

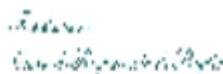
## ARCHIVI DEL VIAGGIO ADRIATICO



Centro Interuniversitario  
Internazionale di Studi sul  
Viaggio Adriatico - CISVA



Università degli Studi di Bari "Aldo  
Moro" – Facoltà di Lingue e  
Letterature Straniere – Dipartimento  
di Lettere Lingue Arti. Italianistica e  
Culture Comparete



MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI



Biblioteca Nazionale di Bari

SAGARRIGA VISCONTI VOLPI

## LA BIBLIOTECA DEL VIAGGIO NELLE PUGLIE

### IL SETTECENTO E GLI ALTRI SECOLI: LA PUGLIA E L'ADRIATICO

A CURA DI ROSANNA LAVOPA



Ortelio

**EDIZIONI DIGITALI DEL CISVA 2013**

**ISBN 9788866220701**

**QUESTO VOLUME, A CURA DE CENTRO INTERUNIVERSITARIO INTERNAZIONALE DI STUDI SUL VIAGGIO ADRIATICO (CISVA), È STATO REALIZZATO CON LA COLLABORAZIONE DELLA FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA, DELL'UNIVERSITÀ DI BARI - FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE (DIPARTIMENTO DI LETTERE LINGUE ARTI. ITALIANISTICA E CULTURE COMPARATE) - E DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE SAGARRIGA VISCONTI VOLPI (MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI)**

## Presentazione

Questo testo nasce da un progetto di ricerca – denominato *Biblioteca di viaggio: le Puglie* – del Dipartimento di Lettere Lingue Arti. Italianistica e Culture Comparate (Università di Bari) e del Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico (CISVA), in collaborazione con la Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti Volpi (Ministero dei Beni culturali) di Bari e finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia.

Si trattava della realizzazione di un catalogo digitale di testi e manoscritti presenti nelle biblioteche e archivi pubblici e privati pugliesi, relativi al viaggio nelle Puglie, in base a una ricerca volta alla individuazione, censimento, schedatura, studio e ricostruzione virtuale di tale patrimonio culturale .

Lo scopo, raggiunto, è quello di mettere a disposizione di un'utenza internazionale i risultati di tale studio, costruendo un catalogo tematico telematico, consultabile attraverso la biblioteca digitale del portale web scientifico e turistico del CISVA ([www.viaggioadriatico.it](http://www.viaggioadriatico.it) e/o [www.viaggioadriatico.eu](http://www.viaggioadriatico.eu)) o attraverso un DVD presente in tutte le biblioteche censite, che possa contribuire a creare una rete di collegamento tra di esse, rinviando dall'una all'altra studiosi e viaggiatori desiderosi di approfondire la conoscenza culturale del territorio regionale.

Sono state così analizzate le diverse tipologie del viaggio nelle Puglie (legate anche alla diversificazione degli interessi dei viaggiatori a seconda delle Province), gli specifici prodotti letterari corrispondenti e la loro particolare presenza e diffusione nelle biblioteche, ovvero nella cultura del territorio.

Tali ricerche, che hanno guidato e accompagnato la costituzione del catalogo telematico, sono confluite nel testo che qui presentiamo, che ha affiancato, con una formula innovativa, alle relazioni di studiosi ed esperti assai noti gli interventi di giovani ricercatori in formazione, realizzando un esempio di quella continuità e di quella proficua trasmissione di impegno di studi che potenzia e fa crescere le risorse umane scientifiche e culturali, legandole allo sviluppo dei territori.

Giovanna Scianatico e Pasquale Guaragnella

## RELAZIONE DI APERTURA

### Esempi e forme di viaggio nella vecchia Puglia

*di Francesco Tateo*

Da un po' di anni, in questa serie d'incontri sul viaggio promossi da Giovanna Scianatico, abbiamo imparato, e abbiamo applicato, la ben nota idea che il viaggio metaforico sia altrettanto concreto quanto il viaggio reale. Sicché a tanti ricordi della Puglia e del mare che la lambisce esibiti da viaggiatori moderni, fino alla creazione di un vero e proprio genere letterario, si è aggiunta talora l'informazione che ne danno gli antichi o coloro che resuscitarono le conoscenze corografiche degli antichi, non sempre derivata da esplorazioni reali o da interessi propriamente odeporeici. La 'descrizione', che oltretutto è una forma letteraria prevista dalla retorica, con un suo statuto e una sua identità, è il viaggio metaforico per antonomasia, al punto da oscurare il viaggio reale, perché quest'ultimo, per chi lo recepisce, non è altro che descrizione, cioè narrazione di cose viste o visibili, e la realtà effettiva del viaggio è una pura e casuale circostanza, un pretesto nel senso specifico della parola, che può anche non esserci stato, e per chi legge è spesso indifferente che ci sia stato o meno, pari a una *fiction* che vanti retoricamente una fonte reale.

Sul modello dell'antico genere corografico, che era certamente fondato anche su racconti di viaggio, ma che nella fattispecie era una raccolta erudita di notizie, non un racconto di viaggio, è fondato il capolavoro della descrizione della Puglia, che se pur è fatta da un residente in Puglia, il salentino Antonio Galateo, non ha alle spalle un vero e proprio viaggio. Ma anche nei casi di una conoscenza non diretta possiamo chiamare viaggio il suo *De situ Japygiae*, ovviamente nel senso metaforico che si diceva, ossia in quanto è una descrizione, non in quanto la descrizione derivi da un viaggio. Il libro più famoso del Galateo, che Domenico Defilippis ci ha finalmente restituito in un'edizione critica e commentata, è il frutto di una ricerca, e quindi di un viaggio in senso retorico, non è frutto di un viaggio e quindi di una ricerca (la parola *historia*, ricerca, era applicata sia alla storia sia alla geografia da Erodoto, in quanto narrazione e descrizione del mondo conosciuto). La sua descrizione incorre spesso nella testimonianza di quello che egli ha visto, segue certi percorsi classici del genere corografico, ma non deriva da uno spostamento effettuato in vista della verifica, che diventi testimonianza dello spostamento effettuato dall'autore. Il viaggio non è insomma, nel caso del Galateo, che pur rimane la più classica e organica descrizione regionale, in un'epoca in cui non c'era la moda del viaggio e quindi le testimonianze di questo genere sono rarissime. È invece

un pretesto, come nei casi di cui mi voglio ora occupare e che si collocano, l'uno non molto dopo l'evento Galateo, oltretutto assorbendolo, l'altro non molto prima di quell'evento, né sappiamo quanto noto, quest'ultimo, al Galateo, sebbene poteva benissimo essergli noto per la colleganza fra i due autori.

I due casi sono quelli di un'opera storica di Giovanni Pontano, famosa, ma non in relazione con la Puglia, e di Leandro Alberti, divenuto recentemente famoso, ma a sua volta non in relazione alla Puglia, di cui pur si è occupato dal punto di vista geografico. Ed è proprio della differenza delle circostanze e degli esiti letterari di queste due testimonianze che mi voglio occupare, cioè della 'descrizione', ma in ordine ai rispettivi pretesti. Un viaggio effettuato per una ragione, per così dire, amministrativa, quello di Leandro Alberti, espressamente dichiarato nel suo obiettivo, e un viaggio effettuato per ragioni di guerra quello di Giovanni Pontano, non dichiarato come tale, perché incluso in tutt'altro progetto letterario. Due *itinerari*, se vogliamo usare la comune parola latina, che si riferisce sia al viaggio di piacere, sia alla marcia dell'esercito.

Comincerò tuttavia riferendomi ad un viaggio nel senso più proprio della parola, che riguarda dichiaratamente sia il pretesto dell'*iter*, sia il testo della descrizione/narrazione. Nel bel mezzo di un dialogo destinato a celebrare il primo maestro dell'accademia napoletana, Antonio Panormita, letterato alla corte di Alfonso il Magnanimo e famoso per il suo *humour*, Pontano introduce l'arrivo di un curioso personaggio, Suppazio, che arriva a Napoli dopo un giro per l'Italia, e viene sollecitato dagli accademici a raccontare la sua esperienza di viaggio disastrosa. Suppazio sembra un eroe picaresco *ante litteram*, un avventuriero sradicato dalla sua Sicilia, prestato al dialogo umanistico; il personaggio invece ripete l'esperienza dell'avventura finalizzata alla *quête*, alla ricerca, anche perché quel che cerca, il sapiente, non riuscirà a trovarlo nelle città italiane, tranne a Napoli nella persona scomparsa di Antonio Panormita, il saggio socratico pieno di ironia, di cui parlano gli accademici ma che non c'è più, e forse nell'autore stesso del dialogo, che non appare perché è in casa per un malanno al piede. Era stato a Siena, dove in antitesi con suo nome, Sena, la vecchia, l'amministrazione era in mano ai giovinetti, era stato a Pisa dove pullulavano invece i vecchi, dediti a lavorare il 'cuoio', ma senza 'cuore'; era stato a Lucca, dove si venerava una statua con la testa grossa, come dovevano essere i suoi cittadini; a Prato dove c'era un culto superstizioso per un sacro 'cintolo'; a Firenze, dove l'eccessiva cura della bellezza che avevano le donne, faceva deviare altrove il desiderio degli uomini. Sistemata la Toscana, che pareva il viaggio di Dante lungo l'Arno, dove non s'incontravano che porci, cani, lupi e volpi (un viaggio concentrato anche quello); evitate le città settentrionali dominate da tiranni, Suppazio era giunto infine a Roma, dove aveva

incontrato il peggio, la città piena di postriboli e di grammatici che non lo facevano parlare senza correggergli le forme usate.

Mi sono intrattenuto su questo viaggio che non giunge nell'Italia meridionale, non perché qui si sarebbe trovato addirittura il contrario della sapienza, non la mancanza di essa, ma perché qui finivano le città, testimonianza di una prospettiva geografica dell'epoca, laddove l'antiquaria avrebbe fra poco fatto rivivere i rinomati centri urbani della Magna Grecia. Anzi Pontano, in quello stesso dialogo, aveva citato proprio la Puglia come esempio del retroterra napoletano, dove i viaggiatori erano tornati raccontando la più ridicola delle stoltezze, praticata da un popolo poco civilizzato. Era il modo come gli abitanti della metropoli vedevano le popolazioni del Regno, ed è un'eccezionale testimonianza, poco nota pur in tanta letteratura sulla tarantola, dell'immagine che a Napoli si aveva della Puglia. Un accademico riferisce il racconto del Panormita, quando faceva l'esempio della superstizione, interpretandola umoristicamente:

COMPATRE. Egli era il primo a farsi vedere qui, abitando vicino, mentre frattanto il senato, così lo chiamava, si riuniva, e scherzava con i passanti, o canticchiava fra sé per rinfrancarsi. Ricordo che non molto tempo fa, pochi giorni prima che la sua malattia si aggravasse, recitava, mentre eravamo presenti io e quel Enrico Puderico qui presente. Si tratta di uno scongiuro che, diceva, recitavano i Pugliesi percorrendo le loro città, al fine di sanare il morso del cane rabbioso: senza dormire, infatti, percorrevano nel giorno di sabato nove volte la città, implorando non so quale san Vito; e, dopo aver fatto ciò per tre sabati di notte, la rabbia se ne andava tutta e il veleno si estingueva. E poiché so a memoria quello scongiuro, lo ripeterò, se vuoi.

FORESTIERO. Anzi mi farai un grandissimo piacere.

COMPATRE. *O san Vito pellicano  
della Puglia protettore  
e della riva di Polignano,  
che dei morsi riduci il furore  
e la rabbia canina blandisci,  
santo, tu i furori insani,  
le luride fauci dei cani  
la peste crudele impedisci.  
Rabbia di qui va via - ogni furor di qui lontan si stia.*

FORESTIERO. È davvero bello, e Dio è molto benevolo verso i Pugliesi.

COMPATRE. Antonio andava dicendo che essi fossero i più fortunati del mondo.

FORESTIERO. Loro, abitando una regione con un clima così così poco mite?

COMPATRE. Veramente gli altri uomini, pur non essendocene alcuno che non sia stolto, non possono addurre una ragione abbastanza decorosa per giustificare la loro stoltezza, mentre soltanto i Pugliesi hanno a portata di mano un motivo per giustificarla: quel ragno chiamato tarantola, per il cui morso gli uomini diventano folli. Grandissima fortuna, questa, giacché, se qualcuno lo volesse, otterrebbe anche lecitamente il frutto agognato della propria follia. Vi sono, infatti, ragni di vario veleno, ed anche di quelli capaci di eccitare la libidine, chiamati ‘concubinari’. Da questo ragno molto spesso avviene che siano morsicate le donne; ed allora, non essendo possibile estinguere quel veleno in altro modo, è consentito loro unirsi, liberamente e impunemente, ai maschi, di modo che, ciò che per le altre sarebbe una disonestà, per le donne pugliesi costituisce un rimedio. Non ti parrebbe immensa questa fortuna?

FOR. Per Priapo, immensa davvero!

COMP. Ti prego, forestiero, astieniti dalle oscenità.

FOR. Eppure credevo che nella regione degli Osci fosse lecito dire oscenità, poiché sento il popolo giurare sul ventre, sul fegato degli dei, e su quell’organo di cui anche i cinici proverebbero vergogna.

Una delle ultime facezie di Antonio Panormita era dunque dedicata ai Pugliesi e Pontano, che ne ha conservato la memoria, se ne serve non solo per fare un esempio di umorismo, etico perché di condanna della superstizione, ma anche per fare un esempio di moderatezza nel raccontare cose che nella realtà hanno dello sconcio. Il passo è infatti un esempio di come ci si debba moderare per conservare la civiltà della parola; l’umorismo del Panormita si muoveva entro questo limite, mentre il forestiero che nomina Priapo intende mettere in evidenza l’oscenità della tarantola – nel paese degli Osci tutto è possibile –, sicché il senso di questa pagina è in definitiva la differenza fra l’oscenità popolana e la civile conversazione. Una prospettiva che i napoletani conservarono a lungo, considerando il Regno distinto fra la civiltà della metropoli e l’arretratezza delle province.

Orbene, Leandro Alberti, che percorre realmente anche la Puglia dopo cinquant’anni, descrivendola ed esibendo antiche e moderne notizie, anche curiosità, nel presentare sia il Salento sia la Terra di Bari, non si ricorda affatto della tarantola di cui certamente aveva dovuto sentir parlare: era un religioso e il suo racconto era castigato, oppure preferiva amplificare il racconto con le notizie risalenti agli autori che allora, in età di classicismo imperante, andavano per la maggiore, Strabone, Solino, Plinio, ricorrendo moderatamente ai moderni dal momento che Biondo, il più autorevole modello moderno di antiquaria, aperto anche all’antropologia, non era arrivato a parlare del Mezzogiorno? Certo sarebbe stato interessante vedere come il Biondo, emiliano anche lui e passato attraverso la cultura veneziana e romana, avrebbe trattato la nostra Puglia in un periodo

estremamente significativo quale la metà del Quattrocento, di poco anteriore alla testimonianza di Pontano.

La *Descrizione di tutta l'Italia*, di Leandro Alberti, *nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et le Signorie delle città e delle castella* (e il titolo non finisce qui per rendere appetibile l'opera), ebbe l'effetto, come spesso avviene, di far dimenticare presso un pubblico ormai alla ricerca di conoscenze molteplici e varie, non importa se vagliate con finezza filologica o accumulate con facilità, la grande *Italia illustrata* di Biondo Flavio, scritta in latino e tutta costellata di questioni interpretative, sorretta da un raffinato gusto archeologico e per necessità privata della parte relativa a quello che ai suoi tempi era ormai il vicereame spagnolo, la Magna Grecia. Non che l'erudito domenicano che aveva attraversato tutta l'Italia nel 1525 al seguito di un funzionario religioso con uno specifico compito ricognitivo fosse persona poco dotta, ché anzi aveva al suo attivo ricerche storiche in ambito ecclesiastico e un'intelligente serie di interventi in campo artistico, come committente e collezionista. Quando faceva pubblicare l'opera, nel 1550, erano i tempi di quell'altro genere di erudizione che produrrà i compendi farraginosi, l'enciclopedismo, la curiosità più che l'acutezza della scoperta. Leandro riportava, come Biondo, le testimonianze antiche, e si ingegnava all'occorrenza di metterle in dubbio, di correggerle, di confrontarle, soprattutto di farne sfoggio, ma non aveva la medesima pazienza di approfondirne la lettura. Tutto ciò andava bene per un pubblico vasto che non masticava più il latino, che si stava abituando ai racconti dei viaggi atlantici con i quali quelli fatti in Italia entravano con difficoltà in concorrenza, a meno che non sfoderassero la medesima arte della descrizione. Ancora le opere in latino del Biondo, la *Cosmographia* di Pio II, il *De situ Iapygiae* del Galateo, le antichità della Calabria del Barrio e la storia di Taranto di Giovene, erano mosse da profonde ragioni ideologiche quali la rifondazione, col papato, dell'impero augusteo, il recupero della tradizione greca antica e bizantina come sostegno dell'identità provinciale. La descrizione dell'Alberti voleva venire incontro al piacere della descrizione, e come ebbe fortuna nel Cinquecento con le sue rinnovate edizioni, così ha rinnovato la sua fortuna negli ultimi decenni in seguito al *boom* della narrazione di viaggio e dell'illustrazione geografica e topografica, e quella quasi analogia fra l'antico modo di esporre le meraviglie e il più attrezzato modo attuale di mostrare le immagini più o meno nobilitate dallo strumento fotografico e di emarginare la scrittura e l'approfondimento cognitivo. Tutto ciò ha contribuito a far trascurare le ragioni culturali della filologia e a far sì che un libro monumentale, ma scarsamente letterario e filologico, abbia oscurato la grande esperienza del Biondo.

Eppure, in una classificazione delle testimonianze di viaggio reale nella vecchia Puglia, che pur è stata oggetto di interessi topografici dall'antichità, le scarse formule letterarie che rasentano lo

stereotipo del nostro Leandro Alberti acquistano un significato, perché sono appunto, e vogliono esserlo – questo è importante – testimonianze di viaggio nel vero senso della parola. “Ho visto”, “mi hanno detto”, con le loro varianti espressive, accompagnano la narrazione fino alla, pur moderata, confessione della meraviglia e dell’importanza economica e civile delle regioni attraversate e sono dirette ad un lettore che attende la sicurezza che può dare un testimone, come avviene nel caso della cronaca. Qui ci troviamo appunto di fonte alla ‘cronaca’ di un viaggio che diventa descrizione sia quando affronta la vera e propria descrizione di ciò che si è visto, sia quando si utilizzano le nozioni apprese dai libri e si può testimoniare che ciò è vero, o non è più possibile documentarlo perché il tempo ha cancellato le tracce.

Dimostrai di sopra, descrivendo i luoghi vicini al monte S. Angelo, come sboccava il fiume Fortore nel mare Adriatico, appresso il lago di Lesina. Vero è che più oltre non dissi del detto lago per dar fine alla descrizione dei luoghi vicini al prefato mare. Ma ora parlerò tanto di quello quanto della città di Lesina, dalla quale esso lago ha acquistato tal nome. Fu edificata questa città da’ pescatori christiani, essendo stato rovinato Irio (secondo alcuni), descritto da Tolomeo. Invero io penso che questi tali siano in grand’errore, imperò che ho dimostrato avanti ove fosse posto Irio. Altri dicono che la fu fatta pur da pescatori che pescavano in questo lago, ed acciò potessero più agiatamente abitar quivi gli fecero capannuzze e poi a poco a poco fabricando le case, talmente vi accrescerono, che fra pochi anni passandovi ad abitare altre persone, vi fu dato la forma d’un castello intorniato di cupe fosse e di mura.

Siamo quasi alla fine della descrizione della Puglia, cominciata col Salento, dal mare di Brindisi, e conclusa con una vista sul mare di Lesina, con un segno di bellezza e di vita attiva non comune: «e navigasi con le barche vicino al mare. Con le quali si conduce il frumento ed altre cose da luogo a luogo. E qui finisce la descrizione di tutta la Puglia». Nel passo precedentemente citato abbiamo il segno di una strategia narrativa, non ingenua; alcune cose particolarmente notevoli, come il lago di Lesina, erano state tralasciate nell’ordine topografico per impreziosire la conclusione, dove interviene una correzione di opinioni errate sulla base del sopralluogo, un chiarimento sulle origini del castello tratto dalla viva voce degli abitanti e un ricordo letterario, il castello “cerchiato d’alte mura” del limbo dantesco diventa il “castello intorniato di cupe fosse e di mura” nel modesto racconto del pellegrino. Il quale ripete, alla maniera del toscano, “la fu fatta”, e trae dal linguaggio cancelleresco “del detto lago”, “al prefato monte”, che più che una sciatteria è un vezzo del documentarismo, come in uno storico che volesse dare alla narrazione l’aspetto di un rapporto preciso (si pensi a Polibio).

E sul piano linguistico avrei da obiettare qualcosa a chi ha fatto la ricognizione della nostra lingua scritta e non ha tenuto conto di un libro diffuso come quello del nostro Alberti, che scrive “producevole di molti frutti”, riferito al territorio, e “cariato d’acqua” per dire che ha carenza di acqua. Nel Dizionario del Battaglia il primo vocabolo è registrato a proposito di scrittori settecenteschi come Botero, Lancillotti, Battaglini, che oltretutto era emiliano), e quindi ne va retrodatato l’uso, il secondo vocabolo è assente. Si tratta di neologismi andati in disuso o non fortunati, che erano tuttavia dettati da esigenze di stringatezza espressiva (evitavano la forma verbale che richiedeva il prolungamento della frase) e quindi hanno una valenza linguistica. Ma gli esempi di un’intenzione descrittiva connessa con una ragione emotiva e con il riferimento alla realtà del viaggio, come in una documentazione fotografica, potrebbero moltiplicarsi e non sempre annullarsi per la presenza della ripetizione e dello stereotipo:

È il territorio d’essa città [si parla di Otranto] molto bello e buono e producevole di buoni e saporiti frutti. Veggonsi quivi eziandio belli et vaghi giardini ornati di cedri, aranci, limoni e d’altri frutti. Pigliando poi il viaggio al lito del mare, e piegandosi dal promontorio al capo di Leuca ... appare sopra uno scoglio del mare Rocca, fortissimo castello che pare inespugnabile... Quivi tutto il paese ... è pieno di olive, dalle quali se ne cava grande abbondanza d’olio.

E ancora: «Tutti questi luoghi sono ben coltivati et *ornati* di belle vigne, d’olivi, d’aranci e d’altri simile alberi fruttiferi, che paiono giardini, dando gran piacere ai riguardanti». La ripetizione di ‘bello’, la variazione del verbo ‘vedere’, ‘vedersi’, ‘apparire’, ‘riguardare’ («ai riguardanti» è proprio del Boccaccio e del Sannazaro latineggianti), e l’uso di ‘altri’ ad evitare la specificazione, non è dovuta alla povertà del lessico, ma all’intensità che quelle parole avevano nel linguaggio della meraviglia e del vago, proprio della lingua d’arte. Quanto poi alla ripetizione del cumulo di vocaboli che indicano la produzione (grano vino olio mandorle aranci limoni e altri saporiti frutti), e che nasce a sua volta dal gusto della *congeries* che dà il senso quasi visivo della molteplicità e della ricchezza, dirò che mi sono documentato sulla presenza, talora, dello zafferano, che mi sembrava una nota esotica, e che è invece una novità per la storia agraria che non conosce quella pianta, bisognosa della collina e dell’umidità, nel territorio della vecchia Messapia e di Gallipoli. Non dirò, per lasciare qualche minuto all’altro esempio che mi proponevo di trattare, dell’evidente attenzione rivolta all’aspetto antropologico, quando lo scrittore osserva velocemente la rozzezza degli abitanti e ampiamente l’accoglienza sontuosa riservata a lui nel Salento, a Coliano: due piccoli figli del castellano «riccamente vestiti, sopra due possenti cavalli guarniti di seta coi finimenti dorati, che

parevano due angeli», i colpi di cannone («furono sbarrate tante bocche di fuoco che pareva dovesse roinar l'aria»), anche qui con un vocabolo – ‘sbarrare’ per ‘sparare’ – attestato in anni più tardi e in quel di Bologna), le magnifiche stanze «ov'era apparecchiata una nobilissima cena, da ragguagliare ad ogni lautissimo convito».

Con Giovanni Pontano, non quello comico che abbiamo visto all'inizio accogliere un inedito costume pugliese dalla deformazione dei visitatori, ma quello tragico del narratore di una guerra vissuta in prima persona, anche in Puglia, senza che si avverta la presenza di chi abbia visto quei luoghi, o ne abbia sentito parlare da vicino, siamo in una tipologia tutta diversa. I luoghi son quelli toccati dalla guerra e non dai topografi antichi, anche se la trasformazione della storia in geografia risente della trasformazione del genere storiografico che si andava attuando. Dagli anni Sessanta, in cui si svolse la guerra, alla fine del secolo, quando si conclude la composizione del *De bello neapolitano*, anche un altro umanista aveva prospettato il Mezzogiorno geografico e antropologico, Pandolfo Collenuccio, ma non era né un viaggiatore né uno storico disinteressato. Pontano aveva invece, in quegli anni di preparazione, meditato sulla composizione della storia in senso teorico, e aveva sviluppato sistematicamente l'insegnamento antico di descrivere i luoghi del teatro di guerra. E lo mette in pratica, non con una premessa scolastica, ma puntellando via via il viaggio dell'esercito aragonese con la descrizione topografica, di cui fa parte la narrazione delle notizie archeologiche. Perciò abbiamo assimilato la storia pontaniana ad un viaggio, perché la guerra per Pontano è o un viaggio diretto o un viaggio di notizie che lo raggiungono direttamente da una fonte vicina.

Sta di fatto che nel libro quarto del *De bello neapolitano*, proprio nel momento culminante della guerra, che ebbe in Puglia tre luoghi dove l'arte descrittiva viene maggiormente applicata, il Gargano, la terra d'Otranto e la zona in cui sorge la città di Troia, dove oltretutto si combatté la battaglia decisiva per la guerra che assicurò al re Ferdinando la legittima successione, Pontano nomina se stesso, quasi a mettere la firma della sua partecipazione: «Quando questo fatto [cioè che i nemici avevano tentato una sortita dalla città occupata dove si erano asserragliati, mettendosi in difficoltà] gli fu riferito, il Re comanda di impugnare le armi, e per mezzo di *Gioviano Pontano*, che era al suo seguito, provvede a far dire ai capi tutto ciò che dovevano fare». Pontano seguiva dunque il Re nelle marce militari – lo dichiara solo una volta per serbare una sorta di obiettività storica – ma ha in sostanza il ruolo del luogotenente di Cesare che completò, per aver partecipato alla spedizione militare, la narrazione del *De bello Gallico*.

Possiamo dunque prendere il suo come un racconto di viaggio, in cui ovviamente gli eventi bellici hanno la preferenza, ma in cui le parentesi, direi piuttosto le integrazioni, specialmente nel

caso di Troia dove la natura del luogo ha un certo effetto sull'azione militare, provengono da un'esperienza diretta:

Troia situata sulla cima di un colle da occidente, dove si trova la rocca, scende verso oriente nel punto dell'equinozio con un dolce declivio in forma piuttosto allungata; e, in massima parte pianeggiante, da tutti e due i lati ha delle mura piazzate sulla discesa, con la sommità resa quasi uguale dappertutto con terra di riporto.

L'amplificazione successiva ha del poetico, e bisogna riferirla in lingua originale: «paulatim se campi demittunt, donec in vastam illam planitiem diffunduntur». La concisione dell'informazione successiva richiama lo stile del *réportage* corografico, ma è una variazione retorica: «Ager ipse ficu, vitibus, atque oleis consitus». *Varietas* e *celeritas* erano i pregi dallo stesso autore indicati per lo stile storiografico.

Poco dopo quell'evento Pio II narrò nei *Commentarii* le fasi di quella guerra dando il giusto rilievo alla riconquista di Troia e alla strategia militare con cui fu condotta. E anche lui, che conosceva il metodo corografico del Biondo e integrava con la geografia la sua arte di storico, descrive, direi con maggior cura, il sito della città che pur non aveva direttamente visto. Pontano doveva conoscere, alla fine del secolo, quelle pagine di Pio II e non gareggia con lui in abbondanza di particolari, perché è attento a conservare l'equilibrio storiografico. Tiene però a dire che in quella circostanza era stato presente, con l'orgoglio del viaggiatore. Perché la guerra era anch'essa un itinerario, non fatto con il criterio del viaggiatore di professione che segue un ordine topografico; ma io ho voluto richiamarlo alla memoria, perché è una rara occasione quella di un viaggio militare in Puglia, raccontato da uno scrittore di prima grandezza. Del quale forse si potrà dire altro (ho lasciato indietro le descrizioni relative almeno al Gargano e ad Otranto), riservandomi di parlarne in un'occasione più specifica riguardante il *De bello napoletano*.

Non abbiamo i particolari di un altro viaggio in Puglia di Pontano, forse ancora in occasione di una guerra, quella altrettanto famosa di Otranto. Nel dialogo *Antonius*, con cui ho cominciato questa chiacchierata, l'umanista racconta che sua moglie si lamentava del fatto che andava sempre girando ed era contenta che una caduta con la conseguenza di un male al piede, lo facesse stare un po' fermo (anche Petrarca aveva scritto all'amico Colonna, il quale si lamentava di non poter viaggiare per la gotta, che era meglio così: gli faceva bene riposarsi un po'). Ma il lamento della moglie, se non è solo frutto di autoironia da parte di Pontano che ce lo riferisce, ci fa capire che quel

successivo viaggio in Puglia aveva avuto a Taranto, almeno nella fantasia della moglie gelosa, un risvolto diverso da quello militare e odepotico.

## **Viaggi alla scoperta delle Puglie e dell'Adriatico: itinerario fra i testi di alcune biblioteche di Bari e della Provincia**

*di Isabella Cedro*

Il mio lavoro di ricerca bibliografica di testi sul viaggio Adriatico ed in particolare nelle Puglie ha riguardato anzitutto le biblioteche della città di Bari: la Biblioteca Nazionale 'Sagarriga Visconti Volpi' e la Biblioteca per la Cultura e le Arti 'Santa Teresa dei Maschi', e ancora la Biblioteca comunale di Fasano 'Ignazio Ciaia', e in particolare il censimento della Biblioteca privata della famiglia Jatta di Ruvo di Puglia, testimonianza campione di una tipologia, di una realtà culturale un tempo assai diffusa nella terra di Bari.

Circa la Biblioteca Nazionale 'Sagarriga Visconti Volpi' rilevo subito che non è stata interamente censita a causa della cospicua mole di volumi in essa contenuti: in particolare molti testi antichi, che costituiscono la parte più interessante del materiale, dai manoscritti ai testi del Settecento, richiederebbero maggior tempo per la consultazione dei cataloghi e fondi in cui essi sono custoditi, e questo è dunque solo l'inizio di un lavoro che ci fa sperare nella possibilità di un proficuo proseguimento della ricerca e della collaborazione tra gli Enti.

Parte del materiale odepórico presente nella Biblioteca Nazionale, di cui abbiamo ultimato la catalogazione nella biblioteca digitale del CISVA, è stato scelto per essere esposto in una interessante mostra sui libri di viaggio, organizzata in questi giorni all'interno della stessa biblioteca, a cura delle dott.sse Eugenia Scagliarini e Maria Virno, instancabili ideatrici e curatrici della mostra, nonché esperte di testi antichi e di odepórica.

Di tale patrimonio assai vasto di testi di diversi secoli e di critica moderna, per il quale rimando alle schede da me curate per il catalogo della biblioteca digitale del CISVA, mi limiterò a citare, a titolo di esempio, alcuni interessanti volumi, fra loro assai eterogenei. Prezioso libro della Biblioteca Nazionale è una cinquecentina, presente nell'edizione del 1557, seppur stampata in più di un'edizione nel XVI secolo: si tratta di un'opera corografica assai riccamente rifinita, *Descrittione di tutta Italia* di Leandro Alberti, edita a Venezia. Il volume descrive l'assetto storico e topografico dell'Italia, senza tralasciare l'Adriatico sudorientale della penisola, dedicando spazio alla Puglia ed alle isole del mare Adriatico e, comprendendo quello che all'epoca era il Levante Veneto, si sofferma anche sulla descrizione dell'Istria e della Dalmazia. L'opera è ornata di una carta geografica dettagliata, che illustra tutte le località descritte nel volume. Segnalo che in una successiva edizione veneziana del 1568 l'opera fu ulteriormente arricchita dell'incisione di ben

sette carte geografiche.

Procedendo nel tempo, tra i più meritevoli di menzione, per il quadro presentato e per la celebrità che presto assunse, si annovera il volume *Nelle Puglie* di Ferdinand Gregorovius<sup>1</sup> qui presente nella prima versione dal tedesco a cura di Raffaele Mariano, con noterelle di viaggio del traduttore, edito a Firenze nel 1882.

Il viaggio verso Sud di Ferdinand Gregorovius (1821-1891), il cui cognome era originariamente Grzegorzewski, poiché proveniva da una famiglia polacca della regione dei laghi Masuri, non ha la natura del *Grand Tour* che da alcuni decenni conduceva i giovani ricchi del Nord Europa verso il mondo mediterraneo, ma fa piuttosto pensare a quel tipo di ‘emigrazione intellettuale’ che nei secoli precedenti era stata caratteristica degli artisti, soprattutto delle arti figurative, e generalmente ricchi solo del proprio genio, che scendevano in Italia per confrontarsi con l’arte classica e farvi fortuna. La peculiarità di Gregorovius è che non si tratta di un pittore, bensì di uno storico, non di un giovane da educare, ma già di uomo di trent’anni in cerca delle tracce materiali sulle quali costruire il proprio mito, la propria ‘fortuna’. Le sue esperienze di viaggio sono fitte di curiosità non solo letterarie e artistiche, ma anche naturalistiche e sociologiche, ricche di contatti con la gente del luogo, e producono scritti e relazioni intellettuali ed umane.

I resoconti di viaggio riguardanti l’Italia sono raccolti nei volumi *Wanderjahre in Italien*, pubblicati tra il 1856 ed il 1877, un’analisi tratta dalla natura e dalla vita stessa, dalle memorie storiche e insieme dal carattere e dalla psicologia del popolo. Il quinto ed ultimo volume porta il titolo *Apulische Landschaften*. Vi sono raccolti gli articoli relativi ai suoi viaggi in Puglia nel 1874 e nel 1875.

La prima volta Gregorovius era giunto in Italia in compagnia del fratello Junius. Nei viaggi successivi Raffaele Mariano (1840-1912), intellettuale e filosofo hegeliano, divenne il suo principale riferimento italiano dopo il 1874. Fu proprio il Mariano che tradusse e pubblicò nel 1882 *Nelle Puglie*, accompagnato dalle noterelle di viaggio *Puglia e Pugliesi*. L’intento di Ferdinand Gregorovius era, si legge nella prefazione, «di comporre un album di paesaggi e monumenti storici in Italia, relativi all’epoca degli Hohenstauphen». La diffusione di una nuova visione dell’Italia medievale, fino ad allora visitata per le sue memorie classiche, è infatti legata a tale volume, benché la scoperta di questa nuova immagine del nostro Paese risalga ad un precedente e meno noto studioso tedesco, Heinrich Schulz, di cui dirò più avanti. Nel 1872 il senatore Augusto di Cossilla aveva già curato, con il titolo *Ricordi storici e pittorici d’Italia*, la prima antologia italiana dei *Wanderjahre* cui l’autore si era dedicato mostrando la sua sensibilità per le bellezze naturali, senza

---

<sup>1</sup> Cfr. la nota relativa della dott.ssa Maria Virno nel catalogo della Biblioteca digitale del CISVA.

però omettere di descrivere la miseria delle Puglie di quegli anni. Termino la menzione del libro con la deliziosa descrizione di Castel del Monte, che viene così presentato dal viaggiatore tedesco:

...dalla costa come dal piano, si vede emergere, quasi piramide, una verde collina, tutta nuda d'alberi, e in vetta solo un castello [...] punto centrale, caratteristico, visibile assai da lungi, messo lì a dominare una pianura immensa, il popolo gli ha dato il nome di Belvedere o Balcone delle Puglie. Veramente si potrebbe con più ragione chiamarlo Corona delle Puglie: esso poggia lassù, sulla cresta della collina, proprio come una corona murale.

Cito poi il volume *Profili e paesaggi*, edito nel 1881 dall'editore Valdemaro Vecchi, che sollecita l'interesse per più di un motivo: intreccia infatti originalmente narrativa e odeporica ed è stato scritto da una donna assai dinamica nella cultura e nella società pugliese di fine Ottocento, Fulvia Miani Perotti. Nata a Polignano a Mare nel 1844 e madre del celebre storico Armando Perotti, la contessa, poetessa e scrittrice, diede notevole impulso ai salotti letterari pugliesi del periodo tardoromantico e collaborò con note riviste letterarie baresi e napoletane alla divulgazione della cultura pugliese, usando lo pseudonimo di Voluntas, che compare anche nel volume sopracitato. Numerosi furono infatti gli scritti dedicati alla sua amata regione.

*Profili e paesaggi* presenta cinque racconti tutti ambientati in Puglia, dai titoli significativi, come *Nella Magna Grecia*, *Rive Adriatiche* o *Su pei Colli*. Di questi due ultimi racconti di viaggio ho curato l'edizione digitalizzata per la biblioteca del CISVA. In queste novelle della Perotti lo stile del racconto è coinvolgente: la scrittrice alterna la narrazione in terza persona, nella parte descrittiva dei paesaggi e dei costumi, al discorso diretto riferito ai personaggi del viaggio, protagonisti dell'azione caratterizzata da un intreccio romanzesco.

Nella Biblioteca 'Santa Teresa dei Maschi' importante è la presenza del secondo volume dei *Viaggi dell'Abate Longano per lo Regno di Napoli*, riferito al viaggio in Capitanata. L'opera, edita a Napoli nel 1790, descrive la Capitanata in tutti i suoi aspetti, dalla natura del territorio alla produzione locale, dal tipo di colture agricole impiegate, alla pastorizia, per passare in seguito ad una descrizione degli abitanti, delle loro usanze e leggi, chiamate dall'Abate "regolamenti". Non manca la descrizione fisica del territorio, distinta in "topografia antica" e "topografia moderna". In calce il volume presenta una tavola delle città visitate con le rispettive coordinate geografiche date in latitudine e longitudine. La tavola divide le città in "parte montuosa", "parte piana" e "parte collinosa".

Ancora nella Biblioteca 'Santa Teresa dei Maschi' è presente il volume di Richard Keppel

Craven edito a Londra nel 1821 ed in lingua inglese *A Tour through the Southern Provinces of the Kingdom of Naples*. La descrizione delle Puglie è in forma di cronaca e alterna descrizioni paesaggistiche a numerose informazioni storiche.

Tra gli altri volumi vi si trova infine l'importante *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien, nach dem Tode des Verfassers Herausgegeben von Ferdinand von Quast* di Wilhelm Heirich Schulz, nella prima edizione pubblicata nel 1860 a Dresda, presente anche nella Biblioteca Nazionale. Wilhelm Heinrich Schulz (Dresda, 1808 – 1855) fu pioniere della ricerca tedesca nell'Italia meridionale: viaggiò per l'Italia dal 1831 al 1842 e di nuovo negli anni 1846-47. Direttore della collezione d'arte antica del Re di Sassonia, fu anche presidente dell'Accademia di Belle Arti di Dresda. Venne in Italia per la prima volta al seguito del Re Johann, in un viaggio nel Regno delle Due Sicilie, e da quel momento cominciò a lavorare alla stesura della sua opera, grazie anche all'incoraggiamento di un famoso storico dell'arte del tempo, Friedrich von Rumhor<sup>2</sup>. Tutto il materiale utilizzato nel suo volume – appunti descrittivi, notizie storiche, documenti d'archivio, studi dal vero e disegni – fu da lui raccolto nel soggiorno italiano, durante il quale attraversò diverse province meridionali ed in particolare la Puglia, accompagnato dal pittore Anton Halmann di Hannover e dall'architetto siciliano Saverio Cavallari, che si erano occupati del disegno e del rilievo delle piante dei diversi monumenti. Al ritorno in patria gli eventi politici di quegli anni non gli consentirono la redazione finale dell'opera, ideata molti anni prima. Morì a soli quarantasette anni, lasciando il lavoro incompiuto. Sarà Ferdinand von Quast a curarne l'edizione per incarico del fratello dello studioso e del Re di Sassonia.

Tra i testi di critica moderna interessante è *L'Italia del Gran Tour: da Montaigne a Goethe* di Cesare de Seta, edito a Napoli nel 1996, dove in particolare, per quanto ci riguarda, si analizza il viaggio di George Berkeley, tra i primi inglesi alla scoperta dell'Italia adriatica e della Puglia, che fa giustizia di tanti luoghi comuni sul Sud, in cui il mito del bello rivive e si concretizza nel fulgore di una natura ancora protetta dai malefici delle moderne conquiste di un affiorante industrialismo.

Circa la biblioteca comunale di Fasano 'Ignazio Ciaia', al di là di pochi testi di edizioni moderne presenti in molte delle biblioteche censite, dalla collana *Puglia Europea* diretta da Giovanni Dotoli al volume di Giorgio Otranto *Cento itinerari più uno in Puglia*, e ancora al testo novecentesco di Giuseppe Ceva Grimaldi *Itinerario da Napoli a Lecce*, per quanto riguarda testi più antichi, la biblioteca dispone di alcune cinquecentine cui però non è possibile accedere per carenza di personale specializzato.

Di estremo interesse è risultata la ricerca condotta presso la Biblioteca privata 'Jatta',

---

<sup>2</sup> Cfr. la scheda relativa della dott.ssa Maria Virno nella Biblioteca digitale del CISVA.

ubicata all'interno dello storico Palazzo Jatta a Ruvo di Puglia, sede anche del noto Museo Archeologico Nazionale. La famiglia Jatta, la cui presenza a Ruvo è già attestata in un documento del 1753, annovera Giovanni Jatta padre, giureconsulto con la passione per l'archeologia ed il collezionismo, capostipite di una famiglia di colti proprietari terrieri, ricercatore di testi rari che costituiscono la parte più interessante di questa biblioteca, il cui catalogo è diviso in sezioni secondo i seguenti ambiti: archeologia, scienze giuridiche, scienze naturali ed economiche. Al suo interno però molti sono i testi di letteratura italiana, di cartografia e di odeporea, sicché al di là delle mie previsioni iniziali ho potuto consultare prime edizioni di volumi molto noti nel genere: oltre al già citato *Nelle Puglie* di Ferdinand Gregorovius, sono presenti nelle prime edizioni ottocentesche edite da Armand Lévy *A Travers l'Apulie et la Lucanie: notes de voyage* e *La Grande Grèce: paysage et histoire* di François Lenormant, mentre il *De situ Japigiae*, del noto umanista quattrocentesco Antonio Galateo, è attestato nell'edizione napoletana del 1735, così come il settecentesco volume di Emmanuele Mola *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia*.

Mi soffermerò sulla famosa opera in due tomi di François Lenormant, *A travers L'Apulie et la Lucanie: notes de voyage*. François Lenormant (Parigi, 1837-1883) fu archeologo, numismatico e assiriologo. Già all'età di quattordici anni risale un suo saggio sulle tavolette di Memphi, pubblicato sulla *Revue Archéologique*. Nel 1874 fu nominato professore di archeologia alla Bibliothèque Nationale de France e l'anno successivo fondò la *Gazette archéologique*. I suoi studi erano per lo più dedicati alla ricerca delle origini delle civiltà mesopotamica e mediterranea. Fu così che dopo le sue prime spedizioni in Grecia si spinse fino al Sud dell'Italia: nel 1866 fu nella Penisola allo scopo di studiare le antichità della Lucania e della Puglia; nel 1879 visitò la Calabria partendo da Taranto e nel 1882 attraversò la Basilicata partendo da Catanzaro. I suoi viaggi sono descritti nei succitati volumi, *A travers L'Apulie et la Lucanie* e *La Grande Grèce*. Essi ispirarono altri viaggiatori famosi come George Gissing e Norman Douglas<sup>3</sup>, che ripercorsero il suo stesso itinerario alla ricerca dei luoghi e dei personaggi descritti dall'archeologo francese. Le sue pagine ci restituiscono un Sud arcaico ed esotico, carico di memorie perdute, ma soprattutto di selvaggia bellezza. Il sapere enciclopedico di François Lenormant nel campo dell'archeologia gli permise di denunciare il degrado di un patrimonio incalcolabile, poiché egli vedeva nei pugliesi i discendenti degli antichi Greci. L'archeologo francese può essere considerato antesignano dei grandi meridionalisti, poiché poneva in primo piano la questione meridionale e riteneva prioritario lo sviluppo del Meridione ai fini della vera unificazione, sul piano economico e sociale, dell'Italia. Fu per questo tenuto in gran conto da intellettuali come Tommaso Fiore.

---

<sup>3</sup> Cfr. le schede relative a questi autori a cura della dott.ssa Maria Virno nella Biblioteca digitale del CISVA.

Tornando alle risorse della Biblioteca 'Jatta', diversi sono gli studi sui monumenti di numerose città della Puglia, anche corredati da tavole antiche acquerellate: è il caso dei volumi di Demetrio Salazaro *Studii sui monumenti dell'Italia meridionale*, del 1871. Ma soprattutto numerose sono le carte topografiche e i dizionari geografici del Settecento e dell'Ottocento, su uno dei quali vorrei soffermarmi, il *Grand Dictionnaire Géographique et Critique* di Antoine-Auguste La Martinière.

Nel dizionario ragionato di tutte le località del globo, La Martinière non esclude l'Italia né la Puglia. Antoine Augustin Bruzen de La Martinière fu uno storico ed un compilatore francese. A Parigi, dove si formò, sviluppò il gusto per gli studi storici e geografici, a cui si dedicò grazie alla generosità dei suoi mecenati, come il Duca di Parma Francesco Farnese, o il Re cattolico Filippo V di Spagna, a cui il *Dictionnaire* reca la dedica nel frontespizio. L'opera in dieci volumi presente nella Biblioteca 'Jatta' è la prima edizione in lingua francese edita a Venezia tra il 1737 e il 1741 presso l'editore Pasquali. Il Grande Dizionario Geografico e critico è uno dei più estesi e completi lavori di geografia del XVIII secolo: è organizzato in ordine alfabetico e comprende tutte le località del globo. Mi sono soffermata sul volume relativo al Regno delle Due Sicilie, in cui è descritta la Puglia, regione a forma di 'tacco' chiamata Apulia ma anche Japygiae. La Martinière sottolinea che non tutti considerano i due nomi come sinonimi, senza però dare ulteriori spiegazioni. Descrive come il territorio è bagnato ad est dalla «Mer Supérieure ou Adriatique» per dare poi notizia di una leggendaria e divertente origine del nome. Secondo quanto afferma Orazio, il nome Apulia deriva da Apluvia, ad indicarne il terreno arido. La Martinière divide infine il territorio in Daunia e Peucetia. La prima traduzione in lingua straniera venne stampata a Lipsia da Johann Heirich Zedler e in seguito al meritato successo fu poi tradotto in diverse edizioni dopo la morte dell'autore, avvenuta nel 1746. Al 1768 risalgono ancora sei volumi rivisitati editi a Parigi. All'interno di un'opera che potremmo dire ambiziosa, poiché di così vasta portata, lo spazio dedicato alla Puglia, territorio ancora poco conosciuto, è degno di nota.

Numerosi infine sono i volumi, scoperti in questo 'viaggio' di ricerca all'interno degli itinerari delle biblioteche pugliesi, di cui ho dato solo qualche accenno, tutti schedati nel catalogo telematico DVD, risultato di questo progetto a più mani e inseriti *on line* nella più vasta raccolta di dati e testi odeporeici della Biblioteca digitale del CISVA.

## **Il patrimonio odepórico delle Biblioteche di Polignano e Mola di Bari.**

### **Le traduzioni dei libri di viaggio**

*di Marianna D'Acquaviva*

La biblioteca 'Giuseppe De Santis' di Mola è stata istituita nel 1959 in seguito alla donazione fatta dall'avvocato Piero De Santis della raccolta, di circa duemila volumi, del defunto padre, Giuseppe. Il prof. De Santis era un giurista, uno storico e un letterato, e la sua raccolta libraria comprende opere che spaziano dalla giurisprudenza alla letteratura. Questo materiale si è accresciuto negli anni grazie ai fondi stanziati dalle diverse amministrazioni locali. Purtroppo alcuni volumi, soprattutto i più antichi, sono andati perduti a causa di vari traslochi e soprattutto a causa dei locali fatiscenti nei quali erano custoditi.

Il numero dei testi che riguardano la letteratura di viaggio effettivamente presenti nella biblioteca sono soltanto quattordici, e sono testi abbastanza noti e presenti in molte delle biblioteche censite nel corso di questo progetto. Da una prima ricerca effettuata consultando lo schedario, si è constatato che molti testi sembravano assenti o smarriti. Si è proceduto quindi ad una ricerca minuziosa fatta direttamente sugli scaffali, tralasciando lo schedario per niente aggiornato e molto spesso fuorviante. Solo in questo modo è emersa l'esistenza di alcuni testi interessanti.

Per quanto riguarda la letteratura odepórica, il catalogo, purtroppo ancora cartaceo, presentava alcuni libri risalenti ad alcuni secoli fa, ma risultavano smarriti o fuori posto, dunque di difficile (o impossibile) reperimento. Solo la ricerca diretta *in loco*, in armadi e scaffali, ha consentito di ritrovarne alcuni tra i quali: *Viaggio nel Regno di Napoli* di Carlo Ulisse De Salis Marschlins, *La Provincia di Lecce: Bozzetti di Viaggio* di Cosimo De Giorgi, *Nella Puglia del '700: lettera a J.J. Winckelmann* di John Hermann von Riedesel e *La Puglia nell'800 (La Terra di Manfredi)* di Janet Ross. Mentre altri testi, pur presenti nello schedario, non sono stati ritrovati probabilmente perché sottratti, perduti nei trasferimenti, oppure, come ci ha spiegato il personale della biblioteca, sono stati eliminati dagli scaffali perché completamente rovinati dal tempo, dall'usura e dall'umidità dei locali. Tra questi testi c'erano *Nelle Puglie* di Ferdinand Gregorovius, *Il Tavoliere di Puglia* di Giovanni Praitano, *Il Regio Cammino di Puglia* di Gregorio Angelini, *Visitatori del Viceregno di Napoli* di Giuseppe Coniglio, *Dal Gargano alle Isole Tremiti* di Elsa Raimondi, *Fortuna dei Viaggi in Puglia* e *Viaggio Pittoresco nella Puglia del '700* di Franco Silvestri, *Una Terra: Racconti e Immagini di Puglia* di Peter Zeller, *Relazioni sulla Puglia del '700* di Giuseppe Maria Galanti e infine *Il Giardino d'Italia: le Puglie* di Cesare Malpica. Per fortuna questi testi, assenti nella biblioteca comunale di Mola di Bari, sono presenti in altre biblioteche

schedate.

Tra i testi che ho effettivamente consultato nella biblioteca 'De Santis' vi sono: *Epistole Salentine* di Antonio De Ferrariis Galateo, *La Puglia del '700: Lettera di una Viaggiatrice* di Matilde Perrino, *Radici di Puglia* di Giuseppe Cassieri, *Sulle Orme di Frate Francesco a Bitonto: Insediamenti Francescani in Puglia* di Antonio Castellano, *Genovesi in Puglia nel Cinque e Seicento* di Raffaele Colapietro, *Pellegrino di Puglia* di Cesare Brandi, *Località e Fasti dell'Antica Daunia* di Carmine Massenzio, *Viaggio da Napoli a Otranto* di Giuseppe Francioni Vespoli.

Tra i testi di cartografia ne ho trovati due, *La Puglia Di Piri Re'is*, *La Cartografia Turca alla Corte di Solimano il Magnifico* a cura di Antonio Ventura che presenta carte geografiche disegnate dall'ammiraglio della Marina Imperiale durante i suoi viaggi nel Mediterraneo nel 1525; e *La Cartografia Storica nelle Fonti Documanetarie: Terra di Bari nel XVIII e XIX secolo* a cura di Gregorio Angelini e Giuseppe Carlone.

La biblioteca comunale di Polignano a Mare è intitolata al prof. Raffaele Chiantera, poeta scrittore e critico letterario, che alla sua morte donò il suo intero patrimonio librario alla Biblioteca Comunale che fu istituita nel 1968. La biblioteca di Polignano, a differenza di quella di Mola, presenta un archivio sia cartaceo che telematico, inserito nel catalogo OPAC attraverso il Polo Terra di Bari. Nel catalogo OPAC la biblioteca di Polignano presenta soprattutto testi odeporeici del XX secolo. Anche nel caso di Polignano a Mare gli scrittori presenti sono per lo più italiani. Il patrimonio librario della Biblioteca di Polignano è stato analizzato soprattutto attraverso l'OPAC e sarebbe opportuno continuare le ricerche per vedere se ci sono altri archivi e fondi non presenti nell'OPAC. Tra i testi che rivestono un certo interesse per la nostra ricerca vi sono: *Viaggio Pittorresco Nella Puglia del '700* di Franco Silvestri, il già citato *Nella Puglia del '700: lettera a J.J. Winckelmann* di John Hermann von Riedesel, *Nel regno di Napoli* di Carlo Ulisse De Salis Marschlins.

Nelle biblioteche di Mola e di Polignano i testi sono per lo più scritti in italiano da viaggiatori italiani e quelli scritti in una lingua straniera sono relativamente pochi. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che, per molti secoli, la Puglia non era inserita nel percorso abituale del *Grand Tour*, e tuttavia non mancano testi di viaggiatori stranieri dedicati alla nostra regione che consentono di ricostruire un'immagine transnazionale e diacronica della nostra terra.

Il fine della letteratura di viaggio è, infatti, quella di «favorire la conoscenza di altre culture e popolazioni e rappresentare il viaggio come processo ermeneutico, sia per l'autore che per i

lettori»<sup>1</sup>. La traduzione, quindi, assume un ruolo fondamentale nella letteratura odepórica. Dei tre tipi di traduzione formulate da Roman Jakobson nel saggio del 1959, *On Linguistic Aspects of Translation* – la traduzione intralinguale, la traduzione interlinguale e quella intersemiotica – due sono fondamentali per la letteratura di viaggio: la traduzione intersemiotica, che trasferisce o interpreta segni non-verbali in segni verbali, e la traduzione interlinguale, o propriamente detta, che interpreta segni verbali di una lingua attraverso segni verbali di un'altra lingua. Lo scrittore dei libri di viaggio è dunque innanzitutto uno scrittore-traduttore, poiché percepisce e trasferisce messaggi da un codice all'altro; pertanto quello che egli vede intorno a sé diventa poi segno verbale. Ovviamente come accade per ogni traduttore, anche quello intersemiotico, e in particolare lo scrittore di libri di viaggio, può non essere completamente 'fedele' a quello che vede poiché tutto viene filtrato attraverso la propria sensibilità e le sensazioni o emozioni che prova. La relazione di viaggio può poi diventare una potenziale traduzione interlinguale, quando si tratta di opere di viaggiatori stranieri, proprio per raggiungere lo scopo di favorirne la diffusione. La traduzione di testi odepórici offre, inoltre, una infinita messe di esempi alla teoria dello straniamento teorizzato da Lawrence Venuti, che distingue due tipi di traduzione: *foreignization* (straniamento) e *domestication* (addomesticamento). I libri di viaggio sono infatti una forma di 'straniamento' perché mantengono alcune delle caratteristiche della cultura e del luogo visitato (sia a livello linguistico che culturale) arricchendo così la cultura d'arrivo e raggiungendo uno degli scopi della letteratura di viaggio. La tecnica del *foreignization* avvicina il lettore al paese descritto, mentre quella del *domestication* avvicina il paese al lettore.

Inoltre, nella prospettiva degli studi culturali e della critica postcoloniale, la letteratura odepórica costituisce un esempio di traduzione interculturale poiché si basa anche sul rapporto tra identità e alterità<sup>2</sup>. Maureen Mulligan dell'Università di Las Palmas de Gran Canaria scrive che la letteratura di viaggio è attualmente uno degli interessi fondamentali dei Translation Studies che vedono il processo della *risrittura* di altre culture come una forma di traduzione<sup>3</sup>.

Is travel writing a form of translation? When a traveler goes to another culture and writes about experiences there, is she performing a kind of translating act, enabling readers in the target culture to understand and gain access to a source culture that is not easily

---

<sup>1</sup> R. Monticelli, *Intertestualità, traduzioni e saperi in transito nella letteratura di viaggio: il caso di Anna Jameson*, in «Linguae & Rivista di lingue e culture moderne», n. 1, 2002, p.4.

<sup>2</sup> Ivi, p.5.

<sup>3</sup> M. Mulligan, *Collusion or Authenticity. Problems in translated dialogues in modern women's travel writing*, in Y. Gambier-M. Shlesinger-R. Stolze, *Doubts and Directions in Translation Studies*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam 2007, p. 323.

comprehended? Admittedly she is not translating a given written text, but she is implicitly claiming her right to render the ideas and speech of another, in a language that will be understood easily in her own culture... these encounters with the Other are rewritten in a travel text, either in some form of non-standard English (marked to show that one of the speakers was not a native), or in a translation (perhaps with occasional bursts of the local tongue, to add 'colour' or to remind the reader of the 'original' encounter behind the textual version). Susan Bassnett (1998) has referred to this process as a kind of 'collusion' between writer and reader, involving suspension of disbelief, as the traveler/writer apparently converses with ease in alien languages and dialects, or locals speak conveniently in English. All of the different techniques used have the aim of establishing the "authenticity" of the text.

'Readers are asked to believe in the veracity of the travellers' tales, but the question of linguistic competence is thus carefully obscured. We collude with the idea that the travelers can talk to anyone, anywhere in the world and record their conversations in the form of direct speech. (Bassnett 1998:36)'<sup>4</sup>.

Maureen Mulligan si chiede, dunque, se un viaggiatore che racconta la propria esperienza non sia un traduttore. Il viaggiatore che scrive, oltre a descrivere i luoghi visitati, rivendica il proprio diritto di rendere in una lingua più accessibile alla propria cultura gli incontri avvenuti con l'*Altro*. Lo scrittore del libro di viaggio ha varie possibilità quando deve scegliere la lingua in cui raccontare questi incontri: può usare una variante marcata della propria lingua d'origine, oppure la lingua standard con l'inserimento di frasi scritte nella lingua del paese visitato per creare un effetto di colore locale o di 'straniamento'. La scelta del viaggiatore-traduttore crea una collusione e una volontaria sospensione dell'incredulità poiché il viaggiatore sembra conversare nella lingua straniera completamente a suo agio; oppure gli abitanti del paese straniero parlano con altrettanto agio la lingua d'origine del viaggiatore stabilendo un effetto di autenticità.

Con la parola 'collusione' Bassnett si riferisce alla tendenza del lettore del testo di arrivo di «accettare come autenticamente 'altre' rappresentazioni dichiaratamente frutto di un processo di adattamento linguistico e culturale»<sup>5</sup>. Per quanto riguarda la traduzione interlinguale bisogna dire che ancora non esiste un settore di studio rivolto specificamente alla traduzione dei libri di viaggio, ma si può certo utilizzare, nell'analisi di testi di carattere odepórico, l'ampio materiale bibliografico dedicato alla traduzione letteraria, senza trascurare le specificità linguistiche di questo particolare genere di scrittura.

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 324.

<sup>5</sup> Cfr. M. Agorni, *Prospettive linguistiche e traduttologiche negli studi sul turismo*, Franco Angeli, Milano 2012, p.13.

Un esempio in questo senso è costituito dal testo di Janet Ross, *La Puglia nell'800 (La Terra di Manfredi)*. Il testo presente nella biblioteca 'De Santis' di Mola di Bari è stato pubblicato nel 1980 da Capone Editore di Lecce, a cura di Maria Teresa Ciccarese-Capone; la traduzione dall'inglese è di Ida De Nicolò Capriati. Questo testo è stato messo a confronto con la versione originale presente in formato digitale sul sito Internet Archive. Il testo originale, come anche la traduzione italiana, fornisce interessanti esempi sia di collusione, concetto teorizzato da Susan Bassnett, che di «volontaria sospensione dell'incredulità», teorizzato da Coleridge per la letteratura e poi usato da Michael Cronin in *Across the Lines: Travel, Language, Translation*<sup>6</sup>.

Quando infatti la scrittrice Janet Ross fa parlare i locali, gli abitanti dei diversi paesi pugliesi che visita, usa metodi diversi. A volte, i locali sembrano usare, senza problemi, l'inglese, come accade a pagina 12, dove scrive:

A barber, who offered me a seat in his shop, told me with a sigh that it costs a great deal of money nowadays to set up house on account of the luxury of the women of Trani. "They want silk gowns, they want necklaces, they want rings..."<sup>7</sup>.

Ancora, a pagina 34, anche l'autista sembra parlare inglese: «our driver who was of a poetical turn said, "as though rosy snow had fallen all over the land"»<sup>8</sup>. La scrittrice riporta le parole del barbiere e dell'autista in inglese facendo credere al lettore inglese che essi parlassero veramente la lingua dell'interlocutrice straniera, creando una specie di complicità tra la scrittrice e i suoi lettori che non dubitano dell'autenticità del discorso riportato. Altre volte, invece, la scrittrice riporta le parole pronunciate dalle persone del luogo in italiano, o addirittura in dialetto. In questi casi mette tra parentesi la traduzione in inglese, per esempio a pagina 15 scrive: «È l'allegria dei peccati ("It is the jollity of sins"), I was told...»<sup>9</sup>; mentre a pagina 14 usa il dialetto: «I was often asked "Che donna sièt?" "Di che paès sièt?" ("What sort of a woman are you?" "What country do you come from?")»<sup>10</sup>. L'inserimento delle frasi in italiano e dialetto sicuramente servono a creare un effetto di 'colore locale' e allo stesso tempo servono a garantire ancora più autenticità al racconto e un effetto di straniamento per cui il lettore inglese viene 'trasportato' in Puglia. La garanzia di autenticità viene inoltre ribadita quando Ross riporta nel testo dei brani presi da antichi

---

<sup>6</sup> Ivi, p.13.

<sup>7</sup> J. Ross, *The Land of Manfred, Prince of Tarentum and King of Sicily. Rambles in remote parts of southern Italy, with special reference to their historical associations*, J. Murray, London 1889, p. 19.

<sup>8</sup> Ivi, p. 34.

<sup>9</sup> Ivi, p. 15.

<sup>10</sup> Ivi, p. 14.

manoscritti o iscrizioni e poi li traduce in inglese. A pagina 19, per esempio, riporta un'iscrizione letta sulla porta di una casa con relativa traduzione:

Il medesimo Professore Ricca, per fare i suoi unguenti, comperà Serpenti e Serpè grosse, vive: Lupi, Orsi, Scimie, Marmotti, Faine, e tante altre razze di animali selvaggi, vivi, sani.”(The said Professor Ricca will buy, for making his salves, live Snakes and big Serpents, Wolves, Bears, Monkeys, Marmots, Weasels, and many other kinds of wild animals, alive, and in good condition.”)<sup>11</sup>.

Il lettore del testo originale della Ross di fronte a questi cambiamenti perde un po' la percezione di quale lingua si stia effettivamente usando durante il viaggio descritto, e si lascia andare alla volontaria sospensione dell'incredulità facendosi trasportare dal racconto. Inizialmente il lettore del testo di partenza ha la percezione che le conversazioni fatte dalla Ross in Puglia siano avvenute in inglese, con solo alcune frasi in italiano o dialetto. In realtà è avvenuto quasi sicuramente il contrario, poiché la viaggiatrice conosceva la nostra lingua. L'uso da parte di Janet Ross dell'italiano viene confermato soltanto dopo circa una quindicina di pagine dalla scrittrice stessa quando allude, per la prima volta, alla sua conoscenza dell'italiano, affermando che si presentava spesso come fiorentina; circa cinque pagine dopo afferma di parlare l'italiano e il lettore capisce che le conversazioni avvenivano in italiano, anche perché a quei tempi erano sicuramente pochissimi quelli che sapevano parlare in inglese. Anche nella traduzione dall'inglese in italiano, a cura della pugliese Ida De Nicolò Capriati, si mantiene questo effetto di collusione poiché la traduttrice riporta, nel testo di arrivo, le stesse frasi dialettali del testo originale. La De Nicolò, per esempio, scrive:

...trovai un uomo con un gran vassoio in mano, pieno di monete di rame e qualcuna d'argento, che mi chiese nell'inspiegabile dialetto del paese, una contribuzione “pell'abbavescio di Cristo...”; che tradotto in buon italiano vuol dire: per la risurrezione di Cristo<sup>12</sup>.

La traduttrice, riconoscendo la difficoltà del termine dialettale «abbavescio» che si usa per indicare la risurrezione, decide di renderlo in buon italiano. Ovviamente Janet Ross non usa l'espressione «tradotto in buon italiano» ma ha semplicemente scritto «which translated means»; la traduttrice non aveva alcuna necessità di ampliare; anzi l'introduzione della parola «italiano» serve

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 19.

<sup>12</sup>J. Ross, *La Puglia nell'800 (La Terra di Manfredi)*, a cura di M.T. Ciccarese, Capone, Lecce 1980, p. 19.

a non far dimenticare al lettore che chi scrive è una straniera.

La traduttrice sicuramente usa la tecnica della compensazione tipica di ogni traduzione anche se a volte non sembra necessario. I traduttori non sempre riescono a ricreare nella lingua d'arrivo lo stesso effetto che si crea nella lingua di partenza, così recuperano la perdita introducendo chiarimenti in altre parti. In molti casi, più che la strategia della compensazione, la traduttrice si affida a metodi diversi e decide volta per volta come tradurre. Per esempio in alcuni casi traduce le frasi dialettali in italiano e a volte no; a pagina 19 non traduce «De ce paés siét? Ce donne siét?»<sup>13</sup>, mentre a pagina 20 traduce tra parentesi «Ma cé sint u' masch, ca portát u' cappél? (ma che siete un uomo, che portate il cappello)»<sup>14</sup>. Evidentemente decide di tradurre le frasi che considera poco comprensibili. Ritiene invece che il lettore italiano capisca bene la lingua arcaica e il latino; infatti mentre Janet Ross sente il bisogno di tradurre in inglese i brani latini o quelli presi da antichi manoscritti, la traduttrice non sente questo bisogno e li lascia in lingua originale, il che evidentemente dipende dal tipo di pubblico a cui ci si rivolge. Per quanto riguarda le frasi dialettali bisogna inoltre sottolineare che c'è una differenza nella trascrizione delle frasi dialettali tra la versione inglese e quella italiana, e questa differenza è dovuta alla migliore conoscenza del gergo e dei suoni locali da parte della traduttrice. Ross sicuramente ha riportato la trascrizione fonetica che lei ha sentito, ma non conoscendo il dialetto probabilmente non è riuscita ad essere precisa. La traduttrice invece, avendo una conoscenza più approfondita, ha modificato le frasi della Ross usando un dialetto più realistico. Riprendendo un esempio già citato, Ross scrive a pagina 14 del testo in inglese «Che donna sièt? Di che paès sièt?», mentre la traduttrice modifica queste frasi scrivendo «De ce paés siét? Ce donne siét?»: oltre al cambiamento dell'ordine delle due frasi che non era necessario, la traduttrice fa una trascrizione fonetica diversa rispetto a Ross, una trascrizione che è molto più fedele al dialetto locale.

Sia il traduttore che lo scrittore del libro di viaggio sono intermediari culturali: il viaggiatore fa conoscere i luoghi che visita attraverso descrizioni dettagliate e realistiche, il traduttore invece fa conoscere opere straniere, attraverso una lingua più fruibile, per cui la fedeltà e l'autenticità hanno un ruolo fondamentale per entrambi. Infatti, nella prefazione alla versione italiana la traduttrice scrive esplicitamente che non vuole intervenire nel testo anche se a volte ne è stata tentata a causa dei giudizi errati della scrittrice:

Ad attenuare impressioni qualche rara volta esagerate, a raddrizzar giudizi di tanto in

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 19.

<sup>14</sup> Ivi, p. 20.

tanto inesatti, avrei potuto rimediare con qualche nota opportuna al testo: ma ho finito per non farne nulla, perché niente di più antipatico delle note<sup>15</sup>.

La traduttrice scrive che si è astenuta persino da note esplicative, perché non le sembrava il caso di introdurre spiegazioni per i lettori italiani, che dovrebbero conoscere la realtà di cui si parla, quando la scrittrice stessa ha ommesso commenti esplicativi per il pubblico inglese<sup>16</sup>. La traduttrice quindi sottolinea l'importanza della fedeltà al testo di partenza.

La prefazione della traduttrice sottolinea inoltre come la letteratura di viaggio in sé rappresenti anche una traduzione interculturale, poiché Janet Ross, pur mostrando – come dice la traduttrice stessa – un grande amore per l'Italia a volte esagera nei suoi giudizi negativi quando parla per esempio degli alberghi baresi o degli abitanti di Foggia poco espansivi, mostrando come ogni osservatore, in questo caso la viaggiatrice, traduca quello che lo circonda anche in base a un filtro dettato dalla propria cultura. Il viaggiatore e il traduttore quindi non trascrivono semplicemente quello che vedono, o nel caso del traduttore quello che leggono, ma interpretano il tutto dalla prospettiva della propria cultura e sensibilità.

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 2.

<sup>16</sup> Ivi, p.3.

## **Il patrimonio odeporario delle Biblioteche di Poggiardo, Otranto, Ruffano e di altre Biblioteche private salentine.**

*di Valentina D'Alba*

Il lavoro di reperimento dei libri relativi ai viaggi nelle Puglie e nelle altre terre dell'Adriatico permette di far conoscere al pubblico questo importante patrimonio librario presente nelle nostre biblioteche. Durante il progetto intitolato *La biblioteca del viaggio nelle Puglie. Il Settecento e gli altri secoli: la Puglia e l'Adriatico* sono state esplorate le seguenti biblioteche: Biblioteca Comunale di Poggiardo, Arcivescovile di Otranto, privata "D'Urso-Frisullo" di Ruffano ed altre biblioteche private salentine. Dopo la ricerca dei libri di odeporario adriatico si è passati alla fase di creazione delle schede bibliografiche. Queste sono state, in seguito, immesse on-line nei cataloghi della biblioteca del CISVA, seguendo le regole di catalogazione bibliografica (RICA, ISBD).

Gli anni di pubblicazione dei testi presi in esame nella Biblioteca Comunale di Poggiardo vanno dal 1906 al 2001, mentre in quella Arcivescovile di Otranto a due testi del 1745 e del 1821 si affiancano volumi pubblicati dal 1975 al 2006. Preciso che nella Biblioteca di Otranto sono stati reperiti soprattutto libri che curano le edizioni dei testi scritti direttamente dai viaggiatori.

I libri di odeporario nascono, generalmente, dall'esigenza di proporre degli itinerari importanti attraverso i quali riportare in auge i luoghi, le pietre, la rete stradale, le usanze dei nostri territori.

Durante la perlustrazione delle biblioteche sono risultate particolarmente interessanti le edizioni che riproducono i testi scritti dai viaggiatori con lo scopo di tramandare informazioni e descrizioni sui luoghi attraversati durante i loro lunghi itinerari.

Soffermandomi sui testi di letteratura odeporario presenti nella Biblioteca Arcivescovile di Otranto, posso segnalare quello riguardante un viaggio compiuto in un periodo più remoto rispetto ad altri successivamente indicati: *I viaggi pugliesi dell'Abate Pacichelli (1680-7)*<sup>1</sup> in cui Michele Paone, dopo aver tracciato una biografia di Pacichelli, recupera le fonti di prima mano dell'autore. Da qui comincia il racconto dei quattro viaggi in Puglia compiuti da Pacichelli e descritti nei corrispettivi quattro capitoli. Durante il primo viaggio, datato 1680, entra nel territorio foggiano visitando, in particolar modo, Manfredonia e le Isole Tremiti; nel 1684 si sposta sul Gargano, nel

---

<sup>1</sup> G.B. Pacichelli, *I viaggi pugliesi dell'Abate Pacichelli (1680-1687)*, a cura di M. Paone, Editrice salentina, Galatina 1993.

1686 attraversa la Terra di Bari, ed infine, nel 1687, giunge nella Terra d'Otranto. Molto originale, in questo libro, è la riproduzione degli stemmi appartenenti alle famiglie signorili vissute nei paesi che Pacichelli attraversa.

Interessante è anche il volume pubblicato nel 1745: *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi* di F. M. Pratilli<sup>2</sup>. Una delle principali vie di comunicazione dell'epoca romana diventa il territorio ideale per un viaggio archeologico tra le principali città che anticamente collegavano Roma a Brindisi. Pratilli ostenta nel suo ricco volume una descrizione dettagliata della lunghezza, larghezza e forma della via Appia, delineando il suo corso *a pedibus usque ad caput*. L'opera è suddivisa in quattro libri in cui viene tracciato il corso dell'Appia da Terracina a Gaeta fino a Casilino, da Capoa a Benevento, da Benevento a Roma, fino a Brindisi, e da Benevento a Venosa fino a Gravina, da qui fino a Oria e Brindisi. Il volume è formato da tre carte di tavole ripiegate che riportano il tragitto appena descritto: *Viae Appiae delineatio Roma Terracinam, Viae Appiae decursus a Terracina Beneventum, Via Appia da Benevento a Brindisi*. Si aggiungono anche tre carte geografiche e una carta topografica che riporta la rappresentazione di Capuae (Lecce).

L'esplorazione delle biblioteche di Poggiardo e di Otranto ci porta a conoscere altri interessanti volumi.

Il primo è *Nella Puglia del '700: lettera a J. J. Winckelmann* di J. H. von Riedesel<sup>3</sup> che è un esempio di lettere itinerarie. Il viaggio comincia a Taranto, una antica città greca: l'autore ci offre notizie sugli abitanti, sulla loro mentalità e sul loro dialetto. La sua attenzione è rivolta anche agli aspetti dell'economia locale, alle manifatture tarantine e, soprattutto, ai monumenti antichi. Proprio la scarsità dei monumenti suscita una certa delusione al visitatore: risultano, infatti, pochissimi i ruderi dei tempi antichi rimasti ancora in vita. Riedesel, dopo essersi trattenuto per tre giorni a Taranto, si dirige verso Gallipoli, città importante per il commercio dell'olio e del cotone. Da qui, a cavallo, si avvia verso Otranto dove, raggiunto il porto, rimane affascinato alla vista delle montagne dell'Albania. Visitando questa cittadina mostra il suo interesse per la cattedrale, le colonne e i capitelli della cripta. La sua passione per l'antico lo porta ad ignorare le caratteristiche dell'architettura medievale e rinascimentale, tanto da segnalare al Winckelmann solo la torre quadrata di Otranto, che affiancata alle mura della città rappresenta un'opera romana, tralasciando il mosaico della cattedrale e la Chiesa dei Santi Martiri. Lasciandosi alle spalle Otranto, si dirige verso Lecce, che considera la città più bella dopo Napoli. Qui si lavora il tabacco di produzione locale e sono numerose le manifatture tessili che impiegano lino e cotone prodotto *in loco*. Riedesel,

---

<sup>2</sup> F.M. Pratilli, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Arnaldo Forni Editore, Napoli 1745.

<sup>3</sup> J.H. von Riedesel, *Nella Puglia del '700: lettera a J.J. Winckelmann* (1765), a cura di T. Pedio, Lorenzo Capone Editore, Cavallino di Lecce 1979.

non essendo attirato dall'arte moderna, detesta gli ornamenti minuti tipici del barocco che spiccano proprio dalle chiese leccesi. Il viaggiatore continua il suo itinerario, tra campagne di olivi e avanzi di un'antica strada romana, raggiungendo Brindisi. Non smette, però, di esternare le sue delusioni per l'antica *Brundisium* il cui porto, un tempo luogo di incontro per greci e romani, versa ora, invece, in uno stato deplorabile, al centro di un paese malsano. Osserva attentamente solo le antiche colonne della Via Appia, trascurando la casa dove si pensa sia morto Virgilio, situata proprio vicino a queste colonne. Proseguendo il suo viaggio tra uliveti e resti di antiche tombe, Riedesel giunge a Bari dove racconta al suo corrispondente di essere rimasto affascinato dalla ricchezza del paesaggio agricolo: il grano, l'olio, il vino, la pesca sono le risorse principali del paese. Nessuna notizia viene, invece, trasmessa sulle chiese, sui dipinti, sull'arte moderna.

Si evince, dunque, la curiosità del viaggiatore per le ricchezze del paesaggio agrario, per l'attività manifatturiera e commerciale dei centri da lui visitati, e per quei monumenti architettonici appartenenti all'epoca classica.

Da Bari continua il suo itinerario alla volta di Barletta e di Canosa dove trova diverse medaglie e pietre incise, tombe ed iscrizioni. L'ultima tappa del viaggio di Riedesel è il Ponte di Bovino, luogo in cui termina la Puglia.

Queste lettere indirizzate al Winckelmann vengono pubblicate anonime nel 1771, suscitando molto interesse anche fuori dalla Germania. Solo nel 1777 l'editore delle lettere svelerà l'autore: il barone di Eisenbach, Johann Hermann von Riedesel<sup>4</sup>.

Perlustrando la Biblioteca di Poggiardo spiccano altri interessanti libri. Tra questi quello di odeporica femminile: *La Puglia del '700. Lettera di una viaggiatrice*<sup>5</sup>.

Nel 1787 la Perrino pubblica uno scritto odeporico nel quale raccoglie le sue impressioni su una parte della Puglia (Capitanata e Terra di Bari) sottoforma di una lunga lettera ad un amico. La viaggiatrice, rivolgendo la sua attenzione soprattutto all'agricoltura e alla terra, pensa alle soluzioni che possano aumentare le produzioni e i redditi. Cerca in ogni modo di proporre dei rimedi, soprattutto dopo una osservazione attenta della società e dopo aver notato, nonché denunciato, i mali e le condizioni di vita delle popolazioni meridionali; uno dei tanti problemi che sottolinea è l'impossibilità per i contadini di procurare a proprie spese le medicine. La scrittrice si concentra anche sulla figura della donna criticando coloro che trascorrono la giornata davanti allo specchio a curare viso e capelli, a discutere dei colori degli abiti, senza mai dedicarsi allo studio delle lettere. È

---

<sup>4</sup> Riedesel è uno dei più autorevoli uomini politici prussiani. Le lettere vengono ripubblicate, con traduzione francese, a Parigi nel 1802, e con traduzione tedesca nel 1830. Non avranno, invece, fortuna in Italia. Solo nel 1913 Luigi Corraa, uno studioso di storia dell'arte, traduce dall'edizione tedesca le lettere scritte durante il viaggio in Puglia.

<sup>5</sup> M. Perrino, *La Puglia del '700: lettera di una viaggiatrice* (1787), a cura di I. Palasciano, Capone, Cavallino di Lecce 1983.

l'unica viaggiatrice italiana che abbia affrontato in quel periodo un viaggio in una provincia meridionale e ne abbia scritto.

Dal volume *Viaggio nel Regno di Napoli* (1793) di Carlo Ulisse De Salis Marschlins<sup>6</sup> si ricava un quadro della situazione nel Sud d'Italia nel 1750: i centri abitati erano isolati sia a causa del numero limitato di strade, sia perché queste, nate a caso senza alcun progetto, erano in pessime condizioni di manutenzione. Anche le locande, frequentate molto raramente, erano poco accoglienti e per nulla pulite. Tutte queste criticità imponevano al viaggiatore di rendere pubbliche le sue ultime disposizioni testamentarie, come se fosse il suo ultimo viaggio. Marschlins, così come altri grandi viaggiatori, poneva, durante i viaggi, domande alla propria guida per ottenere notizie sui costumi, sulle costruzioni, sulle tecniche di coltivazione e allevamento nei diversi luoghi. La sosta dei viaggiatori in locanda e i lunghi percorsi effettuati con le diligence permettevano di conoscere la situazione e i problemi di un paese; il settore sul quale riuscivano a ricavare maggiori informazioni era quello agricolo. Si può, infatti, notare la precisione delle notizie sull'agricoltura in alcuni autori come Marschlins, Riedesel e Swinburne. L'interesse di Marschlins per l'agricoltura era talmente alto da portarlo ad effettuare esperimenti direttamente nella sua azienda agricola, ma anche a comprendere, durante i suoi percorsi, i diversi modi di coltivazione nei paesi, valutando i vari fattori: clima, tipologia e posizione del terreno, intensità demografica.

In possesso di entrambe le biblioteche è l'*Itinerario da Napoli a Lecce* di G. Ceva Grimaldi<sup>7</sup> compiuto nel 1818: egli attraversa la Terra di Bari, la zona di Brindisi, riportando notizie di carattere turistico, e tutta la Terra d'Otranto per giungere a Leuca, considerata dagli antichi romani *finibus terrae*. La sua attenzione cade sulle caratteristiche storico-ambientali, sullo stato socio-economico delle località che attraversa, notando anche le preoccupanti situazioni ambientali e sanitarie di questi luoghi. Esaurienti risultano le esposizioni dei fatti storici di ogni località, ma anche le informazioni storico-topografiche sui porti della costa Adriatica delle Puglie. Su questa linea si colloca la descrizione, talvolta con minuziosi particolari tecnici, del porto di Brindisi. Questo itinerario svela il *modus cogitandi* di Ceva Grimaldi che si protende verso lo studio e la conoscenza della realtà, rappresentandola in maniera scientifica, eliminando ogni tipo di falsità.

Una certa attenzione merita anche il viaggio *Nelle Puglie* (1877) di F. Gregorovius<sup>8</sup> il quale, come se stesse redigendo un diario di viaggio, trasmette informazioni non solo letterarie e artistiche, ma anche naturalistiche e sociologiche. Gregorovius compie delle escursioni percorrendo le strade

---

<sup>6</sup> C.U. De Salis Marschlins, *Viaggio nel Regno di Napoli* (1793), a cura di G. Donno, Lorenzo Capone Editore, Cavallino di Lecce 1979.

<sup>7</sup> G.C. Grimaldi, *Itinerario da Napoli a Lecce*, a cura di E. Panareo, Lorenzo Capone Editore, Cavallino di Lecce 1981.

<sup>8</sup> F. Gregorovius, *Nelle Puglie* (1877), a cura di R. Mariano, La Terrazza, Bologna 1975.

pugliesi del litorale adriatico, tra cui Manfredonia, L'Arcangelo sul Gargano, Andria, Castel del Monte, Lecce, Taranto.

Passiamo ora ad un altro volume catalogato nell'odeporica delle donne: *La Puglia nell'800* di Janet Ross<sup>9</sup>. Nella prefazione al suo libro la Ross scrive:

Sono tanto poco conosciute, nella stessa Italia, le provincie meridionali di questa terra gentile, che quando partii per la mia prima visita a Leucaspidè presso Taranto, i miei amici di Firenze mi consigliavano insistentemente di non portare orecchini, fermagli ed orologi d'oro; e molti arrivavano fino a temere che venissi catturata dai briganti, e chissà, forse anche assassinata. Le seguenti pagine diranno della cortesia e della bontà che ritrovai dovunque; e spero che possano indurre qualche mio compatriota a voler sfidare i pericoli delle Puglie, che consistono solo in cattivi alberghi, e ne saranno ampiamente ricompensati<sup>10</sup>.

Il libro della Ross racchiude le impressioni di un viaggio compiuto in Puglia nella primavera del 1888, insieme a Carlo Orsi ed altri amici. La Ross, appassionata dell'arte e della cultura medievale e antica, osserva attentamente i dolmen, i menhir e i trulli sparsi nel paesaggio pugliese. Mette in risalto, nel suo racconto, non solo le bellezze artistiche e naturali, ma anche la sozzura che si vede nelle strade e la carenza di alberghi. Se tali peculiarità, se così è consentito chiamarle, sono già presenti nelle descrizioni di altri viaggiatori, originalissima risulta, invece, la disamina che la Ross compie, prima di tutti, sull'animo popolare dei Pugliesi. Semplici contadini e popolani, pastori e pescatori che al faticoso lavoro affiancano momenti di allegria prodotti dal canto o dal ballo della pizzica; gente superstiziosa incline al fantastico che crede nelle fate, nelle streghe e nei maghi. Le popolazioni pugliesi vengono, però, ricordate dalla Ross come oneste, laboriose e ospitali. Durante il suo viaggio, per conoscere profondamente la vita dei pugliesi cerca di rinvenire notizie sulle loro usanze, sui loro proverbi, sulla loro musica.

Il testo di Janet Ross sembra quasi un *reportage* giornalistico ricco di documentazione storica, di racconti, di aneddoti, di appunti che hanno lo scopo di illustrare ai connazionali la grandiosità del Mezzogiorno d'Italia.

L'anno seguente, era il 1890, il professore G. Meyer Graz<sup>11</sup> giunge in Puglia per visitare le contrade e conoscere le antiche tradizioni di questo territorio. Egli scrive quattro articoli che

---

<sup>9</sup> J. Ross, *La Puglia nell'800: la terra di Manfredi* (1889), a cura di M. T. Ciccarese Capone, Lorenzo Capone Editore, Cavallino di Lecce 1978.

<sup>10</sup> Ivi, p. 7.

<sup>11</sup> G. Meyer-Graz, *Puglia. Sud* (1890), a cura di G. Custodero, traduzione di C. De Giorgi, Lorenzo Capone Editore, Cavallino di Lecce 1980.

prendono il nome delle zone esplorate: *Da Brindisi a Lecce, Lecce-San Nicola e Cataldo, Da Lecce a Calimera, Taranto*.

Un altro testo di odeporica femminile, reperito nella Biblioteca di Poggiardo, è quello di Elsa Raimondi: *Dal Gargano alle isole Tremiti*<sup>12</sup>, il cui itinerario inizia nella zona garganica per concludersi nelle Isole Tremiti. L'autrice compie una descrizione dettagliata dei luoghi che attraversa, tra i quali Foggia, Rodi, S. Menaio, Peschici, Vieste, Vico, la visita al convento di Padre Pio, la visita a S. Nicola di Tremiti e al cimitero.

È degno di un certo interesse anche il volume *Fortuna dei viaggi in Puglia* di Franco Silvestri<sup>13</sup> (1981) che nell'opera *Viaggio pittoresco nella Puglia del Settecento*<sup>14</sup>, realizzata dal Silvestri stesso e pubblicata nelle due edizioni del 1973 e del 1977, rappresentava il saggio introduttivo.

Il testo in considerazione è una antologia di scritti dedicati alla Puglia, contraddistinti da uno stile rigoroso e da una prosa intrisa di elementi classicheggianti. Silvestri conferisce una notevole importanza alla Puglia, diffondendo il valore del suo patrimonio artistico, archeologico e naturale. Non vuole, quindi, far credere che la Puglia sia solo un luogo dove si possono ammirare spiagge pulite ed assolate, perché è anche una terra dalle mille ricchezze: ha le propri tradizioni, la propria cultura, e un popolo pieno di umanità. Negli otto capitoli di cui è composto il libro l'autore celebra i grandi viaggi, l'arte, gli uomini importanti del territorio pugliese. L'itinerario di Silvestri si snoda tra Lecce, Brindisi, Taranto, Martina e Galatina.

Risalta nel testo la critica dell'autore per il miscuglio tra antico e nuovo che si può facilmente adocchiare in Piazza Sant'Oronzo a Lecce; se da una parte dominano il Sedile, la Chiesa rinascimentale di San Marco, il nobile Palazzo Carafa, l'anfiteatro romano, dall'altra emergono «brutti, anonimi e cementizi fabbricati di civile abitazione»<sup>15</sup>. A questo rimprovero per aver trascurato l'antico, Lecce comunque risponde mostrando gli edifici simbolo della tradizione culturale: il Conservatorio, l'Accademia d'Arte, la Corte d'Appello, nonché la personalità dei cittadini leccesi, attivi, cortesi, laboriosi e amanti del divertimento.

Per la storia della città di Brindisi, Silvestri utilizza una documentazione grafica e fotografica. In una carta itineraria, denominata "carta teodosiana"<sup>16</sup>, Brindisi rappresenta il punto terminale delle vie Appia e Traiana. In altre carte del 1600 viene messo in evidenza il porto di Brindisi, unica città della quale i cartografi avevano notizie storiche e topografiche piuttosto sicure.

---

<sup>12</sup> E. Raimondi, *Dal Gargano alle Isole Tremiti*, Tipografia Adriatica, Bari 1970.

<sup>13</sup> F. Silvestri, *Fortuna dei viaggi in Puglia*, introduzione di C. Belli, Lorenzo Capone Editore, Cavallino di Lecce 1981.

<sup>14</sup> Opera stampata dall'Editore Bestetti nelle due edizioni del 1973 e del 1977.

<sup>15</sup> F. Silvestri, *Fortuna dei viaggi*, cit., p. 41.

<sup>16</sup> La copia più antica della carta teodosiana è custodita a Vienna e fu stampata nel 1591 a Venezia. Cfr. *ivi*, p. 54.

Silvestri ricorda la spedizione dell'Abate di Saint-Non nel 1778. Alcuni artisti francesi, guidati dal barone Vivant De Non, partono da Napoli per andare a visitare la Puglia, la Calabria, la Sicilia e la Campania, con lo scopo di descriverne i monumenti con rigore scientifico e artistico. I viaggiatori giungono di notte a Brindisi e, sapendo già di non poter sperare in un riposo tra le stanze di un confortante albergo, provano ad entrare in una squallida locanda che presto abbandonano chiedendo ospitalità al console francese di Brindisi.

Gli artisti della spedizione del Saint-Non hanno divulgato nel mondo due immagini incise su rame e pubblicate nel terzo volume del *Voyage pittoresque*: la veduta del Castello e di una parte del Porto di Brindisi e la veduta dall'esterno della città<sup>17</sup>.

La città di Taranto viene, invece, annoverata da Silvestri, insieme a Bari e Brindisi, tra i centri maggiori della provincia bizantina di Puglia, nel IX e XI secolo. Risultano scarse le fonti originali per ricostruire la storia di Taranto, per questo, con approssimazione, si potrebbe dire che le vicende di Taranto bizantina si collocano tra l'880, quando la città viene occupata dai greco-bizantini, e il 1063, data della prima presa di Taranto da parte dei Normanni. Silvestri, in questo capitolo dedicato a Taranto, traccia nei dettagli la storia della città ricordando molteplici eventi storici: dalle conquiste, alle guerre e alle distruzioni che essa dovette subire.

Una piacevole descrizione paesaggistica ci viene offerta per la città di Martina Franca: sorge tra boschi e colline, circondata da querce monumentali e da colorati gelsomini, vasi di basilico si vedono sui balconi delle case, oltre a fregi, archetti e balaustre di pietra. Nel punto più alto della città, nella cosiddetta acropoli, dove si colloca la chiesa di San Martino, nel XVIII secolo si riunivano signori e contadini, borghesi ed operai.

L'itinerario si chiude con la visita nella città di Galatina, conosciuta per la credenza da parte del popolo nel rito pagano dei tarantolati. Il 29 giugno, giorno in cui si festeggia San Pietro, le persone, provenienti da diversi luoghi, si radunano per auto-esorcizzarsi con grida e danze veementi. Il monumento più celebre della città è la basilica di Santa Caterina d'Alessandria, di epoca medievale, che sfoggia affreschi incantevoli.

Dalla ricerca di libri di odeporica adriatica si è potuto dedurre l'importanza degli appunti registrati dai viaggiatori grazie ai quali sono state trasmesse notizie sui costumi, sulle costruzioni, sulle strade, sul paesaggio.

Nelle Biblioteche di Poggiardo e di Otranto sono stati censiti anche i libri nei quali si raccontano fatti storici, culturali e artistici che vanno ad abbracciare epoche differenti. Un esempio

---

<sup>17</sup> La veduta del Castello e del Porto sono state disegnate da Chastelet ed incise da de Ghendt; la veduta della città è stata incisa da Berteaux su disegno del Desprez finito da de Ghendt. Cfr. *ivi*, p. 59.

è dato dal testo *Studi sui movimenti migratori della Puglia* riguardante la storia dei flussi migratori negli anni '60-'70<sup>18</sup> dove gli autori del volume studiano il movimento migratorio sia all'interno della Puglia che all'estero tra il 1960 e il 1979, soffermandosi anche sulle conseguenze causate dai fenomeni migratori in Puglia: l'urbanesimo, lo spopolamento montano, l'esodo rurale. Può essere accostato il testo sulla ricostruzione degli insediamenti nel Salento dall'antichità all'età moderna<sup>19</sup>, accompagnato da una ricca selezione di immagini riprese dall'alto che rappresentano, in questo caso, un importante sussidio storico e documentario in grado di permettere indagini archeologiche, storiche, architettoniche. Di grande rilievo è anche il volume *Il Salento: dalla speleologia neolitica alla criptografia bizantina* che offre uno studio analitico sui dipinti neolitici nelle grotte di Castro, Porto Badisco, Giuggianello, sui dolmen e menhir a Minervino, Giurdignano, Ruffano, Palmariggi, sulle tombe, sugli ipogei, sulle iscrizioni, sui monumenti messapici, sulle cripte e cappelle dei paesi salentini. Da questo libro si può comprendere come il Salento offra agli occhi degli studiosi residui di civiltà primitive<sup>20</sup>. Interessante, da un punto di vista storico, è il libro *Itinerari turistico-culturali in Puglia*, in cui viene tracciato un itinerario turistico-culturale che va dal periodo classico al periodo barocco, analizzando le diverse culture, civiltà e linguaggi che si sono andati sovrapponendo. Lo studio si concentra sulla Grecia classica, sulla civiltà Bizantina, Normanna e Sveva. L'*excursus* termina nel 1600, periodo in cui nasce l'arte barocca: uno stile artistico che si sviluppa in Terra di Bari e Capitanata, e nel Salento<sup>21</sup>.

Si può segnalare anche il testo *Lecce: elegia del Barocco* relativo ad un itinerario compiuto nella città di Lecce<sup>22</sup>. Punto terminale dei convogli ferroviari che nascono a Milano, Lecce è, geograficamente, l'ultima città d'Italia. L'autore Michele Paone definisce la città, sin dal titolo, «elegia del Barocco», conosciuta da tutti per il numero e per l'importanza delle sue chiese, dei suoi monasteri e conventi, ma anche per essere stata il luogo di scuole, accademie e cenacoli. Paone illustra ed espone dettagliatamente i monumenti simbolo di questa città, contraddistinta per il suo alto valore letterario e artistico: le Chiese, il Campanile, il Duomo, partendo dall'antichità classica e approdando nel nostro secolo.

---

<sup>18</sup> Cfr. i saggi di O. Papa, L. Di Comite, M. De Candia, A. Cortese e M. C. Miccoli, in *Studi sui movimenti migratori della Puglia*, a cura di Regione Puglia / Assessorato al lavoro, Tiemme, Manduria 1983.

<sup>19</sup> Cfr. V. Cazzato- M. Guaitoli, *Insediamenti del Salento dall'antichità all'età moderna*, M. Congedo, Galatina 2005. Il volume è formato da due sezioni – *Insediamenti antichi* e *Centri Urbani* – in cui vengono prese in considerazione le province di Lecce, Brindisi e Taranto.

<sup>20</sup> D. De Rossi, *Il Salento: dalla speleologia neolitica alla criptografia bizantina*, Stab. Graf. F. Scorrano, Lecce 1974.

<sup>21</sup> Cfr. *Itinerari turistico-culturali in Puglia*, Adda Editore, Bari 1986.

<sup>22</sup> M. Paone, *Lecce: elegia del Barocco*, Congedo Editore, Galatina 1979.

Il volume di Salazaro *Puglia medievale: itinerario artistico* si colloca, più propriamente, nella categoria degli itinerari artistici<sup>23</sup>. Egli percorre la regione pugliese da Nord a Sud portando il lettore alla conoscenza dei monumenti, ma proponendo anche una riflessione più amara generata da una visione della Puglia come teatro di invasioni e di scontri tra popoli. Tale fusione tra civiltà diverse non ha impedito ai pugliesi di rimanere legati alle tradizioni del mondo classico, senza rinunciare, tuttavia, ad accogliere nuovi stili sociali, artistici e culturali.

Un altro itinerario è quello che si estende per l'intera provincia di Brindisi: *I luoghi, la storia: appunti per itinerari in Terra di Brindisi*<sup>24</sup>. In questa opera gli autori suggeriscono percorsi votati alla scoperta, o riscoperta, di posti meno noti. Per osservare il cambiamento del territorio si parte dalla visita dei siti archeologici fino a giungere all'epoca in cui avviene la cosiddetta "speculazione del mattone". I tredici saggi di cui consta il libro riproducono i percorsi effettuati dagli autori dall'ottobre del 1991 al giugno del 1993: essi descrivono l'itinerario per Egnazia, suggeriscono proposte di archeologia urbana per Brindisi, ridanno valore alle Chiese altomedievali, alle masserie del brindisino, ai castelli, alle torri. Un'interessante pubblicazione, dunque, che ripercorre la storia e le trasformazioni dell'edilizia civile e religiosa a Brindisi.

Il volume *Itinerari per Bari Rinascimentale*<sup>25</sup> concentra l'attenzione sui resti materiali del XV e XVI secolo ancora presenti a Bari. Viene dapprima tracciata una breve storia di Bari tra il '400 e il '500, in cui si accenna alle invasioni straniere, alle lotte tra popoli, alle calamità. Segue una storia dell'arte del territorio di Bari sempre nello stesso periodo: la scarsa disponibilità di fonti documentarie rende problematico il tentativo di delineare una precisa storia artistica, per questo tutta l'analisi si concentra sulle vicende che si possono ricavare dalle testimonianze materiali, sopravvissute nel tempo. Un saggio è dedicato anche alla vita quotidiana del popolo barese. L'itinerario procede occupandosi delle fortificazioni, delle opere pubbliche, delle chiese realizzate a Bari tra '400 e '500, mostrando quali di queste sono state rimaneggiate e modificate nel corso dei secoli, quali completamente distrutte per cause naturali o per l'ampliamento della città. Il percorso ha inizio in Piazza Mercantile, uno dei punti cruciali della città antica, prosegue verso l'antico Palazzo della Dogana, che ora ospita il Comando della Guardia di Finanza, per poi avanzare verso altri Palazzi antichi, le mura, i porti, gli ospedali. Vengono visitate anche le chiese ormai chiuse, o quelle che sono state sottoposte ad un cambiamento del loro aspetto architettonico. A rendere

---

<sup>23</sup> Riporto alcuni dei luoghi percorsi: Foggia, Lucera, Manfredonia, Barletta, Trani, Castel del Monte, Bari, Bisceglie, Bitonto, Molfetta, Altamura, Monopoli, Taranto, Canosa, Brindisi, Lecce, Otranto. Cfr. D. Salazaro, *Puglia medievale: itinerario artistico*, a cura di A. Ventura, Capone, Cavallino di Lecce 1989.

<sup>24</sup> *I luoghi, la storia: appunti per itinerari in Terra di Brindisi*, a cura di Soroptimist International Club, [s.n.], Brindisi 1993.

<sup>25</sup> C. Gelao, *Itinerari per Bari Rinascimentale*, Edipuglia, Bari 1984.

scientifico lo studio contribuisce l'aggiunta di quattro fascicoli contenenti le fonti, tra cui i documenti, le varie testimonianze, le iscrizioni. Attraverso queste notizie l'autrice cerca di realizzare un'immagine del territorio barese tra il XV e XVI secolo.

Un testo di carattere diverso è *Il regio cammino di Puglia: viabilità e territorio tra 18° e 19° secolo* in cui vengono riportati i progetti architettonici attuati in Puglia dalla fine del '700 agli anni '40 dell'800.<sup>26</sup> Nella prima parte viene illustrata la costruzione di una rete stradale nel Mezzogiorno, la quale prevedeva la realizzazione della strada che va dal Ponte di Bovino a Lecce, della strada che da Lecce porta a Mesagne, di quella che da Bari arriva a Lecce. La seconda sezione propone i progetti riguardanti la costruzione di infrastrutture, tra cui le piante dei nuovi assetti urbani, delle strade, dei porti, delle ferrovie. Opere potenzialmente rilevanti dal punto di vista storico-economico se consideriamo che l'infrastrutturazione ferroviaria, in concomitanza con l'apertura del canale di Suez, poteva permettere alla Puglia di entrare a far parte delle grandi rotte del commercio internazionale. Nelle ultime sezioni vengono presentati i progetti, accompagnati dagli studi e dalle idee suggerite dagli architetti, della strada consolare di Puglia che comprende la strada da Lecce a Mesagne, da Carovigno a Ostuni, a Monopoli, e da qui fino a Polignano proseguendo poi fino a Mola, a Bari, a Giovinazzo e a Barletta.

Questi "itinerari" permettono al lettore di andare a ritroso nei tempi per comprendere il passaggio dalla civiltà delle pietre, degli insediamenti rupestri, delle cattedrali romaniche, dei castelli svevi, dell'arte barocca ad una civiltà urbana ed industrializzata.

La Biblioteca di Poggiardo offre anche una sezione di guidistica: testi il cui scopo, dunque, è quello di creare dei percorsi che conducano, indigeni e turisti, alla conoscenza del patrimonio artistico pugliese, rappresentato dai castelli, dai monumenti, dalle iscrizioni, dai santuari. Spesso gli studi sono accompagnati da una documentazione fotografica che cerca di rendere la bellezza e i valori del territorio.

Potrei citare, a questo proposito, alcuni volumi di guidistica. Comincio con il testo *Itinerari turistico-culturali nell'area della Cupa* di Antonio Costantini<sup>27</sup>, dove la Cupa rappresenta una zona di depressione carsica compresa tra Lecce, Novoli, Campi Salentina, San Donaci, Carmiano, Copertino, San Donato, Arnesano, Monteroni, San Pietro in Lama, Lequile e San Cesario; un sito agevolato per la sua posizione geografica, per l'abbondanza d'acqua, per la presenza di argilla e per le già note pietra leccese e tufo, estratte dalle numerose cave presenti nel territorio. Il tessuto viario rappresentato da strade principali e secondarie, in alcuni casi, segue i percorsi antichi che mettevano

---

<sup>26</sup> G. Angelini-G. Carlone, *Il regio cammino di Puglia: viabilità e territorio tra 18° e 19° secolo*, Capone, Cavallino di Lecce 1985.

<sup>27</sup> A. Costantini, *Itinerari turistico-culturali nell'area della Cupa*, Editrice Salentina, Galatina 2001.

in comunicazione le città messapiche di Rudiae e Cavallino con le coste del Salento. Non mancano gli accenni agli elementi preistorici, come dolmen, menhir, alle tracce feudali, come i casali, le masserie, all'architettura barocca. Il volume diventa una facile guida per chiunque voglia addentrarsi nelle viscere di questi luoghi; viene, infatti, tracciato un percorso ideale della Valle della Cupa per consentire ai viaggiatori di conoscere le località ricche di valore storico e culturale.

Segnaliamo anche la *Guida del Salento*, curata da Mario Cazzato, Maria Rosaria Muratore e Rossella Barletta<sup>28</sup>: un'opera che ci mostra una serie di itinerari utili a conoscere i monumenti, le piazze, i musei, i siti messapici e romani e i centri del barocco leccese. Un'altra guida è quella sui castelli pugliesi presenti nelle città leccesi<sup>29</sup>. Gli autori del libro, visitando le diverse fortezze, hanno potuto fare delle osservazioni dal punto di vista storico e architettonico. A rendere completo il volume è l'inserimento delle immagini e delle piante dei castelli accompagnate da una descrizione analitica. Interessante è anche il volume *Archeologia in Puglia* di Ettore M. De Juliis sui musei delle province di Lecce, Brindisi, Taranto, Bari e Foggia<sup>30</sup>. Si racconta, di ogni provincia, il modo in cui è avvenuta la nascita del museo, il modo in cui sono stati raccolti gli oggetti e il sistema di compilazione dell'inventario. Per rendere più avvincente questo lavoro, sono state introdotte le foto di particolari sculture in pietra, di amuleti, di vasi.

Un testo recente è quello di Rocco Pasca, *Viaggio nel Salento*<sup>31</sup>, prevalentemente illustrato, in cui si raccontano la storia, l'arte, le innovazioni dei territori salentini. L'autore ripercorre questi luoghi descrivendone i *topoi*: i muri di pietra a secco, il mare, il grano, il tabacco; ricorda i miti, le leggende, le feste religiose che regalano momenti suggestivi al popolo. Dopo aver presentato le caratteristiche di questa terra del sole e del mare, una moltitudine di foto cerca di rendere la bellezza del paesaggio salentino, riproducendo particolari incantevoli di Lecce, Minervino, Acaja, Calimera, Corigliano d'Otranto, Otranto, Porto Badisco.

Un volume sul territorio leccese è quello di Pierluigi Bolognini e Michele Mainardi<sup>32</sup>: potrebbe essere, in realtà, una specie di album paesaggistico tendente a rendere le bellezze dei paesi leccesi. Meraviglie che vengono messe in mostra attraverso le foto che riproducono i particolari e gli scorci più interessanti, nonché i manufatti degli artigiani del luogo. L'autore ritiene importante riportare anche i nomi delle strade che rappresentavano il fulcro del commercio agricolo leccese.

---

<sup>28</sup> M. Cazzato- M. R. Muratore-R. Barletta, *Guida del Salento: dolmen, menhir, specchie, siti messapici e romani, cripte, i centri del barocco, piazze, musei, artigianato, feste*, a cura di M. R. Muratore, Congedo, Galatina 1991.

<sup>29</sup> M. Cazzato, *Guida ai castelli pugliesi: la provincia di Lecce*, Congedo, Galatina 1997.

<sup>30</sup> E. M. De Juliis, *Archeologia in Puglia*, Adda, Bari 1983.

<sup>31</sup> R. Pasca, *Viaggio nel Salento*, foto di Gian Paolo Senzanonna, Ituri, Padova 1996.

<sup>32</sup> P. Bolognini-M. Mainardi, *Lungo le strade che portano a Lecce*, Edizioni del Grifo, Lecce 1999.

La Puglia è un meraviglioso, austero, paese arcaico. L'unico dove si assiste ancora allo spettacolo incontaminato, e per interminabili distese, di una flora anteriore alla calata degli indo-europei: solo ulivi e viti, viti e ulivi<sup>33</sup>.

È con queste parole che Cesare Brandi, nel suo libro *Pellegrino di Puglia*, comincia a descrivere la terra pugliese. L'autore presenta Bari come facente parte della civiltà delle macchine senza però dimenticare che ogni città, in realtà, custodisce le fattezze di una terra antichissima. Brandi vuole descrivere proprio la festa di San Nicola, «il Santo più festeggiato e il meno pregato»<sup>34</sup>. Da Bari si passa a Trani dove l'enorme duomo attira lo sguardo dell'autore che così commenta: «il prodigio di questa architettura è tale che rende inutili i particolari»<sup>35</sup>. Cesare Brandi comincia poi ad introdurre il paesaggio salentino attraverso una esposizione lineare e connotativa. Ciò che si coglie nella terra salentina è proprio l'esistenza di enormi pietre preistoriche che sembra vogliano scontrarsi col cemento armato dell'epoca moderna. Sono numerosi i menhir e i dolmen che si ergono dalle campagne salentine: com'è noto, i primi sono delle enormi pietre monolitiche, posizionate verticalmente, i secondi sono un tipo di tomba megalitica formata da due o più pietre verticali che sorreggono un lastrone orizzontale. Né poteva mancare un capitolo dedicato alla Firenze del Barocco, Lecce: «è una città gentile, d'affabile parlata, patria di un barocchetto che la fa simile ad una città spagnola»<sup>36</sup>. L'autore segnala la Piazza del Duomo tra le meraviglie italiane da celebrare. Un'altra città che incanta Brandi è Gallipoli, una città dalle due facce: una greca, l'altra rinascimentale. Da qui il viaggio prosegue verso un punto estremo della costa: Castro, una città splendida per le sue case basse, per il porticciolo, per l'acqua del mare limpidissima. Castro è, dunque, per l'autore «un paese illibato», una «terra da negromanti», con «un mare pari a quello che, per il Foscolo, ma senz'armi, faceva faville»<sup>37</sup>. Il percorso si spinge, poi, alla ricerca delle cripte basiliane, attraversando Massafra, Matera, Gravina e Altamura.

Proseguendo l'*iter* tra le biblioteche salentine, ci fermiamo in quella “Luigi Maggiulli” di Morciano di Leuca.

Ritengo interessante segnalare alcuni manoscritti del periodo tra il 1600 e il 1900, ritrovati in questa biblioteca, lo studio dei quali si potrebbe approfondire qualora questo lavoro di ricerca avesse un proseguo. Tra questi si possono citare i manoscritti del 1800 di Luigi Maggiulli dedicati

---

<sup>33</sup> C. Brandi, *Pellegrino di Puglia. Immagini di Renato Guttuso*, Laterza, Bari 1979, p. 3.

<sup>34</sup> Ivi, p. 4.

<sup>35</sup> Ivi, p. 17.

<sup>36</sup> Ivi, p. 53

<sup>37</sup> Ivi, p. 68.

alla Terra d'Otranto. Nel manoscritto *Terra d'Otranto ed i suoi più notevoli ricordi*<sup>38</sup>, di dimensioni 310x208 mm, è stato utilizzato un inchiostro prevalentemente nero anche se ci sono tracce di inchiostro blu e di matita. La scrittura è una minuscola corsiva chiara, poco inclinata e di modulo piccolo. Si tratta di un lavoro, rimasto inedito, di 32 tavole cronologico-statistiche disegnate dall'autore. Questo manoscritto, così come quello intitolato *Otranto. Ricordi*<sup>39</sup>, di dimensioni 205x130 mm, contiene le descrizioni del paesaggio e dei monumenti delle città della Terra di Otranto.

Si aggiunge anche, dello stesso autore, un "quaderno di appunti"<sup>40</sup> del quale ho ritenuto di prendere in considerazione la carta 12 che riporta la mappa della Puglia con gli itinerari seguiti dagli eserciti romani e con l'indicazione dei comandanti. Si tratta di un manoscritto cartaceo del XIX secolo dove si alterna l'uso di inchiostro nero e matita. La scrittura è una minuscola corsiva chiara, poco inclinata e di modulo piccolo.

Un manoscritto *Pietre grandi*<sup>41</sup>, di dimensioni 312x211, contiene gli appunti relativi ad una conferenza sulle "Pietre grandi" che il figlio Pasquale Maggiulli tenne a Muro Leccese nel 1902. Egli descrive minuziosamente i monumenti megalitici del Salento: esamina i dolmen, di cui sono ricche le nostre campagne, presenti nella Regione Idruntina, soprattutto sul versante adriatico. Ricorda importanti gruppi di dolmen, tra cui quello costruito a Minervino di Lecce, quello presente a Cocumola, i due di Melendugno, di Palmariggi, di Giurdignano.

Sono stati anche spogliati, purtroppo non dettagliatamente, i cataloghi delle edizioni del 1500 e del 1600 della Biblioteca Vescovile di Ugento e delle edizioni del 1500 della Biblioteca "A. Vergari" di Nardò nei quali però non sono stati trovati testi di odeporea adriatica.

Molto affascinante è stata la visita nella biblioteca privata "D'Urso-Frisullo" di Ruffano dove, oltre al ritrovamento dei libri di Cosimo De Giorgi<sup>42</sup>, di Domenico De Rossi<sup>43</sup>, è stato rinvenuto il bellissimo volume, in tiratura limitata, e ormai esaurito, *La Puglia*<sup>44</sup>, di dimensioni 32x42 cm, rilegato in pelle pregiata con copertina a sbalzo, borchie di metallo sul retro, dorso con capitello e impressioni in oro zecchino. Attraverso le celebri pagine degli scrittori francesi, inglesi, tedeschi e italiani del XVIII e XIX secolo, questo libro rivela la realtà storica e artistica di una terra meravigliosa come la Puglia.

---

<sup>38</sup> L. Maggiulli, *Terra d'Otranto ed i suoi più notevoli ricordi. Bozzetti topografico-archeologico-storico-statistici*, [s.n., s.l., 18..].

<sup>39</sup> L. Maggiulli, *Otranto. Ricordi del cav. Maggiulli Luigi*, [s.n., s.l.], 1889.

<sup>40</sup> L. Maggiulli, [*Quaderno di appunti*], [s.n., s.l., 18..].

<sup>41</sup> P. Maggiulli, *Pietre grandi*, [s.n., s.l.], 1902.

<sup>42</sup> C. De Giorgi, *La provincia di Lecce: bozzetti di viaggio*, Congedo, Galatina 1975.

<sup>43</sup> D. De Rossi, *Storia dei comuni del Salento*, Stab. Tip. Scorrano, Lecce 1972.

<sup>44</sup> F. Varzi, *La Puglia*, presentazione di C. Brandi, Editalia, Roma 1983.

Precisando che ogni libro si è dimostrato, nel corso dello studio, importante a suo modo, in quanto custode della cultura della nostra terra, ho deciso di soffermarmi in modo particolare sul *Viaggio da Napoli a Otranto* (1828)<sup>45</sup> di Giuseppe Francioni Vespoli<sup>46</sup>, rinvenuto nella Biblioteca comunale di Poggiardo.

Vespoli produce brevi saggi su argomenti diversi: saggio *Sulle donne* (1823), *Saggio politico sulle rivoluzioni* (1824), il trattatello *Delle donne* (1825), e infine l'*Itinerario per lo Regno delle Due Sicilie* (1828-30) la cui prima edizione viene pubblicata a Napoli in tre volumi, nel 1828 i primi due relativi alle province continentali del Regno, nel 1830 l'ultimo riguardante i dipartimenti siciliani di là dal Faro<sup>47</sup>. Vespoli così scrive a Francesco I: «Signore, l'*Itinerario* che pubblico con le stampe, è novella guida per lo straniero che ami discorrere la parte bellissima dell'Italia»<sup>48</sup>.

L'*Itinerario per lo Regno delle Due Sicilie* prima di essere stampato, viene valutato dalla Giunta della pubblica istruzione e il revisore, il sacerdote Gaetano Giannattasio, esprime un suo giudizio:

L'opera [...] è pregevole lavoro, nel quale il chiarissimo autore noto per altre sue belle produzioni letterarie, ha saputo riunire quanto in questi Reali Domini può meritare l'attenzione de' colti viaggiatori. Il geografo, lo storico, l'amatore delle arti, l'archeologo, l'amministratore, il giureconsulto, l'ecclesiastico tutti hanno in queste carte una guida fedele, colla quale possono senz'altro aiuto discorrere i Reali Domini di qual dal Faro, e far tesoro delle nostre istituzioni, di quanto bello offrono la moderna e l'antica civiltà, e de' prodotti di questo clima beato<sup>49</sup>.

Antonio Ventura, curatore dell'opera, spiega che questo giudizio è piuttosto esagerato seppur confacente ai canoni della cultura napoletana negli anni della seconda Restaurazione. Viene raccomandata la stampa dell'opera solo perché non erano state riscontrate affermazioni pericolose da sottoporre a censura. Giannattasio, infatti, dichiara:

Nulla io rinvegno in tutto il libro che possa meritare censura, che anzi la sua lettura mi fa desiderare di vederlo stampato, e diffuso nel regno e fuori, come una di quelle rare scritture,

---

<sup>45</sup> G. F. Vespoli, *Viaggio da Napoli a Otranto* (1828), a cura di A. Ventura, Capone, Cavallino di Lecce 1986.

<sup>46</sup> Vespoli è originario di Napoli, socio di varie accademie d'Italia.

<sup>47</sup> G. F. Vespoli, *Viaggio da Napoli a Otranto*, cit., p. 14.

<sup>48</sup> Ivi, p. 29.

<sup>49</sup> Ivi, p. 15.

nelle quali tutto ispira profonda venerazione alla nostra Santa Religione, e fede, e divozione al trono<sup>50</sup>.

Nell'itinerario da Napoli a Otranto si prendono in considerazione solo le città attraversate dalle vetture del Servizio di Posta che provengono da Napoli e attraversano la Puglia, l'Abruzzo, Roma, Calabria e Sicilia.

L'itinerario rappresenta una vera e propria guida turistica il cui scopo è quello di dare indicazioni necessarie a coloro che, provenendo dall'estero, dovevano affrontare un viaggio sulle strade del Regno. Per ciascun centro abitato Vespoli fornisce informazioni sulle vicende del passato, sui resti archeologici, sul paesaggio naturale, sulle specialità gastronomiche, sulle attività economiche e commerciali prevalenti. Egli adotta uno stile impersonale per evitare di esprimere i propri pareri su particolari vicende. Più dettagliate e precise risultano le informazioni riguardanti la rete stradale, le fiere e i mezzi di trasporto.

L'itinerario di Vespoli segue le province di Capitanata, Terra di Bari e Terra di Otranto. L'autore parte da Porta Capuana e a Pomigliano d'Arco abbandona la provincia di Napoli; attraversa il Principato sino ad Ariano raggiungendo il Ponte di Bovino: luogo di transito obbligato per entrare in Puglia. Qui la strada si ramifica: da una parte si estende verso Foggia, dall'altra si dirige a Cerignola. Dal capoluogo dauno si dipanano diverse strade che conducono ai principali paesi della pianura; alcune di esse seguono i percorsi antichi, altre sono il risultato di recenti progettazioni, come la Foggia-Sansevero. Scarse risultano, invece, le comunicazioni viarie tra Tavoliere e paesi garganici. L'itinerario attraversando la Capitanata raggiunge Barletta, ed entra così nella Terra di Bari. Trani, Bisceglie, Molfetta e Giovinazzo sono alcune delle tappe percorse prima di giungere a Bari, città della quale esalta lo spirito commerciale dei suoi cittadini. Dopo aver attraversato i centri abitati di Acquaviva e Gioia, Vespoli entra in Terra di Otranto, arrivando a Brindisi. L'itinerario prosegue per Lecce, l'estremo confine della strada regia delle Puglie. Vespoli procede per le strade interne della provincia sino a Gallipoli, tutta cinta di alte mura, e a Taranto, importante nodo stradale tra costa adriatica e litorale ionico.

Alle informazioni stradali si aggiungono quelle sulle manifestazioni fieristiche. Vespoli ne annovera ventisei lungo la strada regia delle Puglie, ritenute fondamentali per lo sviluppo dell'economia pugliese. Tra queste si ricordi la fiera di Foggia dove vi è il più ricco granaio della provincia, il magazzino più vasto dei formaggi vaccini e pecorini; da qui partivano per l'estero anche altri prodotti, come il cotone e il tabacco di Terra d'Otranto e i filati d'Abruzzo e di

---

<sup>50</sup> *Ibidem.*

Basilicata. Vengono menzionate anche le fiere di Barletta, di Trani, di Molfetta; importanti erano anche quelle di Gallipoli, centro del commercio dell'olio; quelle di Lecce in cui si vendevano i prodotti locali: olio e vino.

Tutti i luoghi che Vespoli attraversava nel suo itinerario erano raggiungibili dalle vetture del Servizio di Posta. Si viene a conoscenza del fatto che i viaggiatori avevano a disposizione veicoli di vario tipo, ognuno dei quali con un regolamento che stabiliva il numero di cavalli e di passeggeri. C'erano le cabriolets, piccoli calessi a due ruote, che trasportavano non più di un paio di persone con baule; le canestrelle o saltafossi, vetture più robuste per massimo quattro passeggeri; infine, le diligence, grandi carrozze tirate da quattro o sei cavalli.

Controllare il perfetto funzionamento del servizio di posta era compito dei direttori e dei maestri di posta: i primi si occupavano del cambio di animali, i secondi dovevano condurre i veicoli. Vetturali e maestri di posta erano obbligati a fornire assistenza ai passeggeri. Proprio per controllare se effettivamente prestassero soccorso, in ogni stazione i viaggiatori potevano segnalare, su un registro, le lamentele sulle carenze del servizio. Sulla strada regia delle Puglie erano presenti trentacinque stazioni di posta: otto da Napoli ad Ariano, dieci da Savignano a Bisceglie, diciassette da Giovinazzo ad Otranto; sui cammini traversi, invece, se ne trovavano trentuno: quattro da Marigliano al Ponte di Bovino, due da Foggia a Sansevero, due da Foggia a Manfredonia, sei da Bari a Taranto, tre da Bari ad Altamura, una da Altamura a Gravina, tre da San Vito a Brindisi, tre da Mesagne a Brindisi, quattro da Lecce a Taranto. Le tariffe, dalle quali venivano esclusi i minori di età inferiore ai sette anni, si riferivano al percorso di una sola posta: sessantacinque grana per ciascun cavallo; quindici per il postiglione; cinque per i servizi dello stalliere.

Grazie all'accuratezza con cui Vespoli trasmette queste informazioni, il suo itinerario segna la trasformazione dall'ormai anacronistico "resoconto di viaggio" alla più moderna "guida turistica" dove vengono raccontati itinerari tranquilli, scevri di erudite compilazioni storico-geografiche. L'itinerario di Vespoli appare molto pratico per un turista: la trasmissione delle informazioni risulta veloce, immediata, evitando l'esposizione di argomenti che potrebbero appesantire la lettura rendendola prolissa e tediosa.

## **I generi della letteratura odeporica.**

### **Il patrimonio delle Biblioteche di Trani e Modugno**

*di Monia De Bernardis*

Pensando alle coste dell'adriatico pugliese e alle forme della letteratura, anzi alle poliedriche e molteplici forme della trasfigurazione letteraria, mi è tornata alla mente l'immagine della Gallipoli settecentesca che apparve «suntuoso Teatro di magnificenze»<sup>1</sup> al monsignor Montegazza di Parma e al suo corteggio quando, nel 1741, egli, neominato vescovo, fece il suo ingresso nella città salentina. Sull'anonimo *Ragguaglio* che registra la trasformazione delle strade gallipoline in palcoscenico sacro – dalla piazza del pesce, sospesa all'entrata della città vecchia, ai viottoli sovraccarichi di altari aurei – ci ha detto Grazia Distaso nei suoi itinerari attraverso la drammaturgia pugliese cinque-settecentesca. Questo episodio gallipolino – mi sia consentita una nota cursoria prima di addentrarmi nel patrimonio librario delle biblioteche di Trani e Modugno che ho mappato –, questo episodio, dicevo, descrive il legame tra l'ambiente e un genere preciso della scrittura, quello del teatro, e anzi esso incarna fortemente la concezione del teatro come genere dello spettacolo da esperire attraverso la concreta azione/visione nelle piazze e nelle strade: si tratta di una concezione che ha informato buona parte della produzione scenica d'età moderna, e i cui rapporti con il territorio e le sue anime costituiscono un vivace settore di studi e di ricerca. Basti pensare che anche un'opera come l'*Allegro giorno veneto* di Ferdinando Donno, con la cerimonia dello sposalizio del mare, declina proprio in termini di spettacolarità anche il suo genere, che è il genere poematico, secondo un processo che Gino Rizzo ebbe a definire come «epicizzazione del reale, assunto nelle forme del rito sublimato o dell'effimero spettacolarizzato»<sup>2</sup>. Non troppo diversamente, d'altronde, l'adriatico veneziano entrava nelle scene delle *Baruffe chiozzotte*: Chioggia è luogo notoriamente autobiografico per Goldoni e la scena di popolo e pescatori delle *Baruffe* – la scena «delle costruzioni squadrate e povere», «senza grazia», suggerita dalle tre incisioni che figurano nell'edizione dello Zatta e che bene ha inquadrato Luigi Lunari<sup>3</sup> –, quella scena, dicevo, ha il sapore del territorio vissuto con l'animo del viaggiatore/osservatore (non un territorio di appartenenza, dunque, ma di transito) e trasfigurato in simbolo del principio di realtà da

---

<sup>1</sup> G. Distaso, *De l'altre meraviglie. Teatro religioso in Puglia (secoli XVI-XVIII)*, in «Quaderni degli Amici della Scala», Milano 1987, p. 142.

<sup>2</sup> G. Rizzo, *Dal Regno di Napoli alla Serenissima: mitografie veneziane secentesche*, in *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'“Arcadia” di Jacopo Sannazaro*, Atti del Convegno di studi (Bari-Venezia 4-8 ottobre 2004), a cura di D. Canfora e A. Caracciolo Aricò, prefazione di F. Tateo, Cacucci, Bari 2006, pp. 617-632: p. 623.

<sup>3</sup> L. Lunari, «L'ultima commedia» di Carlo Goldoni, in C. Goldoni, *Le Baruffe chiozzotte*, introduzione di L. Lunari, cronologia, bibliografia e note di C. Pedretti, Bur, Milano 2001<sup>7</sup>, pp. 13-49, ma cfr. in particolare le pp. 38-41.

contrapporre all'artificio borghese, sì, ma in cui è impossibile ogni identificazione per il commediografo borghese.

Insomma, le coste del nostro mare e l'attraversamento dei loro profili, sempre diversi e sempre nuovi, hanno instaurato e continuano a instaurare relazioni ambivalenti nei confronti dei generi della scrittura, da simbolo ispiratore a palcoscenico ospite e così via. Ora, indipendentemente dalle mitologie geografiche che il territorio costruisce su se stesso, quello che Francesco Silvestri diceva a proposito di viaggi e viaggiatori in Puglia, e cioè che «sino oltre la metà del Settecento l'Europa finiva a Napoli»<sup>4</sup>, assegna un ruolo di apripista ai viaggi di Saint-Non e di Swinburne. E non potrebbe esserci avvio più appropriato per il nostro discorso, poiché il caso di Swinburne inquadra il dato più forte – prevedibile ma non per questo banale – che è emerso dalla ricognizione catalografica che ho svolto nelle biblioteche comunali di Trani e Modugno: «l'inglese [Swinburne] – scrive Silvestri – fa del suo libro una guida per i turisti eruditi, lo correda di scarse, scadenti e scialbe incisioni e di molte tariffe, orari di poste, elenchi di pesci, molluschi, prodotti del suolo, entrate doganali e dazi»<sup>5</sup>. Insomma Swinburne sembra porsi a ideale capostipite del genere della letteratura guidistica che è oggi in piena fioritura, nel contesto dei movimenti turistici della nostra terra, e che, pur obbedendo allo statuto della fruizione immediata, effimera, è comunque «racconto di benvenuto»<sup>6</sup> in grado di rideclinarsi originalmente.

La Biblioteca comunale di Modugno costituisce una scoperta piacevole nel cuore della quotidianità della vita cittadina; anzi, le cure della Direttrice, la dott.ssa Signorile, e del suo staff e il trasferimento, recente, nella nuova sede del Palazzo della Cultura, ne stanno rafforzando attività e servizi. In questo quadro certamente vitale ma non ancora ricco – diciamo così – il fondo meridionale rappresenta un vero e proprio fiore all'occhiello del patrimonio bibliografico, con una presenza incidente nel totale e con specificità degne di nota.

È abbondante, come ho già detto, la sezione guidistica, che, del fondo meridionale, costituisce forse l'anima più municipalistica. Segnalo almeno, fra le altre, *Modugno: guida turistico-culturale* a cura di Anna Gernone, Nicola Conte e Michele Ventrella e, soprattutto, *Passeggiata nella Modugno dei secoli: storia, architettura, arte e segreti delle sue chiese* di Stefania Vernia (entrambe edito nel 2006); in queste due opere il racconto del viaggio nel territorio comunale avviene attraverso un'interessante struttura analettica, per cui ogni luogo si trasforma in soggetto di un passato prezioso da rievocare. Mi riferisco in particolare al ritorno nei luoghi dei bombardamenti della

---

<sup>4</sup> F. Silvestri, *Fortuna dei Viaggi in Puglia*, Capone editore, Cavallino 1981, p.15.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 23-24.

<sup>6</sup> R. Beretta, *La guidistica italiana di fine Novecento: un'occasione mancata?*, contributo presentato per il Convegno *La storia del turismo in Italia. Prospettive di ricerca*, Sorrento 20-21 ottobre 2011 (il contributo è fruibile *on line* all'indirizzo [www.slideshare.net](http://www.slideshare.net)).

seconda guerra mondiale, nei luoghi che ospitavano il telegrafo – il ponte sul nuovo, installato nel 1891 –, all’arco dei Santi nella Modugno vecchia, con le sue due belle edicole settecentesche affrescate, e soprattutto mi riferisco alla ricostruzione della storia artistica modugnese con i suoi interessanti episodi barocchi e neobarocchi rappresentati dalle tele di Carlo Rosa nella chiesa di Santa Maria del Suffragio e dalle tele di Nicola Porta nella chiesa di San Giuseppe alle Monacelle.

Interessante poi il volume *La Puglia nei libri. Catalogo ragionato 1978-1988*, che è animato dall’esplicito obiettivo di misurare il ravvivarsi dell’interesse per la storia e le tradizioni locali sullo scorcio del XX secolo, di esserne una sorta di specchio. Anzi – mi sia consentita questa breve parentesi – l’introduzione richiama giustamente l’attenzione sul ruolo cruciale dell’editoria specializzata, citando fra gli altri l’Adriatica, l’Adda, Dedalo, Edizioni dal Sud. Questo catalogo di Antonio Ventura contiene poi un’interessante sezione viaggiatori in cui compaiono per esempio il testo a cura di Giovanni Dotoli e Fulvia Fiorino sui *Viaggiatori francesi in Puglia nell’Ottocento*, il testo firmato da Vera Di Natale *Annotazioni etnografiche nelle opere di viaggiatori francesi in Puglia tra ’700 e ’800*, l’opera di Teodoro Scamardi intitolata *Viaggiatori tedeschi in Puglia nel Settecento*, oltre al volume di Johann Hermann von Riedesel, *Puglia nel Settecento*, e a quello di Janet Ross, *Puglia nell’Ottocento*. Una certa *curiositas* stimola anche la sezione teatro in cui l’elemento distintivo e specifico cessa di essere il territorio e diviene la lingua, non più il piano della descrizione ma quello della comunicazione, quotidiana, verace.

Sempre per la cura di Antonio Ventura la biblioteca modugnese ospita l’*Itinerario per lo Regno delle due Sicilie* di Giuseppe Francioni Vespoli, sotto il titolo di *Viaggio da Napoli a Otranto*, opera che il portale sul Viaggio Adriatico propone dal 2011 fra le importanti edizioni digitali del CISVA e per la cura di Gabriella Cantalice. Originario di Napoli e perfettamente inquadrato nelle direttive reazionarie del governo borbonico post-restaurativo, Francioni Vespoli non si distingue per originalità e vigore nella sua produzione – anzi di essa Ventura dà un giudizio più che *tranchant*: «esercitazioni retoriche su argomenti di natura moralistica e didascalica» –, e così dimostra bene l’isterilirsi del clima culturale napoletano sotto il peso dell’ideologia borbonica. Rimane però che il suo itinerario ottocentesco trova nelle suggestioni pittoresche da una parte e nelle note tecnico-erudite dall’altra un punto di sicuro pregio proponendosi come una sorta di guidistica personalizzata, tecnica nelle informazioni ma non priva di tocchi emotivi nelle descrizioni.

Chicca demografica, poi, demografica e non solo come vedremo, è il volume *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne’ passati tempi e nel presente* del cavaliere Luca De Samuele

Cagnazzi<sup>7</sup>, arcidiacono, professore di economia e attivo repubblicano. Il suo *Saggio* fu edito in due parti, la prima nel 1820 e la seconda nel 1834, parti entrambe conservate nel patrimonio librario modugnese nella versione anastatica proposta da Arnaldo Forni. Si tratta di un piccolo pezzo di storia degli studi statistici, è chiaro, che interviene criticamente sulle posizioni di Malthus (anzi Cagnazzi «fu il primo economista italiano a fare i conti con Malthus»<sup>8</sup>); ma la *Descrizione fisica del Regno di Puglia* (alle pagine 89-124 del primo tomo) e la bella sezione cartografica entrano nel vivo dello sguardo itinerante sorretto da un piglio tecnico, certamente, ma non privo di un descrittivismo narrativo abbastanza buono per una certa movenza ariosa del periodare. L'*excursus* su cui Cagnazzi indulge, «pria di parlare della popolazione che ha abitato ne' varj tempi questo Regno»<sup>9</sup>, per esempio, si muove con agio tra la narrazione geografica e quella scientifica, abbinando l'occhio del viaggiatore che ripercorre luoghi e forme a quello dello scienziato che destruttura miti e false credenze. Così a proposito delle Murgie – che, secondo le precisazioni dell'autore, derivano il loro nome «corrottamente da *Muriccie*, vale a dire *Monti di sassi*»<sup>10</sup> – Cagnazzi esplicita subito che non si tratta «di una diramazione degli Appennini, come alcuni Geografi dicono»<sup>11</sup> ma di «colline di minor altezza degli Appennini e di costruzione differente»<sup>12</sup>. Si veda ancora il passo – fra quelli, letterariamente parlando, più apprezzabili della *Descrizione fisica* – in cui Cagnazzi segue storia e profilo della Daunia:

Fra gli Appennini e le Murgie evvi l'estesa pianura Daunia, che costituisce la maggior parte del suolo della Provincia di Capitanata, e restringendosi quindi questa pianura, e dolcemente levandosi fin sotto le radici del monte Vulture, si stende fino al seno Tarantino con dolce declivio. Tutte le apparenze ci fan credere che questa pianura sia stata sotto le acque per lungo tempo, mentre gli Appennini e le Murgie erano già al difuori, e che l'eruzioni ed altre mosse di

---

<sup>7</sup> Sulla figura di questo importante matematico, originario di Altamura, si vedano almeno: *Patrioti e insorgenti in Provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, a cura di A. Massafra, Edipuglia, Bari 2002; A. Lepore, *Il dibattito economico negli Atti della Accademia delle Scienze, sezione della Società reale borbonica (1817-1861)*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, voll. 2, a cura di M. M. Augello e M. M. E. Guidi, Franco Angeli, Milano 2002, vol. I, pp. 201-232: pp. 208-209.

<sup>8</sup> B. Salvemini, *Economia politica e arretratezza meridionale. Luca De Samuele Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo*, Milella, Lecce 1991; ma cfr. su questa figura anche M. Santillo, *Tra rottura e continuità: l'opera di Luca de Samuele Cagnazzi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994.

<sup>9</sup> L. De Samuele Cagnazzi, *Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia*, Parti Prima e Seconda, Arnaldo Forni, Bologna 1974, p.89.

<sup>10</sup> Ivi, p. 90, nota a (corsivo dell'autore).

<sup>11</sup> Ivi, pp. 90-91.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

esso monte Vulture, antico vulcano, abbiano interrotto la comunicazione delle acque che inondavano la parte verso la Daunia, e quella verso il seno Tarantino<sup>13</sup>.

Qui la registrazione del dato fisico, attraverso cui, induttivamente, viene confermata la tesi sulla specificità della genesi della Daunia, si integra con facilità alle note di gusto sulla dolcezza della pianura foggiana, che pure si fermano entro i confini di una cursoria concessione della *scienza dell'autore al giudizio dell'autore*.

Non c'è dubbio, però, che gli esemplari più interessanti del fondo meridionale della Biblioteca di Modugno siano quelli firmati da Raffaele Macina, direttore della rivista «Nuovi orientamenti» ed esperto di storia locale; mi riferisco a *Viaggio nel Settecento* e a *Il 1799 in Provincia di Bari secondo la Cronaca di Giambattista Saliani da Modugno*. Il primo, *Viaggio nel Settecento*, ospita vari testi settecenteschi che «permettono al lettore, desideroso di cogliere le radici di una comunità, di fare quasi una sorta di viaggio a ritroso per le strade e per le piazze della Modugno di quel secolo e di rappresentarsi in modo nitido le sue scene di vita quotidiana e i suoi protagonisti»<sup>14</sup>. Tra i quattro saggi di cui Macina cura l'edizione moderna, si dimostra subito di grande interesse la *Relazione delle cose notabili della città di Modugno* di Vitangelo Maffei, patrizio modugnese di una casata giunta in Terra di Bari tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento al seguito di Isabella d'Aragona; la *Relazione* risale al 1774 ma venne pubblicata solo nel 1844 poiché – per vicissitudini editoriali – non venne più ospitata nel volume per cui era stata concepita, ovvero la *Descrizione delle città d'Italia* del perugino Cesare Orlandi. «Situata nella più nobile parte del Regno di Napoli», vi si legge che Meduneum «giace nel piano, come tutte le altre città della Puglia», «cinque miglia distante dal mare» e «nel mezzo tra le città di Bari, e Bitonto»; «il suo territorio è tutto coltivato con giardini e vigne; il principal frutto però che dà rendita a' cittadini lo è l'oglio, che in abbondanza si raccoglie, ed anche le mandorle che si è un gran capo di commercio di quel paese»<sup>15</sup>: insomma un bozzetto descrittivo, che tocca poi toni paternalistici nella registrazione delle compagini popolari. Ma la *Relazione* maffeiana costituisce anche un campione rappresentativo della valenza sociologica che il racconto odepotico può assumere. «Il giudizio negativo – scrive Macina – sulla nobiltà è [...] un caratteristica comune di molti viaggiatori del Settecento che, dopo aver osservato la vita e la società dei centri della Terra di Bari, compilano

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 91.

<sup>14</sup> R. Macina, *Premessa*, in Id., *Viaggio nel Settecento*, Edizioni Nuovi Orientamenti, Modugno 1998, pp. 5-6: p. 5.

<sup>15</sup> V. Maffei, *Relazione delle cose notabili della città di Modugno*, in R. Macina, *Viaggio nel Settecento*, cit., pp. 27-36: pp. 27-28.

relazioni dettagliate, spesso utilizzate dal governo regio per programmare interventi riformatori»<sup>16</sup>, ed è ovviamente il caso della più nota fra questo tipo di relazioni, ovvero quella di Giuseppe Maria Galanti<sup>17</sup>. Ciò che qui importa sottolineare, tuttavia, è che l'attraversamento del territorio – come quello del modugnese che Maffei fa – consente alle dinamiche sociali di spiegare, almeno in parte, il loro radicamento: in una realtà strettamente agricolo-pastorale come quella del territorio di Medunum e di tutto il barese, la proprietà della terra è il discrimine fra ricchezza e povertà, fra potere e oppressione. Il dato sulla sedimentazione delle gerarchie nobiliari, che i riformatori non mancano giustamente di sottolineare nei loro viaggi nei luoghi di Puglia, è dunque la direzione sociale che – in un complesso intrecciarsi di fattori economici e politici – la centralità della terra e il suo sistematico sfruttamento hanno in qualche modo favorito.

Oltre a *Viaggio nel Settecento*, il secondo volume di Macina che sicuramente costituisce uno degli *highlight* del patrimonio librario modugnese è *Il 1799 in Provincia di Bari* che propone il testo della *Relazione dell'avvenuto nella città di Modugno e suo territorio [...] nei primi mesi dell'anno 1799* di Giambattista Saliani da Modugno, sacerdote e primicerio. Qui la qualità letteraria è certamente modesta, se non addirittura scarsa: il discorso è asciutto, lo stile paratattico, spesso enumerativo; ma è singolare che, nella storia raccontata da Saliani, il territorio di Modugno e del modugnese emerga attraversato e battuto da scorribande e ruberie di ogni sorta: è il viaggio di predatori borbonici che «umbriacati nelle taverne prima fuor di Città smunsero le borse di alcuni Cittadini, sott'il titolo specioso di difendere il Re, e la Religione», o che avendo «rubato ed ammazzato il massaro del sig. Amelj di Bari, Barone di Binetto» «tosto si diedero alla fuga per il territorio domenicano: e da territorio in territorio fuori di strada pubblica, si ritirarono in Carbonara»<sup>18</sup>. Così, attraverso gli scontri tra borbonici e rivoluzionari, attraverso cioè itinerari che sono itinerari di fughe e furti, emergono le masserie – come quella detta de' Serri «ben grande, un tempo degl'espulsi Gesuiti» –, le strade più sicure per dispacci e corrieri – come quella «per le montagne che da Gravina giugneva in Napoli» –, i siti dei conventi, come quello dei domenicani «posto a mezzogiorno della città» o come quello degli agostiniani vittima di un attacco feroce. È insomma un racconto senza aspirazioni, in grado però di restituire l'immagine vera – anzi la fotografia – di cosa rappresentò nelle estreme propaggini del Regno l'adesione alla rivoluzione del 1799.

---

<sup>16</sup> R. Macina, *Nobili, ecclesiastici e popolani in Terra di Bari nel Settecento*, in *ivi*, pp. 7-21: p. 9.

<sup>17</sup> Cfr. a questo proposito V. Masiello, *La Puglia di fine Settecento nelle relazioni di viaggio dei riformatori napoletani e altri studi settecenteschi*, Palomar, Bari 2007.

<sup>18</sup> R. Macina, *Il 1799 in Provincia di Bari secondo la Cronaca di Giambattista Saliani da Modugno*, Nuovi Orientamenti, Modugno 1985; la *Cronaca* di Saliani è ospitata alle pp. 6-89 e pregevolmente accompagnata dalla riproduzione in anastatica del manoscritto originale. Per le citazioni si vedano le pp. 9-15.

La stessa cospicua presenza guidistica che ho rintracciato nel patrimonio modugnese è attestata nel patrimonio della Biblioteca comunale Giovanni Bovio di Trani, con una sensibile differenza, però: qui la guidistica esce dai confini municipalistici e abbraccia zone più ampie dell'Adriatico. Bella la serie delle visioni, come le *Visioni di Venezia*, oppure le *Visioni della riviera di Romagna* ed altre che, pur nell'intento evidentemente divulgativo, scelgono la strada di grande impatto della narrazione fotografica. In questa stessa direzione si pongono la *Guida fotografica della Puglia*, che segue precipuamente le città dell'Adriatico pugliese sino a Otranto, e la *Guida illustrata della Puglia*. Di taglio più originale è il volume curato da Giuseppe Schito e intitolato *Bevete Puglia: un viaggio alla scoperta della civiltà del vino* che attraversa il territorio pugliese seguendo le tracce delle sue coltivazioni vinicole autoctone e rivendicando le qualità della vite vinifera apula e sicula, attualmente considerata la prima fonte di industria enologica, contro le tesi che sostenevano, invece, la primogenitura della vite importata dall'Africa e dall'Asia.

Piuttosto particolari, e più difficilmente inseribili all'interno del genere guidistico anche se animati da un intento divulgativo-descrittivo, sono i volumi *Pernix Apulia: pagine sparse di storia e arte pugliese* di Alfredo Petrucci e *Giornale di bordo* a cura di Toti Carpentieri. Una Puglia «perseverante e costante» – *pernix*, appunto – è quella che emerge dal profilo tracciato da Petrucci: una Puglia dei lavoratori del legno, della tela, della creta, come anche della terra e del mare. Spiccano, in questa carrellata di saggi brevi e di elzeviri dal tono allo stesso tempo critico e narrativo, le pagine su un'antica mappa delle Tremiti, le curiose note sui viaggi di Matteo da Lecce – il Magnifico Matteo –, pittore secentesco giunto sino al nuovo Mondo, e infine l'intenso intervento su Porto Manacore, ovvero Rodi Garganico. Il viaggio in questo che Petrucci definisce come «il più ridente e rasserenante dei paesi dello Sperone d'Italia»<sup>19</sup> si appunta, attraverso un affascinante percorso metaletterario, sulle pagine del romanzo *La Loi* di Roger Vailland (1957) che ambientò a Rodi una storia «anormale fantasticata»<sup>20</sup>, una storia turpe di stupri e lascivia: una «prova della brutalità» che provocò «un moto di ribellione analogo a quello suscitato a Napoli da *La pelle* di Curzio Malaparte»<sup>21</sup>. Mentre *Giornale di bordo*, nato grazie agli sforzi dell'Amministrazione comunale di Corato, racconta la storia di una percezione – la percezione del mare, dell'Adriatico pugliese – come un viaggio dell'immaginario e nell'immaginario comune attraverso le opere e scatti di alcuni artisti pugliesi.

I testi di maggiore rilievo del patrimonio tranese sono essenzialmente tre e si distinguono per gli spiccati e differenziati profili. Il primo di questi testi, dal più sicuro piglio documentario e

---

<sup>19</sup> A. Petrucci, *Appassionata. Ovvero: Porto Manacore*, in Id., *Pernix Apulia*, Adda, Bari 1971, pp. 57-67 : p. 59.

<sup>20</sup> Ivi, p. 57.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

scientifico, si intitola *Visitatori del Vicereame di Napoli* ed è curato da Giuseppe Coniglio per la collana «Documenti e monografie» della Società di storia patria per la Puglia. Quelli a cui allude il titolo sono i visitatori generali a cui Carlo V, nel 1531, diede incarico di gestire la complessa situazione tributaria delle provincie meridionali: un controllo che doveva essere diretto e svolto sul territorio e infatti la corposa appendice del nostro volume, che riporta l'archivio delle visite – delle *visitas de Italia* –, disegna un quadro capillare delle iniziative prese da Pietro Pacheco, il primo visitatore – giunto nel Vicereame nel 1536 –, e poi da Gaspar de Quiroga, Sancho Zorroza e altri. Non si tratta di una carrellata sterile di dati e di fatti; la sezione sui *Visitatori* ripercorre infatti un pezzo significativo di storia della quotidianità. «L'operato del Quiroga – scrive Coniglio – può essere preso ad esempio di quanto avvenne anche in occasione di altre visite. Fioccarono le multe, a beneficio delle esigenze sempre crescenti dello stato, ma ne subirono il rigore i funzionari minori. Tra i dirigenti, gli unici ad essere sospesi furono due reggenti della Cancelleria e due consiglieri che furono presto riammessi in servizio»<sup>22</sup>. O ancora, grazie all'attività di Lope de Guzmán, che assunse l'incarico di «visitatore» tra il 1581 e il 1584 e che «va ricordato per aver eseguito un'accurata ed ampia ispezione degli uffici della Dogana delle Pecore»<sup>23</sup>, è possibile ricostruire la storia di alcune figure di commercianti e piccoli possidenti il cui nome ricorre più volte negli archivi documentari. È il caso di Fabrizio di Sangro, o del duca di Termoli, «proprietario di ricchi greggi»<sup>24</sup>. Sia detto per pura curiosità, poi, che Modugno, Trani, ma anche Bari, Barletta, Otranto, insomma buona parte del territorio nostrano è oggetto di ripetute istruttorie: una per esempio coinvolge l'intera amministrazione comunale di Modugno nella seconda metà del XVI secolo, un'altra, molto estesa, coinvolge i patroni delle galere pugliesi.

Gli altri due testi di particolare pregio odepórico nel patrimonio della tranese «Bovio» sono invece narrazioni di viaggio, di taglio nettamente letterario, dunque, e sono opere novecentesche; mi riferisco a *Nostalgie di Puglia* di Giovanni Mariotti e a *Per le strade di Puglia: il corriere dei Gonzaga* di Giuseppe Amorese. Un piccolo racconto storico potrebbe definirsi questo *Per le strade della Puglia*, racconto che guarda alla Puglia come tappa di viaggio, meta di viaggio, zona di transito; l'intreccio si avvia sull'approdo tranese di una galera partita da Venezia, quando un corriere dei Gonzaga, circondato dal corteggio nobiliare, reca importanti capitoli matrimoniali a Pirro del Balzo, duca di Andria e principe di Altamura. Ma la Puglia è poi il luogo in cui Ferrante e Isabella di Capua si incontrano; lungo le coste dell'Adriatico si muovono i fuoriusciti molfettesi che, dopo il sacco del 1529, possono rientrare da Venezia in patria grazie all'intercessione di

---

<sup>22</sup> G. Coniglio, *I Visitatori*, in Id., *Visitatori del Vicereame di Napoli*, Tipografia del Sud, Bari 1974, pp. 7-90: p. 20.

<sup>23</sup> Ivi, p. 24.

<sup>24</sup> Ivi, p. 25.

Cesare, figlio di Ferrante I. Attraverso un viaggio storico prima che territoriale, Amorese cerca dunque di inquadrare uno scorcio degli interessi pugliesi della grande famiglia Gonzaga.

Quello che Giovanni Mariotti – e mi avvio così alla conclusione – delinea nel suo *Nostalgie di Puglia* è invece un viaggio che ha l'eccentricità dello sguardo dello straniero: «settecentrale sempre vissuto nel Settentrione» «non sono andato in Puglia senza preconetti», scrive. Il suo itinerario pugliese si svolge attraverso tre coordinate di grande intensità. Nell'isolato Gargano, Mariotti sembra delineare una mappa in cui il dato geografico si trasfigura in dato antropologico; il contesto solitario e desolato del Gargano acquista pagina dopo pagina un aspetto soffocante ma anche grandioso («Non un albero si alza nell'immensa distesa dei campi; non una casa colonica ho veduto»<sup>25</sup>), un aspetto che sfocia a Monte Sant'Angelo all'interno di un sacro forte, sanguigno, urlato («La devozione della folla ha ancora manifestazioni di un fanatismo che impressiona»<sup>26</sup>). A Castel del Monte poi, Mariotti abbandona l'antropologia geografica e sceglie una narrazione che si fa visione: «La piana di Puglia osservata da questa altura è come la videro gli Svevi e come la vedranno i posterì che sulle antiche orme verranno ad accostarsi»<sup>27</sup>; lo sguardo estraneo dell'uomo del Nord diviene lo sguardo storico di un'umanità futura e proiettiva, profezia di una immutabilità preziosa, da preservare. All'antropologia – quasi demartiniana, mi verrebbe da dire – e alla visione, succede infine la storia: Andria è il luogo in cui il viaggio diventa storia, si incarna nel tempo del passato, nella digressione su Federico II. Rispetto a questo gioco dei tempi, nel viaggio di Mariotti, Bari è la sola ad avere il volto del presente: città di un moderno ordinato che sa dialogare – ma siamo nel 1928 – con il «delizioso dedalo di viuzze strette e tortuose fra le case e i monumenti secolari»<sup>28</sup> della Bari antica.

---

<sup>25</sup> G. Mariotti, *Nostalgie di Puglia*, Novissima, Roma 1928, p. 43.

<sup>26</sup> Ivi, p. 55.

<sup>27</sup> Ivi, p. 95.

<sup>28</sup> Ivi, p. 150.

# **Il patrimonio odeporico della Biblioteca Roberto Caracciolo di Lecce, i manoscritti non inventariati di altre Biblioteche private salentine e l'edizione di manoscritti e settecentine sul viaggio adriatico**

*di Sara De Giorgi*

Nel mio lavoro per il progetto *La biblioteca del viaggio nelle Puglie*, mi sono occupata principalmente di censire le opere del patrimonio odeporico della Biblioteca «Caracciolo» di Lecce, definita la «terza biblioteca più importante di Lecce, dopo la Bernardini e la Biblioteca dell'Università»<sup>1</sup> e attualmente di proprietà dei Frati Minori di Lecce. Prima di entrare nel dettaglio con la descrizione dei testi sulla letteratura di viaggio rinvenuti in questa biblioteca, è utile fare qualche cenno alla storia del bellissimo palazzo cinquecentesco, il cui piano terra è la sede attuale della Biblioteca «Caracciolo». L'edificio, o meglio la villa extraurbana, è edificata nel Cinquecento da Fulgenzio della Monica<sup>2</sup>, illustre personaggio salentino appartenuto ad una nobile e ricca famiglia, eletto sindaco di Lecce negli anni 1567-68. Fulgenzio acquista l'area in questione, la adorna con piante ed edifica il palazzo rinascimentale con una cappella attigua, dedicata ai Santi Filippo e Giacomo. Il 1573 è l'anno di morte di Della Monica e i parenti a lui più prossimi ereditano il palazzo con il giardino. Anche nei pressi di Porta San Biagio Fulgenzio possiede un'abitazione che lascerà in eredità al fratello Giovanni Camillo<sup>3</sup>. Nel corso del Seicento e del Settecento, diversi passaggi di proprietà coinvolgono il palazzo Della Monica, finché nel 1831 Don Vincenzo Balsamo acquista l'edificio e per tutto il corso del secolo XIX la proprietà dell'antica dimora rimane a totale appannaggio della famiglia Balsamo. Nell'anno 1900, al cospetto di un notaio leccese, si costituiscono la signora Letizia Balsamo e i francescani Egidio Tarallo, Ferdinando Lacerignola e Rosario Greco. La nobildonna Letizia vende il podere denominato Fulgenzio, del quale è erede, ai Frati Minori per il prezzo di dodicimila lire<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> L. De Santis–A. De Meo, *Il palazzo cinquecentesco «Fulgenzio della Monica» e la biblioteca «R. Caracciolo» in Lecce*, in «Miscellanea Franciscana Salentina, Rivista di cultura dei Frati Minori di Lecce», anno I, gennaio-dicembre 1985, n. 1, pp. 8-26.

<sup>2</sup> Cfr. A. Foscarini, *Il palazzo di Fulgenzio della Monica*, in «Corriere Meridionale», 15 settembre 1904, pp. 1-2.

<sup>3</sup> Un protocollo del notaio Francesco Antonio Palma di Lecce (46/5, anno 1577, cc.166r-167r.) testimonia il passaggio di proprietà da Fulgenzio a Giovanni Camillo. Il testo riporta le seguenti parole: «casa grande de detto D. Gio. Camillo ereditaria [...] posta dentro lecce nel portaggio de Sancto Blasi nell'Isola de Sancto Eligio vicino la detta curia de Sancto Eligio in frontispicio alla curia del convento de Sancto Antonio de padua de lecce...». A tal proposito, è interessante notare che il notaio scrive «portaggio de Santo Blasi» poiché nei secc. XV-XVIII Lecce è divisa in zone territoriali urbane chiamate «portaggi» (o quartieri) ed «isole». Ogni portaggio contiene varie isole, cioè un edificio o un insieme di edifici, non necessariamente circondati da strade. Le isole in genere prendono il nome dalle famiglie nobili che ivi hanno i loro palazzi o dalle chiese.

<sup>4</sup> L. De Santis–A. De Meo, *Il palazzo cinquecentesco «Fulgenzio della Monica» e la biblioteca «R. Caracciolo» in Lecce*, cit., pp. 14-15.

I Frati Minori, l'11 gennaio 1901, si stabiliscono definitivamente nel cinquecentesco palazzo, che ancora oggi è loro dimora. La biblioteca nasce quando Padre Egidio De Tommaso, ministro provinciale dei Frati Minori del Salento, decide di dare seguito ad una «Delibera Capitolare» e istituisce all'interno del palazzo Della Monica la «Biblioteca Provinciale del suo Ordine»<sup>5</sup> intitolata a Fra Roberto Caracciolo, oratore francescano del XV sec., vescovo di Aquino e di Lecce. L'inaugurazione e l'apertura al pubblico avviene nel 1965. Già nel 1970, la Biblioteca «Roberto Caracciolo» è considerata la terza biblioteca della città di Lecce, dopo la provinciale «Bernardini» e quella Universitaria. Attualmente è l'unica biblioteca privata completamente a servizio della città e negli ultimi decenni ha costituito una «valvola di sicurezza per la vita culturale leccese»<sup>6</sup>.

I volumi posseduti dalla Biblioteca «Caracciolo» sono andati aumentando negli anni: lasciti, donazioni di privati ed acquisti hanno contribuito ad accrescere il patrimonio bibliografico e documentario, che oggi si aggira intorno alla più che imponente cifra di 80.000 volumi. Il mio lavoro di ricerca di testi sulla letteratura di viaggio nell'Adriatico e in Puglia ha avuto un buon esito: ho trovato circa un centinaio di opere relative al tema del viaggio, tra le quali una cinquantina pertinenti esclusivamente al viaggio adriatico e pugliese, collocate tra il Settecento e il Novecento.

Per la ricerca ho adoperato il catalogo *on line* e quello cartaceo, effettuando una prima scrematura; in seguito mi sono recata presso la biblioteca con il fine di consultare le opere e di effettuare un'accurata schedatura. Il patrimonio odepotico della biblioteca comprende testi antichi e moderni, collocati tra il XVIII secolo e il XX secolo, studi su opere odepotiche in periodici novecenteschi, guide turistiche e *reportages* fotografici. Segnalo di seguito alcune opere che ritengo di particolare interesse per la letteratura di viaggio nella Puglia.

Tra i volumi del patrimonio odepotico pugliese della Biblioteca «Caracciolo», molto significativa è l'opera intitolata *Un viaggio di diporto da Lecce a Parigi nel 1855*<sup>7</sup> di Francesco Zaccaria, diario di viaggio ottocentesco, pubblicato in un'edizione moderna dalla piccola ma dinamica casa editrice leccese Argo nel 1995. Il testo comprende le lettere scritte dal notevole leccese Francesco Zaccaria (1806-1879) in occasione del suo viaggio da Lecce a Parigi per visitare l'*Exposition Universelle des Produits de l'Industrie*<sup>8</sup>. Il diario, iniziato su alcuni fogli

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 16.

<sup>6</sup> Ivi, p. 18.

<sup>7</sup> F. Zaccaria, *Un viaggio di diporto da Lecce a Parigi ne 1855*, a cura di Giovanna Fumarola Costanzo, Argo, Lecce 1995.

<sup>8</sup> Parigi 19 maggio 1855: con l'Esposizione Universale per la prima volta in Francia si aprono le frontiere all'arte e all'industria straniera e si fa il punto sulle conquiste dell'uomo e sulle nuove tecniche per lo sfruttamento delle risorse

volanti, prosegue su un «album» (questa la scritta dorata sulla copertina) in 12°, oblungo, rilegato in tela verde editoriale. La curatrice dell'edizione moderna sostiene che tra le pagine originali del diario si trovava un foglio stampato a cura della «Compagnia Napoletana della Navigazione a vapore delle due Sicilie», la quale proponeva un «viaggio di diporto per visitare l'Esposizione Universale dell'industria e delle arti a Parigi», illustrando itinerario e costi e sottolineando l'unicità dell'evento.

Zaccaria intraprende nel 1829 la carriera di magistrato (che proseguirà fino al 1864) e nel 1861 diverrà anche sindaco di Lecce. Nel 1855, cioè all'epoca della partenza, ha 49 anni ed è anche un amministratore scrupoloso delle proprie terre. Gode di prestigio nella sua città, è uno stimato funzionario dello stato borbonico e conosce molto bene Napoli per avervi studiato giurisprudenza in gioventù. Infatti, tra le righe del diario viene ricordata spesso la città partenopea, che è sempre un termine di paragone nei confronti di una affascinante metropoli industriale come Parigi. Il testo registra lo stupore del colto viaggiatore per l'ampiezza dei *boulevard* parigini, per l'affollamento delle strade, per il lusso dei ritrovi, per la presenza di moltissime luci, disposte in modo accurato, per la ricchezza dei giardini<sup>9</sup>.

Nel diario il viaggiatore annota le più varie considerazioni, quali, ad esempio, l'incredibile stipendio di un cuoco in una delle migliori trattorie di Parigi, lo sperpero dei franchi nel getto delle acque a Versailles, il costo (in ducati napoletani) degli addobbi di un locale, la gentilezza di una guida, il lusso dei *Caffè Chantant* (noti anche a Napoli), tale da offuscare quelli di Marsiglia, e la varietà delle piante esposte agli *Champs Elysées*, che egli vorrebbe introdurre nel Salento<sup>10</sup>. Interessanti sono le osservazioni critiche del viaggiatore, che, abituato alle città meridionali, è molto impressionato dalla grandiosità dei palazzi pubblici ma è deluso dai prospetti di quelli privati, che mancano di «magnificenza architettonica». Infatti, a proposito di Parigi, Zaccaria scrive:

Trovandomi quasi al termine di tutte le ricerche ed avendo scorsa la città almeno nelle principali contrade, non ho potuto incontrare un edificio privato che offrisse una speciale magnificenza architettonica, quantunque vi fossero buoni e vasti appartamenti. Questo mio primo giudizio si è poi confermato dal seguente detto, che ho letto nella guida di Parigi: «La recherche du comfortable est bien plus dans le goût des parisiens que le respect des antiquités»<sup>11</sup>.

---

della natura. Come già a Londra durante l'Esposizione Internazionale del 1851 al Palazzo di Cristallo, in anche a Parigi l'ottimismo ottocentesco e la fiducia nel progresso, nel libero scambio delle idee e delle merci, avvicinano le nazioni.

<sup>9</sup> F. Zaccaria, *Un viaggio di diporto da Lecce a Parigi ne 1855*, cit., p. 15.

<sup>10</sup> Cfr. (per quanto riguarda le piante) *ivi*, pp. 54-55.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 61.

Dunque, il diario del notevole leccese contiene osservazioni che riflettono la forte percezione di un luogo differente da quello natio: Zaccaria mette in atto un confronto tra la metropoli parigina da una parte, e le meridionali e italiane Napoli e (soprattutto) Lecce dall'altra, e porta la propria esperienza nella scrittura diaristica. Il procedimento di organizzazione del materiale cognitivo, caratteristico del diario di viaggio, è quello della scrittura immediata: il testo non è concepito in previsione di una pubblicazione. All'osservazione concreta del paesaggio francese si unisce ciò che la visione evoca alla mente, dunque informazioni e riflessioni si insinuano tra le righe del diario, costituendo le parti più sostanziose della breve narrazione<sup>12</sup>. Così si sviscera il racconto di viaggio nella mente di Zaccaria e nella scrittura, che assume quindi un carattere di imprevedibilità e che risulta strettamente legata alla visione dei luoghi.

Un altro testo rilevante è *Sulla riva dello Jonio. Appunti di un viaggio nell'Italia Meridionale* dell'inglese George Gissing (1857-1903), pubblicato nel 1901. Gissing è in Inghilterra uno degli esponenti più notevoli di quella corrente realistica che, alla fine dell'Ottocento, rompendo gli schemi del convenzionalismo vittoriano, offre alla narrativa un nuovo indirizzo<sup>13</sup>. Romanziere fecondo, Gissing rispecchia nei suoi libri la propria travagliata esistenza. I primi testi sono animati da un deciso impegno sociale e si offrono come documenti di una realtà che attende una riforma; i lavori più tardi invece sono definiti 'romanzi di carattere', e a questi la critica assegna una superiorità artistica<sup>14</sup>.

*Sulla riva dello Jonio* è la relazione del viaggio svolto nel 1897 nell'Italia meridionale, nella zona della Magna Grecia, dove «s'univano i ricordi dell'Ellade e di Roma a stimolare la sua immaginazione di intellettuale»<sup>15</sup>. Nel testo, frutto di una rielaborazione successiva al viaggio, Gissing cerca avidamente le tracce delle antiche civiltà nell'Italia meridionale. L'itinerario si snoda tra Napoli, Paola, Cosenza, Taranto, Metaponto, Paestum, Cotrone (Crotone), Catanzaro, Squillace, Reggio Calabria, la visita all'antica grotta corrispondente al *Monasterium Vivariense* di Aurelio Cassiodoro e alla tomba di Alarico. Trattenuto a Crotone dal maltempo e poi da una grave malattia, egli è assai dispiaciuto di non poter visitare ciò che resta dell'antico tempio di Hera Lacinia, e la visione della grande colonna sul promontorio cui dà il nome, crea in lui grande ansia e desiderio di poterla raggiungere al più presto. A tale proposito, riporto un brano

---

<sup>12</sup> Cfr. G. Acerbi, *Viaggio da Venezia a Trieste e a Vienna dal 4 agosto al 24 settembre 1825*, introduzione ed edizione a cura di Sara De Giorgi, Edizioni digitali del CISVA, 2008, p. XV.

<sup>13</sup> G. Gissing, *Sulla riva dello Jonio. Appunti di un viaggio nell'Italia meridionale*, traduzione e introduzione di M. Guidacci, Casa Editrice Cappelli, Rocca San Casciano 1957, pp. 5-18.

<sup>14</sup> Ivi, p. 13.

<sup>15</sup> Ivi, p. 15.

relativo alla malattia di Gissing a Crotona e al suo stato d'animo di concitazione mista a desiderio di conoscere tutto ciò che ha a che fare con la classicità magnogreca e romana:

Dormii poco come la notte precedente, ma la mia sofferenza fu mitigata in una maniera stranissima. Dopo avere spento la candela, mi tormentai per molto tempo col pensiero che non avrei mai veduto la Colonna. Appena mi fossi potuto alzare, sarei dovuto fuggire da Crotona, ritenendomi fortunato se scampavo vivo; ma voltare le spalle al promontorio Lacinio, senza avere visitato il Capo né visto le rovine del tempio mi sembrava una disgraziata necessità che avrei deplorato per tutta la vita. [...] Il pensiero che una distanza così breve mi separava dal luogo che desideravo vedere aggiungeva esasperazione alla mia infelicità. Quasi in delirio, a volte mi pareva di essere in una barca, sbattuta dalle onde in tempesta, mentre la Colonna era visibile in lontananza, ma solo se aguzzavo gli occhi per scorgerla<sup>16</sup>.

In tutto il resoconto di viaggio Gissing riporta riflessioni che evocano un incomparabile amore per la cultura classica, che dura quanto la sua stessa vita e che lo porta infine, coronando il suo principale sogno di umanista, a visitare le rive della Magna Grecia. Le pagine, in cui ai ricordi umanistici si alternano acute e vivissime notazioni d'ambiente e di costume, sono particolarmente significative per il lettore italiano. Infatti, l'inglese è molto interessato anche al costume ed al carattere degli abitanti del popolo italiano; ad esempio, scrive acute e intense riflessioni su una domestica – di cui coglie la pateticità e la teatralità del comportamento – di una locanda in Crotona:

Una serva che qualche volta mi portava il cibo (scopersi che era lei che lo cucinava) si comportava in maniera quasi identica. Questa domestica era la figura più primitiva di tutto l'albergo. Immaginate una donna di mezza età, sempre avvolta in stracci sudici (da non chiamarsi vestiti) obesa, sporca, con i capelli neri spettinati e mani così segnate, così deformate dal lavoro e dalla trascuratezza da non sembrare quasi più umane. Fra lei e la padrona era tutto un leticare. [...] Una sera questa donna entrò inaspettatamente, si fermò accanto al (mio) letto e cominciò a parlare con una così fiera energia, con tali lampeggiamenti degli occhi neri e storcendo talmente il viso che potei soltanto pensare che mi aggredisse per il disturbo che le procuravo. [...] Passò un minuto o due prima che potessi indovinare almeno il senso generale del suo furioso discorso. A poco a poco, a forza di domande, arrivai a capire cosa voleva dirmi. Erano stati guai, peggio di sempre: la padrona l'aveva strapazzata in modo insopportabile, non so per quale mancanza, e non era forse duro esser trattata così dopo aver *tanto, tanto lavorato*?

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 83.

Essa in realtà, faceva appello alla mia compassione, non voleva affatto offendermi. Quando proseguì dicendo che era sola al mondo, che tutti i suoi erano *freddi morti*, la pateticità della fisionomia e delle sue parole mi impressionò, era come se un animale da fatica, oppresso sotto il carico, avesse improvvisamente trovato la parola e protestasse nei rudimentali esordi dell'espressione articolata, contro il suo destino. Se avessi potuto conoscere, nei particolari più minuti, la vita di questa schiava casalinga!<sup>17</sup>

Nella relazione del viaggio in Italia meridionale sono dunque presenti il 'Gissing erudito', per il quale è vitale il culto dell'antichità, e il 'Gissing viaggiatore', capace quest'ultimo, di intense e fresche emozioni davanti al presente. Infatti, gli scenari che si presentano dinanzi agli occhi del viaggiatore, sono descritti con l'accuratezza dei dettagli e l'intensa sensibilità pittorica di un paesaggista. Cito parte della splendida descrizione di Taranto, ritratta tra echi classici ed emozioni legate all'immediatezza della visione:

Di là dalle acque si godeva una bella vista di Taranto; la città vecchia sulla sua isoletta, un intrico di case bianche in contrasto con le tinte giallastre dei grandi edifici moderni che invadevano la parte peninsulare. Socchiudendo gli occhi si poteva immaginare la vera *Tarentum*. Piccole onde davanti a me lambivano la sabbia, con una musica identica a quella di duemila anni fa. Passò un capraio seguito dal suo branco sparpagliato; l'uomo e le capre appartenevano tanto al mondo antico quanto a quello nuovo. In lontananza le barche dei pescatori scivolavano silenziosamente sull'acqua. Sentii un fruscio. Da un vecchio fico lì vicino, cadevano le ultime foglie. Sull'argine di terra gialla, screpolata, lucertole mi schizzavano intorno, al sole. Dopo una mattinata coperta, il giorno era diventato sereno e dorato, terra e cielo erano immobili; come in un'eterna pace. [...] Anche se Taranto fa ogni sforzo per adeguarsi alla modernità e al progresso, c'è una forza ritardatrice che per ora non accenna a diminuire: la profonda superstizione popolare<sup>18</sup>.

Opera significativa per l'odeporica pugliese e presente nella Biblioteca «Caracciolo» è il libro intitolato *Giuseppe Regaldi e le sue impressioni di Trani (1845)*<sup>19</sup>, edizione moderna di un opuscolo scritto dal viaggiatore, poeta e patriota romantico ottocentesco Giuseppe Regaldi, che ha per tema una descrizione letteraria dei viaggi compiuti nella città di Trani nel 1845 e nel 1849. Regaldi incarna stupendamente, a detta di Malcangi, la figura del patriota e del poeta

---

<sup>17</sup> Ivi, pp. 87-88.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 51-52.

<sup>19</sup> G. Regaldi, *Giuseppe Regaldi e le sue impressioni di Trani (1845)*, Il Tranesiere, Trani 1962.

romantico: è, inoltre, un grande improvvisatore, che girovaga per il mondo e visita l'Italia intera, «portando ovunque con le sue accademie di improvvisazione, il palpito delle aspirazioni unitarie del nostro popolo, accolto sempre con festa e con grande onore»<sup>20</sup>. Regaldi è in Puglia per l'intero triennio 1844-1846; a Trani il poeta è ospite in casa della famiglia Antonacci, nella quale si svolgono le gaie e festose esistenze della gentile Chiara della Valle di Casanova e della giovane Elena Antonacci, figlia di Nicola Antonacci. Tra l'altro, a Chiara della Valle di Casanova sono dedicati i versi *Alla rosa di Trani*, che chiudono lo scritto in questione di Regaldi. Secondo il curatore dell'edizione moderna, grande è l'impressione che Trani provoca sul poeta, poiché egli, subito dopo il viaggio, sente l'esigenza di scrivere un lungo articolo sul periodico illustrato napoletano «Poliorama Pittoresco»<sup>21</sup>, che coincide con il testo riprodotto nell'opuscolo intitolato *Giuseppe Regaldi e le sue impressioni di Trani*. Nonostante l'ammirazione per la città, Regaldi inizia il resoconto stigmatizzando la pleora di giudici e avvocati che appesantiscono la vita civile di Trani. A questo proposito scrive, citando i versi di Ariosto:

Trani è una fiera di legisti: fra le sue mura, tre colleghi giudiziari, due civili ed uno criminale, agitano una tempesta:

*di schedole, di carte e di procure,  
per cui le facoltà dei poverelli  
non sono mai nelle città sicure.*

Nel testo sono presenti alcuni rilievi sulla celebre cattedrale e su altri edifici pubblici, sul porto e sulle spiagge, insieme con osservazioni di carattere storico e versi poetici. Interessante è sottolineare come Regaldi riesca a uscire dalla sensazione di pesantezza che gli procura la vita giudiziaria di Trani (che gli rinnova «il duolo degli anni giovanili consumati negli studi legali»<sup>22</sup>) semplicemente guardando la bellissima cattedrale, sulla quale si sofferma molto, scrivendo le seguenti parole:

Epperò uscito dalla Gran Corte Criminale fra gendarmi agitanti fucili, fra prigionieri frementi in catene, oh! come l'anima mia liberata da grave peso si raccolse nella Cattedrale, che solitaria su d'uno scoglio flagellato dal mare, reca a Dio la preghiera del suo popolo, ed al

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 5.

<sup>21</sup> «Poliorama Pittoresco», anno XII, 1847-1848.

<sup>22</sup> G. Regaldi, *Giuseppe Regaldi e le sue impressioni di Trani* (1845), cit., p. 8.

pensiero del cattolicesimo associando quello delle arti, invita i pellegrini a dare un bacio di riverenza alla sua porta di bronzo, uno sguardo di ammirazione al suo pietoso campanile. [...] Il tempo ha monche diverse figure, ròse diverse parole delle quali però ne ha rispettate tante quanto bastano a chiarirci il nome dl valoroso artista: dal che amo argomentare che a quegli antichi tempi siansi in Trani avute in pregio le belle arti. Ponendo mente a' pregevoli ornati della porta, meditai sull'indole dell'arte bizantina, che ricorda Atene e Roma, le due sovrane maestre che dapprima l'educarono. L'arte bizantina non osa però dispogliarsi interamente delle immagini del gentilesimo, compiacendosi di aggirarsi fra le cupole lunate dei minareti e nell'odorate oasi del deserto, e, accarezzata dalle melodie degli augelli, eccola voluttuosamente ravvolgersi in un manto di fiori e fronde. Con tali inclinazioni l'arte bizantina impresse nella porta della Cattedrale cristiana, come massimo pensiero dell'opera, Cristo e l'Apostolato: ma, dovendo ornare le nicchie e ingentilirne i contorni, e creare la cornice al quadro del cattolicesimo, non poteva non ricordare Atene e Roma, insieme agli incantevoli giardini di Bisanzio, pigliando d'ogni dove immagini e ritraendo uccelli fantastici entro ammirabile intreccio di frondi, e soggetti cavati dall'oblio del paganesimo<sup>23</sup>.

Il linguaggio dell'autore è scorrevole e risente certamente, anche dal punto di vista sintattico, del suo temperamento poetico. La descrizione della cattedrale di Trani è dettagliata e accorta, e il bell'edificio romanico ispira allo scrittore una serie di associazioni metaforiche con Atene, Roma e Bisanzio. Regaldi non rinuncia ad inserire nel resoconto di viaggio dei versi da lui composti, come nel caso della visione di un corteo che entra nella cattedrale e che reca un bambinello al «lavacro del Battesimo», e subito dopo la visione di un altro corteo che porta una bara. La poesia inserita in questo punto del testo è la seguente:

Vidi nel tempio molta gente in festa  
Recare un bimbo del Battesimo al fonte,  
vidi altra gente sconsolata e mesta  
recare un morto con dimessa fronte.  
Presso la bara querimonie e pianto  
Davano suon di sepolcral tristezza,  
Presso il lavacro della fede un canto  
Rendeva suon d'altissima dolcezza,  
Io sol fra i lieti mormorava lai,  
Guardando il viso del bambino amato.

---

<sup>23</sup> Ivi, pp. 12-13.

Bimbo infelice! Tu nascesti ai guai,  
Era ben meglio che non fossi nato!  
Io sol fra i mesti balenai d'un riso;  
E te felice, mormorai sul morto,  
Volasti alla magion del Paradiso  
Da questa terra che non dà conforto<sup>24</sup>.

Inoltre, un'altra breve opera importante del patrimonio odeporico della Biblioteca «Caracciolo» è quella di Cosimo De Giorgi, intitolata *Da Bari a Taranto. Impressioni di viaggio dell'autunno del 1870. Lettera*<sup>25</sup>, stampata dalla tipografia milanese Wilmant nel 1872. Il noto studioso leccese De Giorgi pubblica alcune impressioni di un suo viaggio da Bari a Taranto, inizialmente scritte per una lettera del 10 ottobre 1870 inviata al dott. Guido Mugnaini di Pisa. Si tratta di un breve ma ricco resoconto di viaggio, all'interno del quale l'autore si sofferma soprattutto sul carattere naturalistico, geologico e orografico del territorio pugliese, inserendo dettagliate note economiche e molte citazioni classiche che rievocano lo splendore della Taranto magnogreca. Segnalo il fatto che la Biblioteca «Caracciolo» contiene diversi manoscritti di Cosimo De Giorgi, illustre scienziato italiano, nato a Lizzanello, in provincia di Lecce, nel 1842.

Testo veramente rilevante ai fini dello studio della letteratura di viaggio in Puglia è il settecentesco *Viaggio nel Regno di Napoli (1793)*<sup>26</sup> di Carlo Ulisse de Salis Marschlins. L'autore racconta il viaggio in varie province del Regno di Napoli nella seconda metà del Settecento. Dopo il viaggio, Marschlins pubblica in tedesco le sue osservazioni di viaggio in due volumi a Zurigo, rispettivamente nel 1790 e nel 1793.

Infine, con l'obiettivo di ampliare la ricerca sull'odeporica, ho consultato molti testi presenti in altre biblioteche salentine private, ed in particolare:

- i manoscritti del fondo «Stajano-Briganti» della Biblioteca Interfacoltà di Lecce;
- i testi presenti nella Biblioteca privata «Petrucci» in Trepuzzi, che sono compresi tra il secolo XVI e l'inizio del secolo XX;
- i manoscritti non inventariati e non catalogati della Biblioteca «Abate Marco Gatti» di Manduria, nella quale sono presenti circa 110 manoscritti in completo disordine.

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 15.

<sup>25</sup> C. De Giorgi, *Da Bari a Taranto. Impressioni di un viaggio nell'autunno del 1870: lettera*, Tip. Wilmant, Milano 1872.

<sup>26</sup> C.U. De Salis Marschlins, *Viaggio nel Regno di Napoli*, Lorenzo Capone Editore, Cavallino 1979.

Nonostante non abbia trovato nulla di strettamente pertinente alla letteratura odeporica adriatica e nelle Puglie, segnalo comunque la presenza di interessanti opere legate al mondo del viaggio nella Biblioteca Privata «Petrucci» in Trepuzzi, quali:

- Tullio Dandolo, *Il Settentrione dell'Europa e dell'America nel secolo passato sin 1789*, Boniardi-Pogliani di E. Besozzi, Milano 1853, in 16°, voll.12.
- Anatolio Demidoff, *Viaggio nella Russia Meridionale, nella Crimea per l'Ungheria, la Moldavia e la Valacchia, fatto nel 1813 sotto la direzione del conte Anatolio di Demidoff con 64 intagli disegnati dal vero da Raffet*, tip. Alessandro Fontana, Torino 1841, in 8°.
- Ghisi, *Prospetto di geografia universale ossia la terra studiata e descritta. Opera interessante, scritta dall'abate Ghisi*, Scotti, Milano 1859, in 8°.
- *Lettere curiose ossia corrispondenza storica, critica, filosofica e galante fra tre amici, viaggiatori in diverse parti del mondo. Traduzione dal francese di Melibeo Sampogna*, Alessio Pellicchia, Napoli 1755, in 16°, voll. 2.

## Il patrimonio odepórico sulle Puglie delle Biblioteche salentine

di Alessandra De Paolis

Quando per la prima volta la professoressa Scianatico mi accennò il progetto della realizzazione di un catalogo relativo ai testi di viaggio sulla Puglia presenti in Archivi e Biblioteche pugliesi, insegnavo al Liceo Classico di Gallipoli e mi sembrò naturale cominciare la mia ricerca proprio dalla Biblioteca del Liceo.

Con positiva meraviglia vi trovai ben 8 volumi della collana «Itinerari meridionali» che la casa editrice Capone (di Cavallino di Lecce) aveva pubblicato tra gli anni '70 e gli anni '80, una collana dedicata interamente alla ristampa di vecchi (e in alcuni casi di difficile reperimento) testi odepóricos di viaggiatori che nel passato – spinti da motivazioni diverse e da sguardi differenti – visitarono le regioni meridionali, ed in particolar modo le terre della Puglia: dal primo ‘viaggio neoclassico’ nell'Italia meridionale, quello del giovane barone von Riedesel<sup>1</sup>, alla visita compiuta per ragioni politiche nelle terre del Regno di Napoli da parte dell'intendente borbonico Ceva Grimaldi<sup>2</sup> al celebre reportage sulla terra di Manfredi redatto dalla viaggiatrice inglese Janet Ross<sup>3</sup>, solo per citarne alcuni.

Altre due biblioteche da me interamente censite in relazione al viaggio in Puglia sono state la Biblioteca Comunale di Calimera e la Biblioteca Comunale "Gino Rizzo" di Cavallino. Nella prima, quella di Calimera, ciò che emerge in maniera evidente è la profusione di guide del Salento e,

---

<sup>1</sup> J.H. von Riedesel, *Nella Puglia del '700. Lettera a J.J. Winckelmann*, a cura di T. Pedio, Lorenzo Capone Editore, Cavallino di Lecce 1979. Vi sono pubblicate le sole lettere pugliesi che von Riedesel scrisse al Winckelmann durante il suo viaggio nell'Italia meridionale, nella traduzione di L. Carrera. In passato il valore di queste lettere fu notevole perché costituirono un'importante fonte di informazioni per archeologi e studiosi della storia dell'arte antica. Riedesel, durante il viaggio in Puglia, viene colpito dalla ricchezza del paesaggio agrario e dalle attività manifatturiere e commerciali dei centri da lui visitati. Il libro è formato da undici capitoli in cui viene tracciato il seguente itinerario: Taranto, Gallipoli, Otranto, Lecce, Brindisi, Bari, Barletta, Canosa, Ponte Bovino.

<sup>2</sup> G. Ceva Grimaldi, *Itinerario da Napoli a Lecce*, a cura di E. Panareo, Lorenzo Capone Editore, Cavallino di Lecce 1981. Nella primavera del 1818 Giuseppe Ceva Grimaldi percorse la Terra d'Otranto, inviato dall'amministrazione borbonica per una soluzione del problema della Carboneria in questa parte del Regno. La figura che emerge dal suo racconto non è tanto quella dell'esponente della pubblica amministrazione bensì dell'attento osservatore del dato economico, geografico ed umano. Il libro è suddiviso in quarantaquattro capitoli, ognuno dei quali è dedicato a diverse città campane e pugliesi.

<sup>3</sup> J. Ross, *La Puglia nell'800. La terra di Manfredi*, a cura di M.T. Ciccarese Capone, traduzione di I. De Nicolò Capriati, illustrazioni di C. Orsi, Lorenzo Capone Editore, Cavallino di Lecce 1978. Il titolo originale è *The land of Manfred, prince of Tarentum*. Il volume contiene disegni fuori testo: epitaffio della Disfida di Barletta, Arco del Palazzo di Federico II a Foggia, schizzo di Barletta, Arco di Trajano, statua di S. Oronzo a Lecce. Il testo, che sembra quasi un reportage giornalistico ricco di documentazione storica, di racconti, di aneddoti e di appunti, apparve per la prima volta nel 1889 in inglese (qui nella traduzione di Ida De Nicolò Capriati) probabilmente con l'intento di illustrare ai connazionali la grandiosità (agli occhi della viaggiatrice) del Mezzogiorno d'Italia. Il libro è formato da ventisette capitoli in cui si segue il lungo viaggio dell'inglese Ross in diversi territori pugliesi: da Trani ad Andria, dal Gargano a Bari, da Taranto ad Oria, da Lecce a Otranto, per risalire poi verso Manfredonia, Foggia e concludere il tour a Benevento, la città che ricorda la morte del figlio di Federico II.

talvolta, della sola Grecia Salentina (di cui Calimera fa parte), seguendo, di volume in volume, differenti proposte di percorsi: tra castelli, fari e vecchie torri, tra masserie e trappeti, sulle tracce degli antichi abitanti della zona (messapi, greci, romani), attraverso passeggiate archeologiche tra ruderi e tombe dell'estrema Japigia, dolmen, menhir, specchie e cripte, alla ricerca delle vestigia della rete stradale di età romana, dalla via Appia alla via Traiana, passando per le loro ramificazioni secondarie.

Guide, dunque, turistiche sì, ma tematiche, che ricostruiscono e propongono al viaggiatore percorsi specifici, alternativi alle generiche guide dei luoghi. Naturalmente, trovandomi di fronte a questo materiale, avevo ben presente la questione (a lungo dibattuta tra gli studiosi che hanno scritto di letteratura odepórica) sull'inclusione o meno delle guide turistiche nell'«arcipelago odepórico», come lo definisce Elvio Guagnini<sup>4</sup>, questione che a sua volta si inserisce nel più ampio problema del confine tra ciò che è e ciò che non è letteratura di viaggio.

L'avvento della guidistica nel primo Ottocento e la sua circolazione sempre più copiosa, parallelamente alla diffusione di un turismo sempre più ampio, hanno indotto gli studiosi a restringere il campo, a mettere dei paletti: guidistica sì, purché in forma di racconto di viaggio o testimonianza di scrittori e giornalisti che propongono la propria linea interpretativa di un territorio o, infine, proposta di percorsi alternativi al turismo di massa.

A proposito di guidistica, a Calimera ha destato la mia attenzione un volume che ha per sottotitolo *La più antica guida del Salento* e che evidentemente il curatore ha voluto leggere come una guida *ante litteram* piuttosto che come una corografia, come viene di solito indicata: mi riferisco ad una delle più note descrizioni cinquecentesche del Salento, il *De situ Japigiae* dell'umanista galatone Antonio De Ferraris Galateo<sup>5</sup>. E proprio come nelle guide moderne, il testo latino tradotto in italiano viene offerto al lettore con due traduzioni a fronte (disposte su due distinte colonne affiancate), una in inglese e l'altra in tedesco.

Di diversa natura i testi presenti presso la Biblioteca Comunale "Gino Rizzo" di Cavallino, dove la guidistica è molto più ridotta mentre più consistente risulta il numero dei testi odepóricos intesi

---

<sup>4</sup> E. Guagnini, *L'arcipelago odepórico: forme e generi della letteratura di viaggio*, in *Questioni odepóriche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, a cura di G. Scianatico e R. Ruggiero, Palomar, Bari 2007.

<sup>5</sup> A. Galateo De Ferraris, *Lecce e Terra d'Otranto. De situ Iapygiae*, a cura di V. Zacchino, traduzione di N. Biffi, versione inglese di C. Colomba, versione tedesca di A.M. Pisanelli, EdiPan, Roma 2004. Al testo è premesso un profilo dell'autore e delle sue opere, sempre con doppia traduzione, ed un'introduzione dello Zacchino. La Regione Iapigia corrisponde al territorio delle tre province di Taranto, Brindisi e Lecce. Agli inizi del Cinquecento questa regione fu raccontata e descritta dall'umanista pugliese Antonio De Ferraris Galateo (nativo di Galatone) su commissione del conte di Cariati, Giovan Battista Spinelli, un potente politico dell'*establishment* del vicereame di Napoli, appena conquistato dagli Spagnoli, affinché il nuovo sovrano Ferdinando il Cattolico potesse contare su un quadro di conoscenze indispensabili ad impostare una adeguata attività di governo sui nuovi domini. Il *De Situ Iapygiae* ha le caratteristiche di una lunga lettera, secondo uno schema molto caro all'autore (che di queste lettere ne scrisse numerose, su svariati argomenti letterari, a vari personaggi di spicco contemporanei).

nell'accezione più ristretta come racconti, relazioni, diari di viaggi realmente compiuti nel Novecento o nei secoli precedenti; di questi ultimi sono, però, conservate a Cavallino solo le edizioni moderne, alcune in ristampa anastatica dall'originale.

Degno di nota appare il *Diario del viaggio da Gallipoli a Catanzaro*<sup>6</sup> steso dal gallipolino Bartolomeo Ravenna nel 1788 nel corso del viaggio che compì in qualità di segretario del governatore del castello di Gallipoli, Pietro Paolo Remon. Unico testimone di quel viaggio è il Diario del Ravenna, rimasto inedito fino al 1993 quando il magistrato Michele Paone – leccese di adozione e autore lui stesso di scritti odeporici, oltre che curatore di tante edizioni moderne di viaggi del passato – lo pubblicò per la prima volta in maniera integrale<sup>7</sup>.

Il diario del Ravenna è un resoconto privato, non destinato, nelle intenzioni dell'autore, alla pubblicazione, steso per il solo fine di fermare i ricordi di quel viaggio che da Gallipoli lo portò ad attraversare tutta la Puglia fino a Napoli, per ridiscendere poi verso Catanzaro. E qui ci sarebbe da aprire un'altra lunga parentesi sul valore di quei manoscritti destinati alla scrittura privata, sulla loro ammissibilità o meno nel campo dell'odeporica. In realtà è proprio nella natura di diari personali di tali manoscritti – non rielaborati ai fini della pubblicazione e, quindi, non 'contaminati' né dal filtro della memoria che, inevitabilmente, rielabora le immagini sedimentate né dal filtro della letterarietà – che risiede il valore odeporico di queste scritture, connotate dall'immediatezza e dall'autenticità delle impressioni, delle descrizioni, delle narrazioni.

Alle annotazioni sul tragitto percorso e sui luoghi visitati, al racconto degli incontri con le popolazioni locali e con i loro usi e costumi, al ritratto dei sentimenti che animano il viaggiatore durante il percorso – dall'entusiasmo alla paura a seconda delle occasioni – si aggiungono frequenti annotazioni sull'economia del Regno che integrano quelle più ufficiali del Galanti<sup>8</sup> e della Perrino<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> B. Ravenna, *Diario del viaggio da Gallipoli a Catanzaro*, introduzione, note e indici a cura di M. Paone, Editrice salentina, Galatina 1993. Partito da Gallipoli, Ravenna attraversò le province di Terra d'Otranto e di Bari e risalì fino a Napoli; da lì discese a Salerno e percorse le province della Basilicata e della Calabria, fino ad arrivare a Catanzaro che, raggiunta il primo aprile, segna il termine del viaggio (iniziato il 2 gennaio) e del diario.

<sup>7</sup> Una prima notizia del ritrovamento di questo zibaldone di viaggio era apparsa nel 1946 sulla rivista «Zagaglia» a firma di monsignor Vincenzo Liaci.

<sup>8</sup> G.M. Galanti, *Relazioni sulla Puglia del '700*, a cura di E. Panareo, Capone, Cavallino 1984. Il volume contiene le tre relazioni del Galanti sulle settecentesche tre province che formavano la regione pugliese (Terra d'Otranto, Terra di Bari, Capitanata). Queste pagine consentono di constatare come gli interessi del Galanti spaziassero dalla storia alla geografia, dalle scienze naturali alla filosofia, dall'economia al folklore.

<sup>9</sup> M. Perrino, *La Puglia del '700. Lettera di una viaggiatrice*, a cura di I. Palasciano, Capone, Cavallino di Lecce 1983. Matilde Perrino intraprende un viaggio da Napoli in Terra di Bari e raccoglie le sue impressioni sotto forma di una lunga lettera ad un amico pubblicata in un volumetto intitolato *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico nella quale si contengono alcune sue riflessioni in occasione del suo viaggio per alcuni luoghi della Puglia*. È l'unica viaggiatrice italiana che abbia affrontato in quel periodo un viaggio in una provincia meridionale e ne abbia scritto. Matilde Perrino non viaggia da sola, è insieme ai fratelli e al padre, regio consigliere di Ferdinando IV. L'attenzione di questa viaggiatrice è soprattutto volta all'agricoltura, alla terra, al modo come aumentare le produzioni ed i redditi.

Delle altre biblioteche censite mi limiterò a dire che le altre due Comunali (la "Antonio De Ferraris" di Galatone e la "Pietro Siciliani" di Galatina) presentano per lo più la stessa tipologia di testi della Biblioteca di Cavallino, numerose e interessanti edizioni novecentesche di scritti di viaggiatori che nel passato hanno percorso – a vario titolo e mossi da svariate ragioni – le terre pugliesi.

Dallo spoglio dei cataloghi di due biblioteche private salentine (quella della famiglia Palumbo a Lecce e quella della famiglia Vergine a Sogliano) oltre che del catalogo delle cinquecentine della Biblioteca Provinciale "Nicola Bernardini" di Lecce sono emerse prevalentemente opere geografiche antiche di più ampio respiro, come *Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali d'Italia*<sup>10</sup> oppure *Itinerario italiano o sia descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle principali città d'Italia*<sup>11</sup> in cui la Puglia rientra in un discorso che coinvolge l'intera penisola.

Un intervento a parte meriterebbe il lavoro che ho svolto presso la Biblioteca Provinciale di Lecce, per la quale basti dire che, inserendo nella maschera di ricerca del catalogo online come parola-chiave 'viaggi', compaiono 387 risultati, ai quali vanno aggiunte le voci che si ottengono attraverso la ricerca per le altre parole-chiave come itinerari, pellegrinaggi, percorsi, Puglia, Adriatico.

Di questo così ampio elenco, una prima sfolta sulla base dei titoli e lo spoglio sul posto di tutti quei testi che dai titoli potevano rientrare nei parametri di ricerca del progetto hanno portato alla catalogazione di un'ottantina di schede bibliografiche inerenti alla letteratura di viaggio sulla Puglia, senza contare – mi permetto una nota polemica – quelle opere che dal titolo apparivano interessanti ma che non ho potuto visionare perché da due anni imballate in scatoloni in attesa di essere trasferite nella nuova sede della Biblioteca Provinciale.

Non potendo dar conto dettagliatamente dell'eccezionale varietà di testi che ho sfogliato presso la Provinciale di Lecce – studi, antologie e testi d'autore, edizioni originali e riedizioni moderne, racconti, relazioni, descrizioni –, ho scelto di segnalare due volumi, ciascuno dei quali singolare per un determinato motivo.

Comincio con il racconto di un pellegrinaggio – per molti aspetti insolito – compiuto nel 1874 da una carovana di nove preti ed un patrizio, tutti milanesi, partiti il 21 agosto dalla città lombarda alla volta dei luoghi santi della cristianità. Il titolo *Da Milano a Damasco: ricordo di una carovana*

---

<sup>10</sup> A. Stoppani, *Il bel paese. Conversazioni sulle bellezze naturali: la geologia e la geografia fisica d'Italia*, Giacomo Agnelli, Milano 1878.

<sup>11</sup> *Itinerario italiano o sia descrizione dei viaggi per le strade più frequentate alle principali città d'Italia coll'indicazione delle distanze ... con diciassette carte geografiche*, presso gli editori P. e G. Vallardi, Milano 1818.

*milanese nel 1874*<sup>12</sup> fornisce al lettore le coordinate spazio-temporali e segnala fin da subito un'anomalia, giacché Damasco era solitamente il punto di partenza dei pellegrinaggi – si legge nell'introduzione indirizzata *Al lettore* «Qui [...] si formava veramente quello che si chiama, nel significato orientale della parola, la carovana, con pellegrini, dragomanni, mucheri, cavalli da sella, bestie da soma, tende, provvigioni, e tutto l'occorrente per una piccola popolazione improvvisata lì per lì, e destinata per qualche mese alla vita nomade degli antichissimi padri nostri»<sup>13</sup> – e non quello d'arrivo.

L'anomalia è presto spiegata: uno dei componenti la carovana, per un incidente ad una gamba, fu costretto a fermarsi a Damasco ed essendo l'autore di questa relazione di viaggio non può che limitarsi a narrare la porzione iniziale del pellegrinaggio in Terra Santa.

Lo Stoppani articola in 42 capitoli il resoconto di un itinerario non canonico, potremmo dire anche eccezionale per un pellegrinaggio, giacché la carovana milanese opta per un percorso alternativo che, dopo l'attraversamento dell'Italia – che occupa i primi due capitoli, facendo tappa a Piacenza, Rimini, Bari, Lecce e Brindisi –, la porta a salpare dal porto salentino verso la Grecia e da lì a compiere una deviazione verso Costantinopoli.

Allo scopo prioritario, che era quello religioso della visita ai Luoghi Santi, la carovana associava altri obiettivi legati agli interessi di studio dei singoli viaggiatori, ciascuno per il proprio ambito di specializzazione. Così, nel racconto dello Stoppani, dettagliate descrizioni di geologia, di idrologia e delle condizioni fisiche generali di quelle contrade interrompono frequentemente il flusso narrativo fatto di piccoli aneddoti e rapide impressioni ma quasi del tutto privo di quella carica devozionale che informa solitamente questo genere di scritti odeporici.

Quanto al secondo volume, *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane* di Leopoldo Franchetti<sup>14</sup>, l'edizione del 1985 conservata presso la Biblioteca Provinciale di Lecce si segnala rispetto all'originale del 1875 perché per la prima volta affianca alla relazione ufficiale – stilata dal politico fiorentino sulle condizioni economiche e amministrative delle province meridionali – l'inedito diario del viaggio che compì nel Sud d'Italia tra la fine del 1873 e l'anno successivo. Ancora uno scritto, dunque, non immediatamente destinato alla pubblicazione e che, per

---

<sup>12</sup> A. Stoppani, *Da Milano a Damasco: ricordo di una carovana milanese nel 1874*, Lodovico Felice Cogliati Editore, Milano 1888.

<sup>13</sup> Ivi, p. 4.

<sup>14</sup> L. Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio, diario del viaggio*, a cura di A. Jannazzo, Laterza, Roma-Bari 1985. Il volume comprende la ristampa degli *Appunti di viaggio* e la prima edizione a stampa del *Diario del viaggio* (contenuto in un manoscritto rinvenuto nell'archivio Zanetti-Bianco) che Leopoldo Franchetti compì nel Sud d'Italia tra la fine del 1873 e l'anno successivo. Egli percorse il Mezzogiorno continentale a dorso di mulo, a cavallo, in carrozza e a piedi, toccando paesi sconosciuti e plaghe sperdute, guardando alla realtà circostante con occhio di geografo, di antropologo, di sociologo e di studioso delle istituzioni politiche. Il suo lessico è, insieme, sociologico-economico e politico.

questo, presenta i caratteri dell'autenticità dello stile e dell'immediatezza del genere della scrittura itinerante.

Appare, poi, singolare che dal censimento di una trentina di biblioteche pugliesi effettuato dal gruppo di ricerca afferente a questo progetto la relazione del Franchetti risulti presente nella sola Biblioteca "Bernardini" nell'edizione recente, mentre non vi è conservata nessuna copia dell'edizione ottocentesca di quello che è stato il primo sistematico resoconto sulle condizioni delle regioni del Mezzogiorno continentale dopo l'Unità.

Vorrei concludere queste mie riflessioni soffermandomi brevemente su un particolare genere di scritti odeporici che ho trovato nella Biblioteca Comunale "Pietro Siciliani" di Galatina tra le pagine della rivista *Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti*: intendo il bozzetto di viaggio.

Nato da un vario intreccio di diverse tipologie testuali, in uno spazio di scrittura piuttosto breve il bozzetto odeporico tratteggia un luogo percorso, osservato e vissuto dall'interno. Genere a sé, il bozzetto trova ampio sviluppo negli ultimi decenni dell'800, in concomitanza con il proliferare in tutta Italia di tante riviste che diventavano spesso il luogo privilegiato per la sua pubblicazione. Anche la Puglia post unitaria fu attivamente partecipe del fermento culturale di quegli anni proprio attraverso l'apertura di un considerevole numero di periodici.

Nel gennaio del 1884 a Trani vide la luce il primo numero di una rivista di lunga durata (pubblicata fino al 1913), la *Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti*, fondata dell'editore Vecchi, che riuscì a richiamare come collaboratori i maggiori intellettuali meridionali del periodo, Beltrani, De Giorgi - che tra l'altro nel 1882 fu autore di un'opera intitolata proprio *Bozzetti di viaggio*<sup>15</sup>, relativa alla Provincia di Lecce, che ha avuto un'ampia diffusione e numerose riedizioni moderne - Arditì, Siciliani ed altri, tra i quali anche tre donne, Drusilla Calò, Adele Lupo e Fulvia Miani Perotti. Proprio quest'ultima, con lo pseudonimo di Voluntas, fu tra gli autori di bozzetti pugliesi all'interno del periodico, pillole di racconti odeporici, svelti squarci di vita locale tra le campagne, le contrade, le città (*Su e giù per Bari vecchia*<sup>16</sup>, ad esempio, è un bozzetto di Voluntas) per offrire un ritratto della Puglia, dei suoi paesaggi e delle sue tradizioni ad una nazione che faticava a trovare una propria identità nelle diversità regionali.

---

<sup>15</sup> C. De Giorgi, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio del Cav. Dott. Cosimo De Giorgi Membro della R. Commissione di Archeologia della Provincia di Lecce*, Giuseppe Spaccante, Lecce 1884. Prima edizione della famosa opera del De Giorgi pubblicata in 2 volumi, il primo nel 1882, il secondo nel 1884. A metà tra un trattato corografico ed una raccolta di bozzetti di viaggio, il testo dello studioso salentino si muove tra città, paesi e villaggi, castelli, conventi e chiese, campagne e colture, dialetti, costumi e genti con l'obiettivo principale di fare il censimento di tutti i monumenti di arte antica e moderna che l'autore ha incontrato durante le sue escursioni in Terra d'Otranto, descrivendo e analizzando solo ciò che ha veduto e studiato in prima persona.

<sup>16</sup> Voluntas, *Su e giù per Bari vecchio*, in *Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti*, Tip. Vecchi, Trani 1884, p.110: un bozzetto cittadino, il racconto di una giornata (1 aprile) tra le vie di Bari vecchia attraverso le suggestioni e le impressioni dello scrittore Voluntas, dietro al quale si cela la figura di Fulvia Miani Perotti.

## **Note sul Viaggio pittoresco nella Puglia del Settecento dell'abate di Saint-Non** *di Grazia Distaso*

Publicato a Parigi in cinque volumi fra il 1781 e il 1787, il *Voyage pittoresque* costituisce veramente, come è stato osservato, una «summa di arte, di storia, di ricerche archeologiche ed immagini preziosamente incise e stampate»<sup>1</sup>; insomma un «capolavoro dell'arte e della tipografia»<sup>2</sup> sia per la novità dell'impostazione, che in maniera inedita mirava risolutamente a cogliere il fascino e la tradizione della Magna Grecia e della Puglia, sia per gli aspetti stessi dell'impresa editoriale, frutto di collaborazioni artistiche di grande rilievo intessute con sapienza e con raro gusto dall'abate Richard de Saint-Non.

Il lungo viaggio, effettivamente compiuto negli anni 1759-1761, prende le mosse da Napoli, da cui si muove il composito gruppo formato dall'abate e dai suoi amici: «Fissati i nostri progetti di viaggio nella Magna Grecia, determinato l'itinerario e fatte soprattutto – cosa della quale non ci si poteva dimenticare – larghe provviste di matite, colori e carta di ogni genere, partimmo da Napoli, muniti di lettere di presentazione per ciascuna delle città del Regno».

Dopo Ariano si apre finalmente la pianura pugliese, che appare ai viaggiatori come la *terra promessa*: è l'inizio della primavera e la bellezza e la varietà della vegetazione incantano l'occhio con «un effetto nuovissimo e gradevole» e con la suggestione di «una natura che certamente non può trovarsi altrove che in questo bel paese», definito non a caso *incantato*. Certo qualche perplessità nasce dall'uniformità un po' monotona dell'immensa pianura, come pure dall'osservazione dell'architettura romanica, che viene guardata da questi innamorati dell'arte classica come una «corruzione dell'architettura greca» (il giudizio è espresso a proposito della cattedrale di Troia).

Le notazioni sul paesaggio e sull'arte sono molteplici e articolate; ma non mancano, anzi sono frequenti e sempre di grande interesse, i riferimenti ai costumi e al comportamento della popolazione locale, che non abituata a presenze esterne osserva con estrema attenzione il gruppo: «L'arrivo di una carovana di stranieri sembrò a Troja così straordinario che tutta la popolazione si era riunita quando smontammo da cavallo e assisté compatta al nostro arrivo. Tra gli altri vi era un barbiere, un vero barbiere alla Tom Jones che si ostinava a parlare in un latino incomprensibile. Ci

---

<sup>1</sup> F. Silvestri, *Fortuna dei viaggi in Puglia*, in Jean Baptiste-Claude Richard Abate di Saint-Non, *Viaggio pittoresco nella Puglia del Settecento. Dal Voyage pittoresque ou Description des royaumes de Naples et de Sicile*, a cura di F. Silvestri, Gius. Laterza & Figli Spa, Bari 1995, p. X. A questo volume, pubblicato per CARIPUGLIA nelle Edizioni d'Arte della Libreria, si fa riferimento per le citazioni tratte dai vari capitoli del testo.

<sup>2</sup> F. Silvestri, *L'abate di Saint-Non e la sua grande impresa*, in *op. cit.*, p. XIX. In queste pagine introduttive, da p. XIII a p. XX, Silvestri dà accurata notizia della complessa genesi e della vicenda editoriale dell'opera.

afflisse con la sua logorrea, con le sue domande, con le sue premure calorose e affettuose». Una simpatica scenetta, questa, che mentre inquadra un personaggio tipico di ogni tradizione locale, dà rilievo anche se per via antifrastica all'indole generosa della gente del luogo. E come «gente buona ed educata» vengono giudicati gli abitanti di Molfetta, mossi da grande curiosità nei confronti del gruppetto, che – ma così accade più o meno dappertutto nelle città che attraversano – essi seguono e attorniano poiché i viaggiatori che percorrono le loro terre sono ancora una rarità: «Ci volevano veder mangiare, camminare e si mettevano ad osservare tutto quello che noi guardavamo. Domandammo il motivo di questa curiosità e ci fu risposto con franchezza che il passaggio di uno straniero era così raro in quel paese che diveniva oggetto di curiosità per i paesani che ne parlavano poi per parecchi giorni come di un avvenimento straordinario». È pur vero che, da buon francese, attento alla 'civil conversazione', l'abate sa ben distinguere fra la curiosità e l'autentica e rara cortesia e ospitalità alimentata dall'*antica magnificenza* e dagli *antichi costumi*: come accade a Canosa, 'città greca' nelle sue origini, ma anche e soprattutto a Polignano, dove vengono accolti da Priore dell'Abbazia di San Vito con una gentilezza che fa dimenticare la terribile accoglienza che era stata riservata loro dai Domenicani di Giovinazzo. Questo intreccio di luoghi e di vedute pittoresche è dunque anche occasione di incontri e di scontri, in una caleidoscopica avventura che rende ancora più affascinate il percorso dei viaggiatori in questa terra che essi giudicano per molti aspetti simile alla loro Provenza. Il colto priore polignanese li conduce a vedere le grotte e confessa di ritirarsi spesso lì in solitudine a leggere Young: «Questo bravo religioso aveva il buon gusto di sentirsi felice e di riconoscerlo, il che si vede di rado tra gli uomini di mondo e più raramente ancora tra la gente del suo stato. La cena fu allegra ed eccellente. La cosa migliore che ci servirono furono i fichi, che trovammo deliziosi». L'attenzione ai luoghi passa naturalmente attraverso le osservazioni non solo sul paesaggio («un bosco di grandi ulivi ci sembrò una cosa meravigliosa»), ma anche sulla produzione e sulle caratteristiche peculiari dei diversi siti, dalla pescosità straordinaria del mare («merluzzi, raje, passere di mare, seppie, triglie, anguille, sardine etc. e specie poi un pesce chiamato polpo, apprezzato da queste parti») alla bontà dei frutti locali sino a descriverne, come in questo caso, anche gli usi del paese nel trattarli e conservarli: «Ci dissero che era uso del paese tarli seccare al sole sotto una campana di vetro per impedire all'aria di inaridirli troppo. Inoltre si ha cura di togliere prima la buccia, il che conferisce ad essi maggiore delicatezza. In effetti non vi sono confetture di frutta secca che possano paragonarsi ai fichi di questo paese per sapore e bontà».

Per converso la fredda accoglienza del Console di Barletta colpisce a tal punto il Saint-Non da indurlo a formulare una massima di carattere universale di sapore machiavelliano: «Fummo

ricevuti piuttosto male dal Console al quale il nostro meschino equipaggio ed il nostro carretto non dovettero fare impressione, giacché occorre fare impressione agli uomini sia per ottenere da loro qualcosa che per governarli».

L'abate di Saint-Non intreccia felicemente ciò che attiene alle relazioni umane con la capacità di scovare reperti e frammenti classici; di guardare e giudicare i monumenti considerandone a volte i materiali da costruzione (la pietra da taglio di Trani), a volte lo stile (*brutto* per lui è il romanico come il barocco); di rivisitare i grandi avvenimenti storici (per es. lo svolgimento della battaglia di Canne); di muovere critiche di stampo illuministico a quelle che ritiene superstizioni e vane credenze popolari: «il giorno dopo il nostro arrivo a Manfredonia ci venne la curiosità di andare a Monte Sant'Angelo, uno dei primi santuari della Cattolicità, nel quale, si dice, il primo angelo del Paradiso ha voluto mostrarsi agli uomini in una grotta umida e scura nella quale da quindi secoli si va a prendere il raffreddore». E brutta, piccola e sproorzionata gli sembra la statua del Santo.

Fra avventure e disavventure di viaggio, spesso anche riprese nel loro lato divertente dai disegnatori che seguono la comitiva quasi filmando le vedute paesaggistiche e monumentali ma anche, appunto, i momenti cruciali del *tour*, i viaggiatori, sempre attorniti da sfaccendati e da curiosi che fanno anche da ciceroni, giungono a Monopoli e poi dopo aver visto le rovine di Egnatia sono a Brindisi, «così celebre nei tempi della antica Roma» per il suo porto «che univa per mare l'Italia alla Grecia ed all'Oriente». L'ammirazione per il porto, «un vero miracolo di natura in un paese così piatto e così scarso di ricoveri», non impedisce di nutrire seri dubbi su quanto il cicerone del luogo sostiene a proposito di una casa appartenuta a Cicerone: «Ma la cosa è estremamente dubbia: allo stesso modo avrebbero potuto mostrarci la casa dove morì Virgilio, se mai fosse possibile conservare la sia pur minima idea di una città che ha dovuto cambiare aspetto tante volte». L'abito critico si traduce qui nel rifiuto di ogni pressappochismo e di qualsiasi pur comoda inerzia mentale. E tuttavia a volte il pregiudizio, ovvero un giudizio storiografico troppo radicato nella mentalità degli uomini del Settecento per poter ricevere una qualche attenuazione, dà luogo a un'impetosa e aspra considerazione della città di Lecce, quasi dettata con astio e malevolenza:

Questa moderna città sarebbe una delle più belle del mondo se fosse stata costruita con un po' di gusto; la bellezza della pietra e dei materiali impiegati, infatti, le danno un aspetto grandioso, ma l'impiego che se ne fa è deplorabile: tutti gli edifici sono sovraccarichi della peggiore e più inutile scultura, il che è ancor più spiacevole in una città così ben costruita. La si considera come la più bella del Reame di Napoli e si osa addirittura paragonarla a questa, come fosse permesso paragonare a Napoli una città senza porto, senza fiume, senza grandi vie di

comunicazione, senza popolazione e quasi senza commercio che non sia quello di un pizzo molto grossolano che vi si produce ed al quale vedemmo intente a lavorare tutte le donne della città.

È la distruzione di un mito pugliese per salvare il mito del Mezzogiorno, cioè la grande Napoli della cultura settecentesca, per la quale non possono esserci termini di confronto.

Intanto il viaggio prosegue, direzione Otranto e a tre miglia dalla città «si scopre l'Albania e la costa della Grecia, vicini come se fossero al termine della nostra tappa». Vedere così da vicino «questa Grecia famosa» suscita insieme rammarico di non poterla raggiungere subito e al tempo stesso tristezza al pensiero che il paese che aveva generato tanti grandi uomini, «culla di tutte le arti che erano state portate alla perfezione», fosse ora affondato nell'ignoranza e nella rozzezza.

Otranto e Gallipoli sono state in origine colonie greche, sicché i viaggiatori si impegnano – ma vanamente – nella ricerca di antichi avanzi («Che pena fu la nostra nel non trovare una sola pietra, una sola traccia di tanta ricchezza!»). In compenso è la natura dei luoghi che li incanta, tanto è ricca e generosa:

I pini, i limoni, gli aranci, i fichi erano così alti che li scambiammo per alberi di noce. L'aria dolce della primavera, l'odore delle zagare ed il canto dell'usignolo finivano di ornare ed abbellire questa bella valle degna di essere cantata più che descritta.

La città di Otranto e la veduta del mare completano questo quadro e ne fanno un luogo di delizie per coloro che amano la natura in sé senza il ricorso all'arte.

Nessuna particolare emozione suscita invece la Cattedrale; semmai, ancora una volta, l'abate illuminista, con la sua caratteristica inclinazione al pragmatismo, lancia le sue stoccate demistificatrici verso quello che sembra un atteggiamento di superstizione da combattere con il buon senso: «Tutti questi martiri – scrive – erano buona gente i cui corpi non si sono conservati meglio di quelli di tutti gli altri martiri comuni dei quali si vedono le reliquie dappertutto in Italia».

Lunga e particolareggiata la descrizione del sito di Gallipoli, singolare per la sua posizione («potrebbe assomigliare molto ... ad una città galleggiante che stesse all'ancora in un golfo») e senza dubbio una città greca che conobbe le arti; mentre l'attenzione al contempo alla realtà economica e al commercio in olio e cotone proprio della città rende queste pagine particolarmente suggestive per questo continuo ed efficace rimando fra antico (si pensa anche alle ricerche e agli studi sull'antica città di Salento, situata nei paraggi di Gallipoli e scomparsa) e moderno: un suggello peraltro dell'intero *Voyage*.

Nell'ammirazione per la *magnifica posizione* di Taranto, «circondata da gradevoli alture ridenti e fertili, tra due mari, molto belli sia l'uno che l'altro e ricchi di prodotti», si esprime al contempo tutto il fascino esercitato dalla storia della città cara ad Orazio, «questa molle Taranto la cui potenza si equilibrava con quella di Roma e che fu la base di Annibale in Italia, che portò le arti, le scienze, la voluttà ed ogni piacere dei sensi al più altro grado e che infine arrivò a corrompere Roma che l'aveva conquistata». Ma inevitabile è il confronto fra la fama dell'antica città, tanto popolosa, e la moderna Taranto, i cui abitanti – solo dodici o quindicimila, informa l'abate – sono gentiluomini di modesta condizione o semplici pescatori che vivono delle inesauribili risorse offerte dal mare. Anche la ricerca dei monumenti dell'antica Taranto delude i viaggiatori perché essi «sono ridotti quasi a nulla ed a malapena si può trovare qualche piccola traccia della sua antica magnificenza»:

Sin dal primo giorno dopo il nostro arrivo, avevamo un grandissimo desiderio di vedere le rovine dell'antico e famoso teatro di questa città, di quel teatro che, secondo gli antichi autori, fu la causa della sua rovina. La nostra guida volle condurci e ci fece vedere i resti di un anfiteatro che è nel giardino di un convento di monaci: ma è così completamente distrutto che ci fu impossibile rilevarne una pianta.

La sensibilità che il viaggiatore sempre mostra per le testimonianze del passato, unita all'osservazione paesaggistica, rende affascinanti in modo particolare queste pagine del viaggio che da Taranto giunge sino a Metaponto, «una delle più celebri città della Magna Grecia». E intanto il viaggiatore non può fare a meno di rilevare, ancora per Taranto, abitudini e costumi degli abitanti, che come i loro antenati gli sembra abbiano una spiccata predilezione per la «vita tranquilla e voluttuosa», quale anche il clima dolce e temperato della città favorisce. E non manca anche una felice notazione sulle fattezze fisiche dei tarantini, che ricordano in modo mirabile quelle antiche: «Sono generalmente ben fatti e le loro donne assomigliano molto per la regolarità dei lineamenti a quelle bellezze greche delle quali gli antichi artisti ci hanno conservato dei modelli tanto perfetti nelle loro opere. Ciò che particolarmente caratterizza i tarantini e ricorda i costumi dei loro antichi è la gentilezza ed affabilità con la quale accolgono e ricevono i forestieri».

Ancora una volta, dunque, l'accento poggia sul valore fondante dell'ospitalità, della quale fa parte anche la gastronomia locale, offerta come segno di *conviventia* agli ospiti delusi nelle loro ricerche archeologiche, perplessi per le «mille storie» che riguardano la famosa tarantola, ma ugualmente pervasi dall'incanto che promana dalle tradizioni e usanze tarantine, oltre che dalle peculiarità del luogo, sempre osservate con interesse e con vivace curiosità:

Trovammo soprattutto deliziosi i pesci che si pescano in abbondanza nel Mar Grande, come anche delle conchiglie e frutti di mare di ogni genere, dei quali il Mar Piccolo è un deposito inesauribile. Ci servirono anche delle cozze nere, perfette: le si semina lungo il porto come se fosse grano in un campo dopo aver ammassato la semenza che si attacca a dei pali infissi a questo scopo al passaggio della corrente. Vi sono zone di una lega quadrata di superficie dove queste cozze sono così fitte che sul fondo del mare sembrano banchi di sabbia nera.

Dinanzi alle rovine del tempio di Metaponto la comitiva sosta emozionata, dando spazio ai disegnatori per ritrarre parecchie vedute; ed uno di essi, con fare metateatrale, «immaginò di rappresentare, nel quadro che ne fece, una intera comitiva di viaggiatori sotto un tendone drizzato alla meglio». E l'abate conclude il capitolo lasciando intendere come quei viaggiatori in figura, così animati e attenti nel disegno, rappresentino in verità proprio lo *spirito* dei viaggiatori veri, che in perfetta collaborazione stanno compiendo con entusiasmo il loro fascinoso viaggio nelle terre di un'antica civiltà:

Il movimento, l'animazione e lo spirito profusi in questi differenti gruppi di figure, ci sembra che abbiano aggiunto moltissimo interesse ed umore a questa bella veduta che, peraltro, è rigorosamente esatta e conforme alla realtà.

## **Il patrimonio odeporario della Biblioteca di Barletta e i beni storico-artistici nelle esperienze dei viaggiatori delle Puglie**

*di Amalia Federico*

La Biblioteca di Barletta vanta un pregevole patrimonio librario di natura odeporica.

La posizione geografica strategica della cittadina adriatica, tappa molto frequentata da viaggiatori e pellegrini di tutte le epoche, lungo una delle principali arterie di collegamento per quanti percorrevano la Puglia in attesa di imbarcarsi alla volta dell'Oriente, può in parte spiegare la ricchezza di testi inerenti la letteratura di viaggio e le descrizioni dei viaggiatori della Biblioteca Comunale «Sabino Loffredo».

Ulteriore elemento di ricchezza della biblioteca è la presenza del fondo Cafiero nel quale è confluita la ricca collezione personale di libri di Ferdinando Cafiero, illustre collezionista e anarchico barlettano della seconda metà dell'Ottocento. Per citare solo alcuni dei titoli presenti in biblioteca vorrei ricordare i tomi della *Nuova Descrizione storico geografica* del Galanti, *La lettera ad un amico* di Matilde Perrino nell'edizione del 1787, e la stampa curata da Gennaro De Gemmis nel 1960 di *Un manoscritto inedito del medico Domenico Cotugno*, con la relazione del suo viaggio a Vienna al seguito della famiglia reale napoletana nel 1790.

Una delle criticità e al tempo stesso uno dei fattori più stimolanti della ricerca e del censimento del patrimonio odeporario barlettano è stato quello di individuare quei testi che potevano realmente rientrare nella categoria odeporica, categoria dai confini abbastanza ampi e flessibili e che quindi abbraccia diversi ambiti letterari.

La consultazione e la successiva schedatura dei testi identificati ha finito per assumere il carattere di un ulteriore viaggio gnoseologico, che ha permesso di ripercorre sentieri adriatici sui passi sia di sconosciuti viaggiatori sia di illustri intellettuali, sino a personaggi di primissimo piano come per esempio l'illustre pellegrino Milliaduse d'Este e il papa Paolo VI.

Tra i testi di maggiore interesse va certamente menzionato un elegante volume del 1782 contenente gli *Acta a sanctissimo patre et domino Pio Divina Providentia papa Sexto causa itinereris sui Vindobonensis anno 1782. Memorie di quanto è occorso in occasione del viaggio per Vienna del SS. padre e signor nostro Pio VI per Divina Provvidenza pontefice nell'anno 1782. / Francesco Fraveth ; con un' appendice circa il giornale di viaggio del Papa di Giuseppe Dini.*

Il volume raccoglie i discorsi tenuti dal Papa Pio VI durante il suo viaggio verso Vienna e un dettagliato diario dell'itinerario percorso.

Il Pontefice si stava recando in Austria per incontrare l'imperatore Giuseppe II, nel tentativo di sanare i dissidi nati in seguito alla posizione assunta dal sovrano, circa le teorie del vescovo di Treviri, Febronio, che puntavano a ridimensionare il potere temporale del Papa.

L'opera, dedicata dall'autore Francesco Freveth al Marchese Giuseppe Mauri, è interamente istoriata con illustrazioni e decorazioni realizzate a calcografia. Il testo è in latino con la traduzione italiana a fronte. La prima parte del libro contiene i discorsi pronunciati da Pio VI nelle diverse città toccate lungo un tragitto che ha visto il pontefice muoversi da Roma per raggiungere Vienna. La seconda parte del libro contiene un vero e proprio giornale di viaggio, redatto da Giuseppe Dini, maestro delle pontificie cerimonie.

La relazione è estremamente dettagliata e permette di seguire giorno dopo giorno il tragitto percorso dal Papa attraverso le città di Roma, Narni, Foligno, Tolentino, Loreto, Ancona, Senigallia, Fano, Cesena, Faenza, Bologna, Ferrara, Chioggia, Mestre, Treviso, Udine, Gorizia, Trieste, per poi entrare in territorio austriaco. L'intero percorso comprende i giorni dal 27 febbraio al 13 giugno 1782.

Altri due testi, decisamente familiari a chi si occupa di storia e storia dell'arte meridionale, sono rientrati a pieno titolo nel censimento odepórico: si tratta dei volumi in riproduzione anastatica del *Teatro topografico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia* di Matteo Fraccacreta e dell'edizione napoletana del 1703 dell'opera dell'abate Pacichelli *Il Regno di Napoli in prospettiva*.

Gli scritti del Fraccacreta sono una monumentale opera storica, scritta in versi, composta di rapsodie intitolate ai luoghi più memorabili della Puglia daunia, e di altrettante parafrasi, concepite come commenti, nei quali si condensa tutta la dottrina storico-archeologica ed erudita dell'autore. L'opera fu edita in sei tomi tra il 1828 e il 1843; i primi cinque furono stampati a Napoli, l'ultimo a Lucera.

*Il Teatro topografico storico-poetico della Capitanata, e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia* fu una delle principali e più consultate fonti della storia della Capitanata, in quanto i luoghi e gli avvenimenti storici sono illustrati con documenti di ogni età, ed in particolare con iscrizioni antiche, tuttavia l'impostazione letteraria poetica ne pregiudica pesantemente la fruizione; molto eloquenti in tal senso le parole di Vincenzo Gervasio che nel 1871 così scriveva:

... la smania del poetare fece del dottissimo e diuturno lavoro un caos tale e siffatto, che a cacciarvi dentro l'occhio la pazienza vien meno [...]. A me l'occasione fece ricercar que'

volumi, da' quali però la mancata pazienza non permise trarre tutto quel pro che forse era possibile<sup>1</sup>.

Al Fraccacreta va comunque il merito di aver ricopiato iscrizioni ed epigrafi, oggi perdute, indicandone il luogo e il tempo esatto del rinvenimento. Per questi motivi l'opera, conosciuta dal Mommsen, divenne presto una delle fonti del *Corpus Inscriptionum Latinarum* e poi dell'*Italia Pontificia* del Kehr.

Per quanto riguarda *Il Regno di Napoli in prospettiva* del Pacichelli, opera ancora oggi di estremo interesse per gli studiosi di diverse discipline, sappiamo che fu il frutto delle ricerche accurate e puntuali dell'autore, espressione di una personale e diretta conoscenza del Regno. *Il Regno di Napoli in prospettiva* si discosta da molte delle opere itinerarie del Settecento e dalle numerose guide per forestieri, al punto da essere definita già nel 1884 nel volume *Biografia dei viaggiatori italiani* di Pietro Amat di San Filippo uno dei lavori più completi che fosse stato pubblicato a quel tempo sul Mezzogiorno italiano.

Questa monumentale opera dell'abate Pacichelli si propone di raccontare la storia politico-militare, religiosa, urbanistica, economica ed artistica di 148 città e degli annessi territori, nelle 12 provincie costituenti il Regno di Napoli.

Alla capitale partenopea, dopo un'esposizione generale con i nomi delle personalità più importanti del regno, è dedicato il primo lungo paragrafo, cui seguono le descrizioni di tutti gli altri nuclei urbani del Mezzogiorno, rappresentati in un'incisione. Di ogni singolo comune vengono narrate le origini, la situazione economica, le vicende storiche, la topografia e i monumenti, le opere letterarie, i culti e le reliquie dei Santi venerati. Valore aggiunto e parte integrante dei volumi del Pacichelli sono le nitide incisioni che ritraggono tutti i centri del regno napoletano realizzate da Michele Luigi Muzio e le carte geografiche opera di Francesco Cassiano De Silva. Le vedute a volo di uccello delle 148 città del regno di Napoli, che corredano il testo forniscono ancora oggi un imprescindibile punto di riferimento per quanti si apprestano a studiare il territorio del Sud Italia.

Queste immagini hanno il merito di fissare ad una precisa epoca la fisionomia delle città analizzate, con una precisione incredibile. È possibile dunque individuare dove si collocava la cinta muraria, quali fossero le fabbriche *extra moenia*, le caratteristiche intrinseche degli ambiti territoriali e l'articolazione spaziale degli edifici preminenti. Le visualizzazioni contenute

---

<sup>1</sup> *Appunti cronologici da servire per una storia della città di Sansevero*, presentazione di R. Colapietra, introduzione e note di F. Giuliani, San Severo 1993, p. 8 (la prima edizione fu stampata a Firenze nel 1871).

nell'opera del Pacichelli sono delineate tramite una sorta di assonometria a volo d'uccello e presentano una perfetta corrispondenza con le singole realtà urbane. Questa fedeltà risulta ancora più lampante se si mettono a confronto queste vedute con moderne fotografie aeree. Spesso in ambito di ricerca storico-artistico queste immagini sono un imprescindibile ausilio per verificare l'esatta collocazione di monumenti, oggi scomparsi, di cui abbiamo notizia solo nelle fonti scritte, permettendo anche di comprendere il rapporto spaziale con gli altri edifici all'interno del contesto urbano.

In conclusione merita una citazione un delizioso volumetto confezionato nel 1901 da Valdemaro Vecchi, noto tipografo e intellettuale tranese, dal titolo *In occasione delle nozze della signorina Annina Carcano dei duchi Montaltino col Signor Giovanni Bacile dei baroni di Castiglione*.

Il libro, pensato come un dono da offrire ad una coppia di giovani sposi, si compone di due parti: la prima è una gustosissima dedica contenente gli auguri dell'autore, la seconda una descrizione della Puglia, tratta dalle impressioni di viaggio di Paul Schubring, tradotte in italiano da Giuseppe Petraglione.

Come specificato dall'autore nella dedica agli sposi, le impressioni di viaggio riportate nel libro erano solo uno dei capitoli di un volumetto, all'epoca ancora inedito, riguardante le Puglie, scritto da uno studioso tedesco, ammiratore dell'Italia, e che lo stesso Valdemaro Vecchi si accingeva a pubblicare interamente.

Il capitolo scelto dall'autore, da offrire in dono alla giovane sposa, riguarda la provincia di Lecce, cioè quella nella quale sarebbe dovuta andare a risiedere in seguito alle nozze. Nel descrivere il Salento l'autore ne ricostruisce brevemente le radici greche per poi trattare delle influenze della cultura bizantina sull'arte pugliese e sulla lingua. Un intero paragrafo è dedicato alla descrizione di Otranto, della sua cattedrale e del suo castello. Lo studioso tedesco, seguendo la via che da Zollino conduce a Gallipoli, raggiunge Soleto e inizia a narrare in prima persona lo stupore di fronte alla vista dalla piccola cappella di S. Stefano di Soleto.

All'attento viaggiatore sembra non sfuggire l'importante momento culturale rappresentato dagli affreschi presenti in questa chiesa. Arrivato a Galatina ne descrive ammirato la chiesa di Santa Caterina. L'ultimo paragrafo è dedicato alla città di Lecce. L'autore si sofferma prima sulla chiesa normanna dei SS. Niccolò e Cataldo, per poi addentrarsi nel tessuto urbano della città salentina, dove a prevalere è l'aspetto barocco. Al viaggiatore non sfugge la connessione tra la docilità d'intaglio della pietra leccese e le scenografiche facciate delle chiese di San Domenico e

Santa Croce. Il piccolo libro si conclude con dei brevissimi cenni storici sui Dauni e su Melo, secondo il tedesco, eroe nazionale pugliese che tentò di liberare la regione dal dominio bizantino.

Valdemaro Vecchi, autore di questo originale regalo di nozze, fu un personaggio di primo piano nell'ambiente culturale pugliese. Collaborò in modo stretto con l'editore Giovanni Laterza per cui la sua tipografia stampò tutte le opere di Benedetto Croce.

## **Ricognizione per il CISVA della Biblioteca Comunale ‘Beniamino D’Amato’ di Grumo Appula**

*di Vincenzo Fiore*

Ho svolto la mia ricerca presso la Biblioteca Comunale ‘Beniamino D’Amato’ di Grumo Appula nata ufficialmente nel 1966, che vanta cospicui lasciti di varie e importanti librerie private: ad esempio, quella dello storico locale cui è intitolata, Beniamino D’Amato (1912-1956), autore di fondamentali lavori sulla storia della tipografia pugliese, e della libreria personale dell’economista Sabino Fiorese (1851-1935), uno dei fondatori, com’è noto, della rivista «Archivio Storico Pugliese»; essa accoglie infine una non trascurabile parte delle opere di Giovanni Battista Nitto De Rossi, lo studioso di diplomatica che visse e fu sepolto a Grumo, autore del *Codice Diplomatico Barese* presente in edizione integrale nel catalogo. A questi lasciti altri se ne sono aggiunti nel tempo, fino a determinare l’attuale patrimonio librario di oltre trentamila volumi. Il lavoro di ricognizione del suddetto patrimonio non è stato agevole: il soggetto della biblioteca è infatti largamente incompleto, censendo soltanto circa duemila opere, il posseduto non è informatizzato e dunque non è presente nei cataloghi on line se non in una parte del tutto trascurabile, né sono presenti in biblioteca altri tipi di catalogo. Ho dovuto procedere, dunque, allo spoglio dello schedario per autore cercando uno per uno, per decine e decine di migliaia di schede, i testi e gli studi che potessero intersecare l’argomento che ci interessa. Frutto di tale lavoro è stata la schedatura di centosei fra studi e testi concernenti il viaggio adriatico, eliminando la guidistica divulgativa del Novecento, comprendendo invece la quale il numero dei volumi schedati sarebbe stato il triplo. Va specificato prioritariamente che gli studi hanno una prevalenza numerica sui testi; per la natura stessa della biblioteca, si tratta soprattutto di opere di carattere storico, archeologico, etnologico o cartografico: si può citare qui ad esempio il volume *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889: il Regno, Napoli, La Terra di Bari* a cura di Gennaro Aulisio e Vladimiro Valerio, edito nel 1983<sup>1</sup>, che fornisce un quadro completo e illustrato su metodi e autori della cartografia pugliese del Sette e Ottocento; infine, fra molti altri studi afferenti a questa materia, spicca per completezza di informazione storica e bibliografica lo studio *Daunia vetus. Terra, vita e mutamenti sulle coste del Tavoliere* di

---

<sup>1</sup> *Cartografia napoletana dal 1781 al 1889: il Regno, Napoli, La Terra di Bari*, a cura di G. Aulisio e V. Valerio, Il Torchio, Napoli 1983.

Catherine Delano-Smith, edito nel 1978<sup>2</sup>, che si occupa della storia, degli insediamenti umani, di tutte le fonti documentarie sulla Daunia, delle migrazioni più antiche fino alle più recenti, con ricco corredo di illustrazioni sui siti di interesse archeologico. Un saggio pregevole, e raro nelle biblioteche meridionali (oltre che a Grumo la sua presenza è attestata al Sud soltanto nella Biblioteca dell'Istituto per gli Studi Storici «Benedetto Croce» di Napoli e nella Biblioteca Provinciale di Salerno) è *L'archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese* dello storico Rawdon Brown, pubblicato a Venezia nel 1865<sup>3</sup>.

Nella biblioteca censita non mancano comunque i testi, alcuni davvero di singolare rilevanza: è senz'altro il caso, per quanto riguarda l'Adriatico in generale, della ristampa einaudiana (1978-1980) dei tre volumi di cui si compone la cinquecentina *Navigazioni e viaggi* di Giovan Battista Ramusio<sup>4</sup>, considerato da molti il primo trattato geografico dell'età moderna. È però ovviamente la Puglia a imporsi quantitativamente nei testi della biblioteca in questione: del Galateo sono presenti le *Epistole salentine (Ad Loysium Palatinum, De situ Iapygiae, Callipolis descriptio)*, in una riedizione del 1974 a cura di Michele Paone<sup>5</sup>: e al riguardo è forse pleonastico citare la forte messe di studi prodotta dal prof. Tateo e dal prof. De Filippis. È il caso di menzionare anche la parziale ristampa anastatica del 1976 della secentina cartografica *Puglia ieri. Il regno di Napoli in prospettiva* di Giovan Battista Pacichelli, con introduzione di Cosimo Damiano Fonseca<sup>6</sup>; impossibile omettere per il suo valore storico il volume *Nella Puglia del Settecento. Lettere a J. J. Winckelmann* di Johann Hermann von Riedesel, a cura di Tommaso Pedio, edito nel 1979<sup>7</sup>. Inoltre è d'obbligo citare la *Descrizione accuratissima delle Isole Tremiti un tempo Isole Diomedee* del monaco Lateranense del Cinquecento Benedetto Cocarella di Vercelli, edita postuma nel 1604 e lodevolmente ristampata con rubriche e testo latino originale a fronte nel 1998<sup>8</sup>; degno di figurare fra i testi ci sembra anche *La «statistica» del Reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia* di Vincenzo Ricchioni, pubblicato nel 1942<sup>9</sup>, in cui dopo uno studio

---

<sup>2</sup> C. Delano-Smith, *Daunia vetus. Terra, vita e mutamenti sulle coste del Tavoliere*, Tipografia Laurenziana, Napoli 1978.

<sup>3</sup> R. Brown, *L'archivio di Venezia con riguardo speciale alla storia inglese. Con una nota preliminare del conte Agostino Sagredo*, Antonelli-Basadonna, Venezia-Torino 1865.

<sup>4</sup> G. B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanese, 3 voll., Einaudi, Torino 1978-1980. L'opera manca dei successivi tre volumi.

<sup>5</sup> A. De Ferrariis Galateo, *Epistole salentine (Ad Loysium Palatinum, De situ Iapygiae, Callipolis descriptio)*, a cura di M. Paone, Congedo, Galatina 1974.

<sup>6</sup> G. B. Pacichelli, *Puglia ieri. Il Regno di Napoli in prospettiva*, introduzione di C. D. Fonseca, Adriatica, rist. anast. Bari 1976.

<sup>7</sup> J. H. von Riedesel, *Nella Puglia del Settecento. Lettere a J. J. Winckelmann*, a cura di T. Pedio, Capone, Cavallino 1979.

<sup>8</sup> B. Cocharella, *Descrizione accuratissima delle Isole Tremiti un tempo Isole Diomedee*, a cura di G. Radicchio, traduzione di A. M. Buonanome, Palomar, Bari 1988.

<sup>9</sup> V. Ricchioni, *La «statistica» del Reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, Tip. Vecchi, Trani 1942.

dell'autore sulla statistica nel primo Ottocento, si dà spazio alle relazioni sulle condizioni economiche e sociali della Puglia nel primo scorcio del diciannovesimo secolo, ad opera dei tre redattori Serafino Gatti, Vitangelo Bisceglie e Oronzo Gabriele Costa. Uno dei viaggi in Puglia più noti dell'Ottocento, quello della scrittrice inglese Janet Ross, è a Grumo sia nell'edizione italiana intitolata *La Puglia nell'Ottocento. La terra di Manfredi* pubblicata nel 1978<sup>10</sup>, sia nell'edizione originale inglese *The land of Manfred, Prince of Tarentum and King of Sicily. Rambles in remote parts of southern Italy, with special reference to their historical associations* edita a Londra nel 1889<sup>11</sup>. Non mancano nella biblioteca neppure libri di scrittori del Novecento che toccarono la Puglia e la descrissero nelle loro impressioni di viaggio: si possono citare *Itinerario italiano* di Corrado Alvaro, edito nel 1941<sup>12</sup>, e *Italia per terra e per mare* di Riccardo Bacchelli, pubblicato nel 1962<sup>13</sup>. Più rare le presenze attestate di libri riguardanti l'altra sponda dell'Adriatico, che ho comunque provveduto a registrare sul sito del CISVA<sup>14</sup>.

Particolare rilievo per il tema in oggetto mi sembrano avere tre libri. Il primo è una guida ottocentesca scritta da un autore d'eccezione: *Cavallino. Comune presso Lecce e l'antica Sibaris in Terra d'Otranto* di Sigismondo Castromediano, edita nel 1976<sup>15</sup>, prima pubblicazione postuma di quest'opera che il patriota ed esule salentino, ormai ritiratosi dalla vita politica e tornato nella sua città natale, scrisse dopo l'ultima revisione delle sue *Memorie* dal 1878 al 1894 in ben tre successive stesure, lasciandola tuttavia inedita: l'opera è molto interessante perché al classico schema della guida turistica (storia locale, usi, costumi, luoghi notevoli) affianca un'autentica vocazione archeologica nella descrizione dei siti antichi, con uno specialismo che rivela l'interesse del letterato d'eccezione, ed integra uno studio sorprendentemente moderno sulla fonetica del dialetto di Cavallino paragonato ai dialetti dei comuni limitrofi; il saggio di Castromediano, che si apre con una dedica commossa ai concittadini, che combina abilmente la fierezza dell'aristocratico nella sua terra al topos del ritorno, si chiude con due appendici, una delle quali è un estratto dalla ben nota opera dello scienziato salentino Cosimo De Giorgi *La*

---

<sup>10</sup> J. Ross, *La Puglia nell'Ottocento. La Terra di Manfredi*, a cura di M. T. Ciccarese Capone, traduzione di I. De Nicolò Capriati, illustrazioni di C. Orsi, Capone, Cavallino 1978.

<sup>11</sup> Ead., *The land of Manfred, Prince of Tarentum and King of Sicily. Rambles in remote parts of southern Italy, with special reference to their historical associations*, John Murray, London 1889.

<sup>12</sup> C. Alvaro, *Itinerario italiano*, Bompiani, Milano 1941.

<sup>13</sup> R. Bacchelli, *Italia per terra e per mare*, Mondadori, Milano 1962.

<sup>14</sup> Ad esempio Papas M. Mandalà, *Nell'Oriente bizantino-greco. Appunti di un viaggio*, Tip. Pontificia, Palermo 1940.

<sup>15</sup> S. Castromediano, *Cavallino. Comune presso Lecce e l'antica Sibaris in Terra d'Otranto*, Capone, Cavallino 1976.

*provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, che peraltro si trova anch'essa a Grumo in una riedizione novecentesca<sup>16</sup>.

La seconda opera di cui vorrei parlare va inserita a mio parere nei testi più che negli studi: si tratta del volume *Michele Morelli e la rivoluzione napoletana del 1820-'21* di Antonio Morelli, pubblicato nel 1961<sup>17</sup>; lo storico ricostruisce i moti carbonari di Napoli e la figura di uno dei suoi protagonisti, il noto patriota massone e carbonaro Michele Morelli, alla cui voce è affidata gran parte della narrazione: viene infatti riportato integralmente il testo del *costituto*, cioè della confessione che il Morelli rese ai giudici di Napoli; in questo documento egli descrive un viaggio in Puglia intrapreso per sfuggire alla polizia borbonica, toccando prima Grumo Appula, poi Bari, dove, imbarcandosi con un compagno, tentò di riparare in Grecia senza successo: la nave fu infatti costretta da una tempesta all'approdo sulle coste dalmate, dove i due fuggiaschi furono arrestati, ricondotti in Italia e infine processati e condannati a morte.

L'ultimo libro degno sicuramente di particolare nota è *Sulla riva dello Jonio. Appunti di un viaggio nell'Italia Meridionale* dell'inglese George Gissing, in un'edizione del 1957, forse l'ultimo dei grandi viaggi di scrittori dell'Ottocento in Italia<sup>18</sup>.

A questo punto non sarà inutile fare qualche considerazione, per ragioni che saranno evidenti alla fine del mio intervento, sul genere letterario del romanzo odepórico. La critica, interrogandosi sugli statuti del genere, è da tempo pervenuta ad esiti teorici molto diversi, che, suscitando altri interrogativi, hanno reso molto problematico stabilire criteri precisi di appartenenza e di esclusione, al punto da lasciar preferire ad una chiara definizione del 'romanzo di viaggio' una pluralità di approcci connessi piuttosto alla presenza più o meno evidente all'interno di ogni singola opera del tema letterario del viaggio<sup>19</sup>. La germanistica, ad esempio, dopo anni di silenzio sulla letteratura odepórica, circoscrivendo drasticamente il numero di opere ad esso riferibili, inserisce il romanzo di viaggio *stricto sensu* fra i generi minori e non assume

---

<sup>16</sup> C. De Giorgi, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, premessa di N. Petrucciani, introduzione di M. Paone, 2 voll., Congedo, rist. anast. Galatina 1975.

<sup>17</sup> A. Morelli, *Michele Morelli e la rivoluzione napoletana del 1820-'21*, Cappelli, Bologna 1961.

<sup>18</sup> G. Gissing, *Sulla riva dello Jonio. Appunti di un viaggio nell'Italia Meridionale*, Cappelli, Rocca San Casciano 1957.

<sup>19</sup> Cfr. a questo proposito *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, 5 voll., Einaudi, Torino 2001: interessante ai fini della questione soprattutto il secondo volume, *Le forme*, che ha inizio col capitolo sui generi letterari e si chiude con quello dal titolo significativo *Incerti confini*. Da consultare anche E. Guagnini, *Letteratura di viaggio e storia della letteratura*, in «Problemi», n. 83, 1988, pp. 200-212; M. F. Rota, *Esiste una letteratura di viaggio?*, in «Resine», n. 108, 2006, pp. 31-38. Di proficua lettura il volume miscelaneo *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, a cura di V. Masiello, Palomar, Bari 2006; interessantissimi gli spunti di riflessione in M. Giammarco, *Il «verbo del mare»*. *L'Adriatico nella letteratura*, 2 voll., Palomar, Bari 2009-2011; per uno sguardo d'insieme su singole opere, scrittori e problemi della letteratura odepórica, imprescindibile la serie dei *Quaderni del CISVA* curati da Giovanna Scianatico.

alcuna opera in esso compresa nel canone della letteratura ‘alta’<sup>20</sup>. Il celebre *Viaggio in Italia* di Goethe non è infatti considerato dalla germanistica come un romanzo odepico. La riflessione sulla letteratura di viaggio parte ad ogni modo in Francia, con la storiografia relativa a tale genere che nel Novecento ha interpretato ogni cultura che viaggia come una cultura in crisi; ed oggi si tende ad affermare, sulla base della tesi della circolarità della fiaba di Propp, dei formalisti russi e dello strutturalismo, che ogni opera letteraria è un viaggio<sup>21</sup>. Questo è senza dubbio soltanto uno dei possibili scambi metaforici fra l’attività del ‘narrare’ (e dell’ascoltare o leggere la narrazione) e quella del ‘viaggiare’<sup>22</sup>. Ogni scrittura letteraria, e soprattutto ogni romanzo, presuppone infatti un viaggio metaforico da compiere per incontrare un Altro e mettere così in gioco la propria identità, con esiti imprevedibili. Ma anche ogni lettore di romanzi intraprende un viaggio nel testo, guidato dal narratore: un viaggio dagli esiti altrettanto imprevedibili. Anche i romanzi, e i testi letterari in generale, possono viaggiare a loro volta nel tempo e nello spazio: uno degli esiti moderni del rapporto funzionale tra letteratura e viaggio è infatti il viaggio sempre deluso, proprio a causa della volatilità dei testi, del protagonista di *Se una notte d’inverno un viaggiatore* di Italo Calvino, immagine simbolica dell’uomo del Novecento e al contempo supremo intreccio di allusioni letterarie al tema della ricerca delusa, da Cervantes ad Ariosto.

Una data d’inizio del ‘romanzo odepico’ come genere letterario a sé non esiste, come dovrebbe essere ormai chiaro da quanto abbiamo premesso finora. Il *Don Chisciotte* (la cui seconda parte fu pubblicata nel 1615) è infatti un’opera troppo complessa per essere ricondotta esclusivamente all’ambito della narrativa di viaggio, e oltre all’apporto ben noto dei romanzi cavallereschi e ai *romances* ad essa anteriori, il capolavoro di Cervantes è impensabile anche senza i romanzi picareschi, che fiorirono in Spagna fin dal secolo precedente. Se si abbandona il romanzo moderno e ci si volge all’antichità, ci si rende subito conto che anche il romanzo ellenistico, con le sue propaggini nel romanzo latino di Petronio e di Apuleio, è sin dall’inizio inestricabilmente connesso al tema del viaggio. Se consideriamo il romanzo con Hegel una derivazione borghese dell’epica, subito ci rammentiamo dell’immagine di Ulisse, il primo protagonista-viaggiatore-narratore della letteratura occidentale. E tale figura, il viaggiatore-narratore, possiamo ritrovarla anche in altre letterature, e in poemi più antichi dell’*Odissea*. A

---

<sup>20</sup> Cfr. C. Consolini, «Reisebeschreibung» nel Settecento tedesco. Considerazioni sulla individuazione del genere, in *La letteratura di viaggio. Storia e prospettive di un genere letterario*, a cura di M. E. D’Agostini, Guerini e Associati, Milano 1987, pp. 75-88 e A. Fliri, *Per una riflessione teorica sul genere letteratura di viaggio. Il contributo della germanistica*, in «Problemi», n. 83, 1988, pp. 213-229.

<sup>21</sup> Cfr. G. Cusatelli, *I viaggi italiani dei tedeschi nel XVIII secolo*, in *La letteratura di viaggio*, cit., pp. 89-96.

<sup>22</sup> Cfr. P. Fasano, *Letteratura e viaggio*, Laterza, Roma-Bari 1999.

mio avviso, dunque, il viaggio e la narrazione sono una polarità archetipica insita in tutte le letterature: essi possono essere ricondotti alle due radici indoeuropee \*wert e \*kwel; la prima rimanda al campo semantico definito dal movimento circolare verticale (da questa radice deriva la ‘ruota’, la *route* inglese, strada, ma anche *travel*, viaggio, da sempre connesso all’idea di pericolo o di fatica, *travail* appunto in francese) ed implica uno spostamento nello spazio e per estensione nel tempo; la seconda rimanda invece ad un movimento circolare in orizzontale (da questa seconda radice il verbo *colo*, coltivare, in latino e il suo derivato *cultum*, da cui l’italiano ‘cultura’ e gli altri esiti simili nelle lingue moderne) che definisce uno spazio circoscritto e dunque anche una ‘identità’ culturale, individuale e collettiva, ben precisa. Ogni viaggio chiama infatti in causa anche l’identità del viaggiatore, che al contatto con l’Altro viene rafforzata *per differentiam* (o fondata) oppure viene ridiscussa: data la sua origine formale, fra l’epica e la *fabula milesia*, un genere narrativo dell’antichità segnato dalle peripezie comiche e a sfondo erotico, che rinvia dunque ad una urgenza conoscitiva di carattere forte anche quando le avventure narrate fossero completamente inventate, il romanzo è dunque congenitamente incastonato nella polarità archetipica fra ‘identità’, da definirsi in confronto con l’Altro da sé, e ‘viaggio’, reale, immaginario o metaforico. La storia delle combinazioni fra questi due poli e dunque degli esiti possibili del ‘viaggio’ è una derivata della storia della cultura e risolve in sé anche la storia del romanzo odepotico propriamente detto. Possiamo parlare soltanto di alcuni di questi esiti, significativi dal punto di vista della storia delle idee, ma che non vanno intesi assolutamente come cesure nette di carattere cronologico. Possiamo dunque parlare del Settecento come del secolo del *Grand tour*, in cui il viaggio è un’esperienza formativa e dai connotati di conoscenza positivi per lo stesso soggetto narrante, la cui identità è dunque potenziata dall’incontro con il diverso e l’esotico: si ricorderà Goethe immerso nell’idillio moderno e nei colori mediterranei dei giardini di Palermo, in cui egli narra di aver avuto l’idea per completare o per dare inizio a molte sue opere. Quanto alla Puglia, era di solito esclusa dal *Grand tour*, pur non essendo meno sviluppata di altre regioni: particolare valore storico hanno perciò le lettere di von Riedesel a Winckelmann (raccolte in volume e pubblicate nel 1771), che in pratica ‘riscoprono’ la nostra regione aprendola ai viaggiatori stranieri nel Settecento. Nell’Ottocento, la riscoperta dei castelli federiciani indusse i viaggiatori a interessarsi soprattutto agli aspetti archeologici e storici della regione, una caratteristica che si ritrova nelle opere del Lenormant e della stessa Ross, che in questo aspetto non si discostava dai viaggiatori di sesso maschile<sup>23</sup>. Tornando ai punti generali, un contributo di conoscenza che porta il narratore-

---

<sup>23</sup> Cfr. *Letteratura adriatica. Le donne e la scrittura di viaggio*, a cura di E. Carriero, Edizioni digitali del CISVA, 2010.

viaggiatore fantastico a fare i conti con la propria identità mutando il suo punto di vista rispetto all'inizio è all'origine tanto del *Candide* di Voltaire (1759) quanto dell'*Abaritite* di Ippolito Pindemonte (1790). Il sottogenere del 'viaggio sentimentale' è creato da Sterne (*A sentimental journey through France and Italy* del 1768, tradotto in italiano da Foscolo in pieno Ottocento) espressamente per incontrare l'Altro e specchiarsi per un'indagine sulla natura universale degli esseri umani, annullando dunque ogni identità e differenza e mettendo in crisi per la prima volta la polarità del romanzo odepotico. La crisi dell'identità del narratore-viaggiatore procederà fino alle estreme conseguenze negli esiti nichilisti di Leopardi (canzone *Ad Angelo Mai, Storia del genere umano*, vari passi dello *Zibaldone*), di Baudelaire (*Le voyage*), ripreso genialmente alla fine dell'Ottocento da Rimbaud (*Le bateau ivre*) fino al titolo parlante della raccolta di saggi *I viaggi, la morte* (1958) di Gadda, in un senso dunque inverso rispetto all'opposizione di Chateaubriand fra passato glorioso e presente decadente e che riafferma dunque con la forza dell'ironia romantica l'identità 'geniale' del narratore-viaggiatore; in particolare secondo Leopardi col crescere del mondo noto, dei viaggi e delle esplorazioni decresce lo spazio riservato all'immaginazione, con esiti disastrosi per l'individuo, preso nella tenaglia del noto e del noioso da una parte e del rimpianto di non poter più giungere ad una nuova conoscenza ormai dequalificata sin dal principio come apportatrice di «strage delle illusioni», e la sua riflessione giunge fino all'esito ultimo della *vanitas vanitatum* di ogni conoscenza, data la natura assolutamente negativa di ogni realtà fisica e morale:

Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, nè diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose sono cattive.<sup>24</sup>

Proprio con questo esito leopardiano sembra misurarsi l'ultimo testo che propongo all'attenzione del pubblico e posseduto dalla Biblioteca di Grumo Appula. Il resoconto dello scrittore realista Gissing traccia un viaggio da Napoli a Reggio Calabria compiuto nel 1897 e pubblicato col titolo originale *By the Ionian Sea. Notes of a ramble in Southern Italy* nel 1901; molto importanti i capitoli dallo scrittore dedicati a Taranto. Il Gissing, qui come in tutto il libro, è molto attento all'osservazione della vita quotidiana delle classi meno agiate: vivide al proposito

---

<sup>24</sup> G. Leopardi, *Zibaldone* 4174.

sono le scene in cui descrive momenti dell'attività locale dei pescatori, in un presente statico e tuttavia per nulla mitizzato, tale l'abilità dimostrata dall'autore nell'elaborare bozzetti di potente realismo. Agisce però nel Gissing anche il tipico piacere del viaggiatore straniero nello scoprire i luoghi della sua memoria letteraria: in particolare egli ricerca a lungo a Taranto il corso dell'antico fiume Galeso, a lui noto tramite i versi di Virgilio e di Orazio; e in questo episodio si evidenzia appieno una peculiarità strutturale del libro di viaggio del Gissing: allo scrittore, infatti, dopo vane peregrinazioni fra biblioteche e studiosi, è un semplice popolano a indicare, poco distante dal luogo in cui lo aveva incontrato, il corso dell'antico fiume in un rigagnolo quasi in secca fra pochi sterpi che rappresenta l'esatto rovesciamento delle descrizioni dei due poeti classici. Ci si aspetterebbe, sulla base dell'archetipo del viaggiatore pervaso di ironia romantica, la cui cifra è tipica dello Chateaubriand, un momento di forte contrasto nella dialettica fra memoria e sguardo, a tutto vantaggio del deludente presente rispetto ai fasti di un passato soltanto letterario e ormai irrimediabilmente remoto. Il Gissing, invece, con la descrizione del suo atteggiamento concentrato comunque sulla felicità della scoperta, fa rammentare a questo punto quasi la teoria del doppio sguardo leopardiano, con la differenza che nel poeta di Recanati lo sguardo 'altro' fa riaffiorare alla memoria immagini di un passato esperito dai sensi e dunque vissuto; per il Gissing, invece, lo sguardo fisico ha una funzione ancillare rispetto alla memoria letteraria, che lo scrittore ha la capacità di rivivere per sé e soprattutto di far rivivere per il lettore descrivendo in uno stile fortemente connotativo l'emozione della scoperta; e così la pura cognizione della presenza fisica in luoghi della memoria di un letterato 'aiutano' lo sguardo a rivedere nel fiumiciattolo quasi in secca l'antico e glorioso Galeso, sulle cui sponde si era accampato l'esercito di Annibale, eternato per il colto viaggiatore straniero dai versi immortali di Virgilio, Orazio, Marziale, Propertio. Il rigagnolo che scorre nel ben poco attraente paesaggio nel presente della narrazione, prende corpo così nella pagina dello scrittore tramutandosi, in una forma quasi ipnotica di piacere di pensare, nel *niger Galaesus* di Virgilio, sulla riva delle cui acque, cupe per il colore delle alghe che emergevano dal fondo, il poeta avrebbe tratto ispirazione per le *Georgiche*; e soprattutto si tramuta nel *dulce Galaesi flumen* di Orazio, rievocato dalla nostalgia del poeta lontano e che lo ricorda inserito nella classica cornice del *locus amoenus*, fra alberi di melo, di olivo e ricchi campi coltivati di vite il cui vino inebria e fa dimenticare la distanza fisica ed emotiva. Ameno dunque diventa il luogo per l' 'occhio vivente' dello scrittore inglese, a causa del piacere della riscoperta dello spazio fisico tramandato dalle letture classiche dell'autore, non per il suo stato presente, che passa in secondo piano: così, alla malinconica superiorità leopardiana delle «cose che non son cose»,

Gissing oppone diametralmente nel suo viaggio a Taranto la felicità che ancora possono produrre le 'cose che furono cose'.

Per la mia ricerca devo infine ringraziare per la sua disponibilità e cortesia, che mi ha reso possibile la consultazione e l'accesso al patrimonio librario in orario anche non d'ufficio, il direttore della Biblioteca Comunale «Beniamino D'Amato» di Grumo Appula, prof. Raffaele Cavalluzzi.

## Il viaggio in Puglia di Franco Antonicelli e Italo Calvino

di Antonio Lucio Giannone

Nel 1954 Franco Antonicelli e Italo Calvino si recarono insieme in Puglia per partecipare alla «Settimana del libro Einaudi», in programma a Bari e a Lecce tra la fine di giugno e il principio di luglio. Le ‘settimane’ avevano lo scopo di far conoscere i libri della Casa editrice torinese attraverso il contatto diretto di autori e collaboratori con il vasto pubblico dei lettori. Ogni sera, per sette giorni di seguito, nelle città prescelte si svolgevano conferenze, incontri, dibattiti, nel corso dei quali venivano presentati le novità librarie, le collane e i programmi einaudiani.

Per Antonicelli quel viaggio rappresentava un ritorno alle proprie radici, in quanto la Puglia era la terra d’origine del padre, nella quale egli non era più tornato dai tempi dell’infanzia, trascorsa per alcuni anni a Gioia del Colle. Scrittore, editore, critico letterario, organizzatore di cultura, amico e sodale di Leone Ginzburg, Cesare Pavese, Massimo Mila e Norberto Bobbio, Antonicelli era già allora una delle figure più in vista dell’ambiente intellettuale torinese<sup>1</sup>. Di una generazione più giovane, ma già apprezzato narratore, era invece Calvino, che lavorava presso Einaudi come redattore stabile ed era ormai in procinto di diventare dirigente<sup>2</sup>.

Questo viaggio ispirò ai due letterati altrettanti scritti, e precisamente a Antonicelli un racconto, dal titolo *Finibusterre*, e a Calvino un articolo, *La ‘Settimana’ a Bari e a Lecce*, i quali sono stati a lungo ‘dispersi’ nelle sedi originarie di pubblicazione e solo di recente raccolti in volume, a cura di chi scrive<sup>3</sup>. Essi sono la testimonianza di un’esperienza indimenticabile vissuta sul lato umano, ma al tempo stesso documentano un significativo momento di incontro e di confronto tra due esponenti dell’intelligenza piemontese e la migliore cultura pugliese degli anni Cinquanta.

*Finibusterre*<sup>4</sup> si sviluppa all’inizio come un diario di viaggio, steso in una prosa classicamente composta, ricca di similitudini e di aggettivi, spesso in coppia, e prende il via subito dopo aver lasciato la Marche ed essere giunti in Abruzzo. Antonicelli descrive con rapidi tocchi i luoghi visitati o semplicemente attraversati, soffermandosi su qualche particolare o associando

---

<sup>1</sup> Sulla figura di Antonicelli cfr. *Per Franco Antonicelli. Saggi e testimonianze*, raccolti da F. Contorbia e L. Greco, Introduzione di G. M. Bravo, Edizioni della Fondazione Franco Antonicelli, Livorno 1988. E si veda pure la *Bibliografia degli scritti di Franco Antonicelli*, a cura di G. Barbarisi e P. Pellegrini, *Presentazione* di N. Bobbio, Olschki, Firenze 1990.

<sup>2</sup> Cfr. la *Cronologia*, a cura di M. Barenghi e B. Falchetto, in I. Calvino, *Romanzi e racconti*, edizione diretta da C. Milanini, Mondadori, Milano 1991, vol. I, pp. LXI-LXXXVI.

<sup>3</sup> Cfr., al riguardo, F. Antonicelli, *Finibusterre*, con uno scritto di I. Calvino, a cura di A.L. Giannone, Besa, Nardò 1999.

<sup>4</sup> Con il sottotitolo *Racconto* fu pubblicato in «Lo Smeraldo. Rivista letteraria e di cultura», a. X, n. 2, 30 marzo 1956, pp. 3-13.

spesso città e paesi a personaggi o ad avvenimenti della storia, della letteratura, del cinema. Così succede, per esempio, a Pescara dove sorge spontaneo l'accostamento con D'Annunzio, uno degli scrittori da lui più amati, ma molto meno dal suo compagno di viaggio:

Arrivammo a Pescara, Pescara, D'Annunzio. Benché a noi due importasse assai poco di D'Annunzio, ci fermammo a bere qualcosa, a guardare i bagnanti passeggiare con le loro ciabatte estive, e a respirare un'aria di spruzzi salati. Poi c'infilammo come per intesa in via Manthonè (un Gabriele anche lui) nella più vecchia, piccola città di poche strade, a cercare la casa dove nacque D'Annunzio. Il mio compagno era molto più giovane di me, e credo che, all'infuori di qualche poesia a scuola, non avesse mai letto nulla del vate. Gli sapeva di cose vecchie, di fascismo, di grancassa, di stonature d'un altro mondo. Quanto a me che n'ero anche stato innamorato, mai m'era avvenuto di interessarmi alla sua vita privata, di credere alla sua intimità. Degli amori qualche volta, degli affetti suoi non cercavo mai le tracce, dubitando di trovarle, benché molte pagine, anche belle, siano dedicate alla sua fanciullezza e alla sua adolescenza. Una cartolina con la firma sola di Giosuè Carducci l'avrei tenuta sempre, una letterona invasa dalla calligrafia di D'Annunzio l'avrei venduta subito. Ma insomma, l'occasione c'era e andammo alla famosa casa, che è ormai monumento nazionale. Ci accompagnò per le stanze a vedere quel pochino ch'è rimasto, una donnetta che zoppicava. Pare che la casa l'abbiano spogliata (chi?) durante la guerra. Ci sono persino dei cassettoni senza cassetti. Ma il colore e l'odore e l'ombra di una vecchia casa di possidenti è rimasta. A me ricordava la mia, dove son nato. Qui D'Annunzio era nato e vissuto, fino al tempo del Cicognini e tornato sposo rapitore di vent'anni. Piccolino, morbidino, inquieto. Signorino<sup>5</sup>.

Altri accostamenti sono istituiti da Antonicelli tra Vasto e Gabriele Rossetti, tra Putignano e Rodolfo Valentino e, ancora tra Barletta e la celebre 'disfida'. Una volta giunti in Puglia, egli si sofferma anche sulle colture tipiche della regione, che caratterizzano il paesaggio naturale. Ecco allora il grano del Tavoliere: «C'innalzammo tra colline dove splendeva abbacinante il grano mietuto. Questa, pensammo, è la stagione vera della Puglia, non quella del tempo fresco, ma quella della grande vampa. Altrove, nell'Italia di lassù, le messi non rifulgono in questo modo sugli avvallamenti e poi sui piani sterminati»<sup>6</sup>. Subito dopo, a prevalere è invece l'ulivo: «Mica l'ulivo santo e pallido della Liguria e della Toscana, ma un ulivo di verde vivo, vibrante e fastoso e

---

<sup>5</sup> F. Antonicelli, *Finibusterre*, cit., p. 27.

<sup>6</sup> Ivi, p. 28.

compatto»<sup>7</sup>. E poi, ancora, la vite: «E in mezzo a quel verde ce n'era un altro più fresco e primitivo, quello delle viti, un mare: a pergole, ad alberello, a fitti cespi»<sup>8</sup>.

Ma, in verità, fino all'arrivo nel Salento, non c'è niente che colpisca in modo particolare la fantasia e il sentimento dell'autore. L'unico momento di un certo interesse è costituito forse dalla visita a Bari vecchia, che lo impressiona per la sua prorompente vitalità, paragonata a quella di un «formicaio»:

Bari moderna è, a suo modo, bella. Vale altre città moderne. Se *Parigi avesse lu mere...* pretende a città capitale, forse lo è. Io cercai all'albergo cartoline di Bari vecchia; dissero che non ne avevano, che i baresi non hanno piacere che si mostri. Capisco. Tutti quei palazzoni moderni del lungomare, quella speranza visibile di grande avvenire, quel sentirsi la perla del Sud o dell'Est d'Italia è come chi si fa ricco e nasconde i suoi vecchi cenci frustati, e i meridionali, si sa, sono nobili orgogliosi. Perché andare a vedere apposta le loro residue miserie, quando la città è diventata un'altra, piena di traffici, di mostre, di forestieri, di belle camere, di locali notturni, di feste di beneficenza? Ma il mondo attorno all'antico S. Nicola è un formicaio ebbro di vitalità. Vecchi cortili sono stanze, vecchie cappelle sono magazzini, una scala sfonda un muro, un muro alza la testa oltre il soffitto, una colonna che si affaccia a una finestra, un vicolo entra in una camera da letto. Passa con il braccio steso il venditore di pomodori secchi e salati e il suo lamento incomprensibile eccita l'appetito. Allora mille bambini seminudi sporgono il loro pezzo di pane. Mentre la madre pettina la comare, la figlia fa la pasta su una pietra larga, davanti all'uscio di casa. Con un pizzico di pasta mette al mondo altri pupi, ci soffia su: andate a giocare, dice, toglietevi di qui. Così si moltiplica all'infinito la vecchia Bari, grazie a Dio, cresce nuova e non muore mai. Là comanda il Catapano, e il Catapano ordina di vivere<sup>9</sup>.

A Bari, intanto, Antonicelli e il suo compagno sono raggiunti da due amici. E se nel personaggio chiamato Carlino, che accompagna l'autore, non è difficile riconoscere Italo Calvino, in quello denominato Vittorio, uno dei due che si uniscono a loro, si intravede chiaramente il poeta leccese Vittorio Bodini. Quest'ultimo era stato invitato nel capoluogo regionale per partecipare alle manifestazioni della «Settimana», direttamente da Einaudi per il quale aveva tradotto, nel 1952, il *Teatro* di García Lorca e si accingeva a tradurre il *Don Chisciotte* di Miguel de Cervantes, che uscirà nel 1957.

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 29.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Ivi, p. 32.

Un altro incontro avviene ad Alberobello con due turiste svizzere che resteranno con loro fino alla fine del viaggio in Puglia:

Erano alte e belle. Non parevano svizzere (o l'idea che noi delle svizzere avevamo), ma danesi, svedesi. Cercammo rapidamente nella memoria una rassomiglianza con attrici cinematografiche, una con Sara Churchill o con la Miranda, l'altra ancora più alla lontana, con Jean Harlow. Ma, straniera e belle, noi come tanti ragazzi alle prime armi, ci rimescolavamo tutti. Volevamo accompagnarle, ma dissero di voler visitare altri trulli. Noi eravamo improvvisamente stanchi dei trulli e ci mettemmo a fantasticare davanti alla nostra macchina, indulgiando. Riapparvero. Questo ci dette speranza di riattaccare. Veri italiani, ma non ci vergognavamo<sup>10</sup>.

Con le due giovani donne, chiamate dall'autore coi nomi di fantasia di Ping e Armamengia, i quattro amici entrano subito in confidenza e, dopo averle ritrovate a Brindisi, le convincono a seguirli fino a Leuca.

Il momento culminante del viaggio, come si diceva, è costituito senza dubbio dalle tappe a Lecce e nelle località visitate del Salento. A Lecce Antonicelli è attratto innanzitutto dalle bellezze architettoniche e, in particolare, dal barocco, che ritiene privo della «drammaticità» e della «gran vena oratoria» di quella del Nord e paragona piuttosto a «un paziente merletto»:

Il barocco qui è nato col tufo. Quella materia, delicata, friabile, irrita i pollici dei decoratori, anzi tutte le dita, le costringe ad agitarsi, a plasticare, a segnare orme, a rilevare pizzichi, insomma a tasteggiare senza posa. Non c'è nulla di profondo in quel lavoro. Il gioco delle ombre è minimo, è una semiluce, è un'increspatura, cosicché, senza forti contrasti, la drammaticità, o la gran vena oratoria del barocco del Nord lì non esiste. È piuttosto un paziente merletto, che non risparmia un metro di costruzione, facciata, cappella, monumento, colonne, balaustre. La superficie tutta coperta, non si sa quel che prima c'era: gli spazi, le pause che ti fanno pensare alla quiete della materia liscia, prima dell'uso.

L'effetto è grigio e armonico. Questa frenesia del plasticare l'hanno ereditata i dolcieri. È arte da dolcieri, infatti: minuta, preziosa, tutta servizievole, ornata galanteria. I più famosi pasticciieri di Lecce, quando vanno in casa di una Duchessa o dei maggiori viticoltori delle Puglie, portano personalmente sulle braccia un trabiccolo merlato di quella precisione, altrettanto inesausta, altrettanto fine<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 36.

<sup>11</sup> Ivi, p. 40.

Mostra interesse inoltre per l'artigianato tipico locale, la cartapesta, visitando la bottega di uno scultore. Non trascura nemmeno alcuni luoghi della città, come lo splendido convento degli Olivetani, allora utilizzato come ospizio di mendicanti («Vittorio non ci risparmiò nulla: era una sapiente guida della sua Lecce. Ci portò al Cimitero, alla Casa dei Poveri, odorosa di oleandri, di frescura, di minestra. Bello era il viale dove i poveri si siedono solitamente sulle panche»<sup>12</sup>). Apprezza infine la vivacità del capoluogo salentino, che definisce «una città di ambiziosa cultura, senza smercio e senza finta generosità»<sup>13</sup>.

Dietro alle osservazioni e alle stesse scelte compiute da Antonicelli pare avvertirsi in modo palpabile la presenza di Bodini, il quale, com'è noto, ha messo costantemente Lecce al centro della sua opera, descrivendola in numerosi racconti e dedicandole alcune liriche. Si può dire anzi, ed è questo forse l'aspetto più singolare del racconto, che Antonicelli vede Lecce (e il Salento) con gli occhi del suo amico, il quale gli fa da «sapiente guida» nella propria terra, come egli stesso riconosce nel brano poc'anzi citato.

Evidenti, ad esempio, sono le affinità tra i brani citati e alcune riflessioni di Bodini sul barocco leccese, che egli interpreta come *horror vacui*, cioè come paura del nulla, della morte, proprio a causa dell'oltranza decorativa (notata anche da Antonicelli), che non lascia libero neanche il più piccolo spazio delle facciate di chiese e palazzi<sup>14</sup>. E sempre dall'autore della *Luna dei Borboni* derivano sia l'osservazione sull'importanza di una materia docile come il tufo ai fini della nascita di questo peculiare stile architettonico, sia l'attenzione riservata alla cartapesta leccese<sup>15</sup>:

A mezzogiorno entrammo nella bottega del Cavalier Giuseppe Tigre, scultore in cartapesta. Egli ci mostrò le sue statue, battendole con forza l'una contro l'altra, santi e madonne, per vantare la consistenza della cartapesta. Le rovesciava, esaltando l'eleganza e la finitezza del lavoro, ricercatissimo dai preti e dalle confraternite della provincia. Una serie di piccoli Cristi rosei, con le braccia spalancate, tutti in fila contro una parete, s'intrecciavano fra loro come un corpo di danzatori. Vittorio non ci risparmiò nulla: era una sapiente guida della su

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 41.

<sup>13</sup> Ivi, p. 40.

<sup>14</sup> Cfr. V. Bodini, *Barocco del Sud*, in «Letteratura / Arte Contemporanea», a. I, n. 6, novembre-dicembre 1950, pp.52-54, poi con il titolo *Psicologia del barocco leccese*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 2 marzo 1951; ora in Id., *Barocco del Sud. Racconti e prose*, a cura di A.L. Giannone, Besa, Nardò 2003, pp. 79-83.

<sup>15</sup> Cfr. Id., *Il paradiso di cartapesta*, in «Omnibus», a. V, n. 16, 24 settembre 1950, pp. 11-12; ora in *Barocco del Sud*, cit., pp. 75-78.

Lecce. Ci portò al Cimitero, alla Casa dei Poveri, odorosa di oleandri, di frescura, di minestra. Bello era il viale dove i poveri si siedono solitamente sulle panche<sup>16</sup>.

Ma un carattere inconfondibilmente bodiniano hanno anche le altre tappe dell'itinerario salentino, come la sosta a Otranto per visitare la cattedrale coi mosaici pavimentali:

Sul pavimento della cattedrale i mosaici del monaco Pantaleone ci narravano in sintesi la storia del mondo, l'uomo, le sue fatiche, le sue leggende. Questo è quanto quegli uomini sapevano, i mesi dell'anno, la Torre di Babele, le astuzie e la forza animalesche, Re Arturo. La cultura medievale ha questa impronta di chiarezza e di universalità, che l'Umanesimo intorbidi e spense. Quel linguaggio parlava a noi, ci riafferava con quell'incastro di scienza e di favola, che non si ritrovò mai più<sup>17</sup>.

E non si dimentichi che Bodini, a proposito di Otranto, in una poesia intitolata *Come farò*, parla di un «rampante agreste mosaico», in cui «l'universo era già tutto scritto»<sup>18</sup>.

Un'altra sosta, al ritorno, è quella a Galatina con l'accento al fenomeno dei tarantolati (al quale anche lo scrittore leccese fa riferimento in *Xanti Yaca*: «Uno l'ho visto io / camminare col capo in giù / sul soffitto...»<sup>19</sup>): «Il giorno prima, dicevano, a Galatina c'era stato il convegno e la danza dei tarantolati. In una stanzina, fuori di sé, avevano strisciato per terra e sul soffitto, erano passati come serpi tra le gambe delle seggiole, spumando e urlando»<sup>20</sup>.

Tutta bodiniana è poi la riflessione sulla «lontananza», non solo geografica, della Puglia, e di tutto il Sud, rispetto al resto d'Italia, che Antonicelli fa propria con convinzione:

La bellezza sorprendente e sconosciuta della Puglia, il rossore stranamente sanguigno della sua terra e il manto verde che la copriva, il suo protendersi nel mare aperto, nel glauco mare d'Oriente, e le infinite schiatte in lei sepolte, i nostri vecchi re e i sudditi contadini, le belle ragazze, piccole, soffici, dagli occhi grandi, luminosi e neri, dal volto terreo; e la sua pudica civiltà, quel suo essere ingiustamente lontana, come esule – destino di tutto il Sud – dalla storia dell'Italia ufficiale; tutto questo mal pensato, mal visto, in una corsa vertiginosa, ma anche e

---

<sup>16</sup>F. Antonicelli, *Finibusterre*, cit., p. 41.

<sup>17</sup> Ivi, p. 43.

<sup>18</sup> V. Bodini., *Tutte le poesie*, a cura di O. Macrì, Besa, Lecce 1997, p. 92 (I ed., Mondadori, Milano 1983).

<sup>19</sup> Ivi, p. 80.

<sup>20</sup>F. Antonicelli, *Finibusterre*, cit., p. 56.

soprattutto quell'improvviso bisogno umano di amore che prendeva la sua arcana risonanza da un luogo dove tutto pareva terminare; ecco che cosa era stata Leuca<sup>21</sup>.

La lontananza diventa senso della finitudine proprio a Santa Maria di Leuca: «Arrivare in tempo, prima della fine del giorno, a toccare il termine dell'Italia, a bagnare un piede nel suo mare d'Oriente»<sup>22</sup>; «Bella, singolare era la Puglia, ma la cosa più straordinaria era che correvamo verso un punto preciso, un nome, uno scoglio, in cui con la Puglia finiva anche l'Italia»<sup>23</sup>; «Eravamo arrivati a Leuca ed ecco Leuca era la fine»<sup>24</sup>.

Anche a questo proposito, non si può non pensare immediatamente ad alcuni versi di una poesia di Bodini, intitolata non a caso *Finibusterre*, dove questo sentimento si carica di valenze polemiche ben precise nei confronti di certi sviluppi della storia nazionale dopo l'unità, non certo favorevoli al Sud: «e tornerà / il bianco per un attimo a brillare / della calce, regina arsa e concreta / di questi umili luoghi dove termini, / meschinamente, Italia, in poca rissa / d'acque ai piedi d'un faro»<sup>25</sup>.

Proprio a Leuca, dove tutto sembra terminare, nasce, per una istintiva reazione, un prepotente «bisogno di amore»<sup>26</sup>, che si impadronisce all'improvviso dei due visitatori e che rende narrativamente più mosso il racconto attraverso l'esile intreccio rappresentato dai rapporti con le giovani donne straniere, anch'esse prese dalla fascinazione del luogo. Con queste ha inizio infatti un sottile gioco di seduzione reciproca:

Noi cominciammo a stringerci intorno a Ping e Armamengia, e a mugolare e a dar bacini qua e là, sulle spalle, sul collo, sui capelli. Non dicevano nulla. Non è che non ci capissimo, ci capivamo benissimo, ma a un certo momento ci aveva preso la frenesia di quel linguaggio fra selvaggi, fatto di parole oscure, di mugolii e di caldi e lunghi abbracci. In realtà qualcosa ciascuno di noi aveva chiarissimo in mente, ma inesprimibile: ed esse lo comprendevano con la prontezza delle donne. Lasciavano fare, come se quella finta incomprendione bastasse a preservarle, come se la fittizia distanza di stranieri desse a tutto una garanzia d'innocenza o di tollerabile malizia.

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 54.

<sup>22</sup> Ivi, p. 45.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> Ivi, p. 54.

<sup>25</sup> V. Bodini., *Tutte le poesie*, cit., p. 81.

<sup>26</sup> F. Antonicelli, *Finibusterre*, cit., p. 51.

Prendevano bacini, parole e carezze sul volto, sulle mani, senza dir nulla, quasi pensassero ad altro e intanto un gatto strofinasse sul loro collo la coda di velluto<sup>27</sup>.

Da questa particolare situazione vissuta a Leuca deriva anche il senso complessivo che assume per Antonicelli il viaggio in Puglia, quello cioè di un'esperienza irripetibile, quasi di un'uscita dalla normale *routine*, dalla vita di tutti i giorni:

Il mondo delle belle ragazze era finito, come ogni altro mondo immaginario. La mia età non permetteva più sorprese. Il mondo degli imprevisti, delle scoperte, Finibusterre, era dietro di me, di noi, lontanissimo. Saremmo risaliti verso l'alta Italia. Ecco...<sup>28</sup>.

Le pagine finali descrivono il viaggio di ritorno attraverso le località principali dello Ionio e poi dell'interno del Salento:

Sul mare pioviscolava. Nell'orizzonte grigio apparvero lembi di terra deserta, selvatica, su cui si elevavano vecchie torri di guardia, e poi la rosea Gallipoli, dove giravano venditori di spugne, e la striscia di terra di Porto Cesareo galleggiante sul mare violetto. Nardò, Galatone e Galatina splendevano bianche e chiuse nel sole. Sulle terrazze delle piccole case s'ergeva la dentellatura delle scalette che portavano al belvedere, e di lì i possidenti sorvegliano i campi di viti e di tabacco dal fresco e voluttuoso fogliame<sup>29</sup>.

Superato il Salento, i due compagni proseguono il cammino, passando per Gioia del Colle, dove «sentimmo qualcosa di vivo al cuore»<sup>30</sup>, e poi Trani, dove ritrovano le due svizzere, Barletta, Margherita di Savoia, fino a giungere a Monte S. Angelo. Qui, insieme alle ragazze, dopo essersi fermati una notte, visitano il santuario:

Il giorno dopo visitammo la caverna di San Michele, un Mont Saint-Michel italiano, grandioso, rozzo, ipogeo. Una lapide ringraziava la Madonna di aver salvato l'Italia dalla crisi politica e religiosa del 1948. Armamengia ci chiese che cosa volesse dire. Trascinammo le ragazze allo strano monumento della Tomba di Rotari e poi al castello in rovina, tutto pieno di cardi selvatici. Il mare sotto, lontano, era di una celeste beatitudine<sup>31</sup>.

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 52.

<sup>28</sup> Ivi, p. 55.

<sup>29</sup> Ivi, p. 56.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Ivi, p. 60.

Subito dopo, mentre le due donne decidono di fermarsi ancora in Puglia per visitare il Gargano, i due letterati proseguono sulla strada del ritorno e abbandonano definitivamente la regione alla quale Antonicelli dà l'addio con un senso di rimpianto:

Così avevo sentito la notte di Leuca. Avremmo corso senza più un desiderio, una vera speranza. Avremmo lasciato i bei nomi dell'Ofanto, del Fortore, del Biferno, a Foggia le Puglie erano finite; ripresa la nostra strada, di gran corsa, a lunghe tappe, al giallo oro della terra succedendo il verde e poi un colore più pallido di arena, saremmo risaliti verso le Marche, ormai così scolorite, luoghi di malinconia e di grazia, perdendoci e rapidamente dimenticando. Saremmo tornati, è vero, verso la gentilezza e la serenità, verso pensieri più eletti e forme d'arte più sintetiche, verso l'intelligibile e il musicale ordine, ma avremmo perduto la festosa, innocente vitalità, la forza sanguigna e la favolosa decrepitezza<sup>32</sup>.

\* \* \*

Fa da prezioso *pendant* al racconto di Antonicelli lo scritto di Italo Calvino, *La «Settimana» a Bari e a Lecce*<sup>33</sup>, che non è una semplice cronaca dell'avvenimento<sup>34</sup>, ma costituisce anche uno spaccato della cultura pugliese, in un momento particolarmente felice della sua storia, caratterizzato da un notevole fervore di iniziative in ogni campo, che non sfugge certo allo scrittore. L'articolo è tutto impregnato di tensione civile, di spirito resistenziale e antifascista che emerge anche dagli argomenti delle conferenze tenute a Bari e a Lecce in occasione della «Settimana». Lo stesso Antonicelli tiene una conferenza dal titolo *Storia di una Casa editrice* che verte «sui reciproci contributi della cultura del Sud e di quella del Nord negli anni duri della Resistenza disarmata»<sup>35</sup>. Mario Sansone presenta invece le *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, che «ebbe – scrive Calvino – un significato non meno importante: era l'incontro della coscienza umanistica della cultura meridionale col grande fatto storico della resistenza armata, un'esperienza

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 62.

<sup>33</sup> Questo scritto apparve nel «Notiziario Einaudi», a III, n. 7, luglio 1954, pp. 5-6 e non è compreso nella recente raccolta di I. Calvino, *Saggi. 1945-1985*, a cura di M. Barengi, Mondadori, Milano 1995. Sui viaggi di Calvino in giro per l'Italia per le 'settimane' einaudiane cfr. la testimonianza raccolta da F. Mora, *Calvino in Topolino*, Stampa Alternativa, Viterbo 1993.

<sup>34</sup> Alla «Settimana del libro Einaudi» e al viaggio in Puglia Calvino accenna anche in un discorso commemorativo di Antonicelli, apparso, con il titolo *Amico e maestro*, in «L'Indice dei libri del mese», a. VI, n. 4, aprile 1989, p. 29, dove, a causa di un errore di trascrizione, il nome di Vittorio Bodini è diventato inopinatamente «Vittorio Godini». Lo stesso errore, purtroppo, si ripete anche in I. Calvino, *Saggi*, cit., vol. II, pp. 2818-2822, dove quello scritto è stato pubblicato con il titolo *Ricordo di Franco Antonicelli*.

<sup>35</sup> I. Calvino, *La «Settimana» a Bari e a Lecce*, in F. Antonicelli, *Finibusterre*, cit., p. 67.

che il Meridione visse solo di scorcio, e che ancora oggi in qualche misura diversifica e separa la coscienza civile dell'Italia del Sud da quella del Nord»<sup>36</sup>. Inoltre Gastone Manacorda parla di Gramsci e della sua concezione unitaria della cultura, mentre Luciano Lucignani di Brecht e dei problemi del teatro moderno.

Uno spazio particolare è riservato all'incontro con Carlo Levi, del quale traccia un gustoso ritratto:

Poi venne, attesissimo, Carlo Levi. Si sa che l'autore dell'*Orologio* non possiede quello che si dice il senso del tempo, o meglio ne ha una nozione tutta propria. Si trovava in Lucania, dove girava col regista Pavoni un documentario sui suoi quadri; era atteso per le nove e un quarto; telefonò da Barletta che stava per arrivare; la sala dell'Albergo delle nazioni era piena di pubblico che l'attendeva. A poco a poco il pubblico si spostò sul lungomare, guardando avvicinarsi i fanali delle macchine, in attesa della sua. Finalmente «don Carlo» arrivò: la sua vista, placida e olimpica, tolse ai più ogni ricordo d'impazienza. A Bari, come in tutto il Meridione, Carlo Levi conta innumerevoli amici: la sua non fu una conferenza ma una chiacchierata in una tranquilla atmosfera d'amicizia. Parlò del viaggio, che aveva fatto, degli incontri che l'avevano fatto tardare, di Sannicandro Garganico, il paese convertito all'ebraismo, della Biennale, del Premio Strega, dell'arte e della letteratura realistica che, dopo una battuta d'arresto in questi ultimi anni, oggi sembra raccogliere le forze, riprendere lena. Poi il pubblico interrogò, s'iniziò il dialogo. Più familiarmente ancora che a Bari, il dialogo con Levi si sviluppò a Lecce, dove eravamo riusciti a far arrivare lo scrittore quasi senza ritardo, contrastando il suo continuo desiderio di fermarsi a visitare ogni gruppo di case, a interrogare ogni contadino o ogni donnetta. Con due sole soste, una balneare alla stupenda Polignano e l'altra architettonica e paesaggistica a Ostuni, alta sulla piana verde-azzurra a perdita d'occhio, riuscimmo a portare don Carlo puntuale ai suoi amici leccesi<sup>37</sup>.

Anche a Rocco Scotellaro, morto l'anno prima, dedica un affettuoso ricordo: «E nelle parole di Carlo Levi, che del giovane lucano fu l'amico più affezionato, la cara figura del ragazzo-sindaco-poeta ha dominato le ultime battute della nostra "Settimana". E non poteva essere una chiusa più significativa, a indicare un impegno culturale che a tutti noi, del Nord e del Sud, sta egualmente a cuore, una via da seguire»<sup>38</sup>. Così pure non manca di ricordare meridionalisti come Guido Dorso e Tommaso e Vittore Fiore.

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 68.

<sup>37</sup> Ivi, p. 72.

<sup>38</sup> Ivi, p.73.

Ma soprattutto Calvino, in questo scritto, riesce a cogliere in pieno lo spirito più autentico della «Settimana del libro» svolta in Puglia, che pone emblematicamente «sotto il segno dell'amicizia»<sup>39</sup> tra le due maggiori case editrici di cultura italiane, la barese Laterza e la torinese Einaudi. Significativo è anche l'accento alla funzione dell'intellettuale meridionale, che non fugge più dal Sud ma «è deciso a restarci per svolgere, con mentalità “nazionale” un'opera che tragga dal proprio paese i motivi ispiratori, il fondamento concreto»<sup>40</sup>.

Un riconoscimento va infine ai numerosi fermenti «molto seri e nuovi» che caratterizzano Lecce in campo culturale, e tra questi Calvino, come già Antonicelli, cita «L'esperienza poetica», la rivista letteraria fondata e diretta da Bodini, al quale, una volta ritornato a Torino, scrive una bella lettera di ringraziamento<sup>41</sup>. Una qualche riserva invece è possibile cogliere nella definizione calviniana del barocco leccese («gli sfrenati attorcigliamenti del barocco»<sup>42</sup>) che richiama quella dei viaggiatori stranieri della fine dell'Ottocento e contrasta invece con l'apprezzamento incondizionato del suo sempre entusiasta compagno di viaggio.

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 72.

<sup>40</sup> Ivi, p. 74.

<sup>41</sup> Nella lettera, datata 12 luglio 1954, Calvino ringrazia Bodini «come einaudiano, per l'aiuto prezioso che hai dato alla riuscita della “Settimana” a Lecce; e come amico, per la non meno preziosa opera di cicerone e per la compagnia nel nostro viaggio». E poi continua: «Se ripenso alla sera di Leuca mi riprende una irrefrenabile allegria. Anche Antonicelli è ancora tutto entusiasta, e dice che scriverà un pezzo: Finibus Terrae, per “Paragone”, come le due bionde del nord e tutto il resto...». In una cartolina, spedita da Torino in data 29 novembre 1954, Calvino manda invece a Bodini un messaggio allusivo in stile telegrafico, scrivendo soltanto: «Armamengia!», vale a dire il nome dato da loro a una delle due donne svizzere, conosciute in Puglia, che compaiono nel racconto di Antonicelli. Le due missive fanno parte dell'Archivio Vittorio Bodini, che attualmente è conservato presso la Biblioteca Interfacoltà dell'Università del Salento.

<sup>42</sup> I. Calvino, *La «Settimana» a Bari e a Lecce*, cit., p. 75.

## Il viaggio in Puglia di una giovane donna illuminista del Settecento

di Patrizia Guida

La giovane viaggiatrice illuminista che alla fine del Settecento visitò la Puglia è Matilde Perrino, la quale accompagnò il padre Filippo, Regio Consigliere del Regno, in viaggio di ricognizione in Puglia per conto del re. Una viaggiatrice occasionale, dunque, che al termine della spedizione pugliese pubblicò un resoconto in forma di lettera – *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico nella quale si contengono alcune sue riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia*<sup>1</sup> – che rivela la formazione progressista della giovane. Avviata agli studi dal padre<sup>2</sup>, con il quale la giovane ebbe un rapporto di grande solidarietà, raro per l'epoca (sebbene non del tutto scevro dalle barriere imposte dall'appartenenza di classe), Matilde seguì le lezioni che il precettore di casa Perrino impartiva ai due fratelli che comprendevano anche discipline scientifiche e filosofiche, all'epoca generalmente precluse alle donne<sup>3</sup>.

La *Lettera*, diversamente da quanto afferma Quacquarelli nella sua ingenerosa recensione<sup>4</sup>, ebbe una certa diffusione e fu apprezzata dagli storici coevi<sup>5</sup>, certamente perché rientrava in quel filone di opere di tipo socio-economico che indagavano le reali condizioni della periferia del Regno alla luce di un progetto complessivo di ristrutturazione e rinnovamento delle province meridionali proposto dal Genovesi. Accogliendo la lezione genovesiana, anche Matilde Perrino impostò la sua *Lettera* come strumento di conoscenza delle reali condizioni della Puglia e di promozione di una nuova cultura dello sviluppo al pari delle numerose inchieste di allievi e corrispondenti del Genovesi, i quali risposero alla richiesta dell'abate di fornire descrizioni dettagliate sugli 'errori',

---

<sup>1</sup> La lettera fu pubblicata a Napoli nel 1787 nella stamperia Simoniana. La Lettera è stata riedita col titolo *Matilde Perrino e il suo viaggio per alcuni luoghi di Puglia*, nel 1964 e nel 1983 per le edizioni Capone di Lecce con il titolo *La Puglia del '700 (lettera di una viaggiatrice)*. Una versione digitalizzata della Lettera è presente nel sito del Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio adriatico (<http://www.viaggioadriatico.it/>)

<sup>2</sup> Uomo di grande cultura umanistica, Filippo Perrino fu citato da Giovanni Gravier nella *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, 1769.

<sup>3</sup> Per la biografia di Matilde Perrino, soprattutto per quel che concerne i rapporti familiari e il tipo di educazione ricevuta, si rimanda a P. Guida, *L'altro Risorgimento nella letteratura dei Folliero De Luna*, Milella, Lecce 2011.

<sup>4</sup> «Essa, a quanto pare, non ci ha lasciato altro che questo libriccino divenuto assai raro e ricordato solo dal Croce, il quale erroneamente attribuisce alla Perrino di aver proposto una aumento della produzione del grano, di “dare ai contadini le terre incolte delle Università e dei Baroni”. Lo ignora persino il Bianchini, pur tanto minuzioso nella raccolta di opere che trattano di economia e di finanza» (A. Quacquarelli, *Osservazioni economiche di una viaggiatrice settecentesca per Terra di Bari: Matilde Perrino*, in «Japigia», XV, 1944, p. 75).

<sup>5</sup> Fu recensita ne *L'esprit des Journaux* (tomo IX, Parigi, 1787, pp. 174-182), citata da B. Croce nella sua *Storia del Regno di Napoli* (Laterza, Roma-Bari 1925, p. 190), dal minuzioso L. Bianchini nel volume *Della Scienza del ben vivere sociale e della economia degli stati* insieme a coloro che si erano occupati del Regno di Napoli (dalla Stamperia reale, Napoli 1857, p. 279), da Andrea Lombardi, nel volume *Discorsi Accademici*, tra gli economisti che si sono occupati della Puglia (presso Antonio Santanello tipografo dell'Intendenza, Potenza 1828, pp. 181-182).

ovvero sulle cause dello stato di arretratezza delle campagne delle province lontane, come si legge nella lettera a Ferrante de Gemmis:

La ringrazio delle notizie di agricoltura e la prego, come n'ha di comunicarmele. Soprattutto mi piacciono le notizie degli errori in agricoltura e in commercio che altro, perché l'impegno mio è di correggere, quanto per me si può, o per meglio dire, dimostrare alla gioventù i vizi perché se ne guardino<sup>6</sup>.

Il progetto di un rinnovamento strutturale del Paese<sup>7</sup> – che si basava programmaticamente su un'ampia ricognizione del Regno, ma anche sulla necessità di una maggiore uguaglianza civile e di una istruzione pubblica per tutti i cittadini quali fattori determinanti per il progresso di un popolo – prevedeva prioritariamente la formazione di un ceto di coltivatori autonomi e piccoli proprietari, che imponeva una diversa distribuzione delle terre e della fiscalità. A questo progetto sembra aver aderito pienamente Matilde Perrino, come si evince dalle argomentazioni prodotte nella sua lettera-reportage.

Scorrendo la lettera non sfuggono le diverse corrispondenze con gli scritti del Genovesi soprattutto per quanto riguarda le considerazioni sul commercio e sull'agricoltura ma anche in riferimento alla necessità di promuovere l'istruzione delle classi meno abbienti, argomenti che la giovane donna svolge addirittura con maggiore audacia rispetto al maestro. La Perrino, infatti, non si sofferma sulle descrizioni paesaggistiche né sui costumi locali ma rivolge la sua attenzione agli aspetti economico-sociali delle realtà visitate, «il commercio, l'indole, ed il costume degli abitanti, la qualità de' terreni, i loro prodotti, l'agricoltura, ed altre simili cose»<sup>8</sup>.

La prima considerazione personale della giovane viaggiatrice, attraversando la campagna pugliese, è di tipo tecnico, ovvero la possibilità di meccanizzare il processo di semina:

Così pensai, che se in quelle contrade introdur si potesse l'uso di uno strumento, che al tempo stesso, che solca, potesse far cader la semenza in una data distanza almeno di due dita, avrebbero allora nutrimento maggiore, maggior ventilazione, e quindi con risparmio sarebbe assai più ubertosa e ricolta<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> A. Genovesi, *Lettere familiari dell'abate Antonio Genovesi*, presso Domenico Terres, Napoli 1774, vol. I, pp. 154-155.

<sup>7</sup> Cfr. V. Masiello, *La Puglia del Settecento: relazioni di viaggio dei riformatori napoletani e altri studi settecenteschi*, Palomar, Bari 2006.

<sup>8</sup> M. Perrino, *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico nella quale si contengono alcune sue riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia*, edizione e introduzione a cura di G. Cantalice, Edizioni digitali CISVA, 2006, p. 9.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 9-10.

Il racconto prosegue con la descrizione degli uliveti, dei vigneti, delle distese di grano e dei mandorleti, sulla cui coltivazione si informa presso i contadini per comprendere le ragioni della qualità del prodotto e la descrive nei minimi particolari. Si meraviglia della mancanza di «piantagioni di celsi» per l'industria della seta e di apicoltura, che renderebbe «tra cera, e miele, rende al certo il doppio di quello, che può fruttare una pecora»<sup>10</sup>:

Girando poi gli occhi all' intorno, siccome alcuna piantagione di celsi non potei osservare, dissi tosto tra me, che ivi l'industria della seta dovesse necessariamente mancare; ed in fatti così mi fu riferito, e mi si aggiunse, che in que' Paesi neppur vi è l' arte di saper la seta a perfezione cavare. Che se questa industria a quella Provincia aggiungere si potesse, formerebbe un capo di commercio non poco profittevole per la popolazione medesima. Quel che però mi fè meraviglia si fu, che essendo quegli abitanti non poco accorti ed industriosi, trascurino con sommo lor di svantaggio, il ricco prodotto delle api; poichè si sa per esperienza, che un alveare, quando è propizia stagione, tra cera, e miele, rende al certo il doppio di quello, che può fruttare una pecora; ogni pecora a un di presso rende un ducato, adunque ogni alveare ne rende due.

Or io so questo calcolo: se questa Provincia formasse 4000 alveari, li quali comodamente potrebbe alimentare; posto che ciascheduno alveare fruttasse (come si è detto di sopra) due ducati, ne segue, che questa provincia darebbe a capo all' anno 8000 duc. di rendita, con la insensibile spesa di ducati ottocento, nel solo primo anno, che servirebbe alla formazione di tutti gli alveari: ed ecco, che in dieci anni entrerebbero in quella provincia ottanta mila ducati<sup>11</sup>.

Il richiamo all'industria della seta rimanda alla lezione del Genovesi, che la considerava «arte ricchissima per chi può aver la materia in casa»<sup>12</sup> e proponeva la costituzione di una società sul modello di quella irlandese che sostenesse l'agricoltura con premi e sussidi, individuando proprio nel Salento la possibilità di avviare la produzione della seta e del cotone:

---

<sup>10</sup> Un altro viaggiatore illuminista, Longano, farà le stesse considerazioni sull'agricoltura in Molise: «Siegue in ultimo luogo la industria, col quale vocabolo io restringo qualunque miglioria, che possono ricevere le materie prime, come lana, canapa, lino, seta, cotone, metalli, legname, creta ec. Questo articolo è così scarso, che lo scrivo con dispiacere; e mi riesce meglio tessere il catalogo di ciò, che manca, che dire quel che in essa ci si trova. [...] IV. Manca quasi che dappertutto, l'industria delle Api cotanto lucrosa, e cotanto necessaria per le cere, le quali si tirano manifatturate da Napoli, e da Lanciano, pochissime se ne lavorano in Campobasso» (F. Longano, *Viaggio per lo contado di Molise nell'ottobre 1786 ovvero descrizione fisica, economica e politica del medesimo*, A. Settembre, Napoli 1788).

<sup>11</sup> M. Perrino, *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico*, cit., p. 13.

<sup>12</sup> A. Genovesi, *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, Remondini di Venezia, Bassano 1769, p. 126.

Vi sono diversi capi di pastorale, come vi sono diverse specie di animali domestici, [...] dall'api, de' bachi da seta e mille altre maniere, ciascuna delle quali costituisce un mestiere, e può alimentare molte famiglie.

Che avrebbe fatto una simile società nella Calabria, nella provincia di Otranto e Lecce a voler promuovere le manifatture di seta e di cotone?<sup>13</sup>

Anche l'ampia digressione sui pericoli dell'ozio sulla quale la Perrino si sofferma commentando la laboriosità dei baresi trova una interessante corrispondenza con le considerazioni del Genovesi sulla «fatica del popolo» quale fonte primaria del benessere economico e spirituale dello Stato. Anche da questo punto di vista, dunque, la sua *Lettera* partecipa a quel progetto politico di riduzione della povertà attraverso politiche per la formazione e l'addestramento al lavoro e nella lotta contro l'ozio, uno degli elementi chiave. D'altra parte, lo stesso Ferdinando IV aveva mostrato una certa sensibilità all'argomento come si evince dall'editto del 28 luglio 1769, in cui si legge:

...sono nate le pubbliche scuole e i collegi gratuiti per educare la gioventù povera nella pietà e nelle lettere; i conservatori per alimentare ed ammaestrare ne' mestieri gli orfani e le orfane della povera plebe; i reclusori per i poveri invalidi o per i validi vagabondi che, togliendosi dall'ozio ond'erano gravosi e perniciosi allo Stato, si rendono utili per istruirsi delle arti necessarie alla società<sup>14</sup>.

Si confrontino alcune pagine del Genovesi, il quale associa il benessere dello Stato alla capacità lavorativa del singolo cittadino, sia egli agricoltore sia religioso o uomo di cultura, e riconosce nell'ozio 'pernicioso' una delle cause primarie dello stato di povertà e arretratezza delle provincie meridionali e un 'peccato' contro natura:

Ogni agricoltore, ogni pastore, ogni artista dee fra se dire, la legge della Natura è legge di fatica: io son parte della Natura. Se ogni giorno non è giorno da travagliare, debb'esser giorno da prepararsi al travaglio, diceva un antico Savio. [...] Donde dipende dunque la prosperità, e la felicità di una Repubblica? Unite insieme quelle magnanime cure de' Sovrani, che son dette, quelle de' Magnati, quelle de' Gentiluomini, de' Dotti, de' Ministri della Religione, la ben regolata fatica del popolo; e siate sicuro di avere uno Stato florido, e prospero, e beato.<sup>15</sup>

---

<sup>13</sup> Ivi, pp. 100 e 229.

<sup>14</sup> A. De Sariis, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, presso Vincenzo Orsini, Napoli 1792, p. 167.

<sup>15</sup> A. Genovesi, *Lezioni di commercio*, cit., p. 68.

Qui dunque han luogo quattro doveri: I. di faticare per acquistare i beni, senza cui non si può vivere, ond'è che l'ozio in un povero e bisognoso, il quale sia in grado di travagliare, è un peccato contra la legge di natura. [...] L'ozio di sua natura tende alla dissoluzione del corpo civile, perché tende alla distruzione delle arti.<sup>16</sup>

Analogamente Matilde Perrino disprezza l'ozio soprattutto quando domina la vita femminile e propone una nuova e moderna concezione della donna, finalmente sottratta al segno della debolezza e della delicatezza. Qui, naturalmente distingue la laboriosità delle donne del popolo, costrette dalle condizioni socio-economiche della famiglia a lavorare, dalla condizione privilegiata delle donne agiate, le quali dovrebbero utilizzare il tempo sottratto ai lavori domestici in attività dello spirito rifuggendo dai pericoli dell'ozio:

Tutta quella gente è destinata al travaglio, e grandi, e piccoli, e uomini e donne, e fin le prime Signore sono tutto il giorno occupate al lavoro; hanno bensì le ore destinate per le uscite, per le decenti ricreazioni, ma la fatica è loro molto a cuore.

È un pregiudizio ridicolo quello delle dame di alcune Città Capitali d'Italia, lo star tutto giorno con un ventaglio alla mano a frascheggiare. L'ozio fu sempre perniciosissimo, giacché illanguidisce la macchina, ingrossa gli umori, rende ottusa la mente. Sarebbero lodevole le donne, che non potendo attendere a domestici lavori fossero allo studio delle lettere dedicate; ma il non far niente non è certamente un pregio.

[...]

Datemi gente, che non fatichi, e poi subito dite dunque furti, rapine, assassini, ed ogni altro male pernicioso alla società<sup>17</sup>.

La modernità del pensiero della Perrino si rivela, dunque, nel momento in cui mette in discussione alcuni capisaldi della cultura dell'epoca, che assegnava ruoli ben definiti alle donne in relazione alla loro estrazione sociale e alle capacità intellettuali. Probabilmente sulla scorta dell'educazione che aveva ricevuto, Matilde rivendicava per le donne la possibilità di dedicarsi alla cura dello spirito attraverso lo studio di tutte le discipline, incluse quelle scientifiche, sfatando il mito di una 'naturale' inettitudine delle donne verso le scienze:

Quindi è, che fu un assioma sempre per me, che una Donna di qualunque condizione ella sia, qualche giornaliera applicazione aver debba, o di manuali lavori, o di lettura di libri eruditi, e

---

<sup>16</sup> Id., *Della Diceosina o sia della Filosofia del giusto e dell'onesto*, appresso Modesto Fenzo, Venezia 1795, p. 133.

<sup>17</sup> M. Perrino, *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico*, cit., pp. 15 e 18.

che i costumi raffinino, oppure delle dilettevoli scienze: forse una Donna non è di quel talento ancor fornita sì che possa delle ore del giorno qualche parte alle scienze, almeno le più utili, consacrare? Che il sesso è gentile, e delicato, che importa?<sup>18</sup>

La Perrino conclude la lunga digressione sui danni dell'ozio femminile con parole di commiserazione per quelle donne che sprecano il proprio tempo indulgendo nella cura della persona e nell'esaltazione della bellezza e arriva a censurare l'idea della femminilità legata al potere seduttivo della bellezza come strumento di socialità e di auto-affermazione, in quanto umilierebbe «di molto il proprio sesso», soprattutto quando grazia e bellezza si rivelano artificiose e non corrispondenti alla bellezza interiore: «infelice vanto è quello d'un industriosa apparenza, se mal corrisponde a più stabili, e più plausibili pregi dello spirito»<sup>19</sup>.

Fedele al compito di denunciare lo stato di arretratezza e gli «errori» commessi in agricoltura e nel commercio, Matilde Perrino concede pochissimo spazio alla descrizione di monumenti e bellezze architettoniche: di Bari elogia la Cattedrale, il santuario di S. Niccolò senza tuttavia dilungarsi a descriverne le bellezze architettoniche, mentre disserta lungamente sulla vocazione al commercio della città, la cui collocazione sull'Adriatico, in costante contatto con Venezia, Trieste, la Dalmazia e Corfù, promuove il traffico di prodotti locali, olio, mandorle, e manifatturieri. Anche qui la giovane viaggiatrice, richiamandosi alla lezione del Genovesi, suggerisce soluzioni per incrementare i commerci attraverso l'incremento di compagnie di navigazione sull'esempio olandese e inglese, che aumenterebbe il volume degli scambi con conseguente arricchimento della popolazione: «Insomma sono trafficanti a gran segno; se maggiormente s'incoraggiassero questi si vedrebbero anche i vieppiù meravigliosi progressi della navigazione, in quel Paese»<sup>20</sup>.

Di Giovinazzo e di Bitonto non ha grande impressione se non per le condizioni misere della zona, per la presenza nociva delle alghe e per il terreno pietroso, ma osserva con sguardo critico la nobiltà residente, altezzosa e arrogante, che vive della propria eredità gloriosa. Ancora una volta la giovane donna si avvicina alle posizioni del Genovesi imputando all'amministrazione dei proprietari locali, generalmente aristocratici del luogo, le condizioni di vita dei contadini, che verifica di persona visitando, per esempio, la casa di un giardiniere, un «tugurio», «ove esso dimorava ove dimorava esso, la moglie, e tre ragazzetti, ognuno de' quali una grossa camicia copriva, e il resto tutti nudi, ma belli, rotondetti di faccia, alquanto bruni resi dal Sole, mezzo impolverati, e lordati intorno la

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 16.

<sup>19</sup> Ivi, p. 17.

<sup>20</sup> Ivi, p. 20.

bocca, mi fecero questi avvisata, che vuol dire crescere secondo la natura, e dalla tenera età avvezzarsi al disagio»<sup>21</sup>.

Le considerazioni di un 'dotto Amico' che riteneva la condizione di vita dei contadini tutto sommato priva di quelle preoccupazioni e di quelle tensioni che agitano i signori benestanti, logorati dall'ambizione, aprono una diatriba tra i due, nella quale la donna obietta che tale condizione di povertà materiale si riflette in povertà spirituale, «laddove un animo scientifico e virtuoso trova in se stesso la vera felicità, e se una mente fornita di ragione è assai più nobile di questa corporea spoglia, che ne circonda, dovremo dire, che i piaceri dell'animo più nobile certamente faranno di quei de' sensi, e se un addottrinato, e savio Cittadino più forti sente le passioni, sa ben anche o reprimerle»<sup>22</sup>.

Anche a Foggia, passando per Barletta e Canosa, la Perrino affronta la condizione di estrema povertà in cui versano i contadini della zona, privi di mezzi finanziari sufficienti per ampliare le loro colture o per de-stagionalizzare i raccolti, e propone l'intervento dello Stato per la costruzione di canali d'irrigazione e l'istituzione di un pubblico Monte per Provincia<sup>23</sup>, che somministrasse denaro a chi ne avesse bisogno e una Legge Agraria «concepita a dovere sufficiente sarebbe allo scioglimento di tal problema»<sup>24</sup>, in virtù della quale fosse possibile assegnare in enfiteusi le terre incolte ai contadini senza tasse per i primi tre anni. Questa proposta rientra nell'idea dei riformisti napoletani di creare un ceto di piccoli produttori, già sostenuta da Gaetano Filangieri (*La scienza della legislazione*), e anticipa quelle di Giuseppe Palmieri (*Pensieri politici relativi al Regno di Napoli*, Napoli 1789), di Francesco Longano (*Viaggio per lo Contado del Molise e per la Capitanata*, Napoli 1788) e Giuseppe Maria Galanti (*Testamento forense*, Venezia 1806), il quale riprende l'ipotesi dell'enfiteusi delle terre e propone una graduale abolizione di tutto il sistema feudale.

La proposta della Perrino – l'enfiteusi delle terre incolte e una Legge agraria – risulta essere più audace di quelle dello stesso Genovesi, il quale ben conscio delle conseguenze politico-sociali di una redistribuzione della proprietà terriera, aveva scritto nella *Prefazione* al volume di Trinci, *L'Agricoltore sperimentato*: «Una legge agraria? Dio mi liberi: io non sono sì stolto, né sì temerario da pensare a rimedi o impossibili, pericolosi alla pubblica pace»<sup>25</sup> proponendo come alternativa di

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 24.

<sup>22</sup> Ivi, p. 25.

<sup>23</sup> Anche il Palmieri aveva proposto la costituzione di «Casse di Credito» per ogni provincia per coprire le necessità di capitali dei contadini (G. Palmieri, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli* (1787), a cura di A.M. Fusco, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 50-51).

<sup>24</sup> M. Perrino, *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico*, cit., p. 28.

<sup>25</sup> A. Genovesi, *Prefazione* a C. Trinci, *L'Agricoltore sperimentato*, in *Illuministi italiani*, vol. V: *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Ricciardi, Milano-Napoli 1962, p. 172.

riequilibrio quella di «livellare o censurare in perpetuo i fondi che sono in mano di coloro i quali non possono o non devono coltivare»<sup>26</sup>.

Anche l'idea genovesiana della 'pubblica felicità' trova argomentazione nella *Lettera* della Perrino, la quale insiste sulla necessità di interventi per ammodernare i settori del commercio, dell'agricoltura perché vitali per il progresso della nazione, ma anche della pubblica istruzione e della sanità perché essenziali al benessere della popolazione e, quindi, indirettamente al processo di sviluppo del Paese. Intervenendo sulle condizioni di vita dei contadini del foggiano, minacciati dalle malattie e dalla povertà, la Perrino caldeggia l'istituzione di ospedali pubblici, «da stabilirsi nelle principali Città», e un programma di prevenzione dalle malattie contratte durante la raccolta, quando i contadini sono costretti a vivere all'aperto, con la costruzione di appositi ricoveri da allestire nelle campagne a spese dei proprietari. E, conscia dello stretto rapporto che intercorre tra l'istruzione e il progresso di un popolo, auspica l'istituzione di collegi di educazione sia per orfani che per giovani di grande ingegno:

Imperciochè la felicità del Regno tutta dalla buona educazione della gioventù dipende: datemi giovanette bene educate, ed eccole amanti della fatica, costumate, addette ai lavori da loro appresi, e poco soggette agli estremi bisogni: datemi giovani, che qualche arte abbiano appresa, cola quale possano sostenere la vita, e che alla fatica siano dagli anni teneri avvezzi, difficilmente questi potranno incorrere ne' delitti, poicchè seco loro hanno il mezzo da procacciarsi il sostentamento di loro vita. [...] Badiamo a migliorar l'uomo, che se cresce come selvaggia pianta, selvaggi saranno ancora i suoi costumi, e le sue azioni<sup>27</sup>.

Il rapporto tra la felicità del Regno e le condizioni di vita del suo popolo sono oggetto di riflessione nelle *Lezioni* genovesiane, dove ritroviamo lo stesso riferimento alla selvatichezza del popolo che è imputata già dal Genovesi alle opportunità di istruzione e di occupazione che il Regno mette a disposizione dei suoi sudditi:

Lo Stato è una gran famiglia. Di qui seguita, che come nelle ben governate famiglie non si pensa solamente ad avere numerosa prole, ma a' mezzi altresì di bene educarla, istruirla, e mantenerla con comodità: a quel modo medesimo è necessario, che nello Stato col promuovervi la popolazione si studi di bene educar la gente per la parte dell'animo e del corpo, e procacciarle proporzionevolmente i mezzi di sostenersi. [...] Niuno Stato dunque non sarà giammai, né

---

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> M. Perrino, *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico*, cit., p. 34.

savio, né ricco, né potente, se non vi sia educazione, e se l'industria, e una bene animata e regolata fatica non vi somministri abbondevolmente a tutti di quelle cose, che servono al bisogno, alla comodità, e al piacere della vita. L'abbandonar queste cure al solo interesse e studio privato è de' popoli selvaggi<sup>28</sup>.

Come Genovesi, dunque, la giovane viaggiatrice napoletana, pone al centro della sua riflessione il superamento del sistema feudale a favore di una nuova economia basata sull'agricoltura e sul commercio, entrambi potenziati attraverso leggi e innovazioni tecniche. Un modello economico basato sulla centralità dell'uomo, del suo intelletto, del suo saper produrre, della sua capacità, insomma, di costruire la propria fortuna, che Matilde Perrino recepì e fece suo al punto da avviare, qualche anno dopo, un'impresa agricola nel napoletano, grazie, ancora una volta, al sostegno del padre, il quale firmò un atto di affrancamento che le conferiva la libertà di stipulare contratti a suo nome, senza la sua intermediazione. Libera di gestire personalmente i suoi affari, la trentenne Matilde prese in affitto un appezzamento di terreno non coltivato dove piantò ulivi e viti, e un bosco di centocinquanta moggi e, in seguito, avviò un progetto di scavi archeologici nei pressi di Durazzano dove avevano vissuto greci, etruschi e romani, e costituì un piccolo museo con i reperti, alcuni di grande valore, provenienti dagli scavi. Le attività imprenditoriali, seppure con ristrettezze, consentirono a Matilde di essere economicamente indipendente dai fratelli e anche dal marito, dal quale si separò pochi anni dopo il matrimonio<sup>29</sup> proprio a causa delle difficoltà finanziarie provocate dalla prodigalità dell'uomo, e fecero di lei un esempio da seguire, come giustamente rileva il censore della *Lettera*, Carmine Fimiani<sup>30</sup>:

...un sì nobile esempio di donnesca letteratura, atto a perseguir l'ozio con dolci e soavi occupazioni, potrà eccitare altresì tante altre degne donne, perché s'interessino a pubblicare qualche produzione per la gloria della nostra Italia, e per lo splendore del nostro secolo; giacché la provvida natura non è stata con esse men prodiga<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> A. Genovesi, *Lezioni di commercio*, cit., p. 92.

<sup>29</sup> Matilde sposò Fortunato Salzano de Luna nel 1721, dal quale ebbe una figlia Cecilia.

<sup>30</sup> Carmine Fimiani, allievo di Antonio Genovesi, era all'epoca docente di Istituzioni canoniche presso l'Università di Napoli, prima di diventare vescovo di Nardò (1792), e autore di numerosi saggi tra cui il *Commentarius de Subfeudis ex Jure Longobardico et Napolitano* (1787).

<sup>31</sup> M. Perrino, *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico*, cit., p. 38.

## Raccontare il viaggio in Accademia: i ‘Pigri’ di Bari e l’America Latina

di Antonio Iurilli

Parlargli intorno la Fede di Cristo è cosa inutile,  
perché si fingono sordi, chiudono gli occhi e stridono i denti,  
come tanti arrabbiati.

Antonio Maria Fanelli, *Relatione...*, p. 46

Ludovico Antonio Muratori, avvezzo a ‘vedere’ il mondo così come glielo squadernavano i suoi sterminati libri, si interrogava su come fosse riuscito ad andare in Paraguay e a visitare le missioni cattoliche di quella terra. E si rispondeva di esserci andato «con piedi altrui», alludendo, appunto, ai *reportages* missionari che verosimilmente affollavano la sua biblioteca.

È persino banale fare ironia sugli eventi tragici dei nostri giorni, ma le parole dello storico modenese risuonano attuali se pensiamo al morboso bisogno che la società odierna manifesta di consumare i documenti di una nuova «alterità» riscoperta attraverso le guerre etniche e religiose o i crolli di storici muri, e riproposta da assai più scaltri «occhi altrui» teletrasmessi. La guerra, impareggiabile manipolatrice di costumi, ha di colpo rilanciato un autentico esotismo (non quello tinteggiato sui muri di cartone delle agenzie turistiche), dilatando le distanze mentali, reintroducendo il «diverso», il «barbaro» (che altro è, se non questo, il «nemico»?), e riaffermando il ruolo del «mediatore» che tenta di avvicinare con la scrittura e con l’immagine ciò che appare, proprio perché ostile, abissalmente lontano da noi.

Sembra, anzi, che questa traumatica riscoperta del diverso si sia riflessa, per esempio, nella memoria condivisa, solenne e imbellettata, dell’anno colombiano, allungando sul prototipo di scoperta dell’«altro» le ombre sinistre di un’alterità drasticamente e violentemente esaltata dalla odierna microconflittualità territoriale. È probabile, quindi, che le vele delle finte caravelle rimesse in mare in quell’occasione, sulle antiche rotte del nuovo mondo per una *kermesse* che ne rinsaldasse i legami col vecchio, siano state scompigliate dal turbine di un problema non chiuso, dal quale «barbari» e «infedeli» affiorano procacemente attuali.

Frattanto, l’impalpabile fascino dell’esotico torna prepotente ad imporre il consumo di una letteratura di conquista (religiosa o militare, poco importa) che risarcisca l’assoluta mancanza di brivido dell’esotismo precotto e massificato del turismo odierno. Il desiderio di Muratori di vedere con gli «occhi altrui» terre irraggiungibili, anche dalla sfrenata mania odeporica degli illuministi, è divenuto oggi ricerca del documento che ecciti l’immaginario o agevoli il giudizio storico sull’antico rapporto col diverso, che riesumi il simulacro di una primigenia condizione umana con

la quale stabilire o un rapporto di presuntuosa superiorità tecnologica o una nostalgica corrispondenza di affetti ormai perduti.

Forse una non dissimile voglia di esotico da consumare a sincronica distanza può aver indotto un patrizio barese di fine Seicento, Sigismondo Fanelli (capofila di un barocco provinciale consegnato a scritture poetiche seducenti fin dal titolo: gli *Ozi estivi*, la *Vita allo specchio*), a commissionare a suo figlio Antonio Maria, gesuita in procinto di partire missionario, ventiseienne, per l'America Latina, un *reportage* epistolare sul modello delle *Lettere indiane* che già da un secolo i gesuiti missionari in Oriente inviavano in Europa come documento della loro operosità apostolica e dell'impatto con nuove etnie e nuovi *habitat*<sup>1</sup>. Eccone il frontespizio:

RELATIONE / IN CUI SI CONTIENE / DUE RELAZIONI DEL / REGNO DEL CILE, / Ne'  
Viaggi fatti, per Mare, e per Terra, dal P. FANELLI Gesuita, nella Missione allo stesso Regno.  
/ *All'Illustriss. et Reverendiss. Monsignor* / RAYMONDO / ASPERTI / Vescovo di Liesena,  
ecc. / IN VENEZIA, MDCCX. Appresso Girolamo Albrizzi./ *Con Licenza de' Superiori*<sup>2</sup>.

E possiamo anche immaginare come probabili consumatori di quel *reportage* gli aristocratici sodali di quell'Accademia dei Pigri fondata a Bari proprio da Sigismondo come cellula periferica, attiva e passiva, del marinismo partenopeo<sup>3</sup>. Siamo nel 1698: la Compagnia di Gesù tiene ormai salde le fila della politica missionaria nelle Americhe, mentre l'Occidente si accosta alla cultura delle nuove terre proprio attraverso l'espansionismo cattolico.

Minuscola pedina nelle mani di Dio in questa nuova fase di espansione dell'orbe cattolico, Antonio Maria Fanelli (sul quale persino gli annali della Compagnia sono avari di notizie) parte, dunque, in quell'anno da Cadice, carico di fede, ma contagiato anche dalle pulsioni odeporiche passive del padre e dei suoi sodali baresi<sup>4</sup>. È previsto che la missione sbarchi nel porto di Buenos

---

<sup>1</sup> Letterato barese attivo nella seconda metà del sec. XVII, Sigismondo Fanelli (1642-1704?) è sostanzialmente noto per il suo primato nell'Accademia dei Pigri, da lui verosimilmente fondata, della quale produsse, in appendice agli *Ozi estivi* (Napoli, De Bonis, 1696), un repertorio degli ascritti. La *Vita allo specchio* fu pubblicata a Napoli da Giuseppe De Rosellis nel 1693.

<sup>2</sup> D'ora in avanti *Relatione*. L'opera è divisa in due sezioni, rispettivamente intitolate: *Prima Relatione di tutta la Navigazione della Missione del Chile, dall'Europa all'America Meridionale* (pp. 22-39); *Seconda Relazione del Viaggio fatto da Buenosayros a Mendoza* (pp. 40-62).

<sup>3</sup> Sull'Accademia dei Pigri e, più in generale, sulle accademie baresi attive nel sec. XVII cfr. A. Iurilli, *L'abate Gimma e il ruolo delle accademie*, in *Storia di Bari nell'antico regime*, a cura di F. Tateo, Laterza, Roma-Bari 1992, tomo II, pp. 223-239.

<sup>4</sup> Antonio Maria Fanelli (Bari 1672-1753?) divenne gesuita nel 1689 e insegnò Grammatica nelle scuole della Compagnia. Partito missionario per il Cile, fu per nove anni ministro del Noviziato a Santiago, poi rettore del collegio di Aranco e del collegio di S. Paolo di Santiago. Per nove anni fu superiore della residenza di Valparaiso. Nel 1751 risulta infermo a Santiago; dopo il 1753 non si hanno più notizie di lui; cfr. C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, I-X, Bruxelles, Schepens e Parigi, Picard, 1890-1909, VI, pp. 763-91; III, p. 539; IX, p. 312; XII, p. 1658. Nella ricostruzione storica della famiglia Fanelli compiuta da F.F. De Daugnon, *Gli italiani in Polonia dal IX*

Aires e che prosegua via terra per Santiago attraverso la Cordigliera e Mendoza: un viaggio periglioso, insomma, dal quale Antonio Maria non avrebbe più fatto ritorno. Le sue lettere arrivano discontinue a Bari un anno e mezzo dopo. La scrittura epistolare viene considerata da Antonio Maria inadeguata a trattare la varietà odeporica che gli si è squadernata:

Con molta difficoltà mi sono indotto a descrivere la presente relazione del mio viaggio e de' Compagni dall'Europa all'India Meridionale, e se non fosse per l'obbligazione che professo a V.S., con gusto grande l'avrei tralasciata, conoscendo l'insufficienza della mia penna, come inabile a descrivere in pochi versi quel che non è capace in un ben grosso volume, riservandosi questa perfezione a molto pochi. Se dunque al contrario mi spinge l'obbligazione e se non si ammettono le mie scuse, riceverà V.S. la presente con animo di compatire le mie imperfezioni<sup>5</sup>.

Sigismondo riuscirà a leggere solo la prima di quelle lettere. Esse, però, trovano uno zelante quanto interessato custode nell'abate Gimma, che le giudica ricche di «curiosità particolari, che non si veggono riferite dagli scrittori di quei paesi»<sup>6</sup>. Ed è lui che, intento a far valere in Laguna la cultura della sua terra, decide di mandarle alla *Galleria di Minerva* di Girolamo Albrizzi, il quale le accoglie e le pubblica a puntate in quella importante rivista scientifica<sup>7</sup>. Ma quell'edizione non fa esultare Gimma, anzi ne provoca l'irritazione non tanto per gli abbondanti refusi che ne ostacolano la lettura, quanto per la dedica: un autentico *bluff* cinicamente consumato dallo spregiudicato editore ai danni dell'abate barese<sup>8</sup>.

---

*secolo al XVIII*, II (1906), p. 80, non ricorre alcun riferimento ad Antonio Maria. Non si conosce altro suo scritto se non questo citato e pubblicato dal Gimma.

<sup>5</sup> *Relatione*, p. 22 (ho normalizzato grafia e interpunzione).

<sup>6</sup> «Tengo in pronto da mandare alla *Galleria* un *Viaggio* del padre Fanelli gesuita, fatto nella missione del Regno del Chile, giacché l'Albrizzi vuol cose volgari. Il *Viaggio* consiste in una lettera e in due relazioni, una del viaggio per mare fatto dall'Europa a Buenosayros, l'altro per terra, scritto dalla città di Santiago del Chile. Sono curiosi ed io vi ho aggiunta una mia lettera informativa indirizzata al signor Appostolo Zeno, in cui parlo del padre Fanelli e del Regno del Chile» (lettera di Giacinto Gimma ad Antonio Vallisneri del 31 agosto 1709, in A. Iurilli, *Editoria e scienza in un carteggio di primo Settecento. Lettere di Giacinto Gimma ad Antonio Vallisneri (1705-1722)*, in *L'enigma, la confessione, il volo. Lettere sommerse fra Sei e Novecento*, a cura di G. Baroni, Edizioni Otto/Novecento, Azzate, 1992, pp. 45-118: 82).

<sup>7</sup> Il *Viaggio* fu pubblicato nella *Galleria di Minerva*, cit., tomo VII (1709), pp. 29-34, con dedica e titolo entrambi erronei: *Lettera di Giacinto Gimma.. a [...] Stefano Cupilli arcivescovo di Spalatro in cui si contiene una sua descrizione del Regno del Cile e due relazioni de' viaggi fatti e per mare e per terra dal p. Fanelli gesuita nella missione allo stesso Regno*. In realtà il Gimma aveva inviato all'Albrizzi in un unico plico una sua lettera di dedica destinata ad Apostolo Zeno, e le due relazioni di viaggio inviate dal Fanelli rispettivamente il 16 novembre 1698 da Buenos Aires (giunta a Bari il 30 dicembre 1699), e da Santiago del Cile, che egli intendeva far pubblicare nella *Galleria di Minerva*. La relazione dal Cile, intitolata *Prima relazione di tutta le navigazione della Missione del Chile, dall'Europa all'America meridionale*, era accompagnata da una lettera del Fanelli al padre Sigismondo, mentre la *Seconda Relazione del viaggio fatto da Buenosayros a Mendozza* era anch'essa accompagnata da una lettera giunta a Bari dopo la morte di Sigismondo.

<sup>8</sup> Ho ricostruito la vicenda tortuosa dell'edizione e i controversi rapporti fra Gimma e Albrizzi in A. Iurilli, *Editoria e scienza...*, cit., introduzione.

Desideroso di offrire all'*intelligentia* veneta i frutti maturi della cultura letteraria pugliese, Gimma aveva chiesto, infatti, all'Albrizzi di dedicare quelle scritture fragranti di esotico ad Apostolo Zeno, il quale in quegli anni lavorava alla fondazione del *Giornale de' letterati d'Italia*, una testata destinata ad offuscare proprio la *Galleria* albrizziana. Comprensibile, dunque, la reticenza dell'Albrizzi ad accogliere nella sua rivista quella dedica. Meno comprensibile l'arbitrio di dedicarle a Stefano Cupilli, arcivescovo di Spalato, persona del tutto ignota al Gimma, la cui indignazione ottiene, tuttavia, dall'Albrizzi, una nuova tiratura delle lettere in forma di opuscolo, uscita nel 1710: pochissimi esemplari per tacitare (c'è da presumerlo) il collaboratore regnicolo<sup>9</sup>. Ne sopravvivono oggi solo tre: uno alla Casanatense, uno alla Trivulziana, uno alla British Library. Assolutamente ignoto in Italia, quel *reportage* ha conosciuto, invece, una recente fortuna in America Latina, con due versioni in lingua spagnola: l'una pubblicata nel 1929; l'altra nel 1965<sup>10</sup>.

Quando Antonio Maria Fanelli si appresta al suo viaggio missionario sono ancora attuali le teorizzazioni in forza delle quali Juan Ginés de Sepúlveda legittima la guerra di conquista come doverosa repressione condotta dall'orbe cristiano contro l'alterità dell'infedele, mentre sono ormai sepolti nella coscienza europea dal consolidato sfruttamento economico delle colonie americane il pacifismo di Erasmo da Rotterdam e l'umanitarismo di Bartolomé de las Casas, l'apostolo degli Indios. L'antica e collaudata teoresi cattolica sulla guerra giusta contro il Turco infedele è nuovamente chiamata a legittimare la violenza fisica e culturale dei *conquistadores*. Cadice, come Brindisi nell'età delle crociate, è il porto nel quale si raccolgono religiosi, soldati, avventurieri, commercianti per affrontare una sorta di anabasi dai mille risvolti, che promette in ogni caso di coprire sia di oro terreno i protagonisti laici, sia di gloria ultraterrena quelli religiosi.

Il loro testo capitale non è più il *Giornale di bordo* di Colombo, che aveva definito gli abitanti delle nuove terre «di singolarissima affettuosa natura», ma le *cartas de relación* del sanguinario Cortés, che inneggiano alle ricchezze degli antichi imperi incaici, incalzano l'immaginario collettivo dell'occidente con rappresentazioni forzose della ferocia degli indigeni, ed esaltano come consequenziali le violenze di una conquista fondata sul concetto di civiltà superiore. Si è dissolta l'immagine utopica, coltivata dagli umanisti, di un'età dell'oro finalmente ritrovata

---

<sup>9</sup> «M'ha di più [l'Albrizzi] fatto dire una falsità lodando l'Arcivescovo di Spalatro come autore di molti libri utili alla italiana letteratura. Questa lode si dava da me al signor Appostolo Zeno ed alludeva anco al *Giornale*, ch'è il nobil pregio che ora hanno gli italiani. Quando egli volle mutato il nome, ordinai che s'indirizzasse al signor Zandrini, ma che si togliessero quelle parole di lode, che al solo signor Zeno convenivano, e dentro la lettera all'Albrizzi copiai le parole da cassarsi; acciocché non vi accadesse errore. Egli ha operato a suo capriccio, indirizzandola in mio nome ad un Arcivescovo che non conosco e di cui non ho minima cognizione che sia letterato e che abbia stampato l'Abecedario» (lettera di Giacinto Gimma ad Antonio Vallisneri del 27 settembre 1710, in A. Iurilli, *Editoria e scienza...*, cit., p. 56).

<sup>10</sup> Cfr. rispettivamente: E. Zolezzi, *Relación de un viaje a Chile en 1698 desde Cádiz, por mar y por tierra*, pubblicata nella «Revista Chilena de Historia y Geografía», LXV, 1929, pp. 99-149; E. J. Fitte, *Relación en la que se contiene dos comunicaciones del Reino de Chile*, Buenos Aires, 1965.

nelle terre inviolate del nuovo mondo. La clericalizzazione post-tridentina, all'apice della cultura dell'occidente, alimenta, in parallelo, un proselitismo radicalmente addestrato ad una prassi aggressivamente acculturante. Non è il caso di precisare che la sincronica conquista di anime e di corpi trova nella Compagnia di Gesù un serbatoio di risorse fisicamente e psicologicamente motivate. I nuovi martiri si forgiavano nella immensa arena transoceanica, nella lotta con belve immaginate non meno feroci, in un ambiente naturale la cui straordinaria bellezza non basta a bilanciarne le insidie e l'insospitalità. Con un significativo slittamento semantico verso il lessico militare, i «soldati di Cristo» si «armano» dei sacramenti e salgono spavaldi sulle galee conquistatrici.

Il viaggio stesso si fa prodromo periglioso dell'azione evangelizzatrice e quanto più esso procura sofferenze, tanto più è catartico. Al viaggio è demandata la preparazione fisica e psicologica all'agone missionario. All'*itinerarium mentis in Deum* degli asceti medievali si sostituisce, quindi, un *itinerarium corporis*, scandito da un crescendo di avversità fisiche. Al patire statico dell'anacoreta subentra il patire cinetico del missionario. E se non bastano le avversità naturali, è il demonio in persona ad accrescerne la capacità di offesa, avversità che il missionario ha imparato a metabolizzare in *voluptas patiendi*. Questi sentimenti affiorano già nell'*incipit* odeporico del Fanelli:

Superate per la Dio grazia tutte le contrarie opposizioni umane e diaboliche, intente ad impedire la nostra navigazione, ed uscita dall'Europa, come da Cadice scrissi a V.S., si die' pubblicamente il bando alla partenza in tal giorno stabilito a' sette vascelli destinati per le Indie, cioè a' primi tre, che andavano per avviso della flotta al Perù, Cartagena e Lavana, gli ultimi quattro per Buenosayros. Segui l'imbarco della Missione il 19 di aprile dell'anno 1698, giorno di sabbato, alle 21 ore. Si armarono prima di imbarcarsi i Soldati di Cristo co' santi Sacramenti, offerendo ognuno al Signore per vittima la propria vita, o fra le tempeste del mare o fra le mani de' Barbari, secondo che era la sua maggior gloria. Quanto fu grande il giubilo di tutti nell'imbarcarsi e dar l'ultimo addio all'Europa ed a' Padri del Collegio, lo lascio considerare a V.S. non essendo cosa possibile a descriverlo. Uscì dunque in processione di Casa la Missione del Chile e quella de' Paragui accompagnata da' Padri del Collegio. Ognuno portava appeso avanti il petto il Santo Crocefisso, come centro de' suoi affetti e guida di sì lungo cammino intrapreso, ed un Santo Breviario fra le mani all'Appostolica. Seguivaci una infinità di popolo, chi tirato dall'ammirazione, chi dalla curiosità e chi dalla tenerezza, vedendo il sacrificio di tanti Missionari che facevano al Signore, lasciando l'Europa, i parenti e gli amici, per la conversione degl'Infedeli. [...]

La prima notte in quella mobile casa si passò alquanto molesta, sì per le novità, come anche per la moltitudine di gente e per confusione di tanti fardelli, che occupavano una buona parte della camera di poppa, con che alcuni de' nostri passarono quella notte in veglia, chi disteso sopra le nude tavole, chi assetato e chi mal posto aspettando il giorno per mettere in ordine tutte le cose<sup>11</sup>.

La navigazione stessa si fa quotidiana «atletica penitenziale» per i missionari impreparati a subirne i disagi. Le torride bonacce della linea equinoziale, le tempeste tropicali che tormentano «quel mobile ergastolo» per nove giorni consecutivi, la progressiva riduzione del cibo e dell'acqua, sono accolte con «allegrezza» dai missionari, in quanto addestramento *in itinere* alla conquista dell'infedele:

Mi spiego per non lasciar cosa non dichiarata, l'ordinario nostro magnare era il seguente: dopo due o tre ore di sole la mattina si dava una colazione varia; alcune volte davano una fetta di presciutto con biscotto bollito nell'acqua a guisa di pan cotto con un poco di butiro dentro; altre volte una fetta di formaggio o quattro passe ed una mezza carafa scarsa un detto d'acqua ed un bicchier di vino che, non bisogna dirlo, stante era totalmente torbido, che sembrava feccia, e comunemente o si lasciava o si dava a' marinari. Con questo si passava tutto il giorno, e con quanta pena lo lascio considerare a V.S., sino alle 22 ore, stabilite per la cena. In questa seconda mensa si dava un antipasto di galline o di castrato bene scarso, intanto che durarono; una minestra di pasta con un poco di carne salata per porzione o sia puzzolente o piena di vermi, com'era quella che ci davano, non si sperava altra cosa, e per pospasto quattro olive colla mistura medesima a capello di acqua e di vino dalla mattina, e con questo si finiva la sontuosa cena. Vengo ora al punto di sopra, si fece dunque una riforma generale a questi pochi cibi ed all'acqua, stanteché il tempo più che mai perverso durava contrario per il nostro cammino. Si ridusse finalmente il nostro sostentamento d'ogni 24 in 24 ore a due oncie di biscotto misturato, tre oncie di legumi mal fatti in minestra, ed a quattro olive *numero* con un bicchiero assai picciolo di vino ed un mezzo d'acqua. A sì poco cibo mancarono a tutti le forze in tal maniera, che sembravano nella faccia viventi cadaveri: le lingue si vedevano bruggiate dalla sete, gli occhi riconcentrati in dentro, il volto pallido esenza sangue. Non si vedeva per miracolo una saliva da niuno cacciar fuori dallo stomaco, perché stava del tutto secco d'umori. A tal vita da anacoreti ci invidiavano gli Angeli e si confondeva Lucifero per l'allegrezza con che i santi Missionari pativano quel poco di travaglio, e non si sentiva altra cosa da quelle bocche, se non quel *Plura Domine, plura* dell'Apostolo dell'Indie e nostro Capitano S.

---

<sup>11</sup>Relatione, pp. 22-23.

Francesco Saverio<sup>12</sup>.

Giubilavano intanto con animo generoso e sovrumano i missionari, vedendosi per l'amor del suo Signore morirsi della fame e della sete. Tutto al contrario piangeva direttamente il nostro buon P. Procuratore Michele de Uginas le pene non sue, ma di tutta la Missione, cioè de' suoi figli, in tal maniera, che andavamo noi altri a consolarlo, acciòché non si morisse di malinconia. Teneva il Padre una buona provisione di cioccolata, ma non potea darcela, come ce la diè per i primi due mesi e più giorni per l'acqua che mancava. Biscotti dolci bensì ci dava, acquavita, passe, fichi secchi, e per ultimo quanto si trovava di provista<sup>13</sup>.

Per scoraggiare solitari ripensamenti e crisi vocazionali, lo scaltro protocollo missionario prevedeva in tali frangenti il ricorso ad una sorta di asta penitenziale pubblica accompagnata dal consumo collettivo di un'apologetica edificante:

Alli 71 [al settantunesimo giorno di navigazione] si passò il Capo di S. Agostino assai più difficile a superarsi per la moltitudine degli scogli che tiene e non si passa se non col cuore palpitante, dovendo il vascello camminare tra le fauci della morte. Alli 75 [al settantacinquesimo giorno di navigazione], ritrovandoci da quest'altra parte del mondo e provando sotto di quel nuovo polo orrido e freddo il secondo inverno in un medesimo anno, per passare in veglia e con fretta una buona parte di quelle eterne notti, radunati insieme nella camera di poppa, ognuno avea obbligazione di raccontare i più nobili fatti de' Santi od'uomini illustri che si ricordava, i quali servivano per fomentare sì lo spirito, come altresì per alleggerire il tedio di sì lungo cammino: industrie tutte di chi gli bruccia nel petto il fuoco dell'amor di Dio<sup>14</sup>.

Non si dormiva né giorno né notte per le continue ed orribili scosse del vascello, che ora da una parte, ora da un'altra ci buttava come una palla, con che si passavano quelle notti e quei giorni in santi discorsi, gloriandosi ognuno con una santa superbia di trovarsi in quel mobile ergastolo con tanti patimenti puramente per Dio. Si fecero vari voti al Signore in questa occasione. Il capitano offerì 160 Messe alle Anime del Purgatorio, i marinari non so che digiuni e limosine, i nostri di entrare in Buenosayres a piedi scalzi ed andare in processione di tal sorte fino alla Chiesa del nostro Collegio, recitando devote orazioni. Mossosi finalmente l'Altissimo a tante suppliche, orazioni e voti, fe' placare quei venti e quelle adirate acque al centesimo giorno di nostra navigazione, e dopo tre giorni di mare sussegato, alli 4 di luglio c'invìò un prospero e

---

<sup>12</sup> Ivi, pp. 33-34.

<sup>13</sup> Ivi, p. 35.

<sup>14</sup> Ivi, p. 31.

fresco vento, che ci ricreò, stante il vascello vittorioso dalle passate tempeste<sup>15</sup>.

A parte il fardello devozionale, non poteva naturalmente mancare un esotismo curioso nel corredo odeporico di un gesuita educato a quello scientismo attento agli *admiranda* naturalistici e teratologici, del cui studio si era fatto capofila europeo proprio un gesuita, Athanasius Kircher: una condizione sensitiva e intellettuale che generava un'ansia di comunicare tutto quanto riempiva l'ignota scena australe del teatro del mondo. Quell'ansia si fondeva nel Fanelli col sottile compiacimento di sconvolgere coi suoi racconti la quieta scienza di quella *intelligenza* accademica barese raccolta intorno al padre, morbosamente attratta, come in quegli anni andava dimostrando con le sue scritture scientifiche Giacinto Gimma, da uno sperimentalismo neutro, che continua a lodare lo spettacolo del Creato mentre ammicca al galileismo degli Investiganti napoletani.

Pur tuttavia, l'immagine edenica dell'*habitat* terracqueo australe coltivata per tutto il Cinquecento con accenti talvolta classicamente panici, si alterna, in questi epigoni dell'apostolato transoceanico, con una sorta di contrappunto barocco crudamente espressionistico che accentua le categorie descrittive dell'impervio, del cupo, dell'ostile, dell'orrido, del fetido per rappresentare ancor più catartica la sofferenza del missionario e corroborare il divario 'naturale' fra conquistatori e conquistati.

I Gesuiti erano entrati nel Regno del Cile circa un secolo prima e il loro annalista, Alfonso d'Ovaglio, non aveva fatto mistero della impenetrabilità topografica delle tre regioni che lo costituivano. Freddo e caldo, Cordigliera e costa erano estremismi geo-climatici destinati a dettare le regole della vita sociale e dell'azione apostolica. Momento apicale del «patire per viaggio», l'attraversamento della Cordigliera costituisce, dunque, anche nella narrazione del Fanelli (come in quella tibetana di Matteo Ricci), il tributo a un *topos* classico della letteratura ascetica:

Partiamo in mal tempo, cioè nel calor della estate, per passare la Cordigliera prima che si serri dalle nevi. [...] Da' sopradetti disastri potrà V.S. argomentare quali sieno i pericoli di questi viaggi. Io soleva dire a' miei compagni che se al Demonio gli offrissero mille anime con patto che passasse la Cordigliera a cavallo, per tutti i pericoli che vi sono rifiuterebbe l'offerta per non passarla. Nel nono giorno del cammino giunsi alla sommità della Cordigliera, che la divide dall'una e dall'altra parte, e ci parve di essere gionti al terzo Cielo coll'Apostolo S. Paolo per vederci in quella immensa sublimità, dove i freddi sono

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 34.

tanto eccessivi, che rompono i labbri e le guancie de' passeggeri. Gelano di tal sorte le mani e i piedi, che sembrano morti, e fanno sbattere i denti con tal impeto a tutti che, se alcuno non usa tutta la diligenza che deve, si taglierà la lingua, non volendo, co' propri denti. La vista poi è incomparabile, perché si vede di là sopra un mondo intero di terra<sup>16</sup>.

La straordinaria sovrabbondanza di carni e ortaggi consente agl'indigeni di praticare una sorta di comunismo alimentare che, ovviamente, rende loro inconcepibile l'idea occidentale di sfruttamento. Pur emissario di questa civiltà, il Fanelli non può non registrare come più conforme all'egalitarismo evangelico il consumo di questi beni «senz'altro padrone che quello che arriva e le piglia», e, di contro, rimarcare la sfrenata capacità razziatrice degli spagnoli, condizionata dalla smodata domanda di pelli del mercato europeo, che provoca la degenerazione biologica di quel sistema:

In quanto alle ricreazioni, è vaga la vista di tanti tori e vacche, le quali s'incontrano e che non riconoscono altro padrone che il Creatore dell'Universo, dandoci occasione di alzar gli occhi al Cielo ed ammirare in loro la grandezza di Dio. Ma acciocché faccia V.S. giusto concetto di tanta quantità di vacche e di tori, sappia che ogni anno si piglieranno più di trecentomila vacche per alimentare tutto il Regno del Perù, Tucuman e del Chile con tutti i popoli degl'Indiani che stanno sotto il comando de' Padri della Compagnia. Il prezzo ordinario con cui si comprano è di quattro reali l'una, che viene ad essere in moneta italiana quattro carlini e mezzo. Quando però giungono a Buenosayros i vascelli di Europa, si fa una carnificina di tori incredibile, solamente per le loro pelli; e basta dire che ogni vascello carica trentamila pelli per trasportarle a Spagna e lasciano la carne in preda de' cani che, come mandre di pecore, vivono in questi deserti col solo alimento di carne<sup>17</sup>.

Non era stato facile ai Gesuiti imporre la loro presenza vincendo la diffidenza degli *indios*, fatti già esperti dell'aggressiva azione apostolica di altri ordini approdati sulla scia delle armi ispaniche. Il difficile rapporto con le popolazioni generava nella seconda ondata di missionari un accanimento proselitistico ispirato dal senso della conquista e dalla conseguente tendenza a rimarcare negativamente la diversità dei conquistati. Sembra, anzi, attenuato, se non svanito, in costoro, quell'«umanesimo gesuitico», frutto dell'assimilazione da parte della Compagnia della

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 56.

<sup>17</sup> Ivi, p. 44.

civiltà del Rinascimento, che vedeva anche nel ‘diverso’ l’impronta divina. Prima l’Acosta in Spagna, poi il Possevino, l’ideologo dei gesuiti italiani, avevano ratificato senza appello l’inferiorità del barbaro.

Addestrato nei collegi gesuitici, il Fanelli non si sottrae certo a questi paradigmi ideologici. Nel suo racconto le sfere di pensiero privilegiate restano, dunque, quelle di ‘barbaro’ e di ‘infedele’, e il rifiuto dell’alterità si somatizza nella sprezzante descrizione fisica degli indigeni e nella demonizzazione dei loro costumi:

Qui in Buenosayres ogni festa vengono molti barbari a cavallo a vendere pernici e di tutto il denaro che pigliano, se ne comprano vino ed acquavita; con che s’imbriacano come bestie, ed a vederli così ubbriachi, sembrano tanti diavoli. Sono poi essi negri e brutti per natura, portano la chioma incolta e vanno quasi nudi, perché non portano altro che un panno assai grosso, che gli copre le spalle e le parti d’avanti senz’altra cosa. Questi sono difficili a convertirsi per lo mal abito che tengono a ubbriacarsi quasi ogni giorno. Tengono comunemente la faccia grande, pieno il corpo, e sono di mezzana statura, non coltivano in altro modo la chioma de’ capelli che col lavarsi una o due volte la settimana, e questo è comune anco agli uomini, e la portano sempre sciolta sembrando tante code di topi.

L’inverno, invece di coprirsi colle mante quando dormono esposti a’ rigori de’ freddi, si procacciano una quantità di cani e con questi si compongono i letti: li pongono al capezzale, a’ fianchi ed a’ piedi e con ciò si burlano delle nevi e de’ geli. Quando stanno ubbriachi si uccidono l’uno coll’altro come bestie, e quando si trovano infermi giammai dicono che sia indisposizione di corpo, ma affermano che gli han fatto male i *bruchi*, dicono quelli che tengono comunicazione col Demonio, e vanno tra di loro pensando chi potrà essere il delinquente, ed il primo che se gli presenta all’immaginazione escono dalle *ciose* armati, come tanti furiosi leoni, e non ritornano se prima non lasciano morto nel campo l’immaginato nemico, e con questo danno a credere che non morissero, se niuno gli facesse del male o gli danneggiasse la salute. Pazzo inganno del Demonio, che gli fa stimare immortali ed impassibili, acciocché facciano tanti omicidi. Sono fuor di misura superbi, di animo altieri e lordi di loro natura in tal modo, che non tengono altra cosa per essere chiamati uomini distinti da’ bruti, se non il parlare, e questo è senza ombra di giudizio, perché sono incapaci di qualsivoglia ragione che se gli dice. Saria per me un giammai finire, se di proposito volessi descrivere tutti i loro costumi. Passo intanto ad altra cosa perché ho detto a bastanza di questi barbari<sup>18</sup>.

Ancor più insidiosa dell’aperta renitenza all’azione missionaria è, nel racconto di Fanelli, la

---

<sup>18</sup> Ivi, pp. 46-47.

pratica, degna del più raffinato nicodemismo occidentale, messa in campo dagli indigeni come istintiva autodifesa etnica per lucrare, senza compromettere le loro coscienze, i vantaggi della conversione:

Stanno tutto il giorno oziosi senza altro pensiero che di rubbare a' viandanti, e però gli Spagnuoli quando si fermano a vista di loro, cominciano a sparar gli archibugi per tenergli in paura. Parlargli intorno la Fede di Cristo è cosa inutile, perché si fingono sordi, chiudono gli occhi e stridono i denti, come tanti arrabbiati. Però quel che mi fu di gran meraviglia è che procurano con suppliche e con efficaci preghiere a quanti passano per li loro *ranci* che gli battezzino i loro figliuoli, sicché vogliono essere battezzati, ma non vivere da Cristiani. Non adorano idoli e non riconoscono altro per Dio che il proprio ventre col vizio della carne. Tengono più mogli e sono sopramodo amici dell'ubbrachezza. Hanno molte volte intrapreso i nostri Missionari della Provincia di Tucuman l'impegno per convertire questi infelici, ma tutto in vano. Si mostrano al principio affettuosi, umili e desiderosi di essere battezzati, ma quando vedono che i nostri voglion dar principio all'opera, fuggono all'improvviso di notte e vanno a fabbricarsi in altra parte di questi diserti le *ciose*, onde lasciano delusi i poveri Missionari senza altra preda che dell'ardente zelo che tengono delle loro anime.

Le donne, quando montano a cavallo, sono come tante folgori, perché non sanno andare a cavallo se non correndo più che a galoppo, senza altra sella che di un fascio di paglia o di erba legata alle spalle de' cavalli; e quanto più è generoso e indomito il cavallo, tanto più tengono gusto di montarlo, accioché tanto più si conosca il lor valore<sup>19</sup>.

Molte Missioni d'Indiani vi sono in questa Provincia; però questi infelici Barbari, dediti ad ogni sorte di vizi, si rendono incapaci di entrare nel grembo di Santa Chiesa. I poveri Missionari stanno in mezzo delle campagne senz'altri palagi che d'un *rancio* o *ciosa*, conforme le case dell'Indiani, i quali non vogliono vivere insieme, ma tutti stanno divisi due o re leghe distanti l'un dall'altro, sicché il travaglio de' poveri missionari è grande.<sup>20</sup>

«Entrare nel grembo di Santa Chiesa»: era quello che gli indomiti apostoli della Fede transoceanica, qualunque fosse la loro casacca, chiedevano agli indigeni perché essi stessi potessero poi, a loro volta, entrare nel grembo della beatitudine celeste, accolti in un Paradiso fisicamente

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 46.

<sup>20</sup> Ivi, p. 59.

bramato nelle intense solitudini di tante notti insonni, nei deliri solitari delle interminabili privazioni, nell'angosciato vacillare davanti all'immanità dei pericoli. Predatori di coscienze, essi ribadivano nella sopraffazione spirituale e morale del «diverso» la convinzione di provenire dal migliore dei mondi possibili: un mondo in realtà lacerato, esportatore di sangue e di violenza. Ma si sa: se evangelizzare è stato all'origine atto di liberazione dei derelitti, la storia si è talvolta divertita a trasformare la più nobile forma della pratica cristiana nel coronamento ideologicamente più alto dell'oppressione.

## Il patrimonio odepórico della Biblioteca Provinciale di Foggia.

### La Puglia nelle rotte dei pellegrinaggi

di Pierangela Izzi

La Biblioteca Provinciale di Foggia, avvalendosi di documenti cartografici e bibliografici, fornisce preziose informazioni sulle peculiarità storiche, economiche, geografiche e sociali del Regno di Napoli, con particolare riferimento alla Puglia.

Custodito nei fondi speciali de *La Magna Capitanata*, di cui è responsabile il dott. Massimo Mazza, tale patrimonio odepórico, come si può agevolmente desumere dal catalogo della mostra *Viaggi e viaggiatori*, allestita dal 6 giugno al 6 luglio 2005<sup>1</sup>, risulta essere articolato in sei sezioni:

- *L'immagine del territorio*
- *Le descrizioni dei geografi*
- *Le suggestioni dei viaggiatori*
- *Le visioni dei pellegrini*
- *Le regole dei pastori*
- *Le relazioni dei tecnici*

Le sezioni sono ordinate cronologicamente dall'età medievale agli anni Ottanta del Novecento.

Nel primo settore sono raccolte rappresentazioni cartografiche di vario contenuto tematico: dalla *Tabula Peutingeriana*<sup>2</sup> alle *Immagini del Sud (Portolani, carte nautiche, platee, cabrei, mappe catastali, vedute)*<sup>3</sup>; dalla *Cartografia generale del Mezzogiorno e della Sicilia*<sup>4</sup> all'*Atlante delle locazioni della Dogana delle Pecore di Foggia* di Antonio Michele<sup>5</sup>; da *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie* di Giambattista Pacichelli<sup>6</sup> all'*Atlante geografico del Regno di Napoli delineato per ordine di Ferdinando IV re delle Due Sicilie etc. da Gio. Antonio Rizzi Zannone...*<sup>7</sup>; dalla *Descrizione del Regno delle Due Sicilie per province...*<sup>8</sup> di Benedetto Marzolla

---

<sup>1</sup> Cfr. *Viaggi e viaggiatori. Catalogo della mostra 6 giugno–6 luglio 2005*, Centro Grafico Francescano, Foggia 2005.

<sup>2</sup> *Tabula Peutingeriana*, a cura di Annalisa e Mario Levi, Edison, Bologna 1978.

<sup>3</sup> *Immagini del Sud (Portolani, carte nautiche, carte geografiche, platee, cabrei, mappe catastali, vedute)*, a cura di Antonio Ventura, Capone Editore, Cavallino 1997.

<sup>4</sup> M. Cartaro-A. Cola Stelliola, *La Capitanata*; scala di miglia venti, in *Cartografia generale del Mezzogiorno e della Sicilia*, a cura di Ernesto Mazzetti, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1972.

<sup>5</sup> A. Michele, *Atlante delle locazioni della Dogana delle Pecore di Foggia*, Capone Editore, Cavallino 1984.

<sup>6</sup> G.B. Pacichelli, *Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie...*, Mutio e Parrino, Napoli 1703.

<sup>7</sup> G.A. Zannoni, *Atlante geografico del Regno di Napoli delineato per ordine di Ferdinando IV re delle Due Sicilie etc. da Gio. Antonio Rizzi Zannoni geografo di Sua Maestà e terminato nel 1808*, [s.n.], Napoli 1808.

<sup>8</sup> B. Marzolla, *Descrizione del Regno delle Due Sicilie per province e indicante la rispettiva circoscrizione civile, giudiziaria ed ecclesiastica la popolazione assoluta e relativa al 1851, le strade costrutte ed in costruzione a tutto il*

all'*Imago Apuliae. Geografia e immagini della Puglia nella cartografia storica italiana ed europea*<sup>9</sup> e all'Atlante pubblicato dalla Cassa per il Mezzogiorno per i *Dodici anni 1950-1962*<sup>10</sup>.

Nella seconda sezione rientrano, oltre alle opere di Strabone<sup>11</sup> e di Pomponio Mela<sup>12</sup>, le descrizioni geografiche filtrate dalle impressioni ed osservazioni personali di coloro che hanno visitato le province del Regno: *Delle istorie del suo tempo di mons Paolo Giovio da Como, vescovo di Nocera, tradotte da M. Lodovico Domenichi...*<sup>13</sup>, *Descrittione di tutta Italia ed Isole pertinenti ad essa...* del domenicano Leandro Alberti<sup>14</sup>, *Descrittione del Regno di Napoli...* di Scipione Mazzella<sup>15</sup>, *De situ Japygiae...* dell'umanista salentino Antonio De Ferrariis Galateo<sup>16</sup>, *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi...* di Francesco Maria Pratilli<sup>17</sup>, *Antiquitates venusiane tribus libris explicatae...* dell'illustre giureconsulto letterato Natale Maria Cimaglia<sup>18</sup>, *Descrizione di tutt'i luoghi che compongono le dodici provincie del Regno di Napoli...* di Domenico Capobianco<sup>19</sup>, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie...* di

---

1855, *le linee telegrafiche, le dogane, il commercio, i prodotti naturali ed industriali, la condizione fisica e l'estensione, nonché un sunto storico di ciascuna Provincia*, Real Officio Tipografico della Guerra, Napoli 1856.

<sup>9</sup> *Imago Apuliae. Geografia e immagini della Puglia nella cartografia storica italiana ed europea*, a cura di F. Silvestri, Capone Editore, Cavallino 1986.

<sup>10</sup> *Dodici anni 1950-1962. Atlante*, Laterza, Bari 1962.

<sup>11</sup> Strabo, *Strabonis... Rerum geographicarum commentarij libris 17 contenti, Latini facti Guilelmo Xylandro Augustano interprete. Adiecimus eiusdem annotatiunculas...*, ex officina Henricpetrina Basiliae (ex officina Henricpetrina, Basiliae 1571, Mense Augusto).

<sup>12</sup> P. Mela, *De situ orbis. Pomponius Mela C. Iulii Solinui Polyhistor. Aethici Cosmographia cum notis variorum*, apud Hieronymum de Vogel, Lugduni Batavorum 1646 (typis Philippi de Croy, Lugduni Batavorum 1645).

<sup>13</sup> P. Giovio, *Delle istorie del suo tempo di mons Paolo Giovio da Como, vescovo di Nocera, tradotte da M. Ludovico Dominichi... Con una Selva di varia istoria di Carlo Passi, nella quale si ha piena notizia delle cose più rare... Et un Supplimento del signor Girolamo Ruscelli..., Et un indice de' nomi antichi, & moderni delle città, castella,... de' quali l'autore ha fatto menzione...*, presso Altobello Salicato, in Venegia 1572.

<sup>14</sup> L. Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia et Isole pertinenti ad essa. Di F. Leandro Alberti bolognese. Nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, et le signorie delle Città et de' Castelli; co' i nomi antichi, et moderni; i costumi de popoli, et le condizioni, de paesi...*, appresso Gio. Maria Leni, in Venetia 1577.

<sup>15</sup> S. Mazzella, *Descrittione del Regno di Napoli, nella quale s'ha piena contezza, così del sito d'esso, de' nomi delle provintie antiche, e moderne, de' costumi de' Popoli delle qualità de' paesi, e de gli huomini famosi che l'hanno illustrato; come de' Monti, de' Mari, de' Fiumi, de' Laghi, de' Bagni, delle Minere, e d'altre cose maravigliose, che vi sono...*, ad istanza di G. Battista Cappello, Napoli 1601.

La *Descrittione del Regno di Napoli* si compone di due libri: il secondo figura in questa edizione del 1601, ampliata e aggiornata (la prima pubblicazione risale invece al 1586). In essa si snoda la puntuale rappresentazione delle dodici province del Regno: Terra di Lavoro, Principato Citra, Principato Ultra, Basilicata, Calabria Citra, Calabria Ultra, Terra d'Otranto, Terra di Bari, Abruzzo Citra, Abruzzo Ultra, Contado di Molise e Capitanata. L'opera è inoltre corredata di una serie di elenchi: i nomi delle città, i castelli, le torri, i fuochi.

<sup>16</sup> *Antonii De Ferrariis Galatei De Situ Japygiae liber notis illustratus cura et studio Joannis Bernardini Tafuri Neritini, cui accedunt authoris vita a Petro Antonio de Magistris descripta...*, excudebat Orontius Chiriatti, Lycii 1727.

<sup>17</sup> F. Maria Pratilli, *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi. Libri IV di Francesco Maria Pratilli*, per Giovanni di Simone, Napoli 1745.

<sup>18</sup> N. Maria Cimaglia, *Antiquitates venusiane tribus libris explicatae. Ausculanensium antiquitates et Daunia Apuliaeque veteris geographia*, tipis Josephi Raymundi, Neapolis 1757.

Nelle *Antiquitates* descrive in tre libri le antichità venosine. L'ultima parte dell'opera è dedicata alla Puglia e, in particolare, alla Daunia antica.

<sup>19</sup> D. Capobianco, *Descrizione di tutt'i luoghi che compongono le dodici provincie del Regno di Napoli colla giunta di tutt'i fuochi secondo l'ultima numerazione fatta dalla Regia Camera nel 1737, e di tutte le Fiere del Regno...*, a spese di

Giuseppe Maria Alfano<sup>20</sup>. Da non trascurare l'*Antica topografia storica del Regno di Napoli dell'abate Domenico Romanelli*<sup>21</sup>, le *Bellezze della storia di Sicilia e di Napoli...* di Pierre Jean Baptiste Nougaret<sup>22</sup>, l'*Itinerario delle Due Sicilie. Opera del cav. Gabriele Quattromani*<sup>23</sup>, l'*Itinerario per lo regno delle Due Sicilie di Giuseppe Francioni Vespoli...*<sup>24</sup> e la *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole...* di Attilio Zaccagni Orlandini<sup>25</sup>.

Comune denominatore è l'elemento geografico, che occupa, appunto, un posto di rilievo nell'ambito della seconda sezione, come risulterà, sperabilmente, dagli esempi che saranno qui di seguito adottati. Dunque, la *Descrizione del Regno di Napoli* di Mazzella fornisce interessanti informazioni sui paesaggi agrari, sulle tradizioni e sui costumi delle varie province; le *Bellezze della storia di Sicilia e di Napoli* di Nougaret possono considerarsi un compendio sui popoli dell'Italia meridionale, contenente un breve accenno ai costumi e agli usi locali, nonché notizie di carattere storico-geografico. La Puglia, «malgrado la siccità del territorio», è fertile in «eccellenti pascoli, che appartengono quasi tutti al re. Vi si conduce dalle altre parti del regno una gran quantità di bestiami per i quali si paga un certo dazio al demanio, il che chiamasi la dogana della Puglia». Della regione vengono descritte la Capitanata, la Terra di Bari e la Terra di Otranto. Di ognuna sono delineati i tratti salienti del paesaggio e delle attività commerciali. Alle bellezze della Sicilia e del Regno di Napoli seguono gli 'annali' della storia moderna, di cui vengono riportati soltanto gli eventi più significativi.

L'*Itinerario delle Due Sicilie. Opera del cav. G. Quattromani* è il primo ed unico itinerario completo del Regno delle Due Sicilie. Oltre alle notizie attinte dagli atti delle accademie, delle società letterarie e scientifiche si registrano informazioni statistiche desunte dal censimento pubblicato dal S. A. Petroni (1826) e dati sulla situazione delle strade (1827). Nella parte dedicata

---

Salvatore Palermo, Napoli 1794. È la ristampa della descrizione di tutte le città, terre e castelli che costituivano le dodici province del Regno di Napoli (Terra di Lavoro, Principato citra, Principato ultra, Basilicata, Calabria citra, Calabria ultra, Terra di Otranto, Terra di Bari, Capitanata, Contado di Melfi, Apruzzo Citra, Apruzzo Ultra.). L'autore ha riportato, sulla base della numerazione effettuata dalla Regia Camera nel 1737, il numero dei fuochi, aggiungendovi tutte le fiere del Regno.

<sup>20</sup> G.M. Alfano, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie, in cui si fa menzione delle cose più rimarchevoli di tutte le Città, Terre, Casali, Villaggi, Fiumi, Laghi, Castelli e Torri marittime in esse contenute con le Badie del Regno...*, presso Vincenzo Manfredi, Napoli 1798.

<sup>21</sup> D. Romanelli, *Antica topografia storica del Regno di Napoli dell'abate Domenico Romanelli*, nella Stamperia Reale, Napoli 1815.

<sup>22</sup> P. Jean Baptiste Nougaret, *Bellezze della storia di Sicilia e di Napoli ossia compendio degli annali di questi popoli, contenente ciò ch'essi offrono di più curioso e di più interessante, fino a' nostri giorni; con un breve cenno su' costumi e gli usi de' siciliani e de' napoletani; e con un ristretto della geografia e della storia di queste contrade...*, presso Agnello Nobile libraio-stampatore Strada Toledo n. 165 e 166, Napoli 1821.

<sup>23</sup> G. Quattromani, *Itinerario delle Due Sicilie. Opera del cav. G. Quattromani*, Tip. Della Guerra, Napoli 1827.

<sup>24</sup> G. Francioni Vespoli, *Itinerario per lo regno delle Due Sicilie di Giuseppe Francioni Vespoli...*, dalla stamperia francese poi presso Cataneo, Fernandes e Comp., Napoli 1828-1830.

<sup>25</sup> A. Zaccagni Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole corredata di un atlante di mappe geografiche e topografiche e di altre tavole illustrative*, presso gli editori, Firenze 1845.

alla Puglia l'autore si sofferma sulla provincia di Foggia, «assai giovevole, ma malissima abitata, di non bona aria», di Bari con «le strade più felicemente combinate», e di Otranto, situata «tra due mari», lo Jonio e l'Adriatico.

L'*Itinerario per lo regno delle Due Sicilie di Giuseppe Francioni Vespoli* non vuol essere tanto una minuta descrizione del Regno delle due Sicilie, quanto, piuttosto una guida per lo straniero che ami visitare la parte più bella d'Italia. Il Regno risulta essere formato dalla parte meridionale della penisola italiana e dall'Isola di Sicilia. Di tutte le province quindici appartengono alla Sicilia di qua dal Faro e sette alla Sicilia di là dal Faro. Tra le province di qua dal Faro l'autore ricorda la Capitanata, la Terra di Bari, la Terra d'Otranto. «La Capitanata, già Puglia Daunia, è divisa ne' tre distretti di Foggia, di San Severo e di Bovino; in ventotto Circondari, e sessantadue Comuni». Vespoli passa in rassegna le città di Foggia, Cerignola, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Mola, Monopoli, Fasano, Ostuni, S. Vito, Mesagne, Cellino, Lecce, Otranto. Di ogni centro mette in evidenza aspetti legati alla storia e alle attività economiche.

La terza sezione accoglie relazioni di viaggio di archeologi, storici, cultori della classicità, critici letterari e glottologi provenienti dall'Europa: l'Abate di Saint-Non<sup>26</sup>; il barone di Eisenbach di Altenburg Johann Hermann von Riedesel<sup>27</sup>; Carl Ulysess von Salis Marschlins<sup>28</sup>; il medievista tedesco Ferdinand Gregorovius<sup>29</sup>; l'assiriologo e numismatico francese Francois Lenormant<sup>30</sup>; il saggista Paul Bourget<sup>31</sup>; la viaggiatrice inglese, amante del Medioevo; Janet Ross<sup>32</sup>; il glottologo tedesco Gustav Meyer Graz<sup>33</sup> e la scrittrice polacca Kazimiera Alberti<sup>34</sup>.

La quarta sezione è dedicata ai luoghi di pellegrinaggio in Puglia, in particolare al Santuario di Monte Sant'Angelo e alla Basilica di San Nicola a Bari. Sul culto micaelico si segnalano: *Il pellegrino al Gargano ragguagliato dalla possanza beneficante di San Michele nella sua celebre basilica, dal p. f. Marcello Cavalieri dell'ordine de' Predicatori*<sup>35</sup>, di cui mi occuperò poco più

---

<sup>26</sup> J. Claude Richard de Saint-Non, *Voyage pittoresque ou Description des royaumes de Naples et de Sicilie*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982, ripr. fasc. dell'edizione Paris 1781-1786.

<sup>27</sup> J. Hermann von Riedesel, *Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del sec. 18°*. *Lettere di J. H. Riedesel a J. J. Winklemann*, traduzione, prefazione e note di Luigi Correr, Apulia, Martina Franca 1913.

<sup>28</sup> C. Ulysses von Salis Marschlins, *Nel Regno di Napoli. Viaggi attraverso varie provincie nel 1789*, traduzione di I. Capriati ved. De Nicolò, Vecchi, Trani 1906.

<sup>29</sup> F. Gregorovius, *Nelle Puglie*, versione dal tedesco di Raffaele Mariano con noterelle di viaggio del traduttore, G. Barbèra, Firenze 1882; Id., *Passeggiate per l'Italia. Napoli, l'isola di Capri, Palermo, Siracusa, Napoli e la Sicilia dal 1830 al 1852*, versione dal tedesco di M. Corsi, Carboni, Roma 1909.

<sup>30</sup> F. Lenormant, *A travers l'Apulie et la Lucanie. Notes de voyage par Francois Lenormant*, A. Levy, Paris 1883.

<sup>31</sup> P. Bourget, *Sensations d'Italie*, A. Lemerre, Paris 1891.

<sup>32</sup> J. Ross, *La terra di Manfredi*, traduzione dall'inglese di I. De Nicolò Capriati, con illustrazioni di C. Orsi, Vecchi, Trani 1899.

<sup>33</sup> G. Meyer Graz, *Escursioni in Puglia*, traduzione, prefazione e note di C. De Giorgi, Apulia, Martina Franca 1915.

<sup>34</sup> K. Alberti, *Segreti di Puglia*, traduzione di A. Cocola, Arti Grafiche D. Conte, Napoli 1951.

<sup>35</sup> M. Cavalieri, *Il pellegrino al Gargano ragguagliato dalla possanza beneficante di San Michele nella sua celeste basilica, dal p. f. Marcello Cavalieri dell'ordine de' Predicatori... Stampato in Macerata l'anno 1680. E dato di nuovo*

oltre in maniera specifica; *Memoria sulla celeste basilica di S. Michele Arcangelo nella città di Montesantangelo sul Monte Gargano*<sup>36</sup>; *Ragguaglio del venerabile ed insigne santuario dello Arcangelo S. Michele nel Monte Gargano in Provincia di Capitanata. Con giunta di preghiere*<sup>37</sup>; *Ragguaglio del venerabile ed insigne santuario dello Arcangelo S. Michele nel Monte Gargano in Provincia di Capitanata*<sup>38</sup>; *Pellegrini all'Arcangelo* di Michele Vocino<sup>39</sup>; *Il santuario del Gargano e il culto di S. Michele nel mondo* di Ciro Angelillis<sup>40</sup>; *Il pellegrino al Gargano* di Alfredo Petrucci<sup>41</sup>. Di grande interesse, anche per quel che riguarda il 'santo barese', le notizie fornite da Francesco Ferruccio Guerrieri sull'antico culto nicolaiano nella *Lettera al prof. G. B. Nitto de Rossi*<sup>42</sup> e da Francesco Nitti Di Vito su *La leggenda della traslazione di S. Nicola di Bari*<sup>43</sup>.

*Il pellegrino al Gargano ragguagliato dalla possanza beneficante di San Michele nella sua celeste basilica, dal p. f. Marcello Cavalieri dell'ordine de' Predicatori...* è un'opera in due tomi, di carattere religioso-pastorale, stampata in Macerata nel 1680 e di nuovo data alle stampe dal dottor Angelo Antonio, canonico della stessa Basilica, in Napoli nel 1699. L'autore, vescovo di Gravina dal 15 gennaio 1690 al 22 agosto 1705, nell'introdurre il *peregrinus* nella 'celeste basilica' del Gargano, riferisce di tre episodi prodigiosi, relativi alle apparizioni dell'Arcangelo<sup>44</sup>: la prima in occasione del toro smarrito da «un nobilissimo Duce delle Armi Sipontine, ignoto di nome»; la seconda nella famosa Vittoria dei Sipontini, riportata sui Napoletani, ancora pagani; la terza nella Consacrazione della spelonca garganica.

Angelo Petrucci, considerando la discontinuità e quasi indipendenza dei tre prodigi, non esita a «supporre l'esistenza di una leggenda locale, nata subito dopo il santuario ed estranea perciò ai Longobardi: leggenda poggiante sui due episodi suddetti, primo, cioè, e terzo della versione

---

alle stampe dal dottor Angelo Antonio Giordano canonico della stessa Basilica, e dedicato all'Eminentiss., e Reverendiss. Sig. Cardinale F. Vincenzo Maria Orsini arcivescovo di Benevento, per Antonio Casamara, Napoli 1699. Tomo 2. Con l'aggiunta del Primo Sermone pastorale dell'autore, fatto poi Vescovo di Gravina, per Carlo Porsile Reg. Stam., Napoli 1690.

<sup>36</sup> *Memoria sulla celeste basilica di S. Michele Arcangelo nella città di Montesantangelo sul Monte Gargano*, [s.n.], Napoli 1864.

<sup>37</sup> *Ragguaglio del venerabile ed insigne santuario dello Arcangelo S. Michele nel Monte Gargano in Provincia di Capitanata. Con giunta di preghiere*, Tip. nell'Albergo de' poveri, Napoli 1873.

<sup>38</sup> *Ragguaglio del venerabile ed insigne santuario dello Arcangelo S. Michele nel Monte Gargano in Provincia di Capitanata*, Tip. D. Zema, Modugno 1901.

<sup>39</sup> M. Vocino, *Pellegrini all'Arcangelo*, in «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti», XXVIII, 1913, pp. 437-451.

<sup>40</sup> C. Angelillis, *Il santuario del Gargano e il culto di S. Michele nel mondo*, Cappetta, Foggia 1955-1957.

<sup>41</sup> A. Petrucci, *Il pellegrino al Gargano*, Amministrazione Provinciale, Foggia 1968.

<sup>42</sup> F.F. Guerrieri, *Dell'antico culto di S. Nicola in Bari. Lettera al Prof. G. B. Nitto de Rossi*, in «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti», XIX, 1902, pp. 257-260.

<sup>43</sup> F. Nitti Di Vitto, *La leggenda della traslazione di S. Nicola di Bari*, in «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti», XIX, 1902, pp. 33-49.

<sup>44</sup> Sull'argomento cfr. G.B. Bronzini-M. Azzarone, *Santuari e pellegrinaggi in Puglia. San Michele sul Gargano*, Congedo, Galatina 1985, pp. 13-32.

comune»<sup>45</sup>, e, sulla base dell'elemento unificante della figura del vescovo, avvalorata la tesi «secondo cui la consacrazione o riconsacrazione a San Michele, avvenuta verso la fine del VI secolo sul Gargano, di un santuario già pagano» deve essere inserita in un più ampio programma di restaurazione spirituale<sup>46</sup>.

«Non inferiori – secondo quanto riportato dal Cavaliere nel capitolo settimo de *Il pellegrino al Gargano* – sono i prodigi della Possanza in ogni luogo beneficante del nostro Serafico Arcangelo che si raccontano di un Monte d'Ibernia, nomato di S. Michele, per una Apparizione di lui» e «in specie i miracoli, succeduti in tempo della peste l'anno 1656» ed elencati nel capitolo dodicesimo.

Incrudeliva in questo anno al più aspro segno la peste in tutta quasi l'Italia, e specialmente nel Regno di Napoli. Da Napoli, col correggio di quattrocento mila morti, inoltrandosi senza ritegno, giunse al contagioso possesso di questa Provincia. Trà le altre vicine Città Foggia soggiacque al suo tirannico impero fino ad esserne spopolata. [...] la peste penetrò à porte chiuse nelle viscere del Gargano, cioè nella Terra di San Giovanni Rotondo. L'Arcivescovo allora accorse al male, humanamente inevitabile, con molti spirituali rimedij. Confidato finalmente nel patrocinio del comune, ed anche di lui singolar Protettore S. Michele, presentò in mano della Statua del Santo Principe un Memoriale, con cui à nome pubblico lo supplicava, d'interporsi mediatore appò la giustizia di Dio, sdegnata contra gli huomini per i peccati di lesa Divina Maestà<sup>47</sup>.

Grazie all'intercessione dell'Arcangelo Michele, apparso ad Alfonso Puccinelli, nobile lucchese, e Arcivescovo sipontino della Santa Sede Apostolico, il pericolo della peste<sup>48</sup> viene scongiurato:

Verso le cinque hore di notte nel giorno di Venerdì 22. Settembre, stando egli nella sua Camera ruminando orazioni, quando tutta la Famiglia si addormiva, udì, vide. Che? Ad uno strano rumore à somiglianza di Tremuoto succedere dalla parte d'Oriente un gran lume scintillante, e trasparente à guisa del Sole, allorche nel Cristallo riflette, e

---

<sup>45</sup> A. Petrucci, *L'unico eletto fra tutti gli altri monti. Contributo allo studio della leggenda di S. Michele*, Tipografia Cappetta, Foggia 1954.

<sup>46</sup> Id., *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di S. Michele Arcangelo sul monte Gargano*, in *Pellegrinaggi e culto dei Santi in Europa fino alla prima Crociata* (Atti del IV Convegno del Centro Studi sulla spiritualità medievale Todi, 8-11 ottobre 1961), Accademia Tudertina, Todi 1963, pp. 145-180: 147-152.

<sup>47</sup> M. Cavaliere, *Il pellegrino al Gargano*, cit., pp. 467-470.

<sup>48</sup> Cfr. G.B. Bronzini-M. Azzarone, *Santuari e pellegrinaggi in Puglia. San Michele sul Gargano*, cit., pp. 37-53.

dentro di quel giro meraviglioso ravvisò il gloriosissimo Prencipe S. Michele. [...]. Rincuorato da S. Michele, udì queste parole: *Sappiate ò Pastore di queste pecorelle, che io Michele Arcangelo hò impetrato dalla Santissima Trinità, che chiunque con divozione adoprerà i sassi della mia Basilica nelle Case, Città, e luoghi si partirà dileguata la peste. Predicate, narrate à tutti la grazia Divina.* [...].

[L'Arcivescovo] Fece subito scheggiare piccole pietre dalle pareti medesime scolpendovi nel mezzo la Croce col nome di San Michele così S. M. e poi le benediceva con questo rito. *Benedicto Sacrorum Lapidum in Celesti Balisica Sancti Michaelis contra pestilentiam de Anno 1656*<sup>49</sup>.

L'attenzione rivolta ai luoghi di culto è peraltro scontata ed inevitabile, se si considera l'appartenenza di Marcello Cavalieri all'Ordine dei Predicatori, lo stesso ordine religioso di cui fa parte il bolognese Leandro Alberti, autore della *Descrittione di tutta Italia*<sup>50</sup>, dal quale molto probabilmente il vescovo di Gravina desume alcune preziose informazioni sulla Basilica di San Michele.

Dall'analisi comparativa di alcuni passi significativi delle due opere emergono, infatti, interessanti analogie nell'ambito della descrizione della 'Grotta dell'Angelo':

È un luogo, non da humano artificio e ingegno, ma da essa natura Angelica cavato a posta dentro un vivo sasso nell'antedetto monte, ove si comincia ad entrare da cima per una porta di marmo grandissima, dai Signori del Regno fabricata, posta al Mezo giorno. Et in quella si discende continuamente per 55. gradi verso il Settentrione. Et se le spesse fenestre, con arte fatte, nel rotto sasso, non illuminassero le marmoree scale, ivi non si potriagire comodamente senza lume artificiale. [...]. A man destra si vede la meravigliosa Grotta, casa del santissimo Arcangelo Michele distesa verso l'Oriente, tutta d'un pezzo, e viva pietra, sempre puro humore distillante: horrida, bassa,

---

<sup>49</sup> M. Cavalieri, *Il pellegrino al Gargano*, cit., pp. 467-470.

<sup>50</sup> Sull'Alberti, oltre alla voce di A.L. Redigonda, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto d'Enciclopedia Italiana, Roma 1960, pp. 699-702; G. Petrella, *Nella cella di fra Leandro. Prime ricerche sui libri di Leandro Alberti umanista e inquisitore*, in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di E. Barberi-D. Zardin, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 85-135, parzialmente ripreso in Id., *Libri a stampa postillati di Leandro Alberti*, in *Libri a stampa postillati*, Atti del Convegno (Milano 3-5 maggio 2001), a cura di E. Barbieri e G. Frasso, C.U.S.L., Milano 2003, pp. 199-217; Id., *L'officina del geografo. La Descrittione d'Italia di Leandro Alberti e gli studi geografo-antiquari fra Quattrocento e Cinquecento. Saggio di edizione*, Vita e Pensiero, Milano 2004; D. Defilippis, *La rinascita della corografia tra scienza ed erudizione*, Adriatica editrice, Bari 2001; Id., *Riscritture del Rinascimento*, Adriatica editrice, Bari 2005. *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese. Aggiuntavi la descrittione di tutte l'isole*, riproduzione anastatica dell'edizione 1568 (Lodovico degli Avanzi, Venezia), Leading editori, Bergamo 2003. L'opera sarà citata con il titolo abbreviato di *Descrittione di tutta Italia*.

e oscura: Credo non ad altro fine, e ornamento fatta che per la salute dell'anime nostre<sup>51</sup>.

Ella è in apparenza una malconcia Spelonca, ma essendo in sostanza una Datarìa de beneficij Divini ed Angelici, ben le si adatta il motto *Gloria eius ab intus*.

Sù la prima porta, per la quale, mediante una Scala di marmo di 55 gradini si discende alla Basilica, stà la iscrizione: *Terribilis est locus iste. Hic Domus Dei est Porta Caeli*.

[...] ella è formata dentro un pezzo di pietra, ed è piovosa, oscura, orrida, angusta, ed angolosa per i molti scoglietti, che di qua, di là, e di sopra avanzano in fuori<sup>52</sup>.

La grotta viene descritta con dovizia di particolari sia per quanto attiene alla condizione dell'interno,

Il suolo della spelonca è di bianco, e di rosso marmo dipinto<sup>53</sup>.

Il suolo di bianco marmo è artificiosamente sovrapposto al naturale, che è ripieno di groppi sassosi<sup>54</sup>.

sia per quanto riguarda l'aspetto esterno

Dalla parte di fuore cioè disopra della Grotta, è un verde, e folto boschetto, d'altissimi alberi coperto, carico, e vestito. Sopra i rami, dei quali pende grandissima quantità di pietre d'ogni forte, che fu per il monte alcuni pelegrini portano al collo loro voti, e divotioni, e ivi poi l'appiccano con le sue orazioni. Egli è certamente cosa maravigliosa a veder questo boschetto, conciosia cosa che per molto spazio di questo monte, non si vede alcun' albero. La onde par piu tosto miracolo, che cosa naturale a vedere tanti alberi, e tanto grossi nel vivo sasso radicati<sup>55</sup>.

---

<sup>51</sup> L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, cit., cc. 250r-250v.

<sup>52</sup> M. Cavalieri, *Il pellegrino al Gargano*, cit., pp. 479 e 490.

<sup>53</sup> L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, cit., c. 250 v.

<sup>54</sup> M. Cavalieri, *Il pellegrino al Gargano*, cit., pp. 490-491.

<sup>55</sup> L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, cit., c. 250v.

Nell'uscire finalmente dalla Celeste Basilica meritano il suo sguardo le magnifiche porte di bronzo, lavorate in Costantinopoli con intreccio di figure mosaicate di argento, espressive delle insigni apparizioni di S. Michele nel vecchio, e nuovo Testamento.

Sopra la Porta nel marmo sta incisa la Bolla di Papa Alessandro III, intorno alla preminenza della Cattedralità, che questa Basilica un tempo godette; [...] l'ultima meraviglia Angelica, cioè il Boschetto sopra la Sacra Basilica parendo veramente cosa prodigiosa tanti arbori, e tanto grossi radicati nel sasso<sup>56</sup>.

In particolare, fra' Leandro recepisce notizie di varia provenienza, ospita nella sua opera scrittori di successo e ne trascura altri, tuttavia «ciò non comporta una acritica immissione di dati di seconda mano di origine letteraria, erudita o antiquaria: Alberti è infatti sempre cauto nell'accogliere talune proposte e non manca di discutere le sue fonti quando esse divergono»<sup>57</sup>. Emblematico è il caso del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti<sup>58</sup>, che, sebbene dalle frequentissime citazioni risulti essere tra le fonti privilegiate della *Descrittione di tutta Italia*, viene sottoposto ad uno scrupoloso vaglio critico da parte del geografo e alla correzione di alcuni errori banali legati a credenze e fantasie popolari.

Con il pellegrinaggio al Monte Gargano<sup>59</sup> non può peraltro ritenersi del tutto esaurita quella particolare forma di mobilità devozionale<sup>60</sup>, che vede coinvolti flussi migratori di viaggiatori francesi, tedeschi, inglesi e irlandesi diretti verso le mete religiose di San Nicola di Bari e dei porti

---

<sup>56</sup> M. Cavalieri, *Il pellegrino al Gargano*, cit., pp. 493-494.

<sup>57</sup> D. Defilippis, *La rinascita della corografia*, cit., p. 47.

<sup>58</sup> F. degli Uberti, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di G. Corsi, Laterza, Bari 1952; *Il Dittamondo*, introduzione e trascrizione digitale parziale a cura di Marco Prinari, Edizioni digitali del CISVA, 2007, consultabile sul sito [http://www.viaggioadriatico.it/ViaggiADR/biblioteca\\_digitale/titoli/](http://www.viaggioadriatico.it/ViaggiADR/biblioteca_digitale/titoli/).

Su Fazio degli Uberti si vedano G. Grion, *Intorno alla famiglia e alla vita di Fazio degli Uberti autore del Dittamondo: disquisizione*, Vendrame, Udine [1861?]; la voce redazionale in *Letteratura italiana. Gli Autori. Dizionario bibliografico e Indici*, vol. II, Einaudi, Torino 1991, pp. 1757-1758 e C.F. Goffis, *Uberti, Fazio (degli)*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. V, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1976, pp. 781-782. Cfr. l'Introduzione a F. degli Uberti, *Liriche edite ed inedite*, a cura di Rodolfo Renier, Sansoni, Firenze 1883, pp. IX-CCCLXVIII; A.M. Fascetti, *Fazio degli Uberti. Cronaca di un poeta pisano dimenticato nel 7° centenario della nascita, brani del Dittamondo ed altre opere*, Tipografia Editrice Pisana, Pisa 2001; P. Izzi, *L'odeporica tra Umanesimo e Rinascimento. Il Dittamondo di Fazio degli Uberti: «Un viaggio pel mondo allora conosciuto»*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Bari, Bari 2009.

<sup>59</sup> Sul pellegrinaggio a San Michele in età moderna poche sono le indicazioni: alcune sono in C. Angelillis, *Il santuario del Gargano e il culto di S. Michele*, Cappetta, Foggia 1956, p. 171 e pp. 255-257. Cavalieri (*Il Pellegrino al Gargano*, cit.) ricorda il pellegrinaggio ordinato da Alfonso il Magnanimo nel 1457. Sul rituale del pellegrinaggio garganico cfr. M. Villani, *Il pensoso e stancoso viaggio dei sette giorni. Rituale dei pellegrini di Ripabottoni*, Malagrino, San Marco in Lamis 2002.

<sup>60</sup> E. Bertaux, *Sulla via dei pellegrini e degli emigrati*, in «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere e Arti», XIV, 1897, pp. 345-350 e 368-375; S. Russo, *Pellegrini e casalinghi a Bari in età moderna*, Edipuglia, Bari 1996, pp. 75-131.

adriatici, da cui ci si imbarcava per la Terra Santa o nei quali si approdava dopo aver visitato i luoghi santi.

Ne sono probanti testimonianze alcuni passi de *La Vie admirable de S. Nicolas, surnommé le Grand, Archevesque de Myre...*, scritta da Nicolas de Bralion<sup>61</sup> e de *Le voyage de Hierusalem et autres lieux de la Terre Sainte, faict par le S<sup>r</sup>. Bénard parisien chevalier de l'Ordre du S<sup>t</sup>. Sepulcre de Nre Seigneur Iesus Christ...*<sup>62</sup>:

Il corpo di San Nicola fu trasferito da Mira a Bari, città capoluogo, una delle sedi metropolitane della provincia di Puglia, chiamata attualmente Terra di Bari, nel Regno di Napoli, da certi mercanti baresi.

[...] Parecchi miracoli avvengono in questo luogo sulla sua sepoltura, nella quale, non diversamente che a Mira, si produce un liquore miracoloso, simile alla sola acqua di Mira, che veniva chiamato olio, non distinto da questa, in modo che l'uno e l'altra siano una sola cosa.

La sua sepoltura è una grotta o cavità, in cui è un sepolcro di marmo, nel quale si trovano i resti del Santo; in questo sepolcro il papa Urbano II mise le sacre ossa con le sue mani, proprio in fondo, dove si raccoglie facilmente questo liquore, perché la parte non è piatta, ma concava.

C'è poi una superficie di marmo, che separa il sepolcro in due, e poi un'altra che copre il tutto ed entrambe hanno al centro un foro, attraverso il quale con una spugna si prende il santo liquore[...]<sup>63</sup>.

Dopo tutte le preghiere, devozioni e oblazioni davanti al sepolcro del beatissimo santo, provammo la gioia spirituale di vedere le ossa e l'olio santo che da esse viene fuori e stilla, e parecchie altre sante reliquie, tra cui un braccio incarnato di San

---

<sup>61</sup> N. de Bralion, *La Vie admirable de S. Nicolas, surnommé le Grand, Archevesque de Myre...*, Par le P. Nicolas de Bralion Prestre de l'Oratoire de I.C.N.S., Chez Estienne Danguy, rue Saint Jacques à Image Saint Estienne, devant S. Benoist, Paris M.DC.XLVI. Una seconda edizione della vita di San Nicola risale al 1869 (J. Techener, Paris). Il testo, tradotto per la prima volta in italiano, incluso nel volume *Viaggiatori francesi in Puglia dal Quattrocento al Settecento*, a cura di F. Fiorino, Schena, Fasano 1993, pp. 445-453, è tratto dall'edizione del 1869, pp. XXII-XXIV; 115-118 e 132-140. Sull'autore si legga la nota bio-bibliografica in *Viaggiatori francesi in Puglia dal Quattrocento al Settecento*, cit., pp. 442-443.

<sup>62</sup> N. Bénard, *Le voyage de Hierusalem e autres lieux de la Terre Sainte, faict par le S<sup>r</sup>. Bénard parisien chevalier de l'Ordre du S<sup>t</sup>. Sepulcre de Nre Seigneur Iesus Christ...*, Chez Denis Moreau rue S. Jacques a la Salamandre, Paris 1621. Il testo, tradotto per la prima volta, incluso nel volume *Viaggiatori francesi in Puglia dal Quattrocento al Settecento*, cit., pp. 433-439, è tratto dall'edizione del 1621, pp. 379-86. Sull'autore si legga la nota bio-bibliografica in *Viaggiatori francesi in Puglia dal Quattrocento al Settecento*, cit., pp. 430-431.

<sup>63</sup> N. de Bralion, *La Vie admirable de S. Nicolas, surnommé le Grand, Archevesque de Myre*, in *Viaggiatori francesi in Puglia dal Quattrocento al Settecento*, cit., pp. 446-452.

Giacomo minore, un grande osso di San Lorenzo ancora tutto nero per esser stato bruciato e il vero ritratto di San Nicola, reliquie queste che ci furono mostrate dal segretario canonico della chiesa. La grotta dove trovasi la tomba è bellissima e molto ornata; il sepolcro sotto l'altare è tutto di marmo bianco ed è arricchito da piastre e lamine d'argento. [...]. Il suddetto segretario donò a ciascuno di noi quattro piccolissime fiale piene di olio santo [...]. E per non omettere nulla di quanto è degno di nota della città in cui ho visto e appreso molto in così breve soggiorno, dirò che Bari è un'antica e ricchissima città, molto popolata; [...]<sup>64</sup>.

Nicolas de Brailon che, durante il soggiorno romano, si reca a Bari a visitare la tomba di San Nicola, e Nicolas Bénard, attratto dal culto nicolaiano<sup>65</sup> di ritorno dalla Terra Santa, si soffermano sulla descrizione della Basilica e sui prodigi del luogo in cui è sepolto il Santo. L'accuratezza con cui i due viaggiatori descrivono la tomba e la sepoltura del Beatissimo, «le ossa e l'olio santo che da esse viene fuori e stilla, e parecchie altre sante reliquie», non può che avvalorare la tesi di quanti considerano il culto di San Nicola – la cui origine si fa risalire alla traslazione del corpo del santo da Myra in Asia minore a Bari (1087) – il più importante del Mezzogiorno d'Italia, o, per lo meno, altrettanto importante, sebbene in età moderna non rivesta ancora un ruolo preminente, quanto quello micaelico.

Significativi, a tal riguardo, i dati forniti da Giulio Petroni in una pubblicazione celebrativa dell'ottavo centenario della fondazione della Basilica: «Da tutte parti d'Italia e fuori, anche scismatici talvolta, come i Russi, ogni anno nei due mesi di aprile e maggio, a compagnie, che si succedono, uomini e donne vengono a visitare il Santuario in tanta quantità, che spesso se ne contano molte migliaia»<sup>66</sup>.

«Il pellegrinaggio a Sud – in età moderna – è viaggio alla luce della salvezza per liberarsi del peccato originale. Al di là delle ragioni storiche e politiche, qui interessa il valore liberatorio e

---

<sup>64</sup> N. Bénard, *Le voyage de Hierusalem e autres lieux de la Terre Sainte, fait par le S<sup>r</sup> Bénard parisien chevalier de l'Ordre du S<sup>t</sup> Sepulcre de Nre Seigneur Iesus Christ...*, in *Viaggiatori francesi in Puglia dal Quattrocento al Settecento*, cit., p. 434.

<sup>65</sup> A. Gambacorta, *Culto e pellegrinaggi a S. Nicola di Bari fino alla prima Crociata*, in *Pellegrinaggi e culto dei santi*, cit., pp. 485-502; cfr. V.A. Melchiorre, *I pellegrinaggi alla Basilicata*, in *S. Nicola di Bari e la sua Basilica. Culto, arte, tradizione*, a cura di G. Otranto, Electa, Milano 1987; *I pellegrini*, in *Storia di Bari nell'antico regime*, a cura di A. Massafra e F. Tateo, t. I, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 240-250; A. Perotti, *Pellegrini*, in *Bari ignota. Curiosità e documenti di storia locale*, Vecchi, Trani 1907, pp. 235-247.

<sup>66</sup> G. Petroni, *Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, Napoli 1857-1858, vol. II, p. 392.

di purificazione di questo viaggio, che via Puglia conduce ancora una volta alla riscoperta della propria identità»<sup>67</sup>.

E nel *Pellegrino al Gargano* si legge:

Dichiarato reo dell'esser proprio, dopo l'esame delle sue inezzie, dice sua colpa. In questo Santuario, dove per vostra intercessione ogni gran peccato si cancella, con divota arroganza ne pretende il perdono. [...]

Al Gargano dunque, al Gargano<sup>68</sup>.

La quinta sezione passa in rassegna i documenti relativi agli spostamenti dei pastori nei territori dell'Italia meridionale alla continua ricerca del pascolo. All'unico *Breve discorso del principio, privilegi et istruzioni della regia dogana della mena delle pecore di Puglia... raccolto dal dottor Marc'Antonio Coda della città di Foggia...*<sup>69</sup> fanno seguito numerosi contributi del secolo XVIII, a partire da quello di Salvatore Grana<sup>70</sup>, per finire a quelli di Francesco Nicola De Dominicis<sup>71</sup>, di Domenico Maria Cimaglia<sup>72</sup>, di Vincenzo Patini<sup>73</sup>. All'Ottocento appartengono le *Considerazioni sulle circostanze fisiche ed economiche del Tavoliere di Puglia e su gli spediendi atti a migliorarne l'industria campestre e promuoverne la prosperità per mezzo della istituzione di una banca rurale e commerciale* di Carlo Afan De Rivera<sup>74</sup>; le *Note e considerazioni sull'affrancazione de' canoni e sul libero coltivamento del Tavoliere di Puglia* di Giuseppe

---

<sup>67</sup> Viaggiatori francesi in Puglia dal Quattrocento al Settecento, cit., p. 274.

<sup>68</sup> M. Cavalieri, *Il pellegrino al Gargano*, cit., p. 5.

<sup>69</sup> M.A. Coda, *Breve discorso del principio, privilegi et istruzioni della regia dogana della mena delle pecore di Puglia... raccolto dal dottor Marc'Antonio Coda della città di Foggia...*, per Geronimo Fasulo, a spese di Gio. Alberto Tarino libraro, Napoli 1666.

<sup>70</sup> S. Grana, *Istituzioni delle leggi della Regia Dogana di Foggia colle quali si viene nella piena cognizione del buon governo della medesima... Opera... composta dal dottor d. Salvatore Grana...*, nella Stamperia Raimondiana, Napoli 1770.

<sup>71</sup> F.N. De Dominicis, *Lo stato politico ed economico della dogana della mena delle pecore di Puglia esposto alla maestà di Ferdinando IV re delle Sicilie...*, presso Vincenzo Flauto regio impressore, Napoli 1781.

<sup>72</sup> D. M. Cimaglia, *Ragionamento dell'avvocato de' poveri Domenico Maria Cimaglia sull'economia che la Regia Dogana di Foggia usa co' possessori armentari e cogli agricoltori che profittano de' di lei campi...*, [s.n.], Napoli 1783.

<sup>73</sup> V. Patini, *Saggio sopra il sistema della Regia Dogana della Puglia, suoi difetti, e mezzi per riformarlo del dottore Vincenzo Patini*, nella Stamperia della Società Letteraria e Tipografica, Napoli 1783.

<sup>74</sup> C. Afan De Rivera, *Considerazioni sulle circostanze fisiche ed economiche del Tavoliere di Puglia e su gli spediendi atti a migliorarne l'industria campestre e promuoverne la prosperità per mezzo della istituzione di una banca rurale e commerciale*, dalla Stamperia e cartiera del Fibreno, Napoli 1834.

Romanazzi<sup>75</sup>; il *Regolamento per l'uso e la reintegrazione de' tratturi e dei loro accessori e per le contravvenzioni commesse a danno de' medesimi*<sup>76</sup>, e al Novecento la *Legge sul regime dei tratturi del Tavoliere di Puglia, 20 dicembre 1908, n. 746*<sup>77</sup>; la *Relazione dell'archivista provinciale di stato Dott. Nicola Beccia intorno all'archivio della dogana delle pecore e del Tavoliere di Puglia in Foggia*<sup>78</sup> e gli *Atti del 2° Convegno Distretti rurali e città minori*<sup>79</sup>.

Nell'ultima sezione sono raccolte le testimonianze del lungo processo di bonifica che coinvolge le province meridionali dal secolo XVIII al 1950. Si ricordano, a tal proposito, in merito alla questione, la *Memoria del riaprimiento del porto di Brindisi sotto il Regno di Ferdinando IV* del Cavaliere Andrea Pigonati<sup>80</sup>; la *Memoria sulla regia salina di Barletta di Vincenzo Pecorari amministratore generale della Dogana di Napoli e sua giurisdizione*<sup>81</sup>; il *bonificamento del lago Salpi coordinato a quello della pianura della Capitanata* e diretto da Carlo Afan De Rivera<sup>82</sup>, la *Statistica generale della Provincia di Capitanata per cura del comm. avv. G. Scelsi prefetto*<sup>83</sup>; il progetto dell'Ingegnere del Corpo Reale del Genio Civile Camillo Rosalba sul *Canale d'irrigazione nel Tavoliere di Puglia*<sup>84</sup>, a cui si aggiungono nel secolo XX l'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni nelle Province Meridionali e nella Sicilia*<sup>85</sup>; il *Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 31 marzo, sull'Acquedotto Pugliese*, da Gabriele Canelli<sup>86</sup>; il *Piano*

---

<sup>75</sup> G. Romanazzi, *Note e considerazioni sull'affrancazione de' canoni e sul libero coltivamento del Tavoliere di Puglia, dai torchi del Tramater*, Napoli 1834.

<sup>76</sup> Due Sicilie, *Regolamento per l'uso e la reintegrazione de' tratturi e dei loro accessori e per le contravvenzioni commesse a danno de' medesimi*, [s. n.], 1858.

<sup>77</sup> Italia, *Legge sul regime dei tratturi del Tavoliere di Puglia, 20 dicembre 1908, n. 746*, Pietrocola, Napoli 1909.

<sup>78</sup> N. Beccia, *Relazione dell'archivista provinciale di stato Dott. Nicola Beccia intorno all'archivio della dogana delle pecore e del Tavoliere di Puglia in Foggia*, Tipografia Pistocchi, Foggia 1913.

<sup>79</sup> A. Di Vittorio, *Tavoliere pugliese e transumanza. Distretti rurali e città minori tra XVII e XIX secolo*, in *Atti del 2° Convegno Distretti rurali e città minori* (Lucera, Troia, Monte Sant'Angelo, 17-19 marzo 1974), Tip. Del Sud, Bari 1977.

<sup>80</sup> A. Pigonati, *Memoria del riaprimiento del porto di Brindisi sotto il Regno di Ferdinando IV* del Cavaliere Andrea Pigonati, presso Michele Morelli, Napoli 1781.

<sup>81</sup> V. Pecorari, *Memoria sulla regia salina di Barletta di Vincenzo Pecorari amministratore generale della Dogana di Napoli e sua giurisdizione*, per Vincenzo Flauto, Napoli 1784.

<sup>82</sup> C. Afan De Rivera, *Del bonificamento del lago Salpi coordinato a quello della pianura della Capitanata. Delle opere eseguite e dei vantaggi ottenuti. Dell'applicazione del metodo stesso del bonificamento del bacino inferiore del Voltorno*, Stamperia e cartiere del Fibreno, Napoli 1845.

<sup>83</sup> G. Scelsi, *Statistica generale della Provincia di Capitanata per cura del comm. avv. G. Scelsi prefetto*, coi tipi di Giuseppe Bernardoni, Milano 1867.

<sup>84</sup> C. Rosalba, *Canale d'irrigazione nel Tavoliere di Puglia. Progetto dell'Ingegnere del Corpo Reale del Genio Civile Camillo Rosalba*, Reale Orfanotrofio Provinciale Maria Cristina di Savoia, Foggia 1868.

<sup>85</sup> Giunta Parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni nelle Province Meridionali e nella Sicilia*, Tip. Giovanni Bertero e C., Roma 1909, 16 voll.: vol. III, *Puglie*, tomo I, *Relazione del delegato tecnico prof. Errico Presutti*.

<sup>86</sup> G. Canelli, *L'Acquedotto Pugliese. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 31 marzo*, [s.n.], Roma 1925.

*regolatore delle utilizzazioni idriche delle Puglie e della Basilicata dal Fortore al Basento*<sup>87</sup>; il *Piano generale per la bonifica del comprensorio*, a cura di Roberto Curato<sup>88</sup> e *La bonifica integrale del Tavoliere di Puglia*, a cura di Raffaele Tramonte<sup>89</sup>. Evento epocale fu l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno (1950) che rese possibile la ripresa dei lavori al fine di migliorare il territorio.

---

<sup>87</sup> Ministero dei Lavori Pubblici. Consiglio Superiore, *Piano regolatore delle utilizzazioni idriche delle Puglie e della Basilicata dal Fortore al Basento*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1930.

<sup>88</sup> Consorzio generale per la bonifica e la trasformazione fondiaria della Capitanata, *Piano generale per la bonifica del comprensorio*, a cura di Roberto Curato, Stab. Tip. Ditta C. Colombo, Roma 1933.

<sup>89</sup> R. Tramonte, *La bonifica integrale del Tavoliere di Puglia. Realizzazioni e prospettive. (Commento al D. M. 28 settembre 1934-XII n. 5516)*, Laterza, Bari 1935.

## Il patrimonio odeporico della Biblioteca di Bitonto.

### La scrittura di viaggio nel Settecento

di Rosanna Lavopa

Il lavoro di censimento svolto presso la Biblioteca Comunale di Bitonto, 'Eustachio Rogadeo', ha consentito di rilevare trenta opere sul viaggio in Puglia e nell'Adriatico: di queste, otto sono state schedate nel catalogo studi e vertono principalmente sugli antichi itinerari sacri, lungo i quali i pellegrini raggiungevano il Gargano, per imbarcarsi poi alla volta della Terra Santa<sup>1</sup>; le altre ventidue opere sono state invece inventariate nel catalogo testi, come ad esempio, la *Descrizione di tutta l'Italia* di Leandro Alberti (nell'edizione del 1577)<sup>2</sup>, o il *Viaggio pittoresco dall'Alpi all'Etna* dello scrittore Karl Stieler (1842-1885), presente nella sua prima traduzione del 1876 (pubblicata un anno dopo la stesura originaria in lingua tedesca)<sup>3</sup>.

Riguardo al poco noto scritto di Stieler, occorre forse precisare che esso si compone di tre libri, in cui l'autore descrive in maniera puntuale i paesaggi e le vicende del suo viaggio compiuto in Italia nel 1870. Di particolare interesse, per i nostri studi, risultano le pagine del terzo libro dedicate in parte alla Puglia: qui, allo scenario desolato dei luoghi rurali, interni alla regione, Stieler contrappone, con piacevole sorpresa, la prosperità e la vitalità delle città costiere (Barletta, Bari, Trani e Brindisi), i cui abitanti sono paragonati agli antichi coloni greci, che avevano acutamente trovato il proprio sostentamento nel commercio marittimo<sup>4</sup>.

È stato possibile, quindi, notare che la vera ricchezza del patrimonio della Biblioteca di Bitonto risiede non soltanto nella presenza di ristampe di opere odeporiche fondamentali (quali, ad esempio, le *Epistole salentine* di Galateo<sup>5</sup>, o la *Terra di Bari nella seconda metà del secolo XVIII*

---

<sup>1</sup> Tra i numerosi studi al riguardo, presenti nella Biblioteca Comunale di Bitonto, è forse opportuno ricordare, in particolare, C. Brandi, *Pellegrino di Puglia*, Laterza, Bari 1960; A. Petrucci, *Il pellegrino al Gargano*, Amministrazione provinciale, Foggia 1968 e G. Piemontese, *La via sacra dei Longobardi alle radici cristiane dell'Europa: San Michele, Monte Sant'Angelo, il Gargano*, Bastogi, Foggia 2008.

<sup>2</sup> Cfr. L. Alberti, *Descrizione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, et le signorie delle città, et de' castelli; co' i nomi antichi et moderni; i costumi de' popoli, et le condizioni de' paesi. Et di più gl'huomini famosi, che l'hanno illustrata, i monti, i laghi, i fiumi, le fontane, i bagni, le miniere, et tutte l'opere meravigliose in lei dalla natura prodotte. Aggiuntovi di novo, a suoi luoghi, tutto quello ch'è successo fino l'anno 1577 et tutto ricorretto*, Gio. Maria Leoni, Venezia 1577.

<sup>3</sup> Cfr. K. Stieler, *Italia. Viaggio pittoresco dall'Alpi all'Etna*, Fratelli Treves, Milano 1876.

<sup>4</sup> Ivi, p. 546, in cui si legge infatti: «lungo la costa [della Puglia] sorge una schiera di città recenti e prosperose. Esse stesse hanno ricercato la vicinanza del mare e si sono affidate a lui, cercando, come gli antichi coloni greci, nel commercio marittimo il loro sostentamento. [...] Barletta, Bari, Trani, Brindisi e Lecce si contendono il primato».

<sup>5</sup> Cfr. A. De Ferrariis, *Epistole salentine (ad Loysium Palatinum – de situ Iapygiae – Callipolis descriptio)*, a cura di M. Paone, Congedo, Galatina 1974. Un rigoroso ed esaustivo approfondimento della complessa personalità intellettuale di Galateo è offerto da F. Tateo, *Antonio Galateo. Epistulae*, in *Puglia neo-latina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, a cura di F. Tateo, M. De Nichilo e P. Sisto, Cacucci Editore, Bari 1994. Per ulteriori e preziose

del Galanti<sup>6</sup>, o ancora le *Puglie* di Ferdinand Gregorovius<sup>7</sup> e il *Gargano* di Antonio Beltramelli<sup>8</sup>; ma soprattutto nella conservazione di libri rari, in particolare di una seicentina – la *Descrittione del Regno di Napoli* di Scipione Mazzella – e di due settecentine – *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie* di Giovanni Battista Pacichelli e la *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia* di Emanuele Mola.

La *Descrittione del Regno di Napoli* di Scipione Mazzella è la più antica tra le corografie erudite del Mezzogiorno. L'edizione che la Biblioteca custodisce è la terza ed ultima, ovvero quella del 1601, cui vengono apportate considerevoli modifiche e ampliamenti: difatti, la prima e la seconda pubblicazione, che risalgono rispettivamente al 1586 e al 1597, non contengono l'intero secondo libro, che è presente invece nella versione definitiva.

Scritta in una stagione di piena rifioritura degli studi storici sullo Stato meridionale, la *Descrittione* del Mazzella riecheggia sin dal titolo le più pregevoli narrazioni odeporiche degli umanisti Flavio Biondo (*Italia illustrata*, 1474) e Leandro Alberti (*Descrittione di tutta l'Italia*); ma, al di là di richiami e mutazioni, l'opera risulta, sia nella struttura che nei contenuti, del tutto originale e innovativa: essa, infatti, va oltre le finalità puramente celebrative – che connotano invece molte opere storico-geografiche dei decenni precedenti – e offre valide e ricche informazioni su ciascuna provincia del Regno di Napoli.

In questa puntuale ricognizione delle dodici province, corredata di una serie di elenchi sulle opere di difesa esistenti (torri e castelli) e sull'assetto statale (città e fuochi), il Mazzella fa luce non soltanto sulle origini storiche e sulle qualità fisiche del territorio, ma anche – e questo è particolarmente rilevante, ai fini del nostro lavoro di censimento – sugli aspetti antropologici, sui costumi e sulle attitudini degli abitanti: nella descrizione dei peculiari caratteri della Terra d'Otranto (settima provincia) e della Terra di Bari (ottava provincia), si apre un interessante squarcio sullo scenario esoterico e misterico del tarantismo. Si legge infatti:

In questa regione nascono gran moltitudine di Tarantole, che i Latini chiamano Phalangi, che sono certi animalucci non punto dissimili da i Ragni, che spesso mordendo

---

indicazioni critico-filologiche, cfr. inoltre D. De Filippis, *Introduzione* a A. De Ferrariis, *Iapigia. Liber de situ Iapigiae*, a cura di D. De Filippis, prefazione di F. Tateo, Congedo, Galatina 2005.

<sup>6</sup> Cfr. G. M. Galanti, *La Terra di Bari nella seconda metà del secolo XVIII. Relazione ufficiale al re Ferdinando IV di Borbone*, prefazione e note di L. Sylos, E. Niccolai, Bari 1895. Al riguardo si segnala l'importante studio di V. Masiello, *La Puglia di fine Settecento. Relazioni di viaggio dei riformatori napoletani e altri studi settecenteschi*, Palomar, Bari 2007.

<sup>7</sup> F. Gregorovius, *Nelle Puglie* (1877), versione dal tedesco di R. Mariano con noterelle di viaggio del traduttore, G. Barbera, Firenze 1882.

<sup>8</sup> A. Beltramelli, *Il Gargano*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1907.

avvelenano di maniera, che gli avvelenati non possono guarire, se non con suoni, balli, canti, e colori, e senza essi, s'è osservato che muoiono<sup>9</sup>.

Un secondo studio corografico, presente nella Biblioteca Comunale di Bitonto, nella sua prima edizione (1703), è *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie* di Giovanni Battista Pacichelli, autore – com'è noto – di altre opere di carattere odeporico, quali le *Memorie de' viaggi per l'Europa Christiana* (1685) e le *Memorie novelle de' viaggi per l'Europa cristiana* (1690)<sup>10</sup>.

Nell'opera in questione confluiscono innanzitutto i ricordi dei tanti luoghi visitati dal 1679 dallo stesso Pacichelli in qualità di agente farnesiano, ma anche notizie tratte dai più noti compendi storico-geografici (come quelli di Filippo Cluverio e Flavio Biondo) o apprese in conversazioni private: ricordi e notizie che spaziano dai caratteri prettamente fisici dei territori alle loro vicende storiche, dalle credenze popolari alle strutture architettoniche.

Riguardo alla Puglia, che ovviamente a quel tempo corrispondeva – secondo il tradizionale schema di successione – alla settima provincia (Terra d'Otranto), all'ottava (Terra di Bari) e alla duodecima (Capitanata), numerose notazioni mettono in evidenza le particolari condizioni climatiche – temperate e salubri per la zona meridionale, calde e secche per il Gargano –, ma soprattutto la ricca e varia produttività dei terreni: Trani, ad esempio, è definita «una regolata Selva di Olivi, e di Mandorle»<sup>11</sup>, o Bitonto «Territorio delizioso ed odorifero per la quantità de' suoi Cedri, Aranci e Limoni»<sup>12</sup>.

Non mancano, tuttavia, puntuali considerazioni sulla situazione di povertà e di arretratezza cui sono abbandonati molti paesi: è il caso di Ruvo, che risulta penalizzata – come scrive l'autore – da «case di non perfetto disegno, con le vie malinconiche e poco pulite»<sup>13</sup>.

È inoltre opportuno precisare che *Il Regno di Napoli in prospettiva* non si presenta come un lavoro puramente descrittivo: esso è piuttosto l'esito di un'esperienza conoscitiva compiuta attraverso il 'piacere' della vista e dell'udito. Questo è quanto dichiara lo stesso Pacichelli nelle *Memorie novelle de' viaggi per l'Europa Christiana*:

---

<sup>9</sup> S. Mazzella, *Descrittione del Regno di Napoli nella quale s'ha piena contezza delle Provintie antiche, e moderne, de' costumi de' Popoli, delle qualità de' Paesi, e de' gli huomini famosi che l'hanno illustrato; come de' Monti, de' Mari, de' Fiumi, de' Laghi, de' Bagni, delle Minere, e d'altre cose maravigliose, che vi sono*, Gio. Battista Cappello, Napoli 1601, p. 208.

<sup>10</sup> Cfr., al riguardo, la ben documentata *Introduzione* di E. Carriero a G.B. Pacichelli, *Memorie dei viaggi per la Puglia (1682-1687)*, a cura di E. Carriero, Edizioni digitali del CISVA 2010.

<sup>11</sup> G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie. Parte seconda*, Michele Luigi Mutio, Napoli 1703, p. 225.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 227.

Tutto, in somma, quant'ho udito e veduto ha giovato ad eseguire il negozio, che mi conviene significare confidentemente a chi possiede autorità in me, lasciando la vaghezza sola del material raccontato alla curiosità lodevole di Vostra Riverenza, la quale [...] viene da me con attenzion riguardata<sup>14</sup>.

L'esperienza odeporica viene vissuta e trascritta dal nostro autore come momento gnoseologico, in cui l'osservazione diretta e sensibile del mondo assume un ruolo di primo ordine. Si legge infatti: «Conviene [...] osservar e trascriver le curiosità da sé stesso»<sup>15</sup>.

L'opera corografica del Pacichelli può, dunque, occupare, nel quadro assolutamente dinamico della scrittura di viaggio di fine Seicento e primo Settecento, una posizione di particolare rilievo ed emblematicità: in un momento storico particolarmente 'critico' e cruciale, in cui – come è stato già messo in luce da Paul Hazard<sup>16</sup> – si assiste al passaggio dall'ideale della *stabilità* – ovvero da una concezione immutabile delle cose, propria del pensiero classico – ad una psicologia del *movimento*, e cioè ad una *irrequieta* tensione verso nuove scoperte in grado di attestare l'infondatezza o la relatività di alcune idee tradizionalmente indiscusse, il viaggio diviene il più efficace e ideale 'strumento' di indagine e di verifica.

Fu proprio Bacone, infatti, con il suo metodo induttivo e sperimentale, a conferire dignità scientifica e filosofica al viaggio, in quanto osservazione diretta, e non mediata, della natura: «Il viaggio, per un giovane, è una parte dell'istruzione; per un anziano, è una parte dell'esperienza»<sup>17</sup>.

In altri termini, l'atto conoscitivo non è più considerato come processo astratto e metafisico, conseguibile soltanto – come scrive Pascal – «restando tranquilli in una camera»<sup>18</sup>: esso si configura piuttosto come *esperienza sensibile*, indagine diretta ed empirica del mondo. Di fronte ad una natura ormai concepita nelle sue forme varie e mutevoli, l'uomo sei-settecentesco non può quindi che 'rischiare' la propria ragione 'percorrendo' un nuovo approccio analitico fondato sulla percezione delle cose e attivando, in tal modo, un serrato procedimento critico nei confronti del razionalismo *a priori* (si pensi, a tal proposito, al noto assioma peripatetico reimpiegato da Locke

---

<sup>14</sup> G.B. Pacichelli, *Memorie novelle de' viaggi per l'Europa Christiana*, in Id., *Memorie dei viaggi per la Puglia*, cit., p. 103.

<sup>15</sup> Ivi, p. 51.

<sup>16</sup> P. Hazard, *Dalla stabilità al movimento*, in Id., *La crisi della coscienza europea*, a cura di P. Serini, Einaudi, Torino 1946, pp. 3-29. Per una trattazione esaustiva del tema, si veda inoltre E. Guagnini, *Viaggi e romanzi. Note settecentesche*, Mucchi, Modena 1994.

<sup>17</sup> Cfr. F. Bacon, *Of travel*, in Id., *The works*, William Pickering, London MDCCCXV, vol. I, p. 59, dove si afferma infatti: «Travel, in the younger sort, is a part of education; in the elder, a part of experience» (*trad. mia*).

<sup>18</sup> B. Pascal, *Pensieri*, a cura di A. Bausola, Rusconi, Milano 1993, p. 99 (n. 139).

come principio fondamentale del suo sistema filosofico: *nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu*).

Afferma difatti John Breval in alcune sue annotazioni scritte in merito al viaggio compiuto per l'Europa nel 1720:

Non c'è nessuna situazione nella quale una persona curiosa possa in modo appropriato e gradevole informarsi per quel che riguarda i fatti della storia come quando si trova sul posto e può toccare con mano com'era a quel tempo una scena particolare di ogni grande azione, ed evento memorabile. Sono certo che il viaggiatore che si atterrà a questo metodo troverà subito il suo tornaconto in questo<sup>19</sup>.

Il viaggio assurge, quindi, a simbolo e a pratica del pensiero, partecipando così a quella ricostruzione del sapere che sarà l'obiettivo fondamentale dei *philosophes*. Non è un caso, infatti, che de Jaucourt abbia accostato significativamente, nell'*Encyclopédie*, i termini *voyage* ed *education*, attribuendo in tal modo all'esperienza odepórica una valenza formativa e conoscitiva. Si legge infatti:

I viaggi accrescono lo spirito, lo elevano, lo arricchiscono di conoscenze e lo mettono al riparo dai pregiudizi nazionali. Si tratta di un genere di studio che compensa ciò che è trattato nei libri [...]; consente di giudicare personalmente gli uomini, i luoghi e le cose. Il fine principale che si deve proporre nei propri viaggi, è senza dubbio quello di esaminare le abitudini, i costumi, il genio delle altre nazioni, il loro gusto, le loro arti, le loro scienze, le loro manifatture e il loro commercio<sup>20</sup>.

La dimensione del viaggio offre, in una condizione totale di *sinestesismo* della percezione – come quella, ad esempio, dell'esperienza visiva e uditiva del Pacichelli – un coinvolgimento attivo

---

<sup>19</sup> Cfr. J. Breval, *Remarks on several Parts of Europe. Relating chiefly to the History, Antiquities and Geography of those Countries through which the Author has travelid; France, the Low Countries, Lorrain, Alsatia, Germany, Savoy, Tyrol, Switzerland, Italy and Spain*, Lintot, London 1726, vol. I, p. IV, dove si legge: «There is no place where a curious person can so properly and agreably inform himself with regard to historical facts, as when he happens to be upon the very spot, and can point out with his finger as it were the particular scene of every great action, and memorable event. I am certain the traveler that would observe this method, would soon find his account in it» (*trad. mia*).

<sup>20</sup> L. de Jaucourt, *Voyage (Education)*, in *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres*, tome dix-septième (Venerien-Z), Chez Samuel Faulche & Compagnie, Neufchastel 1765, p. 477, in cui si precisa: «Les voyages étendent l'esprit, l'élevent, l'enrichissent de conoissances, & le guérissent des préjugés nationaux. C'est un genre d'étude auquel on ne supplée point par les livres [...]; il faut soi-même juger des hommes, des lieux, & des objets. Ainsi le principal but qu'on doit se proposer dans ses voyages, est sans contredit d'examiner les mœurs, les coutumes, le génie des autres nations, leur goût dominant, leurs arts, leurs sciences, leurs manufactures & leur commerce» (*trad. mia*).

e partecipativo del soggetto rispetto all'oggetto, tale da consentire l'acquisizione di una piena consapevolezza di sé e dell' 'altro'.

Per accrescere le conoscenze, i libri non sono più sufficienti: occorre andare a vedere personalmente la realtà, 'toccarne' le forme e 'udirne' i suoni. In tal senso, risulta particolarmente significativo un articolo di Pietro Verri, *La musica*, in cui si intende porre in luce la stretta connessione esistente tra la conoscenza – ovviamente sensistica – delle arti e la dinamica del viaggio:

Quasi tutte le nazioni del mondo – precisa Pietro Verri – hanno una sorta di musica, ma quasi nessuna delle nazioni del mondo trova diletto nella musica che gli è estranea. [...] Si fatte dubitazioni che mi passano per la mente avreber bisogno degli aiuti de' viaggiatori, e se per beneficio delle cognizioni umane si moltiplicassero i *Chardin*, i *la Caille*, i *Maupertuis*, i *la Condamine* e i viaggiatori in lontani paesi preferissero sempre, come questi benemeriti uomini, il piacere d'essere esatti e veridici e la costante fama presso ai posterì alla mal intesa voglia di imporre per alcuni anni ai loro paesani per finire poi tosto o tardi discreditati nel mucchio de' romanzieri, allora ci sarebbe dato l'espone non solo i dubbi che un po' di filosofia fa nascere nelle menti, ma anzi le vere e dimostrate teorie di molti importantissimi oggetti, tanto più sicure quanto appoggiate su molti fatti indiscussi<sup>21</sup>.

Lo stretto nesso istituito tra il 'viaggio' e il 'pensiero' induceva il Verri a riconoscere alla scrittura odeporeica un compito altrettanto formativo: un concetto, questo, condiviso da molti intellettuali settecenteschi, come ad esempio Kant, che consigliò ad un suo allievo di leggere letteratura di viaggio<sup>22</sup>, o Rousseau, il quale lamentava la scarsità di opere odeporeiche e invitava i viaggiatori-*philosophes* a scrivere le proprie memorie. Scrive difatti il filosofo ginevrino in una nota del *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*:

Non vedremo mai più rinascere quei tempi eroici nei quali i popoli non avevano la pretesa di filosofare, ma quando i Platone, i Talete e i Pitagora, presi da un ardente desiderio di sapere, affrontavano i più lunghi viaggi unicamente per istruirsi e andavano lontano a scuotere il giogo dei pregiudizi nazionali, ad imparare a conoscere gli uomini nelle loro somiglianze e

---

<sup>21</sup> P. Verri, *La musica*, in «*Il Caffè*» 1764-1766, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 487-488.

<sup>22</sup> Questo è quanto, infatti, Walter Benjamin scrive in uno dei suoi aneddoti su Kant: «Il suo aiutante, un teologo, che non sapeva mettere d'accordo filosofia e teologia, domandò un giorno a Kant che cosa dovesse leggere. Kant: "Legga letteratura di viaggio". L'aiutante: "Nella dogmatica ci sono delle cose che non capisco". Kant: "Legga letteratura di viaggio"» (Cfr. T. Bremer, *Il viaggio sulla carta. Viaggi come strategia di discorso in Kant*, in *La letteratura di viaggio. Storie e prospettive di un genere letterario*, a cura di M.E. D'Agostini, Guerini e Associati, Milano 1987, pp. 63 e sgg.).

differenze e ad acquistare quelle conoscenze universali che in quanto non sono esclusivamente di un'epoca o di un paese, ma di tutti i tempi e di tutti i luoghi, costituiscono per così dire la scienza comune dei saggi?

[...] Immaginiamo un Montesquieu, un Buffon, un Diderot, un Duclos, un d'Alembert, un Condillac, o uomini di questa tempra, viaggiare per istruire i loro compatrioti, osservare e descrivere, come essi sanno fare, la Turchia, l'Egitto, la Barberia, l'impero del Marocco [...] e tutte le terre selvagge: [...] immaginiamo che questi nuovi Ercoli, tornando da questi giri memorabili, scrivessero in seguito con calma la storia naturale, morale e politica di quello che avessero visto, vedremmo anche noi uscire dalla loro penna un mondo nuovo e impareremmo così a conoscere il nostro<sup>23</sup>.

All'«attitudine illuministica all'oggettività descrittiva e alla spiegazione degli aspetti della realtà» si affiancavano, inoltre, «la suggestione evocativa e il gusto delle limpide immagini paesistiche»<sup>24</sup>, che andranno a costituire – come ha esaustivamente spiegato Giovanna Scianatico – la scrittura odeporica neoclassica.

Ed è proprio tra le relazioni di viaggio tipicamente neoclassiche che può essere collocata una settecantina di Emanuele Mola, eminente figura di erudito e di filologo<sup>25</sup>.

Il testo, dal suggestivo titolo *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia*, è conservato dalla Biblioteca di Bitonto tra i libri rari, e non indica né il luogo, né la casa editrice: solo la data è presente, 1796, desumibile oltretutto da una lettera dello stesso autore apposta all'opera e indirizzata *Ai signori estensori delle venete memorie*.

L'opera si compone di quattro capitoli, nel corso dei quali Mola rivive l'esperienza di un viaggio compiuto – con spirito tipicamente neoclassico – tra le rovine delle più antiche città della Puglia (Barletta, Canne, Salpi, Canosa e Ordonia). Nell'inquieta «ricerca di qualche orma antica»<sup>26</sup>, lo sguardo dell'autore è tutto rivolto ai ruderi romani, che – sia pur indegnamente sepolti da spine e roveti – serbano ancora la potenza e la magnificenza dell'Impero: nessuna contemporanea figura

---

<sup>23</sup> J.-J. Rousseau, *Sull'origine dell'ineguaglianza*, a cura di V. Gerratana, Editori Riuniti, Roma 1968, pp. 195-197 (Nota X).

<sup>24</sup> G. Scianatico, *Odeporica neoclassica*, in *Questioni odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, a cura di G. Scianatico e R. Ruggiero, Palomar, Bari 2007, p. 373.

<sup>25</sup> Per un'ampia ricostruzione della biografia storico-intellettuale di Emanuele Mola, si vedano i significativi e rilevanti studi di G. Distaso, *Variazioni e maniere nel territorio delle lettere*, in *Storia di Bari nell'Antico Regime*, a cura di F. Tateo, t. II, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 185-187; Ead., *Fra scienza e letteratura: memorie e relazioni di viaggio «sopra le coste dell'Adriatico»*, in *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, a cura di V. Masiello, Palomar, Bari 2006.

<sup>26</sup> E. Mola, *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia con la descrizione delle sue sopravvanzanti antichità*, [s.n., s.l.] 1796, p. 5.

respira tra le pagine di questo scritto; solo una «volgare»<sup>27</sup> casa compare di scorcio tra le vestigia di Canosa, quasi a testimoniare l'inessenzialità della moderna costruzione a fronte della sopravvivenza di uno «specioso ipocausto»<sup>28</sup>, simbolo della creatività e della durata della civiltà classica.

La *Peregrinazione letteraria* di Mola rientra dunque, a buon diritto, tra gli scritti odeporici tardosettecenteschi di fattura neoclassica, volti soprattutto a filtrare l'esperienza del viaggio attraverso il nostalgico culto dell'antico.

Del resto, è lo stesso Mola a voler, in qualche modo, garantire alla propria opera un posto di rilievo entro tale genere di scrittura, costellando – non a caso – le sue pagine di continui richiami al noto *Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia* di von Riedesel. Significative, al riguardo, le parole poste ad esergo dell'opera:

Molte cose aveva io lette de' vestigj esistenti di tali città presso i moderni viaggiatori, e scrittori, e specialmente [...] nel viaggio altresì per la Sicilia, e per la Magna Grecia diretto al sig. *Winckelman* dal sig. de *Riedesel*<sup>29</sup>.

Entro tale prospettiva, la scrittura itinerante di Mola riattiva, in termini mitici e attraverso una accurata analisi delle epigrafi e dei reperti archeologici disseminati lungo le periferiche vie pugliesi, i valori etici ed estetici dell'antichità classica.

Alle pendici di una collina di Canne, ad esempio, l'autore ritrova, ancora in ottimo stato, un Ninfeo, le cui acque emblemizzano in maniera evidente i principi di essenzialità e armonia già tematizzati dal Winckelmann; «volli gustarla – asserisce Mola – e la ritrovai eccellente al palato, pura e fresca assai»: parole, queste, che mutuano chiaramente l'immagine della purezza dell'acqua cui Winckelmann solitamente ricorreva per esemplificare i propri assunti teorici. Scriveva difatti lo studioso tedesco: «può dirsi della bellezza, come dell'acqua presa da una sorgente, che quanto meno è saporosa, vale a dire priva d'ogni particella estranea, tanto più si stima salubre»<sup>30</sup>.

La lezione del teorico tedesco, tesa a rivitalizzare nel presente i canoni estetici e comportamentali del mondo classico, riecheggia dunque lungo l'intero itinerario percorso da Mola. A conferma di ciò, basti pensare al recupero di un'altra significativa metafora, ovvero quella del

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 42.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Ivi, p. 5.

<sup>30</sup> J.J. Winckelmann, *Dell'arte del disegno de' Greci e della bellezza* (1767), in Id., *Il bello nell'arte. Scritti sull'arte antica*, a cura di F. Pfister, prefazione di D. Irwin, Einaudi, Torino 1943, p. 145.

mare placido e tranquillo attraverso la quale Winckelmann – com'è noto – esprimeva il suo concetto di *grazia*<sup>31</sup>.

Giunto a Salpi, infatti, Mola si ferma a guardare la calma e limpida superficie del mare, dalla quale è possibile contemplare i «rudereri» di quelle antiche bellezze sommerse negli abissi. Si legge infatti:

...i ruderi, sotto le acque del mare, allorché è in calma, si osservano vicino la torre detta di Salpi: bisognando dire, o che il mare istesso quivi siasi internato, come in altri siti è accaduto; o che la città medesima del mare fu ingoiata, e devastata; o in fine che per una irresistibil forza interiore sia venuta a cadere. E nel lido di tal sito fu non ha guari rinvenuto un antichissimo bassorilievo in pietra cenericcia nazionale, in cui vedesi effigiata giovane donna ignuda, la quale bocconi stando sembra di adorare un uomo barbato in piè, forse il Dio di Lamasco, venerato dalle più vetuste nazioni, o altra Deità de' tempi rimotissimi<sup>32</sup>.

Date queste premesse la visione totalizzante dell'antico, che connota l'esperienza odeporica di Mola, non si esaurisce in una sterile e maniacale pratica antiquaria, quella che – com'è noto – Alessandro Verri, nella prima stesura delle *Notti romane*, tratteggiava con toni fortemente satirici<sup>33</sup>: tale sguardo all'antico porta con sé, volendo utilizzare una suggestiva espressione della prof.ssa Scianatico, il «sentimento nostalgico del perduto»<sup>34</sup>, in quanto risposta compensativa rispetto alla *insecuritas* dei tempi presenti.

Sintesi ideale dei principi di natura e ragione, il modello architettonico romano veniva riproposto nei suoi peculiari caratteri di *utilità e necessità*, e quindi in funzione di un programma di rinnovamento e di civilizzazione del presente. Significativo, al riguardo, è infatti il ritrovamento presso Canosa di un «piano laterizio, in cui eranvi di parte in parte dei fori per tramandare il

---

<sup>31</sup> È forse il caso di riportare l'intero passo winckelmanniano: «L'espressione può dirsi in certa maniera che in sé comprenda l'azione; poiché di quest'ella è la sorgente, risedendo principalmente nel volto, donde procedono tutt'i motivi de' gesti e del portamento della persona. Ciò posto, la parte che ha la bellezza si nell'espressione si nell'azione, o sia la bellezza di questi due accidenti, aggiunta alla figura di questa e quella persona, è come l'immagine di chi si specchia in un fonte, la quale non apparisce, almen certa, se non quando la superficie dell'acqua è immobile, limpida e tranquilla, la quiete e la calma, siccome al mare, così convengono alla bellezza» (ivi, pp. 155-156). Relativamente all'uso della metafora del mare, va ricordata anche la seguente affermazione: «Come la profondità del mare che resta sempre immobile per quanto agitata ne sia la superficie, l'espressione delle figure greche, per quanto agitate da passioni, mostra sempre un'anima grande e posata» (Id., *Pensieri sull'imitazione dell'arte greca nella pittura e nella scultura* (1755), in ivi, p. 29).

<sup>32</sup> E. Mola, *Peregrinazione letteraria*, cit., p. 16.

<sup>33</sup> Cfr. al riguardo F. Ciccoira, *La metamorfosi del dialogo alle origini delle 'Notti romane'*, in Id., *Alessandro Verri. Sperimentazione e autocensura*, Pàtron, Bologna 1982. Per una puntuale e attenta disamina dell'intera ideologia verriana, si veda l'importante studio di R. Cotrone, «I più grandi uomini stanno da sé». *La cultura estetica di Alessandro Verri*, Palomar, Bari 2007.

<sup>34</sup> G. Scianatico, *La questione neoclassica*, Marsilio, Venezia 2010, p. 15.

calore»<sup>35</sup>, che induce Mola ad affermare, con argomentazioni molto simili a quelle avanzate dal Milizia, quanto segue:

Era degno questo monumento, che si esponesse alla pubblica curiosità degli osservatori per considerarsene a minuto la forma e la costruzione; onde maggiormente convincerne e del lusso de' prischi Canosini, e della perfezione, che ivi allora regnava delle buone arti utili alla vita<sup>36</sup>.

Lo sguardo di Mola riesce, dunque, a coniugare armonicamente il gusto classico del bello col sentire moderno, aprendosi così – talvolta – alle più sublimi forme estetiche offerte dal paesaggio circostante: «È cosa poi molto dilettevole – confessa lo scrittore – il contemplare da quel sublime posto l'estesissimo orizzonte, vasto fuori di ogni umana credenza, guardandosi non solo tutta l'Apulia piana, ma fino i monti della Lucania, ed altri lontani luoghi»<sup>37</sup>.

La ricerca e l'interrogazione dei tempi passati può, inoltre, incontrare anche la dimensione dell'orrido e del macabro. Nel rivivere appieno le vicende storiche del passato, lo scrittore sembra quasi assistere personalmente alla nota battaglia di Canne (216 a.C.), e trovarsi di fronte a uno scenario di orrore e morte, segnato dall'efferatezza e dalle atrocità di Annibale: quest'ultimo – racconta Mola – «per mostrare quanti Romani fossero periti in quella disfatta, fece co' loro cadaveri un ponte sul picciol fiume Vergello per comodo delle sue truppe»<sup>38</sup>.

Nell'ottica dello scrittore, dunque, anche il mondo antico, sebbene depositario di valori etici da riprendere nella modernità, riconvoca zone d'ombra, richiama alla mente passioni violente e distruttive: ma, anche in questi casi, esso rimane agli occhi di Mola un ineludibile termine di riferimento per un'indagine critica della natura umana. Più che orizzonte cristallizzato e immobile, il riferimento all'antico diviene un 'viaggio' di conoscenza, che dal passato ci riconduce al presente, ad una disamina delle contingenti problematiche storiche. Scrive difatti Ennio Quirino Visconti, istituendo, in tal senso, uno stretto rapporto tra verità e bellezza: «l'erudita curiosità, nel vedere i monumenti de' remoti secoli, si eccita in chiunque è sensibile all'attrattiva delle cognizioni»<sup>39</sup>.

Il cosiddetto 'piacere delle rovine' induce l'uomo ad acquisire una maggiore conoscenza e consapevolezza della propria condizione storica ed esistenziale: un concetto, questo, fortemente caldeggiato da molti intellettuali del tempo. Diderot, ad esempio, nel *Salon* del 1767, dedicato al

---

<sup>35</sup> E. Mola, *Peregrinazione letteraria*, cit., p. 42.

<sup>36</sup> Ivi, p. 43.

<sup>37</sup> Ivi, p. 29.

<sup>38</sup> Ivi, p. 11.

<sup>39</sup> E.Q. Visconti, *Il Museo Pio-Clementino*, vol. II, Gaspere Capparrone, Roma 1785, p. 2.

pittore Robert, si interrogava sulle ragioni di questa comune tensione all'antico e trovava risposta in tale assiomatica verità: «Le idee che le rovine risvegliano in me sono grandi. Tutto s'annienta, tutto perisce, tutto passa. Non c'è niente che nel mondo resti. Non c'è niente che nel tempo duri, se non il mondo stesso! Ed io cammino in questa eternità»<sup>40</sup>.

All'ovidiano *tempus edax*, al tempo che distrugge ogni cosa, si oppongono le rovine, che – pur nella loro tragica dimensione di finitezza – consolano l'uomo, facendolo sentire parte di un'unica civiltà e di un comune destino. Ed è entro tale ottica di pensiero che va collocata e interpretata la nostalgica *Pergrinazione letteraria* di Mola. Emblematica risulta, infatti, la seguente asserzione del nostro autore:

Dappertutto sparsi si mirano mattoni, tegole, e sassi quadrati, dal tempo stritolati, e dispersi; oggetto di dolore per l'animo sensibile di un amatore delle antiche memorie; di contemplazione profonda per l'occhio sagace del Filosofo, il quale considera, come tacitamente si volgono in perpetuo circolo le grandezze de' regni, e delle città, succedendosi vicendevolmente con eterna mutazione, e vertiginoso movimento di fortuna<sup>41</sup>.

E non è un caso, infatti, che Mola, nell'avvalorare la propria riflessione teorica sul tempo, si riannodi a un autore essenzialmente 'malinconico', quale il Tasso<sup>42</sup>, e citi alcuni noti versi del XV canto della *Gerusalemme liberata*:

Muoiono le città, muoiono i regni;  
Copre i fasti e le pompe arena ed erba<sup>43</sup>.  
[*Gerusalemme liberata*, canto XV, st. 20]

---

<sup>40</sup> Cfr. D. Diderot, *Salon de 1767. Salon de 1769*, in Id., *Oeuvres complètes*, édition critique et annotée, présentée par E.M. Bukdahl, M. Delon, A. Lorenceau, tome XVI, Hermann, Paris 1990, dove si legge: «Les idées que les ruines réveillent en moi sont grandes. Tout s'anéantit, tout périt, tout passé. Il n'y a que le monde qui reste. Il n'y a que le temps qui dure. Qu'il est vieux ce monde! Je marche entre deux éternités» (*trad. mia*).

<sup>41</sup> E. Mola, *Pergrinazione letteraria*, cit., p. 16.

<sup>42</sup> Il tema della malinconia in Tasso è stato ampiamente indagato da P. Guaragnella, *Maschere della malinconia in Torquato Tasso*, in *Forme del tragicomico nel teatro tardo elisabettiano e giacomiano*, a cura di V. Intonti, Liguori, Napoli 2004, pp. 247-282; cfr. inoltre Id., *Teatri di conversazione e malinconia. Sul Gianluca e altri Dialoghi di T. Tasso*, in Id., *Teatri di comportamento: la regola e il difforme da Torquato Tasso a Paolo Sarpi*, Liguori, Napoli 2009.

<sup>43</sup> Cfr. E. Mola, *Pergrinazione letteraria*, cit., p. 42.

**Il patrimonio odeporario della Biblioteca “Antonio Corsano” dell’Università  
degli Studi di Bari:  
ricognizione bibliografica e schedatura catalografica  
di Rosanna Marzano**

La Biblioteca “Antonio Corsano” dell’Università degli Studi di Bari, istituita nel 1946 e da principio denominata “Seminario di Lettere e Filosofia”, poi “Biblioteca di Lettere, Filosofia e Magistero”, è stata più recentemente intitolata al ricordo dell’illustre maestro e studioso radicatosi nella nostra regione, cui si deve il recupero scientifico della grande tradizione del Rinascimento negli studi di storia della filosofia. La Biblioteca, nata proprio sotto la guida di Corsano da un originario nucleo di volumi appartenenti alla Facoltà di Economia e commercio, ha poi assunto una consistenza rilevante e negli ultimi anni è diventata centro propulsore dell’informatizzazione mediante il raccordo con altre biblioteche dipartimentali. Attualmente il suo patrimonio bibliografico consta di 55.000 monografie, tra cui 760 libri antichi, e più di 1.500 testate di periodici. Nell’ambito di un così vasto patrimonio bibliografico, è possibile individuare un nucleo rappresentativo di testi letterari e documentali della letteratura di viaggio e della scrittura di viaggio d’area adriatica nei suoi molteplici aspetti (relazione di viaggio, diario, documento storico-politico, documento cartografico, etc.), per lo più monografie, ma anche atti di convegno, riviste, atlanti, saggi di bibliografia geografica<sup>1</sup>.

Per una regione come la Puglia, che definisce il suo profilo morfologico per una linea costiera di imponenti proporzioni, il mare diventa interlocutore privilegiato per addentrarsi nei suoi articolati processi di civiltà. L’Adriatico, in tal senso, presenta un modello di civiltà che si evolve nel tempo, intessendo continuamente una trama connettiva tra le opposte sponde. Ebbene la Puglia dall’antichità fino ai nostri giorni è stata interessata da vicende politiche, fattori economici e processi culturali, letti e interpretati ‘dal mare’. Dall’XI secolo a.C., le migrazioni dalle opposte sponde dell’Adriatico si intensificano con l’arrivo degli Jàpigi, portatori di una propria cultura e di una propria lingua: la loro presenza determinerà un primo assetto del territorio della regione, che non subirà sostanziali modificazioni prima della terza ondata ‘pannonico-balcanica’ che avrebbe

---

<sup>1</sup> Fra le riviste presenti nel fondo della Biblioteca “Corsano”, spicca, per la sua propensione a promuovere una ‘coscienza adriatica’, la rivista mensile «Adriatico nostro», diretta da E.A. Marescotti (Milano, annate 1921-1929, 33 cm). Geografia dell’Adriatico, descrizione delle sue bellezze naturali, storia, diritti dei popoli che vi si affacciano costituiscono alcune delle linee guida della rivista. Per gli atlanti basti citare almeno *Atlante e repertorio geografico*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1973.

interessato alcune aree della Daunia (X sec. a.C.)<sup>2</sup>; tuttavia, ciò che caratterizzerà in maniera consistente il Medioevo pugliese e mediterraneo sarà l'apporto di due importanti matrici di civiltà provenienti dal mare: l'Impero romano d'Oriente e il Cristianesimo. Ma il sodalizio col mare prosegue anche agli albori del secondo millennio: con la campagna balcanica intrapresa da Roberto il Guiscardo in Oriente; con le scorrerie dei marinai baresi, non ultima quella che si concluse con la traslazione delle reliquie di San Nicola da Mira a Bari; con la prima Crociata; con i rapporti con Venezia e i trattati commerciali con l'Oriente. Dal Due al Quattrocento le vie del mare continuano a essere solcate dalle navi pugliesi al seguito di Federico II nella spedizione in Terrasanta e durante il regno di Roberto d'Angiò e poi degli Aragonesi, con Venezia sempre pronta a incrementare l'area dei propri privilegi commerciali e doganali nei porti pugliesi.

Tra gli studi che meglio indagano i condizionamenti del territorio pugliese, le sue strutture e istituzioni entro la fitta trama delle relazioni marittime, emergono *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*<sup>3</sup> – che ripercorre i rapporti fra Bisanzio e la Puglia a partire dall'VIII secolo – e *La Puglia e il mare*<sup>4</sup>, volto a esplorare i rapporti fra la Puglia antica e moderna e il mare, nonché l'incontro marino con la Serenissima regina dell'Adriatico. Adriatica era in effetti la traiettoria che costringeva Venezia all'incontro con la Puglia bizantina normanna sveva angioina aragonese spagnola austriaca borbonica, in un arco di tempo che va dalla sconfitta subita dai Saraceni, nell'841, nelle acque di Taranto, alla caduta, nel 1797, della Repubblica. Le coste pugliesi assumono dunque un ruolo protagonista nei traffici marittimi e nelle relazioni commerciali del Mediterraneo.

La forte influenza sveva sulla regione nonché gli sviluppi economici e sociali del Mezzogiorno medievale italiano a partire dal IX secolo sono oggetto di attenta indagine negli atti di convegno delle Giornate normanno-sveve, che ormai da quarant'anni si svolgono presso l'Università degli Studi di Bari. Nel volume *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo* venti specialisti indagano i rapporti che hanno legato i principali centri urbani del Mezzogiorno tra loro e con il mondo esterno nei secoli XI-XIII, un periodo centrale del Medioevo europeo e mediterraneo<sup>5</sup>. Centri urbani come Bari e Trani, per esempio, erano punti nodali in una

---

<sup>2</sup> Cfr. A. De Ferrariis, *La Japigia (Liber de situ Japygiae)*, introduzione, testo, traduzione e note a cura di D. De Filippis, prefazione di F. Tateo, Congedo, Galatina 2005.

<sup>3</sup> Cfr. *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Electa Editrice, Milano 1980. Nell'VIII secolo Bisanzio decide di consolidare i propri domini occidentali sottraendoli alla morsa araba. Amministrazione, istituzioni, vita economica e sociale in Terra di Bari sono qui oggetto di attenta indagine insieme alla ricognizione dell'attività scultorea e pittorica in Puglia tra il IX e il XIV secolo.

<sup>4</sup> Cfr. *La Puglia e il mare*, a cura di C.D. Fonseca, Electa Editrice, Milano 1994.

<sup>5</sup> Cfr. *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo* (Atti delle decime giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1991), a cura di G. Musca, Edizioni Dedalo, Bari 1993.

vasta rete di itinerari terrestri e marittimi, e nel contempo tappe di un movimento di uomini, merci e idee. Bari ha avuto da sempre il mare come suo referente privilegiato: la svolta decisiva si registrò quando la città fu riconquistata dai bizantini (869) e, dalle acque dell'Adriatico, si aprì al mare verso i più grandi mercati d'Oriente, percorrendo rotte parallele a quelle di Venezia e delle altre repubbliche marinare italiane. Si sottolinea in questa sede, proprio nel saggio *Bari e il mare* di Pasquale Corsi, il ruolo fondamentale di Bisanzio nel favorire l'allargamento degli orizzonti di questo modesto porto di pescatori. Ma il porto di Bari è anche menzionato come luogo d'arrivo delle reliquie di San Nicola di Mira e di incontro tra la popolazione barese e il santo dopo lo straordinario viaggio di traslazione delle reliquie dai lidi della Licia a quelli dell'Adriatico. E ancora, a una città portuale tra le più floride della Puglia, Trani – come osserva Cosimo Damiano Fonseca – è legato l'itinerario di Nicola il Pellegrino, l'eremita greco che alla fine dell'XI secolo incise in maniera determinante sulla vita religiosa di Trani, a riprova dell'importanza assunta da questa città portuale dal X secolo in avanti nel traffico adriatico e nelle rotte col Mediterraneo orientale. Segue *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*, in cui sedici specialisti ricostruiscono l'immagine che il Mezzogiorno italiano, nei secoli XI-XIII, ha proiettato nel mondo coevo: un'immagine ricostruita grazie alla raccolta delle testimonianze dei viaggiatori contemporanei ma anche di pellegrini e mercanti, che ne hanno riferito nei loro scritti<sup>6</sup>. Nell'ambito di un orizzonte geografico molto ampio, degno di nota è il punto di osservazione che si dispiega da Venezia: la guerra contro i saraceni (1002-1004 ca.) impegnò infatti la Repubblica marinara, allora in fase di consolidamento, a fianco di Bisanzio per sancire il suo ruolo di potenza adriatica.

Tra gli studi rinvenuti in “Corsano” proprio in merito a Venezia e al suo ruolo di potenza marittima nell'Adriatico, basti citare almeno: *Venezia. La Serenissima e il mare* di André Zysberg e René Burlet<sup>7</sup> e *La Serenissima Repubblica di Venezia* di August Bailly<sup>8</sup>. Dall'alto Adriatico le navi veleggiano verso Oriente e ben presto i veneziani, eredi dei mercanti bizantini, diventano clienti e

---

<sup>6</sup> Cfr. *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo* (Atti delle tredicesime giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1997), a cura di G. Musca, Edizioni Dedalo, Bari 1999.

<sup>7</sup> A. Zysberg-R. Burlet *Venezia. La Serenissima e il mare*, Electa, Milano 1995. Il testo esamina l'ascesa e il declino di Venezia, che già dal IX secolo si lancia arditamente nel commercio marittimo ad ampio raggio. Cuore del volumetto è il capitolo sulla spartizione del Mediterraneo fra monarchia spagnola e impero ottomano in seguito alla battaglia di Lepanto: Venezia riesce a salvaguardare qualcuna delle gemme più splendide del suo antico impero (Cipro, Creta e parte del litorale dalmata).

<sup>8</sup> A. Bailly, *La Serenissima Repubblica di Venezia*, traduzione dal francese di R. Liguori, Dall'Oglio Editore, Varese 1963. Il volume ripercorre la storia di Venezia dalla fondazione all'estendersi della sua potenza fino al suo tracollo. In particolare, la lotta con Genova per il predominio sui mercati d'Oriente si svolge quando essa è all'acme del suo splendore e il suo territorio continentale si estende a tutto l'arco settentrionale e alle rive orientali dell'Adriatico, contando anche l'Epiro, l'Anatolia, le isole ioniche nonché Costantinopoli e garantendole così un più agile controllo dei traffici marittimi.

fornitori di Costantinopoli. In tal senso è significativo il resoconto di viaggio di Simon Giogalli di Francesco (1622-1697), stimato mercante veneziano del suo tempo: egli trattava nell'Adriatico la mercanzia di oro e argento e altresì quella dell'olio d'oliva di Puglia, destinato a Venezia ma anche a nazioni estere come l'Inghilterra; la sua brillante carriera di uomo d'affari è tratteggiata vivacemente da Ugo Tucci in *Un mercante veneziano del Seicento: Simon Giogalli*<sup>9</sup>.

E se Venezia, tra Sei e Settecento, si attesta quale tappa privilegiata per i viaggiatori stranieri del *Grand Tour*, assieme a Roma e a Napoli, nondimeno la Puglia riceve la sua meritata attenzione con il *Viaggio pittoresco* dell'abate Saint-Non, sulla scia del rinnovato interesse che nel Settecento si aprì verso la Grecia e l'Oriente, tanto che i resoconti e i *reportage* di viaggi nell'area mediterranea diventano una costante nell'editoria europea dei primi decenni del XVIII secolo. Al viaggio di Saint-Non, seguono allora la *Storia di Roma e del Medio Evo* di Ferdinand Gregorovius<sup>10</sup>; le descrizioni di François Lenormant in *A travers l'Apulie et la Lucanie*<sup>11</sup>; il *Diarium Italicum, sive Monumentorum veterum, bibliothecarum, musaeorum etc...* di Bernard de Montfaucon<sup>12</sup> (questi ultimi due testi presenti nel fondo della Biblioteca censita); senza tralasciare di considerare i resoconti dei viaggiatori italiani, in lavori importanti come la *Descrizione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa*, opera del domenicano bolognese Leandro Alberti<sup>13</sup> – anch'essa compresa nel patrimonio librario della Biblioteca "Corsano" –, derivata dai classici, dall'*Italia illustrata* di Biondo Flavio e da fonti contemporanee. Stampata per la prima volta nel 1561 e poi arricchita di carte geografiche nella successiva ristampa del 1568, essa offre numerose notizie di carattere geografico-storico-etnologico, relative alla Puglia e alla Terra di Bari in particolare, in cui

---

<sup>9</sup> Cfr. U. Tucci, *Un mercante veneziano del Seicento: Simon Giogalli*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2008.

<sup>10</sup> Gregorovius fu in Puglia fra il 1874 e il 1875, recandosi a Lucera, Manfredonia, Andria, Castel del Monte, Lecce, Taranto e vagliando le testimonianze della dominazione sveva in quei territori.

<sup>11</sup> F. Lenormant, *A travers l'Apulie et la Lucanie: notes de voyage*, voll. 2, Casa del libro, Cosenza 1963 (ristampa fotomeccanica dell'edizione parigina del 1883). Nel vol. I si dispiega una descrizione itineraria sugli aspetti fisici, economici e umani della Puglia, tracciati dopo un viaggio compiuto da Termoli a Metaponto, attraverso la Capitanata e il Materano; nel vol. II le note riguardano un'escursione da Potenza alle rovine di Velia, attraverso Paestum e Agropoli.

<sup>12</sup> B. de Montfaucon, *Diarium Italicum, sive Monumentorum veterum, bibliothecarum, musaeorum etc...*, *Notitiae singulares in itinerario italico collectae, additis schematibus ac figuris*, Bibliopola, Roma 1968.

<sup>13</sup> L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia di F. Leandro Alberti Bolognese aggiuntavi la descrizione di tutte l'isole*, voll. 2, Leading Edizioni, Bergamo 2003 (ristampa anastatica dell'edizione veneziana del 1596). Uno stralcio della *Descrizione di tutta l'Italia*, a cura di Trifone Gargano, relativo alla Puglia e alla Terra di Bari in particolare, figura nel volume *Puglia Neo-Latina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, a cura di F. Tateo, Cacucci Editore, Bari 1994. Qui l'autore si sofferma sulle varie denominazioni della regione, sugli antichi insediamenti, su descrizioni corografiche e idrografiche relative anche al Mare Adriatico (ivi, pp. 526-535). Il volume raccoglie anche saggi presentati da numerosi studiosi nell'ambito del IX Congresso della *International Association for Neo-Latin Studies* (Bari, 29 agosto-3 settembre 1994) ed è volto a indagare sistematicamente la cultura pugliese nell'età del Rinascimento, secondo un parametro cronologico corrispondente alla funzione comunicativa e civile che lo stesso neo-latino, affermatosi in età umanistica, continua a svolgere.

ci si sofferma sulle varie denominazioni della regione, sugli antichi insediamenti, su descrizioni corografiche e idrografiche relative anche al Mare Adriatico.

Tra gli studi di geografia storica, interessante ed esaustivo è poi il saggio di Guido Luisi, *Saggio di bibliografia geografica della Puglia*<sup>14</sup>, raccolta catalografica di 1.776 schede di bibliografia regionale con breve commento. A una ricognizione di opere di carattere generale, seguono riferimenti a studi geologici, morfologici, climatici, di geografia e cartografia storica, di toponomastica, di economia e commercio. Degno di nota, in questo filone di ricerca, è pure il monumentale catalogo descrittivo intitolato *I libri di viaggio e le guide della raccolta Luigi Vittorio Fossati Bellani*, a cura di Antonio Pescarzoli<sup>15</sup>. Il Catalogo, contenente titoli compendiosi e dati editoriali essenziali, informa gli studiosi della consistenza della biblioteca del ricco borghese lombardo, il cui nucleo più rilevante è proprio costituito da guide, libri di viaggi, repertori d'arte, che recano nel frontespizio termini topografici e geografici per un totale di 5.189 schede descrittive. Oltre alla parte dedicata ai *Viaggi in Italia* – pregevole per l'apporto che fornisce alla bibliografia italiana dei libri, nostri e stranieri, di viaggi – spicca, nella parte dedicata alle singole regioni d'Italia, il numero cospicuo di testi aventi per oggetto lo studio e la descrizione geografica delle 'Puglie'<sup>16</sup>.

Agli studi di geografia storica, riccamente rappresentati nel saggio bibliografico di Luisi, si affianca lo studio della cartografia storica, volto a ricostruire le condizioni geografiche della Puglia nei secoli. Il processo storico attraverso il quale i gruppi umani hanno costruito la realtà territoriale si riverbera infatti nella produzione cartografica, consentendo di interpretare la dinamica degli spazi umanizzati. Al di là degli aspetti meramente tecnici, infatti, la carta geografica documenta i rapporti tra l'ambiente e l'uomo. Nella Biblioteca "Corsano", fra i testi di maggior pregio in tal senso, può senz'altro annoverarsi *L'Italia nell'antica cartografia (1477-1799)* di Roberto Borri<sup>17</sup>. Principale oggetto d'interesse del volume è la Carta Generale dell'Italia: sono prese in esame le carte realizzate nell'arco di tempo che va dal 1477 (anno in cui venne stampata a Bologna la prima carta dell'Italia) fino al 1799, per un totale di circa 300 carte catalogate e descritte. Interessante è notare i legami esistenti tra le prime carte a stampa e le carte manoscritte inserite negli antichi codici manoscritti greci e latini. Le carte, a colori o in bianco/nero, talvolta prive di reticolato, raffigurano in uno o più fogli l'intero territorio italiano, dando conto delle progressive acquisizioni geografiche

---

<sup>14</sup> G. Luisi, *Saggio di bibliografia geografica della Puglia*, Grandolfo, Bari 1979. Dalla scheda n. 234 alla n. 260 si dipana la catalogazione di studi su 'Coste e mari', alcuni dei quali dedicati alla costa adriatica.

<sup>15</sup> A. Pescarzoli (a cura di), *I libri di viaggio e le guide della raccolta Luigi Vittorio Fossati Bellani*, voll. 3, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1957.

<sup>16</sup> Il riferimento è alle schede nn. 3964-4010.

<sup>17</sup> R. Borri, *L'Italia nell'antica cartografia (1477-1799)*, Priuli&Verluccha, Ivrea 1999.

e cartografiche. È qui possibile consultare carte di rarità estrema (dato l'esiguo numero di esemplari pervenuti ai nostri giorni e data anche la difficile reperibilità sul mercato nazionale ed internazionale), come la tavola tolemaica di Nicolò Germanico (1482), in cui tra i mari sono indicati l'*Adriaticum* al posto dello Ionio e il *Sinus Adriaticus* quale nostro attuale mare; o ancora, come frequentemente si riscontra, il mare Adriatico è indicato come *Mare Venetum* (tavola moderna di Nicolò Germanico, 1482)<sup>18</sup> o più spesso come *Golfo di Venezia*, esteso fino alle coste pugliesi (a partire dal 1565 circa, con la carta di Ferrando Bertelli<sup>19</sup>). Alcune carte delineano nitidamente i territori dell'Adriatico orientale, ormai dominio di Venezia (*Illiricum, Liburnia, Dalmatia*), come si riscontra in una carta settecentesca di Edward Wells (1700)<sup>20</sup>. Particolarmente esplicitiva delle conoscenze che si avevano sulla Puglia nel Cinquecento è la *Descriptione dela Puglia* (1567) di Iacopo Gastaldi – cosmografo della Repubblica veneziana e senz'altro il più importante cartografo italiano del Cinquecento –, ritenuta la più antica carta regionale della Puglia. Tale carta è sostanzialmente centrata sulla *Terra de Otranto* (la *Terra de Bari* ne resta in gran parte esclusa) che si estende fra il Golfo di Venetia e il Golfo di Taranto. La ripetuta denominazione di *Golfo di Venetia* per designare l'Adriatico (*Mare Adriaticum sive Superum nunc Golfo di Venetia*) si osserva anche nella Carta dell'Italia del Gastaldi apparsa, insieme a una fedele *Descriptione dela Puglia*, nel *Theatrum Orbis Terrarum* di Abraham Ortelio (1570)<sup>21</sup>. La carta, a colori e priva di reticolato, fu stampata ad Anversa: essa reca in alto, a destra, entro un cartiglio con grotteschi e volute geometriche, l'intitolazione *Italia Novissima Descriptio Auctore Iacopo Castaldo Pedemontano*. S'individuano quattro punti cardinali evidenziati su nastri; vascelli e divinità del mare in un'allegoria: le due figure, maschile e femminile, poste nel mezzo del mar Tirreno, sono una di fronte all'altra e sembrano amareggiare. La carta, di cui furono stampate 42 edizioni dal 1570 al 1612, riproduce, in formato ridotto, quella più prestigiosa del 1561<sup>22</sup>. Quest'ultima, stampata a Venezia, oltre che rarissima è una carta di eccezionale bellezza e di fondamentale importanza nel panorama geografico italiano. L'autore apporta qui correzioni alla carta dell'Italia con l'aiuto delle carte nautiche, con l'applicazione di nuovi elementi astronomici e con lievi modifiche di latitudini e longitudini, permettendo così alla carta, nonostante l'imperfetta arcuazione dell'asse peninsulare, di

<sup>18</sup> La prima tavola, stampata a Ulma, presenta le seguenti caratteristiche: intaglio in legno, su carta, in proiezione trapezoidale, mm 365+520+365+555, margine graduato su tutto il perimetro, senza reticolato; la seconda, ivi stampata, presenta: intaglio in legno, su carta, in proiezione trapezoidale, mm 355+465+355+540, con margini non graduati. Cfr. Borri, *L'Italia nell'antica cartografia*, cit., Carte 3-4, pp. 24-26.

<sup>19</sup> Stampata a Venezia. Caratteristiche: incisione in rame, su carta, mm 392-567. Senza margini graduati, senza scale grafiche. Mare animato da vascelli e mostri marini. Cfr. ivi, Carta 39, pp. 46-47.

<sup>20</sup> Stampata a Oxford. Caratteristiche: incisione in rame, su carta, mm 365 x 483. Ivi, Carta 152, pp. 117-118.

<sup>21</sup> Stampata ad Anversa. Caratteristiche: incisione in rame, su carta, mm 360 x 505. Ivi, Carta 44, p. 50.

<sup>22</sup> Caratteristiche: incisione in rame, su carta, mm 530 x 775, in proiezione leggermente trapezoidale. Senza margini graduati; rose dei venti e vascelli nei mari; senza reticolato. Ivi, Carta 37, p. 46.

imporsi su tutti i tipi precedenti, diventando per mezzo secolo il modello più seguito e cartograficamente più evoluto.

Di rilevante importanza nella cartografia del Cinquecento è anche la *Puglia piana, Terra di Barri, Terra di Otranto, Calabria e Basilicata* del Mercatore (1589)<sup>23</sup>. In questa carta, di derivazione gastaldiana, la denominazione Mare Adriatico è sostituita per l'appunto da *Golfo di Venetia* e sono segnate solo poche torri costiere della fiancata adriatica, senza configurare la situazione di avvistamento e difesa costiera (masserie fortificate e imponenti castelli) contro l'incombente pericolo di sbarchi armati turchi. Le torri per la difesa contro i corsari sono difatti elemento caratterizzante del paesaggio costiero pugliese, dopo la presa d'Otranto nel 1480. La ragione di un così fitto torreggiamento è da ricercarsi nel fatto che il maggior pericolo proveniva proprio dal mare, da Oriente, e da una sempre più consistente presenza musulmana nel Mediterraneo tra XV e XVII secolo. Le testimonianze della cartografia storica sono in tal senso esplicative dei rapporti fra la Puglia e il mare, sebbene il pericolo turco non riguardasse ormai soltanto l'Italia meridionale ma un po' tutti i paesi del bacino adriatico, basti pensare alla titanica lotta sostenuta da Venezia nella seconda metà del XVII secolo contro l'impero Ottomano. Proprio tra i domini di Venezia al di là dell'Adriatico – di cui si ricordano almeno l'Istria, la Dalmazia, l'Albania – spicca, per le sue fervide guerre d'indipendenza, il Montenegro. Nell'interessante monografia di Aldo Colleoni, *Il ruolo geopolitico e geostrategico del Montenegro*, si ripercorre la storia del Montenegro che, per molto tempo sotto l'influenza di Venezia, riesce a trovare autonomia con Pietro I (1782-1830), mentre col Trattato di Santo Stefano (3 marzo 1878) proclama l'indipendenza della regione, annessa poi alla Serbia dopo la Prima guerra mondiale<sup>24</sup>.

Cuore di questo volume – diversamente da quanto ci si aspetterebbe in un testo prevalentemente incentrato su dinamiche di natura politico-militare –, è la ristampa anastatica del singolare dramma in tre atti di Niccolò I Principe di Montenegro (1841-1921) intitolato

---

<sup>23</sup> Stampata a Duisburg. Incisione in rame, su carta, mm 370 x 470. Margine graduato su tutto il perimetro; con reticolato. Ivi, Carta 54, p. 56.

<sup>24</sup> Cfr. A. Colleoni, *Il ruolo geopolitico e geostrategico del Montenegro*, Edizioni Italo Svevo, Trieste 2006. I Balcani costituiscono una regione di rilevanza internazionale e di interesse geopolitico. Ad analizzare le dinamiche interne dell'area contribuiscono, assieme al testo di Colleoni, anche altri studi: tra quelli censiti in Biblioteca Corsano, si citano almeno A. de Benvenuti, *Fortificazioni venete in Dalmazia*, Liberalato, Venezia 2006, in cui l'autore si sofferma sull'impegno profuso dalla Repubblica veneta nel difendere il territorio dalmata, specie nel lungo periodo delle incursioni turchesche nell'Adriatico, con un costo altissimo in termini economici nonché umani, poiché migliaia furono gli italiani della penisola che, assoldati da Venezia, insieme alle forze slavo-dalmate, persero al vita nelle vallate dalmate. Per l'affinità nell'ambito di indagine si ricordi anche F. Krasna, *Ripensare i Balcani nel nuovo scenario geopolitico mondiale*, Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, Trieste 2002: guardare ai Balcani da Occidente, ma anche e soprattutto da Oriente, in particolare dalla Russia, data la loro posizione geografica di ponte sull'Adriatico che separa due mondi, è la prospettiva privilegiata da cui muove la Krasna. Dopo l'11 settembre il conflitto dei Balcani è stato messo in ombra, ma tale conflitto permane in forma latente alle porte di casa nostra e può diventare lo spazio per sperimentare un rimedio a questa diffusa instabilità geopolitica.

*L'imperatrice dei Balcani*<sup>25</sup>, il cui soggetto è tratto da una fase rilevante della storia montenegrina, che si aggira intorno alla fine del XV secolo con la caduta della dinastia Crnojevic, quando il territorio tenta con enormi sacrifici di aprirsi una via al mare e stabilire un proprio porto sull'Adriatico. L'interesse politico del dramma si evince dal fervore democratico del principe ereditario Giorgio, figlio del Gospodaro della Zeta, Ivanberg Zernojevich; dagli ideali patriottici che animano il soldato Dean, vero prototipo dell'eroe montenegrino; dall'attaccamento alla patria, povera ma indipendente, di Danizza, figlia del vecchio duce Perun, personaggio in cui è possibile cogliere echi dell'austerità di Clara, la nobile sposa dell'*Egmont* di Goethe<sup>26</sup>.

Il dramma, per l'acume psicologico con cui sono delineati i caratteri e la rappresentazione degli affetti e delle passioni umane, assurge a tragiche vette nella fosca parabola di Stanko, divorato dall'ambizione nei confronti del trono del fratello e altresì dalla gelosia per l'affetto di costui nei confronti di Danizza. Proprio facendo leva su tali sentimenti, l'inviato del sultano, Ibrahim-Agà, non potendo evitare l'intervento dei Montenegrini nell'imminente guerra contro i Turchi, riesce a distogliere il giovane dalla causa della patria, seducendolo con le visioni del lusso e dei piaceri della vita orientale. Il giovane principe passa così al servizio del sultano, tradendo gli ideali di virtù patriottica di cui il sovrano è invece fedele custode. È nel violento alterco dell'atto secondo che Stanko, ormai in procinto di partire, offre a Danizza di condurla con sé presso il sultano che le garantirà la corona dei Balcani, ed ella afferma, in versi infiammati da fervido patriottismo: «Io da per me son già regina / fin che mi chiamin montenegrina!»<sup>27</sup>. Alle esortazioni insistenti di Stanko, la fanciulla risponde con netto diniego, osservando come una corona acquistata a tal prezzo sarebbe un'infamia<sup>28</sup>: ecco che allora Stanko, indignato, le conficca un pugnale nel petto e fugge. La scena chiude l'atto secondo, precludendo il grande scontro che di lì a poco si configura tra l'esercito turco e quello montenegrino, guidati l'uno da Giorgio e l'altro dall'apostata Stanko. Il dramma si chiude decretando la totale vittoria delle armi montenegrine e la liberazione dal pericolo turco: il successo presso tutti i paesi abitati dagli slavi meridionali fu immediato e sancì l'attualità politica della vicenda, attraverso la trasfigurazione delle imprese di Niccolò I, abile poeta quanto valoroso generale nella lotta contro i pascià e le loro armate.

---

<sup>25</sup> Il dramma in versi, per volontà del sovrano, fu rappresentato a Podgorizza nel 1885 e pubblicato a Zara nel 1899: cfr. Nikita I di Montenegro, *L'imperatrice dei Balcani: dramma in tre atti*, traduzione dal serbo di G. Nikolic, E. de Schoenfeld, Zara 1899. Per la ristampa anastatica del dramma nel volume a cura di A. Colleoni, *Il ruolo geopolitico*, cit., pp. 83-275.

<sup>26</sup> Cfr. J.W. Goethe, *Egmont*, traduzione di F. d'Amico, Einaudi, Torino 1982.

<sup>27</sup> *L'imperatrice dei Balcani*, in A. Colleoni, *Il ruolo geopolitico*, cit., p. 217 (a. II, sc. 5).

<sup>28</sup> Danizza: «Che vale il serto / dall'estraneo donato? E chi lo porta / vilipeso non è, meritamente?» (ivi, p. 213).

# **Il patrimonio odeporico delle Biblioteche di Ostuni, Corato e del Consiglio Regionale e i viaggiatori tedeschi in Puglia.**

*di Rosalba Minafra*

## **1. Il patrimonio odeporico di alcune Biblioteche pugliesi**

Il lavoro di ricerca è stato incentrato sulla individuazione e catalogazione di testi letterari e documentali, fondi librari e manoscritti della scrittura di viaggio dell'area adriatica in alcune biblioteche pugliesi. In particolare, quelle da me prescelte sono state la Biblioteca comunale di Ostuni, la Biblioteca del Consiglio Regionale della Puglia e la Biblioteca comunale di Corato.

Tra queste, quella di Ostuni, dispone di un consistente patrimonio librario di natura odeporica. Diversa è la tipologia di testi rinvenuti: dalle lettere e relazioni storico-politiche agli itinerari settecenteschi, dagli scritti di naturalisti ai viaggi in automobile del primo Novecento, dalle descrizioni corografiche e geografiche ai diari dai racconti alle guide specializzate.

Tra le descrizioni di viaggio di carattere storico-letterario merita di essere menzionato il testo intitolato *Baldassarre Papadia e l'inedito suo viaggio del 1791 nell'Alto Salento*, di Nicola Vacca, edito nel 1969 da Laterza-Bari.

Lo storico Nicola Vacca ricostruisce nella sua premessa la biografia e l'intensa attività intellettuale dello storico ed erudito galatinese Baldassarre Papadia che ebbe il merito a detta del Vacca di essere un «uomo che la sua dottrina adoperò per illustrare la terra natale»<sup>1</sup>. Papadia segna una tappa importante della storiografia salentina. Accede negli archivi pubblici e privati, esplora memorie, cronache, libri rari e tutto sottopone ad un severo scrutinio critico. Il suo *Viaggio*, riportato dal Vacca nella seconda parte del suo contributo, ha uno stile asciutto e stringato: il lettore non vi ritrova descrizioni di carattere estetico sulle opere d'arte viste poiché l'interesse del Papadia era incentrato sulle raccolte librerie, pubbliche e private, e il suo itinerario di viaggio fu condizionato dalla presenza di queste nei luoghi visitati. Ciononostante, si possono apprezzare eleganti descrizioni delle città visitate e degli intellettuali del posto da lui incontrati.

Due manoscritti sono, invece, dedicati alla descrizione geografica e corografica delle Isole Tremiti.

Il primo, *Le isole Tremiti: in un manoscritto della Biblioteca Nacional de Madrid*, pubblicato a Bari nel 2001, è composto da una breve prefazione e introduzione di Alfonso Falco che descrive la natura del manoscritto riportato e cerca di dare un nome all'anonimo autore. Il

---

<sup>1</sup> N. Vacca, *Baldassarre Papadia e l'inedito suo viaggio del 1791 nell'Alto Salento*, Laterza, Bari 1969, p. 143.

manoscritto proviene dai fondi della *Biblioteca Nacional de Madrid* ed è costituito da una prima relazione dedicata alla descrizione geografica ed a cenni sulla storia delle isolette che compongono il piccolo arcipelago. L'anonimo relatore si sofferma spesso sull'importanza militare delle Tremiti. Nella seconda relazione l'interesse è quasi esclusivamente economico: le enormi spese che i monaci della badia dovettero sostenere per rendere l'isola di San Nicola idonea alla propria funzione e destinazione.

Il secondo volume, *Descrizione accuratissima delle Isole Tremiti un tempo Isole Diomedee*, riporta un testo del Cinquecento scoperto per caso da un monaco vercellese tra le memorie di un suo confratello e conterraneo, Benedetto Cochorella, nella Canonica Tremitana. Il testo, dato alle stampe per la prima volta a Milano nel 1604, ci consente oggi, tramite la riedizione a cura di Giuseppe Radicchio, di seguire la descrizione delle Isole Tremiti raccontata dal Cochorella. Questi si sofferma sulla vegetazione, sulla fauna, sugli splendidi colori delle isole, sugli aspetti architettonici del monastero con la sua storia oscura e travagliata. Una guida affascinante alla scoperta del passato storico e artistico di queste isole.

Un testo particolarmente interessante è dedicato al viaggio di Orazio da Roma a Brindisi, intitolato, per l'appunto *Il Viaggio di Orazio da Roma a Brindisi: La satira V del libro I. L'edizione "privata" della Duchessa di Devonshire*. Il volume è stato pubblicato in occasione della mostra Via Appia "Sulle ruine della magnificenza antica", organizzata dalla Fondazione Memmo a Roma nel 1997. Il famoso viaggio di Orazio da Roma a Brindisi è ricostruito visivamente – a tappe – da suggestive vedute eseguite per conto della duchessa di Devonshire. Dell'opera furono pubblicate due edizioni nello stesso anno 1806. Le tavole sono rappresentative dei luoghi più famosi menzionati nella satira V.

Sempre dedicato al viaggio di Orazio è il volume di Pietro Magno, *Nostos: Il viaggio di Orazio nel 37 a.C.*, pubblicato nel 1993 per i tipi di Schena. L'Autore, Pietro Magno, ricostruisce il viaggio-ritorno di Orazio, in compagnia di Virgilio e degli altri amici del seguito di Mecenate, nei luoghi più permeati di cultura greca della Puglia. Il romanzo è arricchito da numerosi passi di autori antichi e ha una precisa aderenza storica. Completano l'opera illustrazioni antiche e moderne e una carta geografica del 1745 con le località toccate da Orazio durante il suo viaggio.

La biblioteca comunale di Ostuni dispone di un'ampia emeroteca che consente la consultazione di numerose riviste, tra cui circa 50 ancora regolarmente pubblicate e poco più di 600 riviste 'spente'.

Dalla rivista «Umanesimo della pietra: numero unico a cura della Consulta comunale per le attività culturali» (Martina Franca, luglio 1978) è stato estratto un resoconto di viaggio

dell'americano Paul Wilstach intitolato *Le immutabili impressioni di viaggio del sig. Wilstach nella Puglia degli anni venti*. La pubblicazione originale è avvenuta sul «The National Geographic Magazine» e risale al febbraio 1930. Il testo è tradotto in italiano da Sante Liuzzi, con la collaborazione di Dino D'Arcangelo.

Dalla descrizione resaci dal bizzarro autore è evidente che per gli americani dei ruggenti anni '20 il Tallone d'Italia era un posto misterioso quanto Sumatra e le montagnose frontiere cino-tibetane. È proprio con questo occhio curioso e anche carico di pregiudizi che l'autore affronta il suo viaggio nell'attuale Trullishire di cui ci restituisce comunque un ritratto realistico e amaro al contempo.

L'articolo intitolato *In Puglia con l'automobile. Note di viaggio 1906*, scritto da Davide Bischeri, è stato estratto dalla rivista «Bollettino storico di Terra d'Otranto», anno 2003.

Un viaggio, questo nella Puglia del 1906 in automobile, sfrecciando su strade sconnesse e polverose alla scoperta della magica terra "rossa e degli ulivi", tenendo nel sedile posteriore, sempre a portata di mano, Orazio e Gregorovius. Questo è il viaggio di Carlo Placci narrato dal nostro Autore, viaggio impervio e affascinante che lo vide toccare le città più note come Foggia, Bari, Lecce, Taranto, Otranto e i piccoli centri della costa e dell'entroterra salentino, fino alla punta più a sud, al 'Tacco d'Italia', *Finibus terrae*, Santa Maria di Leuca.

Due testi sono dedicati alla descrizione e narrazione della costa salentina. Il primo è *La voce del mare: poche parole dette sulla spiaggia di S. Cataldo sull'Adriatico il 17 maggio 1913*, di Cosimo De Giorgi, pubblicato dall'editore Pedone di Lecce nel 1913. La pubblicazione di questo breve scritto, corredato da fotografie d'epoca, è il frutto di una gita d'istruzione dei giovani alunni dell'Istituto tecnico Costa di Lecce alla marina di S. Cataldo. Il discorso tenuto dal Prof. De Giorgi, professore di Storia Naturale in quell'Istituto, fu successivamente pubblicato. De Giorgi ci offre una attenta e fantasiosa descrizione del *mare nostrum*, infarcita di citazioni dotte ma anche di precise informazioni statistiche.

Il secondo, *Costa leccese. Itinerari salentini*, di Dino Ascalone, pubblicato a Lecce nel 1959, descrive il tratto di costa, vario e mutevole, tra San Cataldo e San Foca e le zone lacustri e paludose che si incontrano spingendosi nell'entroterra. Nel suo percorso l'autore è attratto dal piccolo villaggio di San Foca e dal «confortevole sorriso della gente salentina»<sup>2</sup> fino a giungere a Lecce, quella che i Messapi definirono SirBar (sir = sole, Bar = città), città del sole, che Ascalone,

---

<sup>2</sup> D. Ascalone, *Costa leccese. Itinerari salentini*, in «La Zagaglia: rassegna di scienze, lettere ed arti», I, n. 3, settembre 1959, p. 74.

però vede come una «città morta», una «necropoli monumentale»<sup>3</sup>. La narrazione del viaggio dell'autore si intreccia a ricordi di antica bellezza e miticità di contro a una desolante descrizione delle condizioni attuali.

Per quanto concerne la Biblioteca del Consiglio Regionale della Puglia, pur essendo – questa – di taglio prettamente economico-giuridico, mi ha consentito il reperimento di alcuni testi odeporeici di particolare interesse.

In particolare, mi riferisco ad un articolo estratto dalla rivista «Economia & ambiente: rivista trimestrale del Centro italiano di studi economici e ambientali» intitolato *Bosnia e Serbia, un viaggio diverso*, scritto da Romano Molesti e pubblicato nel 1997. L'autore, Professore ordinario di Storia del Pensiero Economico nell'Università di Verona, propone un itinerario che attraversa la Bosnia e la Serbia, regioni risorte dagli orrori della guerra civile e che offre lo spunto per alcune considerazioni in merito, per esempio, alla nascita di un turismo alternativo che prenda in considerazione, anziché aspetti meramente paesaggistici e gastronomici, soprattutto aspetti storici, artistici, ambientalistici. L'itinerario tocca Sarajevo, Belgrado, il Monastero ortodosso di Dubrun, la riserva naturale di Mokra Gora in Serbia e la celebre via ottocentesca dei poeti e degli artisti Sardalija. Un viaggio nei Balcani che ha un approccio diverso dai soliti itinerari.

Per quanto riguarda, infine, la Biblioteca Comunale di Corato c'è da dire che, nonostante la presenza di un copioso numero di cinquecentine, non mi è stato possibile rinvenire alcun scritto odeporeico, trattandosi prevalentemente di testi giuridici.

## **2. L'immagine della Puglia nella letteratura di viaggio tedesca**

Un breve *excursus* sulla genesi e sull'evoluzione del genere odeporeico nel tempo ci consentirà di interrogarci sui modelli di esperienza che esso è in grado di comunicare, sulla sua attendibilità come fonte storiografica e soprattutto sul contributo che la letteratura di viaggio ha dato al consolidarsi dello specifico immaginario collettivo di un Paese.

Al di là del carattere più o meno realistico ed oggettivo, gran parte della letteratura odeporeica resta in definitiva una squisita operazione letteraria. Pur affondando le sue radici già nella letteratura classica, la letteratura di viaggio si consolida come genere a sé stante dalla fine del Cinquecento e poi per tutto il Seicento ed il Settecento, allorquando frotte di giovani aristocratici tedeschi, ricalcando il modello dei loro coetanei francesi e inglesi, di ritorno dal loro *Grand Tour*, erano soliti redigere veri e propri manuali di viaggio, resi con dovizia di informazioni.

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 75.

L'Italia costituiva, nell'ambito della pratica del *Grand Tour*, una tappa obbligata: i suoi paesaggi, i suoi monumenti civili e religiosi, le sue raccolte d'arte, le vestigia archeologiche di cui l'avevano arricchita le genti che l'avevano abitata in passato e poi, massimamente, le civiltà greca e romana erano (e restano, potremmo dire) i principali 'fattori di attrazione' di quella folta schiera di viaggiatori che arditamente decidevano di varcare il confine.

Tanto basta per consentirci di ripercorrere l'evoluzione dell'immagine mentale legata al Meridione d'Italia, così come vissuta dai viaggiatori tedeschi nel corso degli ultimi secoli. Delle conoscenze che abbiamo della società e del territorio italiani nei secoli passati, nella dimensione storica come in quella geografica, in non piccola parte possiamo considerarci debitori anche verso quei viaggiatori aristocratici e borghesi, letterati e scienziati, prelati e libertini, uomini di censo in carrozza e poveri artisti a piedi o a dorso di mulo, che dettero conto delle loro osservazioni su luoghi e persone, in corrispondenze, diari, saggi, studi storici e naturalistici.

Risulta interessante notare, dal nostro punto di vista, come la letteratura di viaggio riesca in fin dei conti a dirci molto più sul Paese di origine dei viaggiatori e non sul reale contesto storico-sociale di quello visitato. Ai primi viaggiatori illuministi spinti dalla volontà di vedere, comprendere, si aggiungono le interpretazioni poetiche di viaggiatori sentimentali i quali «quasi caparbiamente si ostinavano a girare l'Europa con gli occhi chiusi»<sup>4</sup>.

Ciononostante, nel *Grand Tour* l'Italia assume coscienza di sé e i viaggiatori stranieri contribuiscono fortemente al formarsi di tale coscienza per mezzo della loro diretta esperienza che si manifesta attraverso i diari e le corrispondenze di viaggio, ma anche attraverso l'affermarsi del vedutismo che con dipinti, disegni e incisioni riesce a fissare le immagini stereotipe di ogni città<sup>5</sup>.

È quello che accade anche a Johann Wolfgang Goethe allorquando, in fuga da Firenze, arriva con ansia a Roma ed esclama:

...dovunque io vada, trovo un'antica conoscenza in un mondo forestiero. Tutto è come me lo immaginavo, e tutto è nuovo. Altrettanto posso dire delle mie osservazioni e delle mie idee. Non ho avuto nemmeno un pensiero completamente nuovo, non ho trovato nulla di completamente estraneo a me, ma i pensieri antichi mi sono diventati così precisi, così vivi, così concatenati l'un l'altro, che veramente posson passare per nuovi<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> L. Mittner, *L'Italia nella letteratura tedesca dell'età classico-romantica*, Olschki, Firenze 1967, p. 127.

<sup>5</sup> Cfr. C. De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia. V. Il paesaggio*, Einaudi, Torino 1982, p. 135.

<sup>6</sup> J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, traduzione italiana di E. Zaniboni, Rizzoli, Milano 1991, p. 127.

Per Goethe, come per molti viaggiatori del suo tempo, il viaggio in Italia costituisce il viatico per un'agognata rinascita interiore. L'esperienza diretta dell'arte e del paesaggio italiano molto spesso però non aveva molto da insegnare ai tedeschi, i quali giungevano nel Bel Paese<sup>7</sup> oberati da un troppo pesante bagaglio culturale. Il viaggio erudito e il concetto di viaggio come esperienza e conoscenza dell'uomo convivevano in un felice connubio ma, al contempo, alimentavano una serie di miti preconcepiuti che spesso guidavano i viaggiatori più alla ricerca di una conferma della propria immagine mentale che all'obiettiva conoscenza scevra di ogni pregiudizio. Il viaggio verso il Sud d'Italia nasce, come vedremo, all'insegna di un revival classico, alla ricerca di immagini ed atmosfere elleniche e romane, ma «chi lo ha affrontato *deve* necessariamente trovarvi quanto cercava, e cioè la *sua* immagine meridionale, la sua finzione solare»<sup>8</sup>.

A partire dalla seconda metà del Settecento, la riscoperta del Sud dell'Italia, e della Puglia in particolare, è, per quanto riguarda i viaggiatori tedeschi, strettamente legata all'eco suscitata dalla scoperta di Paestum, Ercolano e Pompei nel mondo della cultura europea, evento, questo, che riesce a calamitare l'attenzione dei viaggiatori stranieri verso l'Italia del Sud. Al contempo, sulla scia del rousseaismo, le regioni meridionali vengono ad assurgere ad archetipo di un sognato paradiso edenico, dove il buon selvaggio vive ai margini della società civilizzata. Tale supposizione non ci sembra del tutto infondata se, ancora agli inizi dell'Ottocento, il poeta francese Creuze de Lesser poteva affermare: «*L'Europe finit à Naples et même elle y finit assez mal. La Calabre, la Sicile, tout le reste est de l'Afrique*»<sup>9</sup>.

Accanto alla ricerca del bello classico come modello assoluto s'impone anche il concetto di viaggio come esperienza di una realtà fisico-geografica, ma anche come realtà antropologica intimamente connessa alla realtà umana. Il paesaggio viene valutato nella sua fisionomia geografica e al contempo nella sua valenza più complessa e unitaria in cui si fondono economia e storia, politica e letteratura.

La diversa accessibilità dell'Italia fino a Napoli e delle province meridionali, peninsulari e isolane, è un tema ricorrente nelle testimonianze dei viaggiatori stranieri. Colui che a Napoli

---

<sup>7</sup> Il *Bel Paese* è il titolo di un libro sull'Italia scritto nel 1883 dall'abate Stoppani, benemerito naturalista ed educatore di fine Ottocento, che riprende la lusinghiera qualificazione del nostro Paese di illustri suoi predecessori. La prima occorrenza della celebre dittologia coniata da Dante si ritrova nel Canzoniere petrarchesco (sonetto CXLVI) «Poi che portar nol posso in tutte et quattro / parti del mondo, udrallo il bel paese / ch' Appennin parte, e 'l mar circonda et l' Alpe». Dante nell'*Inferno* (XXXIII, vv. 79-80) scriverà: «Ahi Pisa, vituperio de le genti / del bel paese là dove 'l sì suona». L'invettiva è di Ugolino, il bel paese dove risuona la lingua del sì è l'Italia. Il fortunatissimo libro dello Stoppani, cinquanta edizioni dal 1873 alla Grande Guerra, descriveva con accuratezza e dovizia di particolari la geologia e la geomorfologia d'Italia fino alla Toscana, mentre il resto d'Italia, a partire dall'Appennino centro-meridionale verso Sud, veniva sistematicamente trascurato.

<sup>8</sup> A. Mozzillo, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Edizioni di Comunità, Milano 1964, p. 19.

<sup>9</sup> A.F. Creuze de Lesser, (1806), *Voyage en Italie et en Sicile fait en 1801-1802*, Parigi, 1806 p. 96.

decideva di proseguire il proprio viaggio verso il Sud, si dirigeva generalmente verso la Sicilia via mare e da lì proseguiva, sempre via mare, per Taranto costeggiando la Calabria. Oppure, invertendo l'itinerario, attraversava in carrozza o a cavallo l'Irpinia e da lì proseguiva prima per Foggia e poi verso Bari. Sino agli inizi del Novecento i centri costieri costituiscono quasi esclusivamente le principali mete del viaggiatore. Solo raramente si visitava qualche centro all'interno, mai comunque le Murge pugliesi.

Tra i numerosi viaggiatori tedeschi che scelgono come propria meta l'Italia e la Puglia possiamo in questa sede solo brevemente menzionare Johann Heinrich Riedesel, Friedrich Leopold Stolberg<sup>10</sup> e Ferdinand Gregorovius<sup>11</sup>, senza rischiare di far torto a quel numeroso stormo di viaggiatori che varcando le Alpi decisero temerariamente di non sottrarsi al fascino delle nostre terre.

L'antesignano dei viaggiatori settecenteschi che si spingono fino alle estreme province meridionali è il filosofo irlandese George Berkeley, viaggiatore in Puglia nel 1717. La sua analisi della realtà meridionale denota una notevole autonomia di giudizio e il suo approccio scientifico nell'analizzare usi e costumi rende il suo resoconto di viaggio un *unicum* rispetto alle descrizioni degli altri viaggiatori. Come evidenziato da De Seta, il Berkeley abbatte i luoghi comuni sul Sud Italia, rimasto fino a quel momento relegato in una sorta di «limbo semioscuro»<sup>12</sup> e ne diventa cantore ed interprete acutissimo. Con la sua intraprendenza, il filosofo apre la strada verso il Sud e verso la Puglia e, dopo di lui, numerosi viaggiatori si metteranno sulle sue tracce e contribuiranno a quella internazionalizzazione del *tour* che vede il suo asse gravitazionale muoversi da Nord verso Sud.

Purtroppo il Berkeley non pubblicò mai i suoi appunti di viaggio<sup>13</sup> e forse anche per questa ragione il vero scopritore della Puglia, di lingua tedesca, viene considerato Hermann Riedesel, barone di Eisenbach. Gentiluomo prussiano, amico del Winckelmann e anch'egli appassionato archeologo, Riedesel incarna la passione per la riscoperta del mondo classico ma, al contempo, il suo spirito illuminista lo spinge all'approfondimento e alla verifica, contribuendo ad un profondo mutamento di quella immagine stereotipata del Sud che aveva caratterizzato tutto il Seicento e la prima metà del Settecento.

---

<sup>10</sup> F.L. Stolberg, *Reise in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sizilien*, Königsberg und Leipzig 1794.

<sup>11</sup> F. Gregorovius, *Wanderjahre in Italien*, Leipzig, F. A. Brockhaus 1870.

<sup>12</sup> C. De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, cit., pp. 164-165.

<sup>13</sup> La pubblicazione postuma delle lettere e dei diari dei due lunghi soggiorni compiuti dal Berkeley tra il 1713 e il 1720 risale al 1871. Cfr. G. Berkeley, *Journal of a Tour in Italy (1717-18)*, in Id., *Works*, vol. IV, Clarendon Press, Oxford 1871.

Nella primavera del 1767 il giovane futuro diplomatico della corte di Federico II di Prussia parte da Napoli sulle tracce dell'Antico, per un viaggio nello spazio e nel tempo che lo porterà sulle coste della Magna Grecia, nell'Italia meridionale.

Gli appunti di viaggio del Riedesel sono redatti in forma di lettere indirizzate all'amico Winckelmann, così come da questi esplicitamente richiesto. Queste lettere verranno poi pubblicate nel 1771 in un volume intitolato *Reise durch Sizilien und Großgriechenland (Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia)*, il primo 'viaggio neoclassico' in Italia<sup>14</sup>. L'opera ebbe una considerevole fortuna: fissa, come detto, l'itinerario che sarà seguito da altri viaggiatori tedeschi in viaggio verso il Sud dell'Italia e il suo autore viene citato più volte dallo stesso Goethe come «muto amico» e «mentore»<sup>15</sup> cui il poeta si affida di tanto in tanto.

Risulta evidente, quindi, come la riscoperta del Sud dell'Italia, e della Puglia più in particolare, sia relativamente tardiva almeno per quanto riguarda l'area tedesca e si può far datare a partire dalla seconda metà del Settecento. Fino a quel momento il confine meridionale dell'Italia coincide con la città di Napoli, che diventa tappa fissa, ma anche conclusiva del *tour* italiano.

Ciò che scoraggiava la gran parte dei viaggiatori a compiere un viaggio verso le estreme regioni meridionali erano, in primo luogo, i disagi causati da una quasi inesistente rete di comunicazione viaria. Nonostante gli sforzi del neonato Regno Borbonico di migliorare la rete stradale, al fine di facilitare le comunicazioni tra il versante tirrenico e quello adriatico e ionico della Puglia, ancora durante la rivoluzione e la controrivoluzione del 1799, tutta la Puglia resta praticamente tagliata fuori dal resto della Penisola.

Allo scarso sviluppo del sistema viario si aggiungeva anche l'insicurezza dovuta alla diffusione del fenomeno del brigantaggio che ha segnato la storia sociale della provincia meridionale, consolidando un'immagine dell'Italia intrisa di stereotipi e luoghi comuni che tendono tutt'oggi a persistere e sono lungi dall'essere definitivamente sfatati. Un esempio, questo, di quel "meccanismo moltiplicatore degli stereotipi" in cui il viaggio si fa «meccanismo selettivo di conoscenza e, nello stesso tempo 'moltiplicatore' di queste conoscenze»<sup>16</sup>.

Nonostante la persistenza di tali 'immagini mentali', il Riedesel mostra, da uomo del Settecento, un sincero interesse per l'antichità classica a cui affianca una spregiudicata attenzione nei confronti delle strutture socio-economiche, degli usi e dei costumi delle popolazioni visitate, soprattutto nella parte pugliese del suo viaggio. Il paesaggio come esperienza estetica non desta

---

<sup>14</sup> Cfr. J.H. von Riedesel, *Reise durch Sizilien und Großgriechenland (1771)*, in *Viaggiatori tedeschi in Puglia nel Settecento*, a cura di T. Scamardi, Schena Editore, Fasano 1988.

<sup>15</sup> J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, cit., p. 283.

<sup>16</sup> G. Scaramellini, *La Geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagine collettive nei resoconti di viaggio*, Unicopli, Milano 1993, p. 64.

l'interesse del Riedesel; la sua attenzione è rivolta piuttosto al paesaggio inteso come spazio geofisico su cui si esercita l'azione plasmante e modificatrice dell'uomo. D'altronde di reperti antichi, in Puglia ne troverà ben pochi. La delusione del Riedesel emerge dalla velocità con cui viaggia attraverso la Calabria e la Puglia guidato dall'unico interesse di raggiungere Napoli nel minor tempo possibile. Da instancabile ricercatore del complesso di valori della civiltà greca, il Riedesel lo ritrova sia nelle opere artistiche ed architettoniche che rinviene sul territorio, ma ancor più nei resti di quella civiltà diffusa che riesce a cogliere nel Sud dell'Italia e in Puglia in particolare. Qui, la Magna Grecia rivive nei tratti delle persone, delle donne tarantine così come nel *topos* classico della città di Taranto dedita alla voluttà, alle arti e ai piaceri sensuali:

Io non so se se questa tendenza all'ozio, dati dai tempi andati, ovvero è una pigrizia, di recente data: quel che è certo è che la dolcezza, e la mollezza del clima, unita all'aria dolce, che vi si respira, eccitano alla voluttà. È così che gli abitanti della moderna Taranto son dediti, eccessivamente, ai piaceri. Essi sono ben fatti, e le donne sono molto belle, ed hanno tutte delle fattezze greche<sup>17</sup>.

È evidente in queste poche righe l'influsso delle ben note teorie del Montesquieu circa l'influenza delle condizioni climatiche e geofisiche sul carattere delle popolazioni<sup>18</sup>. Queste stesse condizioni climatiche sono all'origine di uno dei fenomeni che da sempre ha attratto l'attenzione dei viaggiatori stranieri: il tarantolismo. Tutti i viaggiatori che giungono in Puglia, e nel Salento in particolare, annotano nei loro diari o nelle loro lettere questo fenomeno rituale intimamente legato al simbolismo e all'ideologia popolare. Riedesel constata, infatti, quanto questo fenomeno sia diffuso in tutta la Puglia, ma dal suo spirito illuministicamente scettico e determinista è portato a non trascurare un rapporto di causa-effetto secondo il quale a quel tempo, in ambito prettamente scientifico, i sintomi del tarantolismo sarebbero stati la diretta conseguenza del morso della tarantola. Dopo aver esposto le diverse argomentazioni, egli attribuisce tali comportamenti (e non era il solo) ad un fenomeno di isteria causato dalla repressione sessuale cui sembrava fossero soggette in particolare le donne, nonché a fattori ambientali e climatici:

...il caldo eccessivo, un'aria greve e l'acqua piovana che si guasta nelle cattive cisterne, inaspriscono e corrompono gli umori (specie a Taranto, dove l'umore salso domina con tanta

---

<sup>17</sup> J.H. von Riedesel, *Reise durch Sizilien und Großgriechenland*, cit., p. 95.

<sup>18</sup> «Molte cose governano gli uomini: il clima, la religione, le leggi, le massime del governo, gli esempi dell'antichità, i costumi, le usanze; se ne forma uno spirito generale che ne è il risultato» (C.L. Montesquieu De Secondat, *Lo spirito delle Leggi*, Rizzoli, Milano 1989, p. 467).

violenza) abbattono gli spiriti e producono la malinconia, e la perdita dello stomaco. Gli esercizi, il sudore e la gaiezza sono, senza dubbio, i rimedi più efficaci contro simili mali che sono più frequenti, come le pretese morsicature, presso le donne, che non presso gli uomini. Ci sarà da meravigliarsi quando si saprà che le malattie isteriche sono più ordinarie e violente in questo paese che altrove, talvolta, vanno sino al furore<sup>19</sup>.

Le riflessioni del Riedesel in merito ai fenomeni diffusi di religiosità e ritualità non nascondono una lettura della cultura popolare in chiave dissacrante. Il merito del Riedesel, comunque, è stato quello di aver fissato, per primo, un itinerario ben definito per i futuri viaggiatori, che include le estreme regioni meridionali, Puglia compresa, dando un'immagine del Sud quale «paradiso reso desolato dall'ingordigia di monaci e baroni»<sup>20</sup>.

In definitiva, il viaggio del Riedesel in terra di Puglia ha contribuito ad una scoperta del Sud sotto una nuova prospettiva. Le sue acute riflessioni sulla realtà socio-economica del territorio meridionale hanno contribuito a sfatare, seppure in modo parziale e poco persistente, il mito classico di una terra inaccessibile e resa impraticabile dai briganti. Questi miti e preconcetti, pur avendo una evidente origine autoctona, hanno fatto sì che le estreme regioni meridionali dell'Italia per secoli fossero relegate ad una marginalità geografica. Ciò che emerge dal *Viaggio* del Riedesel è un aspetto più articolato della realtà locale che viene analizzata con acume e attenzione, ricercando le cause, spesso ancora irrisolte, dei mali endemici del Mezzogiorno.

Per quanto retorico possa sembrare il richiamo, il *topos* del Sud, «paradiso abitato da diavoli», che passa da Goethe a Benedetto Croce<sup>21</sup>, rischia di divenire il 'basso continuo' di un racconto che ha poche varianti da qualche secolo.

---

<sup>19</sup> J.H. von Riedesel, *Reise durch Sizilien und Großgriechenland*, cit., p. 121.

<sup>20</sup> T. Scamardi, *Viaggio nelle estreme province del Regno, Napoli e il Regno dei grandi viaggiatori*, a cura di F. Paloscia, Edizioni Abete, Roma 1994, p. 86.

<sup>21</sup> A ben vedere, sia per Goethe che per Croce, Napoli assurge a metafora dell'intero Sud Italia. Durante il suo soggiorno napoletano Goethe ha modo di osservare, con il suo consueto spirito arguto ed ilare, il modo di vivere del popolo napoletano, sul quale riverserà giudizi ora benevoli, ora sprezzanti: «Non v'ha dubbio che il napoletano sarebbe un altr'uomo, se non si sentisse prigioniero fra Dio e Satana» (J. W. Goethe, *Viaggio in Italia*, cit., p. 222). Il Croce, nel suo saggio, riprende il testo di una Conferenza letta alla Società napoletana di storia patria del giugno 1923. Il filosofo fa risalire addirittura al XIV secolo quel detto su Napoli. Con la sua prosa cristallina, con giudizi pacati ma netti come una lama, lo attribuisce allo «spettacolo di anarchia feudale che il Regno di Napoli offriva in quei secoli ai cittadini dei Comuni e delle Repubbliche dell'Italia media e superiore, e nell'altro, congiunto, della rozzezza, della mancanza di arti, della povertà, dell'ozio, e dei vizi nascenti dalla povertà e dall'ozio, che esso offriva ai mercanti fiorentini e lucchesi e pisani e veneti e genovesi che qui si recavano per traffici» (B. Croce, *Un paradiso abitato da diavoli*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 2006, p. 22). E conclude: «Se ancor oggi noi accettiamo senza proteste o per nostro conto rinnoviamo in diversa forma l'antico biasimo, e se, anzi non lasciamo che ce lo diano gli stranieri o gli altri italiani ma ce lo diamo volentieri a noi stessi, è perché stimiamo che esso valga da sferza e da pungolo, e concorra a mantener viva in noi la coscienza di quello che è il dover nostro. E, sotto questo aspetto, c'importa poco ricercare fino a qual punto il detto proverbiale sia vero, giovandoci tenerlo verissimo per far che sia sempre men vero» (ivi, pp. 26-27).

## I viaggi di Heinrich Wilhelm Schulz in Puglia

di Domenico Mugnolo

Chi cerchi notizie dettagliate sulla biografia di Heinrich Wilhelm Schulz (1808-1855), ancora oggi dovrà rassegnarsi dopo qualche tentativo: più che il silenzio, l'oblio sembrava calato fino a non molti anni fa su di un personaggio cui si devono non solo un lavoro tanto pionieristico quanto imponente sulla storia dell'arte medievale in Italia meridionale<sup>1</sup>, ma anche la prima biografia di uno storico dell'arte importante come Rumohr<sup>2</sup>, nonché una delle prime importanti testimonianze della ricezione in Germania di Giacomo Leopardi<sup>3</sup>. Se a tutto ciò si aggiunge il ruolo svolto da Schulz come alto funzionario del Regno di Sassonia cui, dal 1842 alla sua morte, furono affidati numerosi e importanti incarichi relativi al patrimonio artistico dello stato, si comprende come silenzio e oblio siano del tutto inspiegabili. Solo da pochi anni si è riaperto sul suo nome l'interesse, soprattutto da parte italiana<sup>4</sup> – e la cosa non sorprende, se si considera tanto l'attenzione che Schulz rivolse al nostro paese quanto le benemeritenze che si è conquistato per la conoscenza e la diffusione dell'arte e della cultura italiane.

Schulz arriva in Italia nell'autunno del 1831 – a quanto si sostiene, perché dissuaso dal tornare in patria, nel Regno di Sassonia, dopo che in Francia, a Parigi, si era reso sospetto per i suoi legami con circoli rivoluzionari<sup>5</sup>. A Napoli avrebbe fatto in modo di mettere in contatto August von Platen con Leopardi, di cui aveva fatto la conoscenza. D'altra parte Schulz continuava a coltivare i contatti con l'autore dei tre volumi di *Italienische Forschungen* (1827-1831), Carl Friedrich Rumohr, che lo stimolò – si era nel 1832 – a intraprendere qualcosa di paragonabile a ciò che egli stesso aveva fatto per le regioni centrali<sup>6</sup>, trattando sistematicamente i monumenti dell'arte

---

<sup>1</sup> H.W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, nach dem Tode des verfassers herausgegeben von Ferdinand von Quat, 4 Bände und ein Atlas-Band, stampato in proprio, Dresden 1860.

<sup>2</sup> H.W. Schulz, *Carl Friedrich von Rumohr, sein Leben und seine Schriften*, nebst einem Nachwort über die physische Constitution und Schädelbildung sowie über die letzte Krankheit Rumohr's von C. G. Carus, Brockhaus, Leipzig 1844.

<sup>3</sup> H.W. Schulz, *Giacomo Leopardi. Sein Leben und seine Schriften*, in «Italia», hg. Von Alfred Reumont, 2 Jahrgang, 1840, pp. 235-270.

<sup>4</sup> Vanno segnalati in particolare due lavori di Luciana Zingarelli, *Un carteggio inedito di Heinrich Wilhelm Schulz*, in *La storiografia pugliese nella seconda metà dell'Ottocento*, a cura di R. Giura Longo e G. De Gennaro, Levante Editori, Bari 2002, pp. 231-330 e *La biblioteca del viaggiatore. Materiali per una biografia intellettuale di Heinrich Wilhelm Schulz (1808-1855)*, in *Tempi e forme dell'arte. Miscellanea di studi offerti a Pina belli D'Elia*, a cura di L. Derosa e C. Gelao, Grenzi, Foggia 2010, pp. 403-409.

<sup>5</sup> Si veda R. Baehr, *Die Anfänge der Leopardi-Rezeption in Deutschland*, in F. Rutger Hausmann (Hg.), *Italien in Germanien. Deutsche Italienrezeption von 1750-1850*, Narr Francke Attempto, Tübingen 1996, pp. 318-332.

<sup>6</sup> C.F. Rumohr, *Italienische Forschungen*, Teil 1-3, Nicolai'sche Buchhandlung, Berlin und Stettin 1827-1831.

medievale nell'Italia meridionale<sup>7</sup>. Fu a seguito di queste sollecitazioni, e delle suggestioni che ne derivarono, che Schulz tralasciò l'interesse per la storia politica, volgendosi alla storia dell'arte. In Italia visse dal 1831 al 1842, allorché ritornò in Sassonia per assumere ben presto dapprima l'incarico di Direttore delle collezioni numismatiche e di arte antica del Regno, poi, dopo aver assolto diversi alti incarichi affidatigli dal Re sempre in relazione alle importantissime collezioni d'arte di Dresda, la presidenza della Accademia sassone delle Arti. Fu inoltre referente del Ministero degli Interni per le questioni relative al patrimonio artistico e infine Consigliere segreto e ministeriale. Ebbe occasione, nel 1846, di tornare in Italia. Morì nel 1855 all'età di 47 anni: si può capire dunque perché non sia riuscito a portare a termine la pubblicazione dell'opera cui aveva lavorato durante il suo lungo soggiorno italiano, sebbene vi abbia certamente rimesso mano anche dopo il ritorno in Germania, come dimostra non da ultimo l'introduzione all'opera, datata Dresda 1847. Dei *Denkmäler* avrebbe curato la pubblicazione, avvenuta cinque anni dopo la scomparsa dell'autore, Ferdinand von Quast, importante figura di sovrintendente alla custodia e conservazione del patrimonio architettonico nel regno di Prussia. Ai monumenti pugliesi (e lucani) è dedicato il primo dei quattro volumi di cui si compone l'opera, articolato in quattro parti: *Terra di Bari, Capitanata, Terra d'Otranto, Basilicata*.

Se per gli storici dell'arte medievale l'opera maggiore di Schulz rappresenta una pietra miliare nella storia degli studi, ancora nulla il suo nome dice agli studiosi di letteratura odepórica. Eppure, i viaggi che egli affrontò per visitare le regioni italiane meridionali non sono privi di interesse, considerato anche che non erano molti (relativamente) i viaggiatori che si spingevano a sud di Roma e, tutt'al più, di Napoli. Ne dà conto nella già ricordata introduzione all'opera<sup>8</sup>.

La visita di località non lontane da Napoli, da Amalfi a Ravello, da Sorrento a Salerno, da Nola a Benevento, valse a dare conferma a Schulz della bontà del progetto che aveva appena concepito, ma fu nell'autunno del 1833 che lo studioso incominciò ad affrontare sistematicamente quei viaggi che gli avrebbero consentito di raccogliere una documentazione impressionante per mole, tenendo conto della circostanza che si muoveva in gran parte su terra incognita.

Mi limiterò qui ad accennare ai quattro viaggi che condussero Schulz in Puglia. Per la prima volta viene nella nostra regione nell'autunno del 1833, provenendo da Napoli, dopo che un primo viaggio lo aveva condotto in Abruzzo e Umbria. Attraversa vallate appenniniche, dove – sottolinea – si parla albanese, la lingua dei discendenti di Skanderbeg, per venire infine nel Tavoliere. E

---

<sup>7</sup> Si veda per questo la prefazione del curatore nel primo volume di: H.W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*. Nach dem Tode des Verfassers hrsg. von Ferdinand von Quast, Eigentum von Wilhelm K. H. Schulz, Dresden 1860, vol. 1, p. 4.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 1-16.

finalmente è nella terra dove – è questa l'immagine che il visitatore dà del nord della Puglia – si affrontarono Romani e Cartaginesi, dove erano di casa Saraceni, Bizantini, Longobardi, eroi normanni, da Roberto il Guiscardo a Boemondo, dove amarono soggiornare Federico II e Manfredi. Quale itinerario segue, in questo suo primo viaggio, Schulz? Nell'ordine visita Troja, Lucera, Foggia, Siponto, Manfredonia, Monte Sant'Angelo, Canosa (e Canne della battaglia), Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Ruvo, Bari, Taranto. Di qui si spinge poi fino a Santa Maria di Leuca, per tornare indietro e prendere la via della Basilicata. È altamente sintomatico per lo stato delle conoscenze dell'epoca che, per quanto Schulz viaggiasse, con tutta evidenza, con l'intenzione di visitare monumenti della cui esistenza doveva già essere al corrente, in questo primo viaggio fece due scoperte che ci sorprendono non poco: solo a Trani venne a sapere dell'esistenza, nelle vicinanze, di un castello fatto costruire da Federico II. Si trattava niente di meno che di Castel del Monte. Allo stesso modo a Ruvo, dove si era recato non tanto per cercarvi testimonianze di arte medievale, ma piuttosto per via dei frequenti ritrovamenti di vasi, 'scoprì' l'esistenza della Cattedrale. Una scoperta lo aspettava anche a Bari, se pure non nell'ambito che gli era proprio, la storia dell'arte: trovò una città che, grazie alla sua posizione e alla vivacità dei suoi mercanti, stava a suo parere riacquistando l'antica importanza.

Dopo aver visitato la Puglia, si volse verso la Calabria, dopo aver rapidamente attraversato la Basilicata, percorrendone la costa meridionale. In Calabria continuò a percorrere la costa Jonica, per poi attraversarne l'interno e arrivare a Cosenza, da cui si diresse a Pizzo e di lì a Mileto, Palmi, Bagnara, fino a Reggio. Passato in Sicilia, a causa dell'avvicinarsi dell'inverno e di un non meglio precisato malessere, si limitò a percorrerne la costa settentrionale fino a Palermo. Quindi di lì tornò a Napoli e poi a Palermo.

Il bilancio di questo primo viaggio per buona parte delle regioni meridionali italiane è positivo soprattutto per la scoperta della ricchezza di monumenti architettonici pugliesi. «Questo viaggio mi offrì per prima cosa un quadro dell'alta importanza dei monumenti, finora del tutto trascurati, del Medio Evo in Puglia, che per la peculiarità della sua posizione geografica doveva essere particolarmente adatta a fare da mediatrice fra l'arte bizantina e quella longobarda, fra Oriente e Occidente»<sup>9</sup>. La convinzione che occorresse venire in soccorso degli studiosi, ai quali tali monumenti erano del tutto sconosciuti, mettendo a loro disposizione delle illustrazioni, gli suggerisce l'idea di arricchire l'opera con incisioni, anche se per il momento il progetto resta indefinito, giacché Schulz poco sa ancora dell'entità del patrimonio artistico meridionale e dunque

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 6.

anche delle dimensioni della sua opera.<sup>10</sup>

L'estate del 1834 lo rivede in cammino; da Roma, si reca a Napoli e di qui intraprende il viaggio, questa volta accompagnato da due architetti (Scheppig e Mey) e da due pittori (Adolph Henning e Elsasser). Attraversate rapidamente la Campania e la Calabria, è intento di Schulz soprattutto visitare dettagliatamente la Sicilia. Il progetto di affiancare illustrazioni al suo studio, appena accarezzato e che pareva fosse in procinto di concretizzarsi, vista anche la compagnia con cui affrontò questo secondo viaggio, sembra invece che per un po' venga lasciato cadere: sulla scia di Hittorf<sup>11</sup>, di Zanth e di altri, Domenico Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, ha appena preso a pubblicare il suo *Le Antichità di Sicilia esposte ed illustrate* (Palermo 1834-42), il che secondo Schulz renderebbe superflua l'impresa per la parte siciliana, mentre per il resto del Meridione d'Italia la scelta del materiale sembra un'impresa improba.

Qualche mese dopo, tuttavia, Schulz fa la conoscenza a Roma di Anton Hallmann (1812-1845), un artista tedesco dalle notevoli capacità, grazie al quale il progetto di corredare l'opera con illustrazione si può realizzare. Hallmann e Schulz intrapresero insieme, nell'estate del 1835, un viaggio che li portò, partendo da Napoli, a Nocera Inferiore, Salerno, Ravello, Atrani, Amalfi, Scala. Dalla Campania i due passarono in Basilicata (Melfi, Venosa, Acerenza, Banzi) e di lì in Puglia. Sarebbe stato, dei quattro viaggi di Schulz, il più lungo e articolato. Entrarono passando per le Murge e scesero su Gravina; di lì si diressero ad Altamura e poi a Bari. Da Bari partirono quindi per Taranto, Otranto, Lecce, Galatina, Brindisi; di lì risalirono verso Bari, dove i due si trattennero «per qualche tempo», prima di dirigersi verso Molfetta; da Molfetta passarono poi a Ruvo, Caastel del Monte, Canosa, Andria, Trani, Barletta, Foggia, Siponto, Monte Sant'Angelo, Lucera. Il viaggio pugliese si chiuse con Troja, giustamente celebrata come la terza delle capitali pugliesi dell'arte medievale.

In questo secondo viaggio, l'attenzione particolare di Schulz si concentra su località che non ha visitato in precedenza o ha visitato solo fuggevolmente e su osservazioni generali sulla viabilità o sulle condizioni di vita nelle località attraversate. Così le strade del Salento, percorse in «corricolo»<sup>12</sup>, sono quasi impraticabili, mentre il tratto da Brindisi a Bari, che pur non presenta monumenti degni di nota per il viaggiatore, mostra invece «qualche città benestante e fiorente»<sup>13</sup>; fra le città visitate, sono Bari e Trani (la «ricca Trani»<sup>14</sup>) quelle dove Schulz ritiene di dover concedersi una sosta più lunga del solito. Come è facilmente prevedibile, sono soprattutto chiese

---

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Per Hittorf, si veda ora: J. Ignaz Hittorf, *Viaggio in Sicilia*, a cura di M. Cometa, Sicania, Messina 1993.

<sup>12</sup> H.W. Schulz, *Denkmäler*, cit., vol. I, p. 9.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

come Santa Caterina a Galatina e la Cattedrale di Lucera a incuriosire, per i loro tratti gotici – insoliti in Puglia –, Schulz; anche il pavimento musivo della Cattedrale di Otranto non manca di esercitare il suo fascino sul visitatore, che lo trova «estremamente interessante», principalmente grazie alla giustapposizione della rappresentazione di mesi, dell'inferno e di motivi mitici<sup>15</sup>. Naturalmente non vengono mai ricordati monumenti risalenti al secolo XVII o XVIII, anzi alle aggiunte o trasformazioni di epoca barocca Schulz fa riferimento solo per dire che hanno deturpato, per esempio, la Cattedrale di Trani o di Barletta o di Foggia.

Nell'inverno successivo, Hallmann porta a compimento la realizzazione dei disegni, sui quali, come sottolinea Schulz, si concentra l'attenzione dei circoli artistici della capitale dello Stato della Chiesa; in particolare suscitano l'interesse dell'architetto Victor Baltard, di lì a qualche decennio architetto delle Halles a Parigi, il quale era stato incaricato da Honoré-Théodor-Paul-Joseph d'Albert, Duca di Luynes et Chevreuse, di realizzare illustrazioni di monumenti medievali in Puglia, per un volume che di lì a qualche anno avrebbe pubblicato Jean-Louis-Alphonse Huillard-Bréholles<sup>16</sup>.

Nel 1836 troviamo Schulz a Napoli, impegnato nello studio delle antichità di Pompei e dei vasi greci rinvenuti in Puglia<sup>17</sup>; coglie tuttavia l'occasione per visitare e studiare altri monumenti medievali soprattutto in Campania, ma spingendosi fin nel Sannio e a Isernia.

Nell'estate dello stesso anno parte per un nuovo viaggio in Sicilia. Visiterà soprattutto Palermo, Messina e i dintorni di queste due città. Ora che ha trovato per raffigurare i monumenti pugliesi un più che degno artista, coglie l'opportunità per affidare all'architetto Saverio Cavallari il compito di realizzare alcune tavole di monumenti siciliani che nei lavori di Hittorf e di Serradifalco, con cui lo stesso Cavallari aveva in precedenza collaborato, o non figuravano o erano riprodotti in maniera inadeguata.

Nel 1837 Schulz intraprese un terzo viaggio in Puglia. L'occasione questa volta è data dall'opportunità che gli si offre di accompagnare un amico, Il Cavalier Maler, che dal governo del Baden aveva ricevuto l'incarico di acquistare per il museo di Karlsruhe una collezione di vasi. Meta del viaggio è, ovviamente, Ruvo, ma si coglie l'occasione per visitare Bitonto e Bitetto e Maler, che deve avere evidentemente familiarità con il disegno, realizza schizzi delle due cattedrali. Forse sulla via del ritorno, ad Andria, Maler realizza per l'amico anche lo schizzo di un palazzo. Forse tornando a Roma, i due passano anche per Salerno e Paestum.

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 9.

<sup>16</sup> J.-L.-A. Huillard Bréholles, *Recherches sur les Monuments et l'Histoire des Normands et de la Maison de Souabe dans l'Italie méridionale*, C.L.F. Panckoucke, Paris 1844.

<sup>17</sup> Si ricorda, a proposito degli interessi di Schulz, il suo studio *Die Amazonen-Vase von Ruvo*, Wigand, Leipzig 1851.

In quello stesso 1837, Schulz si rivolge ancora a Cavallari per chiedergli di realizzare disegni di alcuni monumenti campani e abruzzesi.

A Pasqua del 1838, Schulz accompagna in un viaggio a Palermo il principe ereditario di Sassonia, Johann. Ma si tratta soltanto di pochi giorni. Il compito maggiore per quell'anno è rappresentato da una visita dettagliata degli Abruzzi, in compagnia di Cavallari, dove non era più stato dopo quel primo viaggio nel 1833.

Ormai pronto a tornare in Germania, grazie all'intervento del Ministro borbonico degli Interni Nicola Santangelo, Schulz ottiene il permesso di lavorare nell'Archivio di Stato di Napoli, di norma interdetto a chi non era suddito del regno delle Due Sicilie. Vi lavora per tutto il 1839 e poi trascorre ancora l'anno successivo a Roma e ancora un anno in non meglio precisate città dell'Italia del Nord, prima di ritornare finalmente in Germania.

Nel 1846, però, è di nuovo in Italia. Partendo da Trieste, percorre l'Italia settentrionale, arrivando nelle Marche, di cui visita una parte e segnatamente Loreto che ancora non conosceva. Poi è a Napoli e prima di fare una rapidissima puntata in Sicilia, trascorre nove giorni con un «caldo terribile» in Puglia, visitando Foggia, Barletta, Bari, Bitonto, Palo del Colle, Bitetto, Canosa, Lucera, Troja.

Gli impegni di lavoro cui fu chiamato dal sovrano di Sassonia gli impedirono di lavorare serenamente alla pubblicazione della sua opera. Certo la circostanza che nel 1844 venne pubblicato il volume di Huillard Bréholles con i disegni di Victor Baltard non fu incoraggiante per Schulz, per quanto, come l'autore ben sapeva, gli obiettivi delle due opere fossero profondamente diverse: mentre ai lettori di un'opera di storia il francese intendeva mostrare il teatro delle vicende narrate, suo intendimento era invece offrire una vera e propria storia dell'arte medievale nelle regioni meridionali d'Italia. Probabilmente fu la mancanza di veri e propri lavori a partire dai quali costruire questa storia che infine indusse Schulz a optare per una trattazione delle opere d'arte secondo la località nella quale erano nate.

## Viaggio in Puglia e giornalismo

di Enrica Simonetti

La vita di un quotidiano è solo apparentemente breve: è vero, le notizie spesso durano poche ore e i fogli di carta ingoiano istanti di vita che anche il passare di quarantotto ore può cambiare, trasformando un evento, una verità, una circostanza. Eppure, basta sfogliare le collezioni dei vecchi giornali – da quelle di un secolo fa a quelle anche soltanto di pochi anni – per rendersi conto che anche un quotidiano è a suo modo uno scrigno, un archivio, una piccola parte dei grandi saperi che possono essere custoditi in una biblioteca.

Non è facile conservare questi preziosi giornali del passato perché la carta si deteriora, s'ingiallisce e spesso perde il colore, l'inchiostro. Da quando è cominciata la faticosa digitalizzazione di tutto questo grande patrimonio, la situazione è diversa: ci sono persino archivi storici di quotidiani che si trovano online e – anche se agli appassionati può mancare il rapporto con la carta invecchiata e carica di fascino – è chiaro che ormai tutto si conserva e si conserverà nel migliore dei modi.

Alla Gazzetta del Mezzogiorno ci sono anche (ancora, come del resto nelle Biblioteche) le vecchie collezioni del giornale che ormai hanno superato da decenni i cento anni di età. Sono rilegate in gigantesche copertine scure e serie e rinchiusi in teche a vetri che vanno tutelate dai furti e dai ritagli che – purtroppo – qualche avido in passato ha tentato. Ma ogni volta che si sfoglia una di queste edizioni, si è presi dall'emozione, perché c'è un mondo che si affaccia in ogni titolo, un'usanza dimenticata che fa capolino da ogni occhiello. Ecco i periodi del fascismo e della guerra, ecco i titoli “trionfalistici”, il rigore, il foglio unico senza immagini. Oppure, altra emozione, le cronache di una città che era molto diversa da quella attuale, l'economia del Paese che nulla aveva a che fare con la parola *spread*. Guardiamo le pagine di intrattenimento culturale: la Terza Pagina era davvero al numero tre nell'ordine delle pagine del giornale (e non come oggi la numero 32!). E ancora: gli spettacoli pugliesi, gli esordi del Petruzzelli o la vita di teatri come il Margherita di Bari che oggi sono cantieri semi-inerti. Programmi televisivi anni Sessanta: la Tv del primo Canale con i programmi che cominciavano non prima delle 17.00 con la Tv dei Piccoli e poi direttamente slittavano verso il Telegiornale.

Mondi di ieri a confronto con quelli di oggi. Cos'è se non questo la ricerca che si realizza in una biblioteca?

Nella mia esperienza di redattrice ho fatto ricorso molte volte alle ricerche bibliografiche esterne (ah, se i tempi dei quotidiani non fossero così stretti, quanto si potrebbe

approfondire!) e tutto ciò che noi giornalmisticamente ‘attualizziamo’ soprattutto nelle pagine culturali viene dal passato, dallo studio, dalla voglia di guardarsi indietro e avanti allo stesso tempo. Le Biblioteche, con la loro ricchezza di volumi e di eventi, dovrebbero essere ancora più in contatto con i giornali, perché i due mondi hanno ciascuno qualcosa da donarsi ed è giusto che questo avvenga sempre. La Biblioteca è vitale come lo è il giornale e per fortuna le tante iniziative che vengono promosse nei centri culturali spesso riescono a colmare il gap, a portare nuove linfe.

Tengo molto a sottolineare l'importanza di ogni tipo di biblioteca, grande o piccola che sia. In un tempo in cui i bilanci e i tagli non fanno che fornire carenze a questi meravigliosi fulcri della nostra cultura, va detto che anche le piccole realtà sono da tutelare al cento per cento. Nella mia esperienza, per le ricerche condotte in occasione della pubblicazione dei miei tre libri sui fari, ho notato, ad esempio, quanto sia stato fondamentale il reperimento di materiali sulle storie dei porti e dei moli di piccoli centri. Ebbene, ho trovato questo materiale nelle piccole biblioteche civiche, negli spazi riscati in cui sopravvivono testi storici locali che non si trovano ovunque, che sono fuori dai circuiti dei grandi editori e che per questo rappresentano vere chicche per un ricercatore. Molte delle notizie che io cercavo sulla costruzione di fari, sugli eventi delle inaugurazioni, su incidenti e naufragi o storie di pescatori e marinai degli angoli più sperduti d'Italia sono venute da questi libri, figli di un'editoria che a torto possiamo considerare minore ma che non lo è affatto, anzi ha molto, moltissimo da fornire a tutti coloro che amano la storia e le storie.

In Puglia questa emozione di ritrovare dati e date che credevo smarriti per sempre è avvenuta proprio in piccole biblioteche in cui mi sono recata; mentre alla Biblioteca nazionale e all'Archivio di Stato di Bari ho ritrovato documenti interessantissimi sulla storia del faro di San Cataldo e sui suoi abitanti che nemmeno gli uffici competenti del Ministero della Marina (che gestisce i fari) possedevano.

Altro esempio è la Sardegna. In una piccola biblioteca civica ho ritrovato i diari dei docenti che negli anni Sessanta furono inviati dal Ministero della Pubblica Istruzione sull'isola di Razzoli (molto distante dalla terraferma, al largo della Maddalena) per dare un po' di cultura ai figli dei guardiani dei fari. Erano maestri che trascorrevano lì i nove lunghi mesi di scuola e annotavano i particolari della loro strana vita sull'isolotto deserto con il faro e la sua casa, con i bambini che studiavano saltellando sugli scogli, in aule senza porte e senza differenze di età e soprattutto in case in cui l'illuminazione era ancora a petrolio e dove i venti facevano aprire le finestre all'improvviso. Tutte queste storie erano contenute in quadernetti ripresi da un anziano storico sardo che aveva voluto raccontare alla sua comunità un pezzo di un'epoca tramontata, dato che ormai il faro è decadente e il suo profilo austero e fascinoso è una torre vuota in mezzo al mare.

Un dato che riguarda invece l'importanza degli archivi dei giornali è ad esempio quello che ha a che fare con un faro da tutti conosciuto come la Lanterna di Trieste. Ebbene, senza i ritagli del primo Novecento, appartenenti al giornale triestino «Il Piccolo», sarebbe stato difficile ricostruire l'atmosfera del giorno in cui la luce del faro si accese per la prima volta sull'Adriatico. Una festa storica che non era solo per il faro ma anche per tutto ciò che questa costruzione simboleggiava, dopo i conflitti storici e l'isolamento della zona. Ebbene, nessun libro avrebbe potuto raccontare come i ragazzi si arrampicassero sui lampioni pur di assistere direttamente all'accensione della lanterna, ad una cerimonia che per l'Italia tutta rappresentava un momento importante. Sono piccoli dettagli che però possono significare molto quando si è autori alla ricerca di particolari storici per un saggio, per un romanzo, per un articolo.

Ogni ricercatore sa quanta felicità può nascere da queste piccole grandi scoperte. Ogni ricercatore sa quanto la biblioteca sia un luogo in cui aprire le frontiere delle menti.

Ecco di seguito un sunto di una ricerca tra piccole e grandi Biblioteche sul tema dei fari e delle loro storie, un viaggio tra le coste d'Italia e i libri.

Provate per un attimo a chiudere gli occhi e a pensare alla vostra idea di faro: c'è chi sognerà una torre tempestata dai marosi, chi immaginerà un bagliore nel buio o una casa con una lanterna o una lampada antica e solitaria... I fari sono tanti e diversi nel nostro immaginario, ma anche nella realtà. Oltre cento sono i più importanti sparsi sulle nostre coste, ma il numero sale a mille se contiamo anche i fanali, le mede, tutte le luci e i segnalamenti che costellano la navigazione; oggi potremmo dire che – per chi va per mare con il GPS – la funzione delle lanterne si è un po' spenta, ma questo non è vero perché il faro continua a rappresentare un punto di riferimento, una guida, una torre capace di parlare un linguaggio silenzioso fatto di luci ed eclissi di fronte al quale nessuno resta indifferente.

La carica simbolica dei fari fa parte della loro storia, della loro essenza e ha un fascino per chi li guarda da lontano rientrando a casa o esplorando nuove coste, ma anche per chi ci abita.

Bisogna conoscere i guardiani dei fari e le loro vite per capire a fondo il 'mondo a parte' a cui appartengono le lanterne. «Ogni giorno, quando sono qui, mi sento in cima al mondo», dice Bruno Colaci, il farista di Capo Sandalo, in Sardegna, aprendo con una grossa chiave il portone della casa solitaria sotto la lanterna. La chiave del 'paradiso' è rimasta nelle sue mani anche ora che egli, il guardiano del faro sardo più ad ovest, è andato in pensione: «Questo posto mi manca e ogni tanto ci torno a dormire», aggiunge, mentre il vento sibila sinistro tra le finestre. Iniziamo l'itinerario per i fari d'Italia da questa torre, perché 'andar per fari' non significa solo percorrere un viaggio geografico e costiero, quanto invece penetrare un universo fatto di cielo e di mare che può rivelare scorci inediti, tappe inconsuete, riflessioni davanti all'increspatura di un'onda o ad un raggio di luce che sembra nascere all'improvviso dal nulla. Saliamo in cima alla lanterna, percorriamo i centotrentaquattro metri in altezza della torre e, guardando fuori, ci troviamo avvolti da un blu immenso, a tratti angosciante, interrotto da un'unica piccola striscia di terra. Siamo all'isola di San Pietro; per arrivare qui da Cagliari ci si imbarca a Portovesme dopo aver attraversato luoghi 'svuotati' di vita, come le miniere abbandonate del Sulcis. Anche il faro è deserto, e ormai a popolarlo sono soltanto i ricordi del suo guardiano o dai falchi che nidificano oltre il maestoso precipizio di roccia che tutti chiamano "l'orrido".

In Italia però non tutti i fari sono monumenti alla memoria o torri abbandonate dalla presenza umana. Anzi, decine e decine sono ancora custodite dai loro guardiani: gente che vive da decenni con una lanterna sulla testa, che ha una casa tra mare e cielo, nel bel mezzo di una città o su uno scoglio sperduto. Scoprire i fari italiani significa non solo conoscere un patrimonio culturale e architettonico molto trascurato, ma anche vedere queste esistenze e entrare in sintonia con un mestiere – quello del guardiano del faro – che rischia di scomparire.

Stesso lavoro, vite diverse e uguali: c'è chi abita nella casa sotto un faro alla foce del Po e si sposta con una zattera invece che con l'auto; c'è chi vive ad Anacapri, a Portofino, nel castello di Scilla o su un tratto di costa calabro continuamente erosa dal mare. Una donna, la prima (e l'unica) a vincere il concorso di farista in Italia, Rita Di Loreto, ha regnato da sola per venti anni al faro di Punta Preposti, sul Gargano, circondata solo da cani e gatti. Racconta di aver avuto un'esistenza meravigliosa e, anche lei, quando all'età della pensione ha dovuto lasciare il faro, ha avuto un momento di grande tristezza. Su di lei e sulla sua vita speciale è nata di recente un'opera teatrale, *La Guardiana del faro*, di Francesco Scotto, andata in scena con l'attrice Angela Pagano, le cui musiche sono state scritte dal premio Oscar Nicola Piovani. È la prima volta in Italia che si parla di fari a teatro.

Perché questo fascino inespresso? Perché i fari italiani non riescono ad accendere una luce su se stessi? Se all'estero le lanterne vengono riutilizzate, trasformate in musei o in contenitori culturali, oppure affittate ai turisti (come in Croazia), da noi il faro resta un monumento dimenticato. Abbiamo un patrimonio culturale fatto di castelli e cattedrali che hanno ovviamente un valore incommensurabile, di lunga superiore; ma anche le torri sul mare, se si conoscono, hanno molto da raccontare. Proviamo a scoprirle, viaggiando tra architettura e storia lungo le coste, da Ventimiglia a Trieste.

### **Dalla Liguria alla Toscana**

Il primo faro dopo il confine con la Francia, a Capo dell'Arma, è una torre bianca poggiata su una casa strisciata di nero: siamo di fronte ad una sorta di "Porta d'Italia", ad Arma di Taggia, dopo le vallate di Bordighera amate da Claude Monet. Come in molti altri luoghi, l'attuale faro costruito nel 1912 sorge probabilmente su una torre preesistente di cui si sono perse le tracce. Per la loro stessa struttura, i fari spesso hanno avuto vita breve, sono crollati in mare, distrutti dalla salsedine, modellati dal vento. Ma non tutti. E infatti, se proseguiamo il nostro giro superando la bellissima lanterna di Capo delle Mele, troviamo l'antico faro di Genova, quello che probabilmente esiste sin dal 1128 (prova scritta è un decreto dei consoli che affidava ai genovesi la custodia della torre). La Lanterna è uno dei nostri fari più interessanti; i suoi terrazzi merlati, la pietra che è alla sua base sono testimonianze vive che resistono da secoli. La Lanterna ha osservato dall'alto tutta la nostra storia marinara, dalla paura dei saraceni alle crociate, dalle Repubbliche Marinare alle battaglie delle guerre mondiali. Tra le notizie storiche più curiose, c'è il fatto che attorno al 1400 a guardia di questo faro ci fu anche una casta sacerdotale, tanto era ritenuta importante e sacra la salvaguardia della luce per i naviganti. Gli aneddoti parlano poi anche di un parente di Cristoforo

Colombo, che avrebbe svolto il lavoro di guardiano del faro; ma pochi sanno che in questa torre avvenne persino la nascita di un bambino, Giano, figlio di Jacopo Lusignani, prigioniero del re di Cipro, qui dentro (la Lanterna fu anche un carcere!), oltre sei secoli fa. Il faro sembra un testimone storico silenzioso che ha visto di tutto: nel 1543, distrutto dagli assedi, fu ristrutturato e potenziato e si dice che per i lavori furono utilizzati oltre centoventimila mattoni e duemila quintali di calce.

Una vita più tranquilla è stata riservata invece ai fari di Portofino (arroccato sul suo isolotto non lontano dai resti sottomarini del “Genova”, il mercantile italiano silurato da un U-Boot nel 1912) e quello dell'Isola del Tino, al largo di La Spezia, dedicato a San Venerio. Quest'ultimo è un'autentica oasi: sorge sullo scoglio coperto di verde, isola disabitata che si anima di gente per la festa di San Venerio, il monaco eremita che pare abbia abitato questa terra tra il VI e VII secolo, cominciando ad accendere fuochi (all'epoca i fari non esistevano) in aiuto ai naviganti. Per questo motivo, Venerio è diventato il patrono dei faristi e in suo nome si svolge qui una cerimonia fatta di barche e di riti antichi. A Livorno, invece, l'antichità del faro (che era stato edificato nel lontano 1304) è stata spezzata durante la seconda guerra mondiale, quando (1944) la torre fu fatta saltare, rinascendo poi com'era e dov'era per volere dei livornesi.

La Toscana, per il resto, è piena di fari isolati e isolani, da Capraia (dove resiste al tempo la torre di Punta del Ferraione) a Pamaiola, all'Elba, al Giglio. Anche qui storia e storie: nel bel faro di Forte Stella all'Elba nacque lo scrittore Raffaello Brignetti che tante pagine dedicate al mare ci ha consegnato, intorno al primo Novecento (era figlio del guardiano del faro); mentre attorno ai fari di Punta Lividonia e di Punta Capel Rosso (quest'ultimo, ottocentesco, è al Giglio) circolano favole fatte di vento e di avventura. Qualcuno nel tempo ha parlato di sparizioni, grida misteriose, strani naufragi: quanti racconti figli della suggestione solitaria del luogo, un paradiso vivo che si trova su una punta detta “del Morto”.

### **Dalla Sardegna al medio Tirreno**

Razzoli: per molti questo nome non vuol dire nulla, ma quando si parla di fari non si può non raccontare dell'esistenza di questa torre sarda più sola di qualsiasi altra, parecchie miglia oltre le isole di Spargi e Budelli, in un angolo del parco della Maddalena che pochi conoscono. Ebbene, il paesaggio lunare di Razzoli è fatto di rocce lisce e di una rara vegetazione selvaggia: la torre del faro risale al 1845 e qui hanno vissuto in completo isolamento diverse famiglie di faristi fino agli anni Sessanta, rifornite di acqua con le navi e di luce dai lumi a petrolio. Qui, alcuni maestri passavano un intero inverno per far lezione ai figli dei guardiani: dai loro diari si ricavano pagine di vita, una vita molto particolare, fatta di aule senza porte e di ragazzi senza nulla, se non il

mare, la natura e le stelle. La Sardegna è piena di fari che sorprendono per la loro architettura e per il loro ‘vissuto’: ad esempio, non lontano dal caos lussuoso di Liscia di Vacca e Porto Cervo, c'è il silenzio di Capo Ferro, con un faro delicato e circondato da un giardinetto; al largo di Olbia, si apre lo scorcio unico del faro di Isola della Bocca, mentre a Capo Spartivento si respira a ottanta metri sul livello del mare l'aria dell'Africa che da qui dista solo centottantanove chilometri. E che dire della torre arroccata su Capo Caccia, l'antico Caput Hermeum dei latini, dalla quale si domina il mare aperto?

Antico e moderno si rincorrono, anche scendendo in navigazione tra gli altri fari del Tirreno. Eccoci a Civitavecchia, il cui antico faro è sostituito dalla torre ‘quasi ellittica’ del 1951; eccoci a Capo d'Anzio, dove la lanterna si affaccia sulle rovine archeologiche della villa di Nerone.

### **Dalla Campania alla Sicilia**

A Ischia, la lanterna di Punta Imperatore andrebbe vista al tramonto, quando sembra incendiarsi del rosso del sole. Il faro del 1884 si affaccia da un'altezza di oltre centosessanta metri e si trova nella parte nord dell'isola: è affascinante arrivarci via terra, inerpicandosi tra i tratturi e le mulattiere dell'ultima striscia di paesaggio, ben lontano dalla confusione degli alberghi. E si pensa lo stesso a Capri, dove il faro sorge a Punta Carena, nella zona di Anacapri, mostrando un bellissimo esemplare di torre e di lanterna di fine Ottocento, tutto un complesso molto ben tenuto. Nessuna traccia dell'antico faro caprese, costruito all'epoca di Domiziano (51-96 d.C.) e funzionante fino al XVII secolo. Così come a Napoli, dove l'antica lanterna raffigurata da tanti pittori vedutisti è oggi la torre circolare che ha al suo fianco la statua di San Gennaro.

Scendiamo verso la Calabria, dove il faro imperdibile è quello di Capo Vaticano, in cima allo scoglio in cui si dice che arrivasse il vaticinio per i naviganti ad opera della sacerdotessa Manto, capace di predire il destino. Sapere di antico anche davanti al faro di Messina, ma con grande delusione: la mitica lanterna, citata in tanti testi e raffigurata persino su un denario d'argento del IV secolo, è la torre abbandonata di Punta San Raineri, la cui luce sorge da un torrione in pietra che sembra un fortilizio sul mare. La Sicilia è piena di fari interessanti, come Cozzo Spadaro (nella zona meridionale, non lontano da Capo Passero e dalle tante tonnare) o come Capo Scalambri che è un faro ‘televisivo’, dato che qui sono state girate le puntate della fiction *Il commissario Montalbano* e la luce della lanterna si accende proprio sul lembo di spiaggia dove il commissario-tv a volte va a nuotare. Si resta invece senza fiato a Strombolicchio, l'isolotto che si trova davanti a Stromboli, i cui gradini sono nascosti nella roccia: salendo, si ha l'impressione di toccare il cielo avendo ancora i piedi nel mare, tra le onde, tra i fondali che qui sembrano di cristallo e l'aria calda e

fumosa del vulcano. A San Vito Lo Capo (Trapani), il furore dei venti fa oscillare la lanterna così come descriveva lo storico Jules Michelet, a metà Ottocento, osservando «l'ondulazione delle torri più antiche e più solide».

Emozioni fatte di terra e di acqua, come lo sono i fari, che appaiono luoghi di confine, con un'identità sospesa, né appartenenti al mondo del mare né a quello della terraferma. E lo provano gli antichi documenti notarili del Regno delle Due Sicilie, in cui il territorio di una città costiera si definiva 'al di qua del faro' perché 'al di là' c'era solo la torre, c'era solo il mare. Impressioni forti, che si sentono guardando l'acqua dall'alto dei fari di Ustica (anche qui una storia noir, un terribile omicidio che vi accadde nel 1933 quando furono uccise due donne da alcuni confinati mafiosi) e da quelli di Lampedusa e Pantelleria, selvaggi e degni di una vita da eremita.

### **Dalla Puglia al medio Adriatico**

«Guardi, questo è il vecchio forno del faro. I miei genitori facevano il pane qui, perché la città a quei tempi era lontana, e c'era solo un asino come mezzo militare in dotazione», spiega il guardiano del faro di San Cataldo a Bari, Gaetano Serafino, ultimo rappresentante – come spesso accade – di un'intera generazione di faristi (lo era anche il padre e lui ha da sempre vissuto in un faro). Ogni farista è orgoglioso del suo lavoro, della sua casa, della sua lanterna e ti conduce in cima come se ti stesse aprendo la porta dei suoi segreti, mostrando i vecchi congegni rimasti inalterati, come in un museo. La Puglia ha non pochi di questi 'pezzi' da museo e i suoi fari, da quello di Taranto – che sorge sull'antico Capo Sancti Viti – a quello di Gallipoli sull'isola di S. Andrea, meriterebbero un futuro più certo. La lanterna di Capo d'Otranto sulla Punta di Palascia è un luogo dal fascino unico: è il punto più ad Oriente della nostra Penisola e per arrivare al faro si calpesta un piccolo paradiso fatto di scogli, tratturi e vegetazione selvatica. Eppure questo faro datato 1850 e attivo dal 1867 ha rischiato di essere venduto a privati. Oggi è stato ristrutturato con fondi europei grazie anche all'interessamento del Comune di Otranto, dopo una lunga battaglia ambientalista. È sede di un museo virtuale e di un osservatorio dell'Università di Lecce. Risalendo l'Adriatico, ecco Molfetta (uno dei fari più antichi insieme a quello di Barletta che è datato 1807), eccoci alle torri in pietra che hanno accompagnato tante navigazioni, seguendo dall'alto, con il loro raggio sull'acqua. E poi le isole Tremiti: a San Domino, la lanterna è rimasta danneggiata nel 1987 da un misterioso attentato messo in atto nell'epoca in cui l'Italia era minacciata da Gheddafi ed è rimasta com'era, sola, poco curata, ma ugualmente al centro di un panorama esclusivo. Da film.

## Da Ancona a Trieste

Ci sono città che rivelano scorci molto più interessanti di quanto ci si aspetti: una di queste è Ancona, il cui storico porto è sormontato dalle fortificazioni cinquecentesche, con le conseguenti opere condotte nel 1733 da Luigi Vanvitelli. La cinta muraria del porto era l'orgoglio della città, tanto che i capitani di bastimento (qui come in tanti altre zone d'Italia e d'Europa) dovevano versare sessanta baiocchi per la conservazione del monumento. Anche il faro aveva una sua posizione in questo porto storico, ma la vecchia torre è stata 'pensionata' e sostituita da una nuova costruzione nel 1965, un faro a strisce grigie che domina tutta l'insenatura. Molte torri di questa zona furono bombardate durante la seconda guerra, come accadde anche poco distante da qui, a Pesaro, dove oggi funziona la lanterna novecentesca di Monte San Bartolo. E poi Rimini: la lanterna storica nel porto canale ha ancora il basamento originale del Vanvitelli; mentre quello di Ravenna è il faro italiano più 'poetico', dato che è citato nella poesia di Montale *Dora Markus*. Eccoci in Veneto, con i colori della laguna che s'incrociano nell'Adriatico: i fari che sorgono qui s'immergono in questa atmosfera unica, impalpabile, nebbiosa, ma anche dalle tinte di effetto. Lo pensiamo andando su una zattera da Po di Goro verso Punta della Maestra e attraversano la commistione di acque dolci e salate, di vegetazioni diverse che convivono qui, alla foce del Po e ai piedi dell'altissimo faro ricostruito dopo il bombardamento che distrusse il precedente. Anche poco più avanti, a Malamocco, si sentono le stesse suggestioni, davanti ad un faro (detto della Rocchetta) che desta grande interesse anche per la sua architettura.

A Venezia, invece, la gita al faro si può fare in vaporetto: si scende alla fermata "Faro", ai piedi della torre di Murano, tutta monumentale e tutta circondata dai pali di legno intrisi di acqua. Salendo per gli oltre centosessantacinque scalini, dalla sua cima, si gode una vista di Venezia che lega laguna e cupole, isole e cielo in un universo che ti sembra di toccare con mano. Tutto sembra vicino, anche le piccole torri-faro usate un tempo come veri e propri fari, che si trovano davanti alla chiesa di Santa Maria della Salute.

Ultimo faro del nostro viaggio: Trieste. L'unico inaugurato da un re, Vittorio Emanuele III, nel 1927 con una festa che si ricorda attraverso ritagli di giornale e pagine di storia. Il faro della Vittoria di Trieste è infatti un monumento nato come simbolo della liberazione, festeggiando l'ingresso dell'Audace in porto: la statua che sormonta la cupola è la Vittoria firmata dall'architetto Mayer; mentre tra i costruttori della torre gigantesca (che vede la città da oltre centoquindici metri di altezza sul livello del mare) c'è l'architetto Berlam, un uomo che ha lasciato testimonianza scritta dell'amore per questo monumento, che chiamava 'mio figlio'. Il lavoro affidato a Berlam, a metà dell'opera, gli fu tolto per polemiche nate in città (non è solo ora che gli appalti generano liti e

contrasti!) ma un busto lo ricorda all'ingresso del faro. Qui, il nostro itinerario si chiude, ma i fari non si spengono: la loro storia, al tempo stesso così distante e così vicina, serve anche a non far calare il buio su questi piccoli angoli di un paradiso sconosciuto.

## Taranto nella letteratura odeporica.

### Tra antichi e moderni

*di Pietro Sisto*

Taranto ormai da tempo è ‘salita’ agli onori della cronaca per i dati a dir poco preoccupanti che riguardano l’ambiente e la salute: il capoluogo ionico è, infatti, la città più inquinata non solo d’Italia, ma dell’intera Europa, dove si muore, anche in giovanissima età, a causa delle polveri sottili e della diossina dell’ILVA che ricadono sulle case e sulle strade, nelle ossa e nei polmoni della popolazione. Una vera e propria catastrofe ambientale e naturale consumata forse in nome di un malinteso senso della modernità e di un piano di forzata industrializzazione che a partire dagli anni Sessanta non ha tenuto conto delle risorse paesaggistiche e culturali di una terra, famosa in passato per le testimonianze della splendida, irripetibile civiltà magnogreca, per il clima mite e salubre, per una natura rigogliosa e generosa, per un mare straordinariamente ricco di pesci e di conchiglie nel quale si riversavano le acque di sorgenti e di fiumiciattoli tra i quali il Galeso e il Tara.

Taranto, insomma, ci ricordano poeti e scrittori dell’antichità, era un vero e proprio incanto, uno degli angoli più belli non solo del Mezzogiorno d’Italia ma dell’intera penisola. Poi con l’incalzare della modernità diventano, invece, sempre più numerose le testimonianze che parlano di una bellezza perdutamente dispersa e irrimediabilmente sfigurata.

Tra i diversi scrittori latini che si occuparono di Taranto basti pensare, per es., a Virgilio che nel libro IV delle *Georgiche* ricordò di aver conosciuto nei pressi del fiume Galeso, quasi nascosto dalle ombre degli alberi e degli arbusti, il vecchio di Corico che aveva trasformato un fazzoletto di terra incolta e abbandonata in un ‘ricco’ orto e soprattutto in un giardino pieno di piante di ogni specie che, fiorendo anche d’inverno, gli consentivano di allevare le api e di produrre un miele di ottima qualità.

Ancora più eloquenti forse le parole di Orazio il quale nell’ode *A Settimo* si augurò, qualora il destino lo avesse allontanato da Tivoli, di finire i suoi giorni proprio a Taranto nei pressi del ‘dolce’ Galeso dove, secondo un’antica tradizione, i pastori erano soliti immergere le pecore per rendere più bianca e morbida la loro lana prima di compiere il rito della tosatura: «E se le parche avverse mi tengono lontano da lì, raggiungerò il fiume Galeso caro alle pecore coperte di pelli e alle terre dove regnò lo spartano Falanto. Mi sorride più di tutti quell’angolo di terra, dove i mieli

non sono inferiori a quelli dell'Imetto e le olive gareggiano con quelle della verdeggiante Venafro, dove Giove offre una lunga primavera e inverni miti»<sup>1</sup>.

Gli echi di queste antiche testimonianze sono tra l'altro presenti nell'opera di un letterato del XVI secolo, forse nativo di Grottaglie, Giovanni Giovane, che scrisse secondo i canoni tipici della storiografia umanistica e dell'antiquaria rinascimentale una storia di Taranto in otto libri, *De antiquitate et varia fortuna Tarentinorum* (Napoli 1589) arricchita da una prefazione nella quale non solo ricordò l'importanza della vita culturale della città, patria del grande Archita, ma paragonò Taranto a Roma per una comune origine favolosa e maestosa e soprattutto per la presenza di mura, teatri, piazze, monumenti, statue di grandezza eccezionale e di lunghi, imponenti acquedotti capaci di convogliare anche nella «parte più alta» della città un'acqua così pura e salutare da essere indicata anche per i «malati di stomaco»:

Le mura, le rocche, le vie lastricate, i suburbi, le isole, i ponti costruiti su palizzate di legno, i tetti, i cittadini divisi nelle loro classi, le cariche onorifiche delle magistrature, le leggi, le istituzioni, i costumi, le rappresentazioni, i certami, si vedevano non meno a Taranto che a Roma. Che dirò dello straordinario teatro, dei celeberrimi fiumi Galeso e Tara? Che dirò della flotta, del porto che Giovanni d'Austria fratello dell'invittissimo Filippo aveva destinati a rifugio delle navi cristiane prima della famosa vittoria delle Echinadi? Che dirò delle fonti, dei laghi, delle paludi, degli acquedotti? Non so se altrove se ne videro di così magnifici. Che dirò infine delle cloache e degli alloggi? Tutte queste cose con uguale, oppure con non molto dissimile o inferiore sontuosità, eleganza, arte, sono presenti presso gli uni e presso gli altri [...]. La piazza, se crediamo a Strabone, era amplissima e sulla bocca di tutti, di fronte al colosso di Giove, fatto di bronzo, di grandezza eccezionale dopo quello di Rodi [...]. Chi può mai aver visto un acquedotto come questo? Non parlo di quello antico, che entrava nella città dalla parte orientale e da un luogo superiore; in quello che vediamo, del quale ci serviamo, per il quale siamo invidiati dalle città vicine e da tutta la Iapigia, si vedono monti altissimi perforati, burroni livellati, archi costruiti con tanta arte, lungo i quali si situano piccoli tubi di pietra, una volta di creta, oltre ai sotterranei e ai canali, anche formati di più pezzi, intonacati e cementati (per così dire). [...] Giulio Frontino scrisse un libro sugli acquedotti romani; ne avrebbe scritto anche uno sul nostro se una volta si fosse diretto a Taranto. Giunge l'acqua fin nella parte più alta (come si può vedere) non per mezzo di lamine di piombo né di canali lunghi di dieci piedi

---

<sup>1</sup> Orazio, II, ode VI.

come si prescrive, ma di cinque, ed è così salutare, che i medici non proibiscono di berne ai malati di stomaco<sup>2</sup>.

Ma è soprattutto nel Settecento, il secolo del *grand tour*, che Taranto diventa una delle mete più ricercate dai viaggiatori stranieri i quali rimangono quasi sempre colpiti dalla bellezza dei luoghi, dalla fertilità della terra, dalla mitezza del clima, dalla straordinaria varietà di pesci e conchiglie presenti nei due mari. Significative a questo proposito le parole dell'abate di Saint-Non:

Tornammo a piedi lungo la riva sin dove era posta l'antica Taranto. Non avevamo mani ed occhi abbastanza per frugare nella sabbia e per osservare, tra l'altro, una quantità innumerevole di conchiglie una più bella dell'altra; il suolo stesso e la riva del mare sono composti di detriti accumulati in duemila anni e lasciano sempre la speranza di fare qualche scoperta, facendo di questa zona una passeggiata infinitamente interessante e degna di essere osservata dal viaggiatore<sup>3</sup>.

Ma è anche vero che nello stesso secolo XVIII non mancano da parte dei viaggiatori stranieri osservazioni che riguardano la rozzezza e l'ignoranza della popolazione locale, la presenza di tradizioni e riti spesso ricordati come segno inequivocabile di arretratezza e pregiudizio e soprattutto il degrado che ormai sfigura la città e il territorio circostante. Particolarmente dure e taglienti, per es., le riflessioni del tedesco G.A. Jacobi che, giunto in città il giorno dei festeggiamenti in onore di San Cataldo, sottolineò come la religione dei tarantini era «degradata a mera farsa» e ad «idolatria grossolana»:

Al nostro arrivo trovammo i Tarantini tutti presi dai preparativi per la festa del santo Patrono, San Cataldo. Già ai loro antenati, come sapete si rimproverava di avere in un anno più feste che giorni: giudicate voi che impressione ci fece arrivare a Taranto dopo due millenni proprio in una giornata di festa. Oggi fu festa grande e per noi tanto più importante in quanto essa ci ha dato la possibilità di gettare uno sguardo nel carattere di questo popolo, ma anche perché ci ha fatto riflettere sulla storia e sulla natura dell'uomo in generale. Una religione che all'origine e per bocca del suo fondatore si opponeva ad ogni forma di esteriorità e fondava la

---

<sup>2</sup> F. Tateo, *Un'orazione umanistica per la storia antica di Taranto (il De antiquitate et varia fortuna Tarentinorum di Giovanni Giovane)*, in *Studi in onore di Michele Dell'Aquila*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2003, vol. I, pp. 181-193: 191-92. A questo saggio rinviamo anche per le scarse notizie biografiche e per la formazione del Giovane.

<sup>3</sup> J.B.C.R. Abate di Saint-Non, *Viaggio pittoresco nella Puglia del Settecento. Dal Voyage pittoresque ou Description des royaumes de Naples et de Sicile*, a cura di F. Silvestri, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 73.

legge della più pura moralità sui concetti semplici e sublimi della divinità e sul rapporto di questa con gli uomini, vederla ora degradata a mera farsa, in un certo senso addirittura ad un'idolatria grossolana, è cosa che deprime oltre ogni dire, ma di cui si intende la ragione se solo si pensa con quanta facilità, sotto questo cielo, ogni istinto si muta in passione e ogni aspirazione si materializza trasformando rapidamente ogni figura celeste in una creatura terrestre<sup>4</sup>.

J.H. von Riedesel, barone di Eisenbach e ciambellano alla corte prussiana, più attento agli aspetti naturalistici osservò da parte sua che «il Galeso celebrato dagli antichi poeti» non era che un ruscello e che le pecore bianche, una volta così celebri, che si lavavano nelle onde del fiume non c'erano più; ugualmente amare le considerazioni dello studioso svizzero Carl Ulysses von Salis-Marschlins che, recatosi sulle rive del «fiume celebrato», dovette ammettere che «ogni incanto era sparito! Invece delle sue sponde ombrose non un solo albero in tutte le vicinanze; ed invece del ruscello dalle acque fresche e trasparenti, solo un fossato melmoso, ingombro di giunchi e di rottami, che converte la campagna circostante in un pantano fetido e nocivo»<sup>5</sup>. E di fronte a quella realtà così avvilente, che deturpava un paesaggio quasi paradisiaco, l'illustre viaggiatore aggiunse con grande rimpianto: «Quali rimproveri avrei voluto allora rivolgere ai Tarantini, per non esservi nessuno capace di sentire la venerazione degli antichi, e saper scegliere quella bellissima posizione dominante tutto il panorama della città – che si disegna come una pittura in mezzo ai due mari – per fabbricare ville e giardini, che sarebbero l'Eliso istesso, fiancheggiate dal classico ruscello»<sup>6</sup>.

Ad ospitare e accompagnare il dotto viaggiatore c'era l'arcivescovo Giuseppe Capecepatro, così attento anche ai problemi economici e sociali della sua diocesi da istituire una cattedra di agricoltura nel Seminario, da studiare e classificare scientificamente le conchiglie del Mar Piccolo, da invocare il rilancio delle attività più tipiche e tradizionali come la pesca e la mitilicoltura, la produzione della porpora e soprattutto della *lanapenna*, un tessuto che si ricavava da alcune specie di conchiglie presenti nel mare tarantino, adatto alla fabbricazione di «caldissime calzette» e di morbidi e delicati guanti per nobildonne. In una sontuosa villa che si specchiava nelle acque del Mar Piccolo, ricca di affreschi, reperti archeologici e opere d'arte, era infatti sempre pronto ad accogliere uomini di Chiesa e di Stato, artisti, «donne gentili e patrizi» provenienti da ogni parte d'Europa: alcuni di loro, dopo averlo conosciuto, ebbero a dire che pochissimi uomini erano capaci,

---

<sup>4</sup> T. Scamardi, *Viaggiatori tedeschi in Puglia nel Settecento*, Schena, Fasano 1988, pp. 355-356.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 196-197.

<sup>6</sup> Ivi, p. 198.

come lui, di avere un rapporto così intimo e profondo con la natura da riuscire a goderne appieno la bellezza.

Nei primi anni dell'Ottocento Vincenzo Cuoco nel *Platone in Italia* immaginava una sorta di itinerario *à rebours* nel mondo classico e nella Magna Grecia compiuto dal grande filosofo e dal suo discepolo Cleobolo, un viaggio nelle terre dove si era affermata la filosofia pitagorica che doveva servire al lettore per apprezzare le idee di nazionalità e di indipendenza: in realtà ogni viaggio – si legge nelle pagine introduttive di questo fortunato romanzo epistolare – è una straordinaria occasione di conoscenza e risulta quanto mai utile soprattutto nel momento del ritorno al luogo di partenza, perché è proprio lì e allora che ci si può rendere conto come grazie a una legge di natura universale la verità e la virtù valgano in ogni luogo e in ogni tempo:

Noi passiamo in una terra per te nuova: vedrai altri uomini, ma da per tutto e sempre le stesse passioni, gli stessi vizi, gli stessi errori; da per tutto un picciol numero di savi che predicano inutilmente al volgo la virtù e la verità; da per tutto il gran numero che perseguita i savi, per seguir le proprie passioni, e che poi si pente per non aver ascoltati i loro precetti. Questa è la storia di tutto il genere umano. [...] Che giova, dirai, osservar tutto questo? Giova perché ritornando nella propria casa uno possa esser convinto che la legge della natura è una, inesorabile, immutabile; che né luogo, né tempo, né variar di opinioni o di costumi cangia l'ordine eterno per cui la verità e la virtù o sono seguite o vendicate. L'uomo diventerà allora o più felice o più paziente<sup>7</sup>.

Un viaggio che anche e soprattutto per questo prende significativamente le mosse dalla patria di Archita, avvolta in un «silenzio universale», nell'«immensità di un orizzonte che non aveva limiti», sotto la «volta azzurra immensa de' cieli», da un luogo insomma quanto mai adatto a riproporre il mito di una civiltà italica superiore non solo a quella francese contemporanea, ma anche a quella dell'antica Grecia:

Già oltrepassate le ardite cime del promontorio Iapigio, e le basse terre de' Salentini, un fresco venticello di levante spingeva la nostra nave verso il fondo di quel seno che prende il nome da Taranto. I marinari tutti dormivano: il pilota vegliava (sul timone), io e Platone sedevamo sulla poppa taciturni. Il silenzio universale che regnava intorno a noi, rotto soltanto

---

<sup>7</sup> V. Cuoco, *Platone in Italia. Traduzione dal greco*, a cura di A. De Francesco e A. Andreoni, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 15-16.

da quel rumore cupo ed uniforme che ha il mare quando non è agitato da tempesta; l'immensità di un orizzonte che non aveva limiti, ed in cui il contrasto dell'ombra della notte che si ritirava, e della luce ancora incerta che in taluni punti la fendeva, in altri appena la diradava, e che riflettevasi in mille modi diversi or dalle nuvole, or dall'onda, or dalle cime de' monti, tutto ne allettava a quella dolce estasi che forma la parte più deliziosa della nostra vita. [...] ci passavano dinanzi le isole Coreadi, e scoprimmo il porto di Taranto. La città si stendeva ampiamente in giro lungo le sponde del mare, e dove finivan le mura della città incominciava una serie di case di campagna, che presentavano il pomposo e più vasto anfiteatro che mai abbia veduto occhio umano. Di già sul faro si vedeva sventolar la bandiera che annunciava agli abitanti il prossimo arrivo di un legno ateniese. I marinari, già desti libavano a Nettuno, e salutavano la terra ospitale; e quei che già avevano fatto altre volte tal viaggio indicavano ai compagni e le torri, ed i tempî, e le piazze principali della città. Già si udivano le voci dei cittadini che eran sul molo... un altro colpo di vento... e siamo nel porto<sup>8</sup>.

Ancora a metà del Novecento l'immagine della città ionica conserva gran parte della sua bellezza agli occhi di visitatori italiani e stranieri: Guido Piovene in un capitolo del *Viaggio in Italia* (1957) dedicato alla Puglia scriveva: «Taranto è uno dei posti più vivaci dell'Italia del Sud, e non saprei trovarne di paragonabili; sembra illustrare una novella orientale, di quelle dove i pesci parlano e sputano anelli preziosi [...]. I frutti di mare, le ostriche, le cozze, i datteri, le noci che soffiano acqua, le noci reali da cui spunta una lingua di corallo, ed i pesci, gli scorfani, le sogliole, le orate, alcuni altri affusolati, verdi smeraldo con fiammate rubino, e con un nome popolare che non può ripetersi, si umanizzano, diventano personali, prendono luci e colori preziosi: è il contenuto di una grotta d'Aladino diventato vivo [...] questo porticciolo orientale, questa popolazione di pesci e di molluschi, è uno dei migliori ricordi italiani; e così nell'insieme il ricordo di Taranto, città di mare tersa e lieve, tanto che passeggiandovi sembra di respirare a tempo di musica»<sup>9</sup>.

Non meno colorito e intenso, inoltre, il ricordo tanto malinconico quanto 'bello' e 'azzurro' di Alda Merini, che viaggiò alla volta della città ionica non come turista colta e sensibile, ma per vivere lì una delle stagioni più importanti della sua straordinaria vicenda di donna e di scrittrice: «Non vedrò mai Taranto bella / non vedrò mai le betulle / né la foresta marina; / l'onda è pietrificata / e le piovre mi pulsano negli occhi. / Sei venuto tu, amore mio, / in una insenatura di fiume, / hai fermato il mio corso / e non vedrò mai Taranto azzurra, / e il Mare Ionio suonerà le mie esequie».

---

<sup>8</sup> Ivi, pp. 14-16.

<sup>9</sup> G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano 1957, pp. 607-608.

Di quell'azzurro oggi è rimasto ben poco: il cielo è ormai arrugginito, rosso e opalescente, il «porticciolo orientale» si è trasformato in uno degli scali marittimi più grandi del Mediterraneo per navi da carico e petroliere, il Galeso e il Tara sono limacciosi e inquinati, le lingue di corallo delle «noci reali» sono state sostituite dalle lingue di fumo e di fuoco dell'ILVA; le poche pecore allevate da qualche sprovveduto pastore intorno al mostro d'acciaio, che con una mano distribuisce occupazione e salari con l'altra semina morte e malattie, di tanto in tanto devono essere abbattute non perché non sono più bianche come quelle di oraziana memoria, ma perché producono latte e carni alla diossina.

Taranto, insomma, è cambiata, è ferita, non è più la stessa, non vive e non respira più nella luce del suo glorioso passato, è stordita nella nebbia di un presente grigio e metallico, è avvilita da vecchie e nuove servitù, dalle grandi e inaudite ruberie delle locali classi dirigenti.

Piuttosto che meta ambita e desiderata da viaggiatori, scrittori ed artisti è diventata emblema e simbolo di degrado ambientale e paesaggistico, una città di “morti viventi” sotto un “cielo diverso dal resto del mondo” dal quale molti vorrebbero fuggire. Quanto mai eloquente, a questo proposito, il romanzo di Mario Desiati *Il paese delle spose infelici*, ambientato a pochi chilometri di distanza dalla città dei due mari, a Martina Franca, nel cuore della Valle d'Itria dove le case e i trulli sono bianchi di calce e il cielo è ancora azzurro. Protagonisti del racconto Francesco, studente borghese detto *Veleno* con la passione per il calcio, Domenico detto *Zazzà*, proletario violento e generoso, e Annalisa, la bella ragazza desiderata da tutti, che colleziona cartoline d'Italia perché non può viaggiare e che di notte parla con i fantasmi di donne protagoniste, secondo una antica e consolidata diceria, di un tragico rituale di disperazione e di morte e che da quel momento si aggirano inquiete e inquietanti nelle bianche strade del borgo antico.

Lo scrittore, insomma, trasferitosi sin da giovane prima a Milano e poi a Roma, sente il bisogno di raccontare gli amori e le perversioni, i sentimenti e i sortilegi, le speranze e i disinganni di una generazione che non ha potuto o non ha voluto andar via dalla propria terra. Un racconto che si apre con la visione di una sposa vestita di bianco che si immerge nelle acque del Tara, una volta miracolose, limpide e dolci, oggi sempre più limacciose e amare, e che alcuni operai dell'Ilva cercano disperatamente di salvare:

In un luogo dove le spose erano infelici fece stupore quello che accadde un marzo mite del 1990. Il Taras era il torrente sottile che si attorcigliava al Siderurgico. La sorgente che lo generava veniva dal sottosuolo, si dice fosse miracolosa. Anni prima un cavallo zoppo e morente fu gettato nel ruscello, invece di annegare riprese vitalità ed emerse correndo per il lungofiume. Per molto tempo la gente di Taranto pensò di curarsi dalle malattie e dai sortilegi

con i bagni nel Taras. [...] La dozzina di operai che mangiava panini e piluccava spicchi di arance irradiando nell'aria l'aroma acre di agrumi ebbe un miraggio collettivo, una visione che avrebbe sbalordito chiunque: una donna vestita da sposa avanzava dall'orizzonte fosco delle campagne. Camminava altera con la gonna alzata, le scarpe bianche erano infangate, le calze di nylon da bambola brillavano, le spalle nude ardevano sotto il sole invernale. [...] La sposa regalò una sbirciata maliziosa agli spalti di maschi sonnacchianti, appena saziati da panini frugali. E poi entrò nel torrente senza neanche togliersi scarpe, mollando improvvisamente la gonna che si alzò sul pelo dell'acqua come la rete di un peschereccio. E fu la cosa più bella che videro quegli operai, uomini che ogni giorno si bardavano come soldati disperati, i sopravvissuti di una guerra nucleare, i liquidatori di una centrale atomica. Man mano che la sposa procedeva nell'acqua la gonna pareva aprirsi sempre più come un ventaglio. La sposa apparve come un cigno bianco e gli uomini non poterono resistere [...] sfidarono il freddo e spogliandosi con concitazione, zampettando su una gamba per togliersi i pantaloni il più in fretta possibile, si gettarono dietro quella sirena, quel mistero di bianco, oro e avvertimenti. La donna smise di andare verso l'acqua alta e attese lo sciame disperato di muscoli bruniti, petti ispidi, braccia ingiallite, occhi stregati<sup>10</sup>.

Quella donna, in realtà, è la «regina delle spose infelici», la dea di tutte quelle donne «con le stimmate dell'insoddisfazione», ingabbiate e irretite in matrimoni che non hanno mai voluto e ai quali possono sottrarsi solo lanciandosi nel vuoto, dall'alto di una rupe. È il racconto, insomma, di una vicenda tragica e dolorosa, magica e ancestrale che ha le radici nel mondo contadino della Murgia dei trulli e come sfondo i fumi e i veleni dell'ILVA e che si conclude con il viaggio di ritorno di Veleno: da Torino a Martina, prima in treno, poi – nell'ultimo tratto – a bordo di un motocarro di robe vecchie che sfiora il Tara, diventato ormai «uno spago di acqua nera, smagliante nella notte come un frammento di lamiera»:

Dopo un ultimo breve periodo torinese tornai a Martina con il solito espresso pieno di gente urlante, di pacchi che traboccano dai portabagagli, di sole pulviscolare. Il treno entrò nella piana tarantina dalle montagne aspre della Lucania, come un ago nel puntaspilli, la testa bianca della motrice perforava l'aria rossa e la terra gialla della costiera jonica. Per l'ultima volta vidi la nebbia arancione, i giganteschi cilindri color bronzo delle raffinerie, le paratie e le barriere di acciaio, il sarcofago di reticoli che ingabbiava il Siderurgico. [...] Me ne andai a piedi verso una delle complanari che portavano al ponte di Punta Penna finché un motocarro di robivecchi che rimontava sbuffando mi raccolse. “Grazie Meo, per essere venuto”. Saltai sul

---

<sup>10</sup> M. Desiati, *Il paese delle spose infelici*, Mondadori, Milano 2008, pp. 9-11.

montacarichi in mezzo alle carabattole ferrose che quel ciurmatore stava raccogliendo per i suoi (rag)giri [...]. Poi sfiorammo il Taras, o almeno mi sembrò per la prima volta di essere così vicino a quel ruscello leggendario, il torrente del primo gigantesco rito purificatore di Annalisa d'Efebo; e non poteva che finire lì, questo perimetro circolare di amore, perversioni, sentimenti, sortilegi. Il Taras era uno spago di acqua nera, smagliante nella notte come un frammento di lamiera<sup>11</sup>.

Non molto lontano dal luogo in cui Annalisa è sepolta, nella sua nuova dimora terrena, senza lume e senza croce, sotto un trenino di pietra, sotto «vagoni di roccia su cui la sua anima avrebbe viaggiato per conoscere l'Italia e i suoi simboli immortali che non aveva mai potuto vedere»<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> Ivi, pp. 224-226.

<sup>12</sup> Ivi, p. 222.

## **Il patrimonio odeporico della Biblioteca Comunale di Molfetta e i viaggiatori francesi nella Puglia del Sette-Ottocento**

*di Alida Spadavecchia*

La Biblioteca Comunale di Molfetta si trova presso la Fabbrica San Domenico: è intitolata all'arcidiacono Giovanni Panunzio (1828-1913) il quale, con legato testamentario del 1913, donò un cospicuo fondo librario al Comune. Nel 1922 furono aggiunti circa 1500 volumi appartenuti alle case religiose soppresse. Oggi la Biblioteca si presenta con un patrimonio di oltre settantamila volumi.

Le collezioni odeporiche comprendono monografie corredate da raccolte fotografiche, tra cui spiccano *Viaggio in Puglia* di Raffaele Nigro, con le immagini di Mario Giacomelli, *Pellegrino di Puglia* di Cesare Brandi con 78 riprese di Angelo Ambrosini e il *Diary of the Murgia Hills* di Jennifer Walter, le cui tavole sono dedicate alle specie animali e vegetali piuttosto che al paesaggio. Sono inoltre conservate varie collezioni di periodici di argomento odeporico e un numero unico del «Litorale Adriatico: Città di Puglia», stampato nella Tipografia Molfettese di Picca e figlio nel 1930. Inoltre, vi si rinvengono una monografia di viaggio di carattere religioso riguardante l'insediamento dei Cappuccini in Puglia e la loro diffusione nella regione, *I Cappuccini nelle Puglie* di padre Salvatore da Valenzano, e alcuni studi sulla Puglia nelle opere corografiche e cartografiche del XIX secolo (con riferimenti ai viaggiatori stranieri giunti in Puglia, tra cui il più noto è l'archeologo francese Lenormant).

Per quanto riguarda l'insediamento dei Cappuccini nelle Puglie è opportuno fare un breve riferimento alla creazione del loro convento nella zona di rilevanza archeologica monumentale del Pulo di Molfetta. Il convento fu fondato nel 1536 sul ciglio meridionale del pianoro soprastante la grande dolina e i frati vi dimorarono per circa trent'anni, vivendo in preghiera, studio e predicazione evangelica, curandovi probabilmente i malati di peste. Intorno al 1575 il cenobio fu venduto dai frati che si erano successivamente trasferiti in un'altra sede alle porte di Molfetta<sup>1</sup>.

La parte più rilevante del patrimonio odeporico della Biblioteca di Molfetta è naturalmente costituita dalle cronache dei viaggiatori nella seconda metà del XIX secolo: le opere di Maurel, Schubring, Cesare Malpica, Gregorovius, Pier Paolo Parzanese, Carlo Bonucci (questi ultimi autori in edizioni curate da Guido Malcangi); per quanto riguarda l'odeporica femminile spiccano i nomi di Matilde Perrino (per la fine del Settecento) e Janet Ross (per la fine dell'Ottocento).

---

<sup>1</sup> Informazioni reperite presso il Museo Civico Archeologico del Pulo di Molfetta aperto al pubblico il 25-11-2012. Cfr. il sito [www.museocivicoarcheologicodelpulo.com](http://www.museocivicoarcheologicodelpulo.com)

Per l'età contemporanea si segnala il *Viaggio attraverso le Puglie* compiuto nel secondo dopoguerra da Oronzo Valentini insieme a suo zio. Viaggio non esattamente spensierato poiché la Puglia mostrava ancora i segni dei bombardamenti della seconda guerra mondiale, nonostante la ripresa fosse stata molto rapida. Il libro è un resoconto del panorama della distruzione e ricostruzione di alcuni tra i più importanti centri pugliesi, come Foggia, la cui stazione era stata totalmente distrutta durante la guerra, e Bari, il cui porto subì prima un bombardamento e poi lo scoppio della petroliera nel '45.

Tra le schede più rilevanti riguardanti i viaggiatori stranieri in Puglia, giova soffermarsi su André Maurel, Janet Ross e Paul Schubring.

1) André Maurel, *Petites villes d'Italie*, vol. III: *Abruzzes, Pouilles, Campanie*, Hachette, Paris 1910, pp. 288, cm. 19.

André Maurel è uno scrittore e narratore francese, nato nel 1863 a Parigi. Noto soprattutto per i suoi libri di impressioni artistiche sull'Italia, tra cui *Petites villes d'Italie* (1906-11), *Un mois à Rome* (1909), *L'art de voyager en Italie* (1920), *La Sicile* (1910), *Quinze jours à Naples* (1912).

Nel terzo volume della raccolta *Petites villes d'Italie*, dedicato all'Abruzzo, alla Puglia e alla Campania, introduce la differenza tra le «deux Italies», l'Italia settentrionale e meridionale, estremamente diverse tra loro a causa del divario economico e sociale, su cui si sofferma nel resto del libro.

Offre, quindi, il resoconto del viaggio da lui intrapreso nel Meridione sulla scia delle grandi personalità francesi (e no) che si erano recate nel Sud Italia. Una menzione particolare è dedicata alla città di Manfredonia, indissolubilmente legata alla figura e al 'mito' di Manfredi. Maurel tende a vedere un po' ovunque tracce del genio francese, tanto da esaltare l'origine materna normanna di Federico II, mettendone quasi in dubbio le origini tedesche. L'autore dedica particolare attenzione alla cattedrale di Trani, che definisce *le beau navire* che risplende sul mare, al mercato di Bari, ricco di pesce carne e frutta, alla grazia di Lecce e al mare di Taranto.

Prevale la rievocazione storica: l'attenzione di Maurel si rivolge alle condizioni piuttosto precarie del Meridione ottocentesco e la miseria è per lui visibile soprattutto nella zona di Bari; la sua attenta analisi lo porta a interrogarsi su quali siano le cause di tali differenze.

Non mancano rilievi climatici: l'Italia meridionale, a fine Ottocento, appariva povera per il clima secco e la terra bruciata; la pioggia era insufficiente e mal distribuita su un terreno argilloso e calcareo, perciò il progresso agrario era ostacolato. Inoltre, il clima secco impediva la coltivazione di piante annuali e la mancanza d'acqua rendeva impossibile il regime di coltivazione alternata.

Osserva inoltre che la pioggia era più frequente in autunno e inverno ma, in questo caso, l'energia della vegetazione era al minimo. Un modo per risolvere la situazione sarebbe stato una maggiore fornitura d'acqua, ma ciò avrebbe comportato una spesa enorme e l'acquedotto previsto dal governo riusciva a soddisfare in minima parte il fabbisogno domestico e non quello agricolo. L'analisi economica di Mauriel ricalca in gran parte le osservazioni dei viaggiatori inviati dal governo borbonico a fine Settecento, studiati da Vitilio Masiello nella monografia del 2007<sup>2</sup>.

Data la povertà del suolo quindi la soluzione prospettata da Maurel era una minore pressione fiscale da parte del governo e più proporzionata alle risorse della popolazione. Secondo l'analisi di Maurel, l'Italia meridionale era trattata dal fisco allo stesso modo dell'Italia settentrionale nonostante sia cinque - sei volte più povera: il prodotto del lavoro è interamente assorbito dalle tasse.

2) Janet Ross, *La terra di Manfredi* (1889), traduzione dall'inglese di Ida De Nicolò Capriati, illustrazioni di Carlo Orsi, Valdemaro Vecchi, Trani 1899, pp. 288, cm. 20.

D'altra natura è il lavoro di Janet Ross, studiosa inglese che viveva a Firenze e decise di intraprendere un viaggio in Puglia: il suo libro fu pubblicato in Inghilterra nel 1889 ed apparve dieci anni più tardi in traduzione italiana.

Bisogna premettere che, già dalla fine del Settecento, i viaggi in Puglia venivano considerati molto pericolosi e più in generale i viaggi verso le zone più meridionali del Regno. Vi erano molti pregiudizi per quanto riguardava il Sud dell'Italia tant'è che, prima di intraprendere tale viaggio, molti addirittura ritenevano opportuno scrivere il proprio testamento. Questa convinzione rimase viva anche nel corso dell'Ottocento: infatti, quando la studiosa inglese decise di recarsi in Puglia, i suoi amici, dopo aver cercato di dissuaderla, le consigliarono di non portare alcun oggetto in oro, orecchini, fermagli e orologi, e temevano che venisse catturata e assassinata.

Janet Ross si dimostra lungimirante nello scoprire le bellezze della Puglia, che ella addita come «la Terra di Manfredi», per i ricordi che i luoghi pugliesi le richiamavano alla memoria a proposito delle tragiche vicende del figlio di Federico II; alle ultime gesta di Manfredi l'erudita dedica l'ultimo capitolo. La Puglia viene così definita:

---

<sup>2</sup> V. Masiello, *La Puglia di fine Settecento. Relazioni di viaggio dei riformatori napoletani e altri studi settecenteschi*, Palomar, Bari 2007. Nel 1790-1791, mentre in Francia divampa la rivoluzione, due esponenti di spicco dell'illuminismo napoletano, Francesco Longano e Giuseppe Maria Galanti, compiono viaggi di ricognizione nelle province del Regno per accertarne lo stato e farne dettagliate relazioni al re. Nel libro vengono proposte le relazioni relative alle province pugliesi, che presentano un quadro di disgregazione sociale, di arretratezza economica, di potenzialità di sviluppo strozzate dalla persistenza soffocante degli ordinamenti feudali. L'autore si chiede se sia proprio azzardato individuare nel contenuto di queste relazioni le radici antiche della questione meridionale.

La soleggiata Terra di Puglia, con le sue distese verdi, i suoi grandi alberi di ulivi e di carrubi, le sue città tutte bianche e dall'aria quasi orientale e le sue aspre vallate, esercita un fascino straordinario.

L'autrice non si era lasciata ingannare dagli ammonimenti degli amici e parla della Puglia con entusiasmo e sincerità, descrivendo i cittadini con pochi difetti e molte virtù.

Il suo giudizio diventa a tratti severo laddove si sofferma sugli alberghi baresi, che avrebbero dovuto essere migliorati, così come l'amministrazione municipale di Trani avrebbe dovuto essere più rigorosa e tutte le amministrazioni comunali avrebbero dovuto preoccuparsi di più della nettezza pubblica e della pubblica igiene. La Puglia è secondo lei bellissima, perciò non sorprende il fatto che Federico II l'abbia scelta come luogo di riposo e diletto. Rimane estasiata dalla pietra bianca con cui vengono costruite le case, in particolar modo a Trani.

3) Paul Schubring, *La Puglia: impressioni di viaggio* (1900), traduzione e introduzione di Giuseppe Petraglione, Valdemaro Vecchi, Trani 1901, pp. VIII, 48, cm. 22.

Le impressioni di viaggio di Paul Schubring, studioso tedesco di storia dell'arte, nato nel 1869, nei pressi di Bonn e morto nel 1935 (il cui testo è presente nelle edizioni digitali del sito internet del CISVA con l'edizione del 2007 a cura di Teodoro Scamardi<sup>3</sup>), vantano un traduttore d'eccellenza, ovvero Giuseppe Petraglione, al quale ha dedicato un solido profilo storico-critico Wanda de Nunzio. Allievo di Pascoli e di Vittorio Cian a Messina, Petraglione fondò nel 1930 «Iapigia», rivista di cultura e interessi regionali, di specificità archeologica, storica e artistica, di impostazione erudita. Si batté inoltre affinché fosse istituita l'Università di Bari, nell'ottica dell'affrancamento dalla centralità di Napoli.

Fu proprio Schubring che invitò Petraglione a tradurre la propria opera, inviandogli una lettera da Berlino insieme al fascicolo, poiché l'editore tedesco Spemann non credeva opportuno tradurla, ritenendo gli italiani eruditi in grado di leggere il tedesco. Schubring stesso desiderava invece che fosse tradotta da Petraglione, che si fece poi vero e proprio portavoce dell'erudito tedesco e ha ne curò l'introduzione.

Innanzitutto la scrittura dell'opuscolo non fu dettata dalla prassi di tutti i viaggiatori, che si sentivano quasi costretti a pubblicare i propri resoconti al termine di un viaggio. Il suo è un afflato

---

<sup>3</sup> P. Schubring, *La Puglia: impressioni di viaggio*, a cura di Teodoro Scamardi, Edizioni Digitali CISVA, 2007.

sincero, che lo spinse ad annotare gli aspetti più interessanti, mosso da reale curiosità e genuino amore per la Puglia

Egli la visitò ben cinque volte: la regione è per lui inscindibilmente legata, come per la Ross, a Federico II. Vi sono considerazioni di carattere geografico ma anche morale ed economico, che secondo Petraglione, non vanno taciute ai Pugliesi; al contrario essi devono essere al corrente di ciò che un visitatore esterno può scorgere nella loro regione. Il traduttore conclude la sua introduzione constatando come un libro di viaggi non possa essere mai completo e, anche se lo fosse, dopo neanche vent'anni sarebbe già vecchio. E se Shubring volle risvegliare la curiosità dei suoi connazionali riguardo alle terre di Federico II, Petraglione fa lo stesso per i suoi correghionali, non sempre consci della bellezza della regione in cui vivono.

Schubring, recatosi in Puglia per analizzarne l'arte, in realtà è colpito anche dalle case, dal paesaggio, dall'aspetto a tratti orientale di questa regione e dall'intensità e purezza dei colori. Si sofferma quindi su Bari, ponte tra Oriente e Occidente e *rendez-vous* delle due culture, sul Castel del Monte e sulla cattedrale di Otranto. Quest'ultima, oltre alla cattedrale, possiede un imponente castello che, con le sue quattro torri angolari, si eleva molto al di sopra delle piccole mura. La sua forma attuale la deve a Carlo V, che in Puglia, per le fortificazioni, aveva fatto quasi quanto Federico II: i castelli di Bari, Brindisi, Lecce e Otranto devono proprio a lui il loro compimento. Schubring descrive quindi il duomo di Bitonto, il duomo di Trani e la cattedrale di Canosa.

La sua analisi socio-economica richiama quella di Maurel:

Il paese qui geme affannosamente sotto il peso di spaventevoli tasse. Le imposte dirette, massime quelle sulla ricchezza mobile, sono sproporzionatamente alte. Ma soprattutto le indirette gravano in particolar modo, come una maledizione, sulla popolazione povera. [...] spesso i contadini fanno tre quarti d'ora di corsa verso il mare con l'intento di risparmiare pochi grammi di sale per i maccheroni, che vengono cotti nell'acqua marina. Tutta questa miseria si potrebbe sopportare, se lo smercio fosse in qualche modo agevolato; ma appunto per i prodotti del suolo dominano ancora metodi molto primitivi. Se, a Bari, negozianti tedeschi non avessero, da sessanta anni a questa parte, diretta l'esportazione de' vini, degli oli e delle mandorle, il paese se ne starebbe ancora oggi derelitto in mezzo alla sua divina ricchezza. Lo Stato ha fatto poco per migliorare la tecnica agricola, per riguadagnare terre paludose e malariche con la piantagione di alberi, con l'imboschimento di terreni poveri e privi d'acqua. [...] Si potrebbe, innanzi a queste negligenze dello Stato, con una stretta di spalle passare all'ordine del giorno, se il povero popolo, per le sue buone qualità, non meritasse tutta la nostra compassione.

Degna di nota infine la casa editrice presso cui sono state stampate le versioni italiane del libro di Schubring e della Ross, ovvero Valdemaro Vecchi, pugliese d'adozione e pioniere dell'editoria in Puglia, fondatore della rivista «La rassegna pugliese». Una illuminante prefazione al catalogo delle edizioni Vecchi fu stesa da Eugenio Garin. Vecchi fu definito «il principe degli editori italiani» e un particolare aspetto pedagogico della sua attività è stato recentemente lumeggiato da Michele Giannone, che ha dato rilievo alla gestione Vecchi della scuola tipografica presso l'istituto per sordomuti Apicella di Molfetta. La tipografia di Valdemaro Vecchi, sita in Corso Cavour, centro di studi giuridici, diede il suo apporto al clima culturale di Trani producendo alcune riviste significative e consentì un notevole sviluppo alla città anche dal punto di vista dell'arte tipografica e dell'editoria.

## «I viaggi sono i viaggiatori»

di Maria Virno

La mostra bibliografica *Il Viaggio: i luoghi la memoria il tempo: alla scoperta dell'identità europea*, tenutasi presso la Biblioteca Nazionale di Bari, in occasione dell'edizione 2012 delle Giornate del Patrimonio, ha avuto come icona *Cristoforo Colombo* raffigurato in un *Ritratto ad olio*, datato a cavallo tra i secc. XIX-XX che fa parte della quadreria della Biblioteca Nazionale (BN Ba, Quadreria 40). Accanto al dipinto un suggestivo racconto di Carlo Tito Del Bono (1817-1880), narratore dal temperamento fantasioso e stravagante, che descrive un ipotetico viaggio del giovane Colombo in compagnia del padre. Meta del cammino un convento francescano spagnolo, dove i due personaggi vengono accolti e rifocillati e sono ascoltati dal priore Fra Juan Perez di Mercena al fine di ottenerne delle lettere commendatizie.

Cristoforo Colombo, racconta Del Bono: «accortosi che il Priore era viaggiatore, e secondava la sua passione, gli espose un piano di navigazione, pel quale il Regno di Ferdinando e di Isabella sarebbesi illustrato, grandeggiando al cospetto di tutta Europa».

Il racconto è tratto da «Poliorama pittoresco», periodico napoletano fondato nel 1836 e uscito regolarmente fino al 1860, un cosiddetto 'magazzino pittorico', un settimanale d'informazione a basso costo, per un ampio pubblico, caratterizzato dalla presenza di immagini litografate, che pubblicava articoli di letteratura, scienze, storia, geografia, costume ed arte non solo relativi al territorio italiano ma a diverse nazioni europee e a paesi extraeuropei, con un'attenzione particolare alle province del Regno delle Due Sicilie.

La selezione dai fondi storici della Biblioteca Nazionale di Bari ha privilegiato l'esposizione di opere che hanno dato al visitatore l'opportunità di accostarsi a carte geografiche, atlanti e opere a stampa, che coprono l'arco temporale dei secc. XVI-XIX e che riguardano specialmente l'Italia meridionale e la Puglia.

Di Giovanni Antonio Magini (1555-1617) si è presentata la carta *Capitanata olim Mesapiae, et Japigiae pars* (BN Ba Cart. Geogr. A 8, fig. 4): incisione in rame acquerellata, con la descrizione della regione rappresentata, dello stesso Magini, in qualità di profondo conoscitore delle nozioni cartografiche, tratta da un'edizione cinquecentesca della *Geografia* di Claudio Tolomeo. La carta riporta il titolo a destra in un cartiglio con volute e la dedica dell'autore: «Al molto Ill.mo et Eccell.mo Sig.r mio Oss.mo il sig. Gio. Battista Cortese, lettore primario di medicina nello studio di Messina» in un altro cartiglio, in basso a sinistra.

Il Magini, astronomo, matematico e astrologo italiano, tenne la cattedra di matematica presso l'Università di Bologna, sostenne il sistema geocentrico del cosmo preferendolo al sistema eliocentrico di Niccolò Copernico.

Come cartografo, realizzò l'*Atlante geografico d'Italia*, da cui è tratta la carta esposta, che il figlio Fabio fece stampare nel 1620 dopo la sua morte. L'atlante fu programmato per includere le mappe di ogni regione italiana con la nomenclatura esatta e le note storiche. Per coprire gli onerosi costi del suo importante progetto cominciato nel 1594, Magini seguì privatamente la formazione matematica dei figli di Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova, mecenate delle arti e delle scienze. Inoltre ricoprì il ruolo di astrologo di corte. Il Duca di Mantova, a cui dedicò l'atlante, lo sostenne in questo progetto permettendo che gli fossero recapitate mappe di vari Stati d'Italia.

Le sue mappe delle aree italiane furono utilizzate come base per la produzione cartografica di Jodocus Hondius e Joan Blaeu.

Il Magini ebbe una fitta corrispondenza epistolare, tra gli altri, con Abraham Ortelius (1527-1598) che fu con Gerhard Kremer (1512-1594), più noto come Gerardus Mercator, il grande fondatore della cartografia fiamminga.

Dopo aver studiato il greco, il latino e la matematica, Ortelius si era stabilito ad Anversa, come libraio e cartografo. Aveva a lungo viaggiato quando pubblicò nel 1564 una carta del mondo in otto fogli che conobbe un grande successo. Il suo modo di lavorare era sensibilmente differente dal suo rivale ed amico Mercatore: Ortelius redigeva le carte per mezzo dei suoi contatti professionali o amichevoli con i cartografi europei.

Nel 1570, venticinque anni prima dell'atlante di Mercatore, fece incidere da Franz Hogenberg la sua collezione di carte in una stessa scala, che fu pubblicata sotto il titolo di *Theatrum Orbis Terrarum* e che costituì in effetti il primo 'atlante'.

Ortelius ne ottenne così il monopolio: il suo programma era quello di raccogliere il sapere geografico e cartografico del tempo proponendo in 148 spettacolari tavole incise l'immagine più fedele del mondo conosciuto e, in alcune straordinarie 'carte storiche', regioni e itinerari tratti dalla letteratura, dalla mitologia, dalla tradizione.

L'edizione definitiva del *Theatrum orbis terrarum* (1595), che può considerarsi come il primo atlante moderno, rappresenta la tappa più avanzata della descrizione cartografica del mondo allora conosciuto.

Ortelius fu il primo a citare le fonti per le sue carte, menzionando i nomi dei cartografi all'origine delle notizie cartografiche.

Realizzata nel corso di vent'anni l'opera, pubblicata in sette lingue, ebbe uno straordinario successo editoriale, dovuto non soltanto alle tavole ma anche al testo che, tenendo conto dell'esperienza dei maggiori cartografi, costituisce una vera e propria enciclopedia geografico-cartografica, con notizie tecniche sui metodi di proiezione. Per il loro pregio anche sul piano squisitamente decorativo, gli esemplari dell'opera furono oggetto di mutilazioni e continui smembramenti da parte di mercanti e collezionisti, al punto che se ne conservano oggi pochissimi esemplari completi. In questa sede se ne è presentata un'edizione che, essendo di piccolo formato, fungeva da *vademecum* per coloro che nel XVII secolo affrontavano un viaggio, poiché raccoglieva indicazioni, notizie e carte geografiche come una odierna 'guida tascabile'.

Tra le opere di autori che nel passato hanno ben descritto il territorio pugliese si è esposta, in un'edizione del Settecento, l'opera *De situ Japigiae* di Antonio De Ferrariis (1444-1517) il Galateo, rappresentante dell'Umanesimo meridionale gravitante nell'orbita dell'Accademia Pontaniana di Napoli. Nato a Galatone, nella provincia di Lecce, da cui egli aveva tratto il proprio nome non soltanto accademico, all'età di sedici anni il Galateo si era recato a Napoli per la prima volta, probabilmente allo scopo di proseguire gli studi di medicina e filosofia e poter poi esercitare la professione di medico. Vi era tornato in seguito, a più riprese, e attraverso la frequentazione dei maggiori rappresentanti della cultura meridionale – Antonio Beccadelli, Giovanni Pontano, Jacopo Sannazaro e altri – aveva avuto modo di assimilare anche l'orientamento umanistico che in seguito caratterizzerà la sua esistenza. Il *De Situ Japigiae*, importante fatica letteraria scritta tra il 1506 ed il 1511, è una relazione descrittiva e geografica relativa alla Japigia, la parte più meridionale della Puglia corrispondente alle odierne provincie di Lecce, Taranto e Brindisi. Questa relazione era stata richiesta al Galateo dal conte di Cariati Giovan Battista Spinelli – un potente politico del viceregno di Napoli appena conquistato dagli Spagnoli – affinché il nuovo sovrano Ferdinando il Cattolico potesse avere un quadro di conoscenza dei suoi nuovi domini. La sua importanza storica consiste nel fatto che l'autore essendo nato e vissuto in provincia di Lecce racconta tutto ciò che ha visto di persona e, quando dispone di fonti attendibili, rievoca le vicende storiche più importanti sia antiche che recenti, e le mette in relazione con quelle narrate nelle opere di Plinio il vecchio o di Strabone e Tolomeo.

L'itinerario parte da Taranto e termina a Nardò dopo aver toccato prima tutte le località di mare e poi quelle interne secondo i modelli classici. L'opera, che può definirsi la più antica guida del Salento fu stampata la prima volta nel 1558 a Basilea a spese di Giovan Bernardino Bonifacio, marchese di Oria e ristampata poi a Napoli nel 1624.

Ricca di notizie sulle chiese e i monumenti leccesi, con pregevoli incisioni di Pompeo Renzo, è ancora oggi una fonte preziosa la *Lecce sacra* di Giulio Cesare Infantino (1581-1636).

La stampa è a cura di Pietro Micheli, figura di grande spicco nella storia della tipografia leccese, nato a Dolè in Borgogna, e ‘borgognone’, infatti, amava definirsi nelle sottoscrizioni dei libri da lui stampati.

Giovane allievo a Roma di Lorenzo Valeri, con lui il Micheli si era trasferito a Trani nel 1619 ed era rimasto sempre in Puglia privilegiando poi il territorio salentino per l’attività tipografica.

Pugliese di nascita ma napoletano d’adozione, vescovo di Bisceglie e copioso poligrafo, Pompeo Sarnelli (1649-1724), dà per la prima volta alle stampe la sua *Guida de’ forestieri curiosi di vedere Napoli* nel 1685. Le descrizioni della città e del Regno meridionale hanno ormai alle spalle una lunga tradizione, ma quest’opera è la prima che riesca a far confluire, all’interno di un volumetto assai maneggevole, una massa sintetica, ben scelta e ben organizzata di dati storici, artistici, paesaggistici e di costume che interessano il visitatore colto. Ad accrescere la curiosità dei lettori è presente nei vari capitoli, per la prima volta, un nutrito corredo di illustrazioni.

Da qui anche il successo della *Guida*, più volte aggiornata e ristampata, in mostra in un’edizione settecentesca. A dominare su ogni altro tema resta nel libro la ‘Napoli sacra’: ma a partire dalla riedizione del 1697 il Sarnelli e il suo editore Antonio Bulifon le affiancheranno abilmente una nuova *Guida de’ forestieri curiosi di vedere i Campi Flegrei*.

Di altra natura è il *Voyage à la nitrière naturelle qui se trouve à Molfetta dans la Terre de Bari en Pouille par M.r Zimmermann Professeur de Mathématiques, de Physique & d’Histoire Naturelle à Brunswick &c*, descrizione del viaggio a scopo scientifico compiuto da Eberhardt August Wilhelm von Zimmermann (1743-1815) a partire dal febbraio del 1784 e presentato alla regia Accademia delle Scienze di Parigi il 27 agosto 1788.

Nei distretti minerari, in quegli anni, si erano moltiplicati i tentativi di sfruttamento delle risorse naturali individuando nuovi giacimenti per estrarre il nitro, fondamentale per la preparazione della polvere da sparo.

A Molfetta la nitriera del Pulo era stata visitata da scienziati famosi citati nel racconto del professore tedesco, che, in appendice alla relazione, inserisce una lettera di Giuseppe Maria Giovane, da lui indicato come il maggior conoscitore del fenomeno naturale di questa nitriera e delle altre presenti in Puglia. La lettera indirizzata all’abate Alberto Fortis dell’Accademia di Padova – celebre naturalista viaggiatore – contiene «des observations sur la nitrosité naturelle du sol de la Pouille Peucetienne, ou Province de Bari».

Il complesso fenomeno sociale e culturale che fu il *Grand Tour* vide l'Italia frequentata dalla fine del Seicento in poi da numerosi viaggiatori, letterati, artisti, poeti, le cui testimonianze costituiscono un vastissimo patrimonio iconografico, pittorico e letterario.

Il *Grand Tour* era il percorso di quanti giungevano in Italia: via mare iniziava da Genova, per chi attraversava le Alpi iniziava da Torino per poi proseguire per Firenze e dintorni e quindi Roma.

Solo dopo che furono portate alla luce le città di Pompei ed Ercolano sepolte sotto le ceneri dell'eruzione vesuviana del '79 d. C., Napoli fu inserita a pieno titolo nel *Grand Tour*.

La pubblicazione del *Voyage pittoresque nel Regno delle Due Sicilie*, ideato nella seconda metà del Settecento da Jean Baptiste Claude Richard, abate di Saint-Non, opera in cinque volumi ricca di 542 tavole e vignette incise da lui stesso e dai migliori artisti suoi contemporanei, contribuì notevolmente a risvegliare l'amore per le vedute antiche e nuove, per le opere d'arte, per gli scavi e le antichità di tutta l'Italia meridionale. L'opera non poteva certo mancare, in tutta la sua preziosità, in una rassegna come quella della Biblioteca Nazionale di Bari.

Il Saint-Non (1727-1791), cadetto di una ricca famiglia parigina, cresciuto nel fervore delle idee progressiste che precedettero la rivoluzione francese, fu una nobile figura di letterato e raffinato conoscitore dell'arte. Legato ai principali filosofi e scrittori del suo tempo, tra cui Rousseau, seguì la moda settecentesca dei letterati europei che giungevano in Italia sulle tracce della classicità greca e romana. Il viaggio nell'Italia meridionale fu intrapreso in compagnia degli artisti Fragonard e Robert, suoi amici: proprio gli appunti di viaggio gli suggerirono la redazione del *Voyage*. Questa, che fu una vera impresa, lo assorbì sino alla morte e lo portò a dissipare sia i suoi beni ereditari, che quelli di uno dei suoi fratelli, costringendolo a vivere esclusivamente dei proventi derivati dalla sua carica di abate.

Nei primi decenni dell'Ottocento Domenico Cuciniello, che alternava l'attività di architetto ed ingegnere a quella di litografo, si associò al disegnatore e litografo Lorenzo Bianchi, inaugurando così un costume tipico delle imprese litografiche napoletane, basate spesso sul meccanismo dell'associazione, che resero Napoli uno dei maggiori centri italiani di produzione litografica. L'opera che diede maggior fama alla casa litografica Cuciniello e Bianchi fu pubblicata tra il 1829 e il 1832, in tre volumi, con il titolo *Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie, dedicato a Sua Maestà il Re Francesco Primo, pubblicato dai SS.ri Cuciniello e Bianchi*. La prima parte è dedicata a Napoli e divisa in due volumi riguardanti rispettivamente la città e la sua provincia; la seconda riguarda la Sicilia. Seguendo la fortunata, secolare tradizione tracciata dal Saint-Non con il *Voyage pittoresque*, in quest'opera grande rilievo viene dato alle tavole, con litografie di Müller,

Hörner, Wenzel, ed altri. Le vedute, ben 178, furono dipinte dai paesaggisti della cosiddetta scuola di Posillipo, allora agli esordi, che derivavano il senso del paesaggio e il ritratto urbano dall'Ufficio Topografico. La creazione a Napoli, alla fine del XVIII secolo, di una scuola di disegno e di incisione non solo 'topografica', ma fortemente caratterizzata da una particolare attenzione a tutto quanto si muovesse nel mondo della tecnica della rappresentazione, aveva contribuito a sviluppare una scuola di arte e di tecnica del disegno assolutamente particolare ed unica in Italia e in Europa all'interno dell'Ufficio topografico che era uno stabilimento militare.

Nell'Ufficio erano iniziati già nel 1817 esperimenti «per conoscere qual vantaggio può sul momento ricavarci dalla nuova arte litografica», che diedero luogo, nel 1823, alla fondazione della Litografia Militare, uno dei più importanti stabilimenti litografici europei.

Nel maggio del 1818 sei *camere lucide* erano giunte a Napoli ed alcuni artisti avevano potuto svolgere i primi esperimenti di ripresa *en plein air*. Carlo Teodoro Müller, Luigi Fergola, Gennaro Aloja, impiegati nell'Ufficio, ma anche Achille Vianelli, Giacinto Gigante, Salvatore Fergola e Lorenzo Bianchi che avevano avuto più o meno intense frequentazioni con lo stabilimento militare, utilizzarono il nuovo dispositivo<sup>1</sup>.

Alcuni di questi, ed altri inseriti nel miglior ambiente romantico napoletano, furono gli artefici delle meravigliose vedute del Cuciniello e Bianchi. Ma è il testo che soprattutto costituisce un segno di novità, affidato al letterato Raffaele Liberatore, che, con una descrizione dei luoghi nostalgico-evocativa, contribuisce a rafforzare la connotazione romantica dell'opera.

Nell'Ottocento cambia il modo di viaggiare: più vicino al nostro che a quello di fine Settecento. Con le guerre napoleoniche non esiste più il *Grand Tour* come istituzione d'origine aristocratica e anche il genere letterario del diario di viaggio subisce una trasformazione: i viaggiatori non seguono più itinerari prestabiliti, ma si addentrano nel territorio, per conoscerne anche le aree più ignote e inaccessibili.

Nonostante viaggiare nel Mezzogiorno d'Italia sia estremamente difficile sono disposti ad affrontare notevoli disagi: rete viaria scadente, rischio di imbattersi in drappelli di briganti, e, in molti casi, anche insicurezza di trovare un posto dove passare la notte. Se non ci fosse stata l'ospitalità dei conventi forse in pochissimi avrebbero potuto intraprendere viaggi lunghi ed estenuanti.

Il mito della civiltà della Magna Grecia veniva verificato generalmente in Sicilia, dopo aver velocemente attraversato la Calabria. Raramente i viaggiatori scendevano in Puglia e coloro che vi

---

<sup>1</sup> V. Valerio, *Introduzione a Costruttori di immagini. Disegnatori, incisori e litografi nell'Ufficio Topografico di Napoli (1781-1879)*, Napoli, 2002.

si avventuravano erano in numero esiguo e avevano di solito un cicerone, nobile o intellettuale, spesso nativo dei paesi da attraversare.

L'esposizione della Biblioteca nazionale di Bari ha considerato per l'Ottocento alcune opere di questi viaggiatori stranieri che per consuetudine registravano osservazioni ed impressioni, in molti casi corredate da disegni abbozzati, in diari ancora oggi preziosi per la ricchezza di informazioni che forniscono.

Grande viaggiatrice, Janet Cornwall Duff Gordon (1842-1927), sposa nel 1860 del banchiere internazionale Henry Ross, abile giornalista e scrittrice, inviata del «Times» dal 1863 al 1867, intraprese il suo *tour* in Italia nella primavera del 1888 alla ricerca di iscrizioni tombali. Aveva ricevuto un'educazione classica, storico-artistica, e si era appassionata sia alle vicende storiche che all'arte medievale. Le tappe del viaggio coincisero con i centri nei quali era possibile richiamare alla mente momenti ed episodi relativi a Federico II e a Manfredi della casa degli Hohenstaufen.

In compagnia del pittore Carlo Orsi e del senatore manduriano Giacomo Lacaita attraversò la Puglia: da Trani ad Andria, dal Gargano a Bari, da Taranto ad Oria, da Lecce ad Otranto per risalire, poi, verso Manfredonia, Foggia e concludere il viaggio a Benevento, la città che ricorda la fine terrena del bello e biondo figlio di Federico II.

*The land of Manfred, prince of Tarentum and king of Sicily. Rambles in remote parts of southern Italy, with special reference to their historical associations*, dedicato al Lacaita, fu pubblicato a Londra da J. Murray nel 1889 e dieci anni dopo, stimando il libro «pregevole per la ricchezza delle osservazioni, la sincerità delle impressioni ed il grande amore che mostra per l'Italia», Ida de Nicolò Capriati, su invito dell'autrice, ne fece la traduzione italiana, presente in questa iniziativa.

Il viaggio verso sud di Ferdinand Gregorovius (1821-1891), il cui cognome era originariamente Grzegorzewski provenendo da una famiglia polacca della regione dei laghi Masuri, non ha la natura del *Grand Tour*, ma fa piuttosto pensare a quel tipo di 'emigrazione intellettuale' degli artisti, soprattutto figurativi, ricchi solo del proprio genio, che scendevano in Italia per confrontarsi con l'arte classica. Ma con Gregorovius non arriva un pittore, ma uno storico, non un giovane da educare, ma un uomo di trent'anni in cerca delle tracce materiali del proprio mito personale e della propria 'fortuna', cioè del proprio destino, di cui vede ancora solo confusamente la forma, ma percepisce l'urgenza.

Le sue esperienze di viaggio, che durano un mese o due, sono fitte di curiosità non solo letterarie e artistiche, ma anche naturalistiche, sociologiche, ricche di contatti con le persone del luogo, e producono scritti e relazioni intellettuali e umane.

I resoconti di viaggio riguardanti l'Italia sono raccolti nei volumi *Wanderjahre in Italien*, pubblicati tra il 1856 e il 1877: un'analisi delle memorie storiche, del carattere e della psicologia del popolo, tratta dalla natura e dalla vita stessa.

Il quinto ed ultimo volume porta il titolo *Apulische Landschaften* (Lipsia, F. A. Brockhaus, 1877); vi sono raccolti gli articoli relativi ai suoi viaggi in Puglia nel 1874 e nel 1875: *Benevent, Manfredonia, Der Erzengel auf dem Berge Garganus, Andria, Castel del Monte, Lecce, Tarent*.

La prima volta era venuto in compagnia del fratello Junius e di Raffaele Mariano (1840-1912), intellettuale e filosofo hegeliano, divenuto il suo principale riferimento italiano. Fu proprio il Mariano che tradusse e pubblicò nel 1882 *Nelle Puglie*, accompagnato dalle noterelle di viaggio: *Puglia e Pugliesi*, edizione dell'opera in mostra. L'intento di Ferdinand Gregorovius era quello – si legge nella prefazione – «di comporre un album di paesaggi e monumenti storici in Italia, relativi all'epoca degli Hohenstauphen». «M'ero nell'impresa associato col mio amico Carlo Lindemann, il quale avrebbe avuto a corredare il lavoro di figure illustrative [...]. Ostacolo all'attuazione di codesto proposito è stato ed è la spesa non piccola, ovvero la difficoltà di trovare oggidì editori, i quali vogliano mettersi ad un'impresa grossa [...]. Opera siffatta i Tedeschi almeno dovrebbero possederla. Chi non desidererebbe vedere insieme raccolti in un tutto e disegnati con nitida precisione così magnifici monumenti, quali si veggono tuttora in Italia, del tempo glorioso degli Hoenstauphen, e paesaggi tanto meravigliosamente belli, come ad esempio, i campi di battaglia di Manfredi e di Corradino?»

Quando arrivò a Bari, Paul Bourget (1852-1935), celebre romanziere francese e critico letterario, commentò: «Per me, la trovo attraente questa città nuova, con le sue vie larghe, ad angoli retti, che consentono di veder sempre in fondo ad esse il mare, come si vedono a Torino le Alpi!».

Il viaggio in Italia, intrapreso nel settembre 1890 e terminato nel luglio 1891, nato dall'impegno dello scrittore francese con la rivista «Débats» era finalizzato alla compilazione di una relazione sulle città più caratteristiche e significative della Penisola, ma si rivelò determinante per la stesura di *Sensations d'Italie*.

I suoi romanzi lo avevano reso celebre e fu proprio la sua notorietà a far riconoscere allo scrittore Giuseppe Gigli, tra gli ospiti di un albergo leccese, il grande romanziere che si trovava lì in viaggio di nozze. Il letterato italiano colse l'occasione per offrirsi da guida e accompagnarlo

insieme alla giovane sposa Minnie David nel viaggio in Terra d'Otranto dal 15 al 28 novembre 1890.

Le *Sensazioni* furono pubblicate per la prima volta a Parigi nel 1891. L'autore dell'opera, nonostante le tensioni esistenti a quell'epoca con la Francia, trattò l'Italia come la sua seconda patria descrivendola come un concentrato di arte, cultura, storia, paesaggi e tradizioni. Il titolo dell'opera significativamente indica ciò che Bourget ha annotato del suo viaggio: le impressioni, intese come vibranti emozioni, che lo proiettano con sentimento per alcuni istanti nell'epoca che illustra, senza cadere nella banalità o nell'erudizione e capace, perciò, di conquistare le simpatie dei lettori.

Fermare sulla carta le emozioni costituisce uno dei motivi della fortuna del libro.

Notevoli le considerazioni riportate nella prefazione dell'opera di François Lenormant (Parigi, 1837-Parigi, 1883), uno tra i più tenaci e attenti viaggiatori nel Sud d'Italia della seconda metà dell'Ottocento: «Queste sono le note d'un viaggio da me compiuto di recente in compagnia di Felice Bernabei, direttore dei musei e degli scavi del Regno d'Italia... La zona da noi visitata è talmente poco frequentata dai turisti, che in più d'una località non eravamo stati preceduti da nessuno di coloro che da parecchi secoli si occupano di storia e di monumenti. Sicché abbiamo potuto fare qui vere e proprie scoperte, mentre nessuno si sognerebbe di farne ancora nella penisola italiana. In effetti, accanto all'Italia da tutti visitata, continuando il viaggio verso Sud, esiste una vera e propria Italia sconosciuta, non meno interessante della prima, né inferiore per bellezze paesaggistiche e grandezza di ricordi storici. Essa non possiede, è vero, gli incomparabili splendori rinascimentali, ma in cambio, oltre le rovine delle antiche città greche, il Medio Evo ha lasciato in questa terra magnifici monumenti».

Archeologo, numismatico, assiriologo e in seguito fondatore de la *Gazette archéologique*, indirizzava i suoi studi a ricercare le origini di due grandi civiltà del mondo antico, rintracciabili in Mesopotamia e sulle sponde del Mediterraneo. Fu con questo obiettivo che, oltre alle sue prime spedizioni in Grecia, effettuò i viaggi nel Sud dell'Italia descritti nei *reportages A travers l'Apulie et la Lucanie* e *La Grande Grèce*, fonti di ispirazione per altri viaggiatori famosi che ripercorsero il suo stesso itinerario alla ricerca dei luoghi e dei personaggi a lui cari. Il suo ultimo viaggio in Puglia avvenne nella seconda metà del 1882 e più che un viaggio fu una missione archeologica affidatagli dal Ministro della Pubblica Istruzione francese. La stesura dell'opera *A travers l'Apulie et la Lucania*, a cui, nelle intenzioni dell'autore, avrebbe dovuto far seguito un ultimo volume dedicato alla Puglia marittima e alla Terra d'Otranto, fu redatta in poco tempo

probabilmente a causa del precario stato di salute dell'autore che di lì a poco lo avrebbe portato alla morte.

L'enorme preparazione del viaggiatore francese nel campo dell'archeologia gli consentì di fare tutta una serie di proposte archeologiche, di dar conto della reale valenza di scavi in corso o precedentemente realizzati, come pure di denunciare la distruzione di un patrimonio incalcolabile. Egli infatti sentiva in Puglia il profumo della Grecia e vedeva nei Pugliesi i continuatori dei Greci antichi. Nel miscuglio di civiltà, nel mare di monumenti sepolti nella polvere e dimenticati dall'Europa civile, egli riconosceva la propria terra 'natale', il luogo di nascita dell'Europa, il punto da cui s'irradiava la civiltà occidentale; considerava il Sud una terra unica al mondo, fulcro del Mediterraneo, luogo d'incontro tra arte locale, influenza araba e influsso francese.

L'itinerario che si è ripercorso attraverso le raccolte della Biblioteca nazionale di Bari ha favorito la riscoperta di questo patrimonio e il recupero delle emozioni trasferite sulla carta da questi viaggiatori attenti.

A conclusione della mostra bibliografica, nel mese di novembre, la Biblioteca Nazionale di Bari è stata sede ideale del seminario di Studi *La biblioteca del viaggio nelle Puglie. Il Settecento e gli altri secoli: la Puglia e l'Adriatico*, a cura del Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico.

La manifestazione, organizzata in collaborazione con la Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università degli Studi di Bari e la Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia, ha preso in esame il patrimonio odepórico posseduto dalle biblioteche pugliesi.

#### OPERE ESPOSTE CITATE

CLAUDIUS PTOLEMAEUS, *Geografia cioè descrizione universale della terra partita in due volumi, nel primo de' quali si contengono gli otto libri della Geografia di Cl. Tolomeo, nuovamente con singolare studio rincontrati, & corretti dall'eccell.mo sig. Gio. Ant. Magini padovano publico matematico nello Studio di Bologna, ... Nel secondo vi sono poste XXVII. tavole antiche di Tolomeo, & XXXVII. altre moderne ... Opera utilissima... dal Latino nell'italiano tradotta dal R. D. Leonardo Cernoti vinitiano ... Con due indici copiosissimi*, In Venetia appresso Gio. Battista & Giorgio Galignani fratelli, 1598 (BNBa 70 Z 529/1-2).

ABRAHAM ORTELIUS, *Teatro del mondo di Abraamo Ortelio nel quale si dà notizia distinta di tutte le provincie, regni, e paesi del mondo. Con la descrizione delle città, territorii, castelli, monti, mari, laghi, e fiumi, le popolazioni, i costumi, le ricchezze, & ogn'altra*

particolarità. Ridotto a intiera perfettione, & in questa picciol forma, per maggior commodità de' viaggianti. Con la tavola delle cose piu degne che nell'opera si contengono, In Venezia per Domenico Lovisa, 1697 (BNBa R.P. I 70).

GIULIO CESARE INFANTINO, *Lecce sacra di d. Giulio Cesare Infantino paroco di S. Maria della luce ove si tratta delle vere origini, e fondazioni di tutte le chiese, monasterij, cappelle, spedali, & altri luoghi sacri della città di Lecce...*, In Lecce, appresso Pietro Micheli, 1634 (BNBa E.P. B 31).

ANTONIO DE FERRARIIS, *Antonii De Ferrariis Galatei De Situ Japygiae liber notis illustratus cura et studio Joannis Bernardini Tafuri Neritini; cui accesserunt authoris vita a Pedro Antonio de Magistris descripta: eruditorum virorum de eodem honorificia testimonia et varia ejusdem opuscula...*, Lycii, excudebat Orontius Chiriatti, 1727 (BNBa E.P. A 29).

POMPEO SARNELLI, *Nuova guida de' Forestieri, e dell'istoria di Napoli, con cui si vede, e si spiegano le cose più notabil della medesima, e del suo amenissimo Distretto; con annotazioni di tutto il circuito del Regno, e numero delle Città, Terre, Casali, e Castelli d'esso;... raccolte da' migliori scrittori da mons. l'Abate Pompeo Sarnelli che fu poi Vescovo di Bisceglia...*, In Napoli, A spese di Saverio Rossi Librajo, e dal medesimo si vendono nella sua Libreria accanto al campanile di S. Chiara, 1772 (BNBa R.P. I 1).

JEAN CLAUDE RICHARD ABBE DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, Paris, Delafosse, 1781-1786 (BNBa R.P. IV 7/1-5).

EBERHARDT AUGUST WILHELM VON ZIMMERMAN, *Voyage à la nitrière naturelle qui se trouve à Molfetta dans la Terre de Bari en Pouille par Mr. Zimmermann Professeur de Mathématiques, de Physique & d'Histoire Naturelle à Brunswick &c. Nouvelle edition Revuë sur l'original Allemand, & augmentée d'une Lettre de Mr. Le Marquis de Dondi-Orologio, de l'Académie de Padouë, sur la pierre nitreuse de Molfetta, & d'une autre par Mr. Le Chanoine de Giovene, sur la nitrosité générale de la Pouille*, Venise, chez Jacques Storti, 1790 (BNBa 68 I 24/7)

DOMENICO CUCINIELLO, *Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie, dedicato a Sua Maestà il Re Francesco Primo pubblicato dai SS.ri Cuciniello e Bianchi*, In Napoli presso gli Editori, vico S. Spirito di Palazzo n. 49, 1829-1833 (BNBa R. P IV 81/1-2).

JANET ROSS, *La terra di Manfredi*, Trani, V. Vecchi, Tipografo-Editore, 1899. Traduzione dall'inglese di Ida De Nicolò Capriati; con illustrazioni di Carlo Orsi. L'esemplare esposto proviene dal Fondo Petraglione donato alla Biblioteca nazionale nel 1954 (BNBa 140 F 453).

FERDINAND GREGOROVIVS, *Nelle Puglie*. Versione dal tedesco di Raffaele Mariano con noterelle di viaggio del traduttore, Firenze, G. Barbera, Editori, 1882. Sul verso dell'occhietto foto e firma dell'autore. L'esemplare esposto riporta incollato sul frontespizio un cartellino stampato in rosso: "Libri donati dal Cav. Prof. Domenico Zampetta alla Biblioteca Sagarriga – Bari", proviene infatti dalla collezione (circa 20.000 volumi) del prof. Domenico Zampetta donata alla Biblioteca Nazionale di Bari negli anni 1907-1916. (BN Ba DZ 72 E 38).

PAUL BOURGET, *Sensations d'Italie. Toscane – Ombrie – Grande-Grèce*, Paris, Librairie Plon, Plon-Nourrit et C. imprimeurs – éditeurs, 8 rue Garancière, [1891] Sul frontespizio è presente il timbro: Dono Cotugno, L'esemplare infatti proviene dalla cospicua collezione dell'onorevole Raffaele Cotugno donata alla Biblioteca Nazionale nel 1939 (BNBa Cotugno 22 52).

FRANÇOIS LENORMANT, *A travers l'Apulie et la Lucanie. Notes de voyage*. Tome premier-deuxième, Paris, A. Levy, Libraire-Editeur, Rue Lafayette, 13, 1883 (BNBa Cotugno 34 141).

JANET ROSS, *La terra di Manfredi* Trani, V. Vecchi, Tipografo-Editore, 1899. Traduzione dall'inglese di Ida De Nicolò Capriati; con illustrazioni di Carlo Orsi. L'esemplare proviene dal Fondo Petraglione donato alla Biblioteca Nazionale nel 1954 (BNBa 140 F 453).

*Poliorama pittoresco opera periodica diretta a diffondere in tutte le classi della società utili conoscenze di ogni genere ed a rendere gradevoli e proficue le letture in famiglia*. Anno decimosesto, Napoli, dallo Stabilimento Tipografico di Tiberio Pansini e dalla Litografia del Poliorama, 1855-1856. Sul frontespizio indicazione di provenienza: Dono Michele Squicciarini. Giugno 1962 (BNBa Per. It. 332).

## SOMMARIO

Presentazione <i>di Giovanna Scianatico e Pasquale Guaragnella</i> .....	2
Relazione di apertura Esempi e forme di viaggio nella vecchia Puglia <i>di Francesco Tateo</i> .....	3
Viaggi alla scoperta delle Puglie e dell'Adriatico: itinerario fra i testi di alcune biblioteche di Bari e della Provincia <i>di Isabella Cedro</i> .....	13
Il patrimonio odeporico delle Biblioteche di Polignano e Mola di Bari. Le traduzioni dei libri di viaggio <i>di Marianna D'Acquaviva</i> .....	19
Il patrimonio odeporico delle Biblioteche di Poggiardo, Otranto, Ruffano e di altre Biblioteche private salentine <i>di Valentina D'Alba</i> .....	27
I generi della letteratura odeporica. Il patrimonio delle Biblioteche di Trani e Modugno <i>di Monia De Bernardis</i> .....	43
Il patrimonio odeporico della Biblioteca Roberto Caracciolo di Lecce, i manoscritti non inventariati di altre Biblioteche private salentine e l'edizione di manoscritti e settecentine sul viaggio adriatico <i>di Sara De Giorgi</i> .....	52
Il patrimonio odeporico sulle Puglie delle Biblioteche salentine <i>di Alessandra De Paolis</i> .....	62
Note sul <i>Viaggio pittoresco nella Puglia del Settecento</i> dell'abate di Saint-Non <i>di Grazia Distaso</i> .....	68
Il patrimonio odeporico della Biblioteca di Barletta e i beni storico-artistici nelle esperienze dei viaggiatori delle Puglie <i>di Amalia Federico</i> .....	74

Ricognizione per il CISVA della Biblioteca Comunale ‘Beniamino D’Amato’ di Grumo Appula <i>di Vincenzo Fiore</i> .....	79
Il viaggio in Puglia di Franco Antonicelli e Italo Calvino <i>di Antonio Lucio Giannone</i> .....	88
Il viaggio in Puglia di una giovane donna illuminista del Settecento <i>di Patrizia Guida</i> .....	99
Raccontare il viaggio in Accademia: i ‘Pigri’ di Bari e l’America Latina <i>di Antonio Iurilli</i> .....	108
Il patrimonio odeporico della Biblioteca Provinciale di Foggia. La Puglia nelle rotte dei pellegrinaggi <i>di Pierangela Izzi</i> .....	120
Il patrimonio odeporico della Biblioteca di Bitonto. La scrittura di viaggio nel Settecento <i>di Rosanna Lavopa</i> .....	134
Il patrimonio odeporico della Biblioteca ‘Antonio Corsano’ dell’Università degli Studi di Bari: ricognizione bibliografica e schedatura catalografica <i>di Rosanna Marzano</i> .....	144
Il patrimonio odeporico delle Biblioteche di Ostuni, Corato e del Consiglio Regionale e i viaggiatori tedeschi in Puglia <i>di Rosalba Minafra</i> .....	153
I viaggi di Heinrich Wilhelm Schulz in Puglia <i>di Domenico Mugnolo</i> .....	163
Viaggio in Puglia e giornalismo <i>di Enrica Simonetti</i> .....	169
Taranto nella letteratura odeporica. Tra antichi e moderni <i>di Pietro Sisto</i> .....	179
Il patrimonio odeporico della Biblioteca Comunale di Molfetta e i viaggiatori francesi nella Puglia del Sette-Ottocento <i>di Alida Spadavecchia</i> .....	188

«I viaggi sono i viaggiatori»  
*di Maria Virno*.....194